JOHN SAUL
I FIGLI DELLA PALUDE
(The Unwanted, 1987)

A mio padre,
il padre migliore del mondo

Prologo

Il sole era alto nel cielo azzurro e senza nuvole e, se non fosse stato per il venticello che arrivava dal mare, il caldo umido e soffocante del pomeriggio di agosto sarebbe stato insopportabile. La spiaggia era quasi deserta. Solo lontano, molto più lontano di quanto non le fosse concesso andare, la bambinetta riusciva a scorgere le figure a stento visibili dei bimbi più grandi che giocavano sulla riva. Una volta, e non importava quanto tempo fa, perché nel suo mondo di due anni ogni giorno durava per sempre e ogni settimana era un'eternità dimenticata da molto tempo, aveva trotterellato verso quelle figure remote, con le manine tese come se potesse toccarle in qualsiasi momento. Ma molto prima di essersi avvicinata abbastanza per vederle bene aveva sentito lo schiaffo doloroso della madre e aveva udito quella terribile parola.

«*No!*»

Anche prima di emettere un grido di dolore si era sentita girare bruscamente e trascinare nella direzione da cui era venuta, con la sabbia ruvida che le graffiava la pelle delle ginocchia mentre un fiume di parole incomprensibili le si riversava addosso dal viso della madre che la sovrastava. Anche se non conosceva il significato di quelle parole, il loro messaggio era chiaro.

Aveva fatto qualcosa di sbagliato. Una volta ritornata sul telo sua madre l'avrebbe sculacciata, poi lei avrebbe dovuto rimanere seduta sul telo per molto tempo dopo avere dimenticato perché si trovava lì o che cosa aveva fatto.

Quel giorno osservò per qualche momento i bambini che giocavano in lontananza, ma non cercò di abbandonare il telo e la paletta, né di raggiungerli scappando lungo la spiaggia. Anche se non ricordava esattamente che cosa sarebbe successo se l'avesse fatto sapeva che andare in quella direzione le avrebbe procurato del male, e non voleva sentire male.

Cominciò a scavare la sabbia con la paletta. Dopo un po' accanto a lei si

VISIT…

formò un buco, con l'acqua che vi penetrava come per magia. Cercò di togliere l'acqua dal buco, ma sembrava sempre profondo come prima.

Cercò di scavare a una profondità maggiore, ma non funzionava nemmeno così. Il buco continuava a riempirsi d'acqua, poi i fianchi cedevano e poco dopo il buco era più largo ma di nuovo quasi pieno d'acqua.

Poi si accorse che se scavava in fondo al buco e sollevava palettate della poltiglia di sabbia e acqua poteva versarle sulle gambe in gocce rotonde e armoniose che sembravano frittelline grigie.

E se ne faceva gocciolare delle altre in cima alla prima sembrava un intero mucchio di frittelline.

Ridacchiando piano tra sé cominciò a coprirsi le gambe con gocce di sabbia, costruendo delle torri sulle ginocchia e sulle caviglie, poi coprendosi anche le dita dei piedi.

Dopo un po' si accorse che se stava molto ferma la sabbia grigia diventava bianca. E se aspettava che diventasse bianca e poi torceva le dita crollava di nuovo sulla spiaggia.

Ripeté quel gioco moltissime volte, poi le venne un'altra idea.

Riempì il secchiello di sabbia bagnata, poi spianò con dei colpetti la sabbia intorno al buco. Rovesciò il secchiello sopra il tratto spianato, poi lo sollevò e si ritrovò con un mucchio di sabbia rotondo e ben fatto, con la sommità piana.

Muovendosi qua e là sulle ginocchia cominciò a far gocciolare sabbia bagnata presa dal buco sulla sommità della montagnola, lasciandola scivolare lungo i bordi come la glassa su una torta. Poi cominciò a costruire delle torri, trasformando la montagnola in un castello. Quando ebbe finito raccolse la paletta e cominciò a scavare con cura un fossato attorno al castello. Ma quando raggiunse una profondità di circa quindici centimetri il fossato cominciò a riempirsi d'acqua e le sue pareti crollarono.

La bambinetta guardò affascinata il suo castello di sabbia che si sgretolava.

Quando fu distrutto completamente ne cominciò un altro.

Il sole si mosse lentamente nel cielo, ma la bimba non se ne rese conto.

Adesso era circondata dalle rovine di cinque castelli di sabbia, e stava cominciando a costruirne un altro quando sentì qualcosa che le si strofinava contro.

Era un gattino, con la coda dritta e il pelo grigio sporco di sabbia.

Miagolò piano, poi si accucciò sulla sabbia guardando con curiosi occhi gialli.

La bambinetta allungò una mano per accarezzare il gattino, ma lui si ritrasse in fretta.

«Gattino», mormorò la bambina. Poi, di nuovo: «Gattino».

Dimentica dei castelli di sabbia si alzò in piedi e avanzò, incerta, verso l'animaletto.

Allora vide il ragazzino in piedi a pochi metri di distanza, che la guardava aggrottando la fronte.

Lei gli restituì lo sguardo, poi fece un largo sorriso e cadde sulla sabbia.

Il ragazzino ridacchiò e si avvicinò.

Il gattino, che adesso si trovava a non più di un metro, si accucciò di nuovo sulla sabbia e si avvolse la coda intorno alle zampe.

Mentre il sole continuava il suo cammino nel cielo i due bambini rimasero seduti sulla sabbia a guardarsi, ridacchiando allegramente quando uno scimmiottava i movimenti dell'altro, con il gattino accucciato poco lontano che li osservava entrambi.

Poi, miagolando piano, il gattino si alzò sulle zampe, si stirò con cura e sfrecciò via attraverso la spiaggia.

«Gattino!» esclamò il ragazzino. Si alzò in piedi di scatto e rincorse la bestiola, dimenticando apparentemente la bambina.

Lei rimase seduta per qualche momento, poi si voltò e lanciò una grave occhiata al telo su cui era seduta sua madre.

La donna stava guardando in un'altra direzione e parlava con un uomo che la bambinetta non riconobbe.

La piccola si alzò aiutandosi con le mani e cominciò a seguire il ragazzo e il gattino, dimenticando del tutto il secchiello e la paletta, e anche i castelli di sabbia.

Dovette affrettarsi per raggiungere il ragazzino, ma sapeva che se lo chiamava sua madre avrebbe potuto sentire e fermarla, e quindi continuò a camminare barcollando, più in fretta che poté, cadendo ogni momento per poi rialzarsi faticosamente e precipitarsi di nuovo in avanti. Quasi a ogni passo sentiva che i calzoncini le scivolavano e allungava una mano per tirarli su, ma quando vide che il ragazzino si allontanava sempre di più li lasciò perdere, abbandonandoli in un mucchietto sulla sabbia.

La pendenza della spiaggia aumentò e i piedi della bambinetta non facevano che scivolare. Ma c'era dell'erba, e la usò per afferrarvisi. Quando finalmente raggiunse la sommità dell'erta il ragazzino stava in piedi, da solo, con il pollice della mano destra ficcato saldamente in bocca e gli occhi, distanziati e rotondi, fissi sul gattino, che si era accucciato vicino a quello

che la bambina conosceva come Brutto Posto.

Non sapeva di sicuro perché fosse un Brutto Posto, ma ricordava vagamente che una volta la madre l'aveva portata lì e l'aveva indicato. Poi, sculacciandola, aveva ripetuto la Parola.

«No! No, no, no! Hai capito?»

Mettendo insieme la Parola, il tono arrabbiato della voce della madre e il bruciore sul culetto, aveva capito.

Si fermò, incerta, e istintivamente guardò dietro di sé. Ma tutto quello che riuscì a vedere fu l'erba.

Un momento dopo il ragazzino la vide e tolse improvvisamente il pollice di bocca. Indicò il gattino e ridacchiò allegramente. Poi cominciò a camminare verso il Brutto Posto, tenendosi stretti i calzoncini con la sinistra mentre tornava a ficcarsi in bocca il pollice destro.

La bambinetta esitò, poi lo seguì.

La pendenza cessò e in pochi minuti la bambinetta raggiunse il ragazzino. Lui si fermò e si voltò a guardarla, ma non disse nulla. Invece la osservò con aria grave.

Lei allungò una mano e la mise nella sua. Poi, seguendo il gattino che saltellava, si avviarono verso il Brutto Posto.

Improvvisamente non vi fu più la sabbia calda e asciutta che le dava quella bella sensazione tra le dita dei piedi.

La sensazione era invece di appiccicaticcio, e sentiva che qualcosa di freddo le colava intorno ai piedi. Si fermò e guardò in basso.

Fango.

Denso e nero, le si spiaccicava attorno ai piedi e aveva un odore che le fece arricciare il naso e fare una smorfia. Ma sembrava che il gattino non vi facesse caso, e neppure il ragazzo.

La bambinetta fece un altro passo, liberando il piede dalla melma e pulendolo accuratamente sull'altra gamba prima di riabbassarlo nella poltiglia.

Ma c'era un sentiero, per arrivare al Brutto Posto, e se c'era un sentiero doveva andare tutto bene.

Adesso da entrambi i lati c'era dell'erba alta, e le sembrò quasi di trovarsi nella giungla.

E tutt'intorno a lei si sentivano dei rumori, rumori che non aveva mai udito prima.

Sulle prime non seppe se doveva spaventarsi oppure no.

Poi ricordò i rumori che aveva sentito nella sua camera le notti in cui i

«mostri» erano andati a prenderla e lei aveva cominciato a urlare finché suo padre non era entrato, aveva acceso la luce e le aveva detto che i mostri non esistevano.

Ma lei sapeva che i mostri *esistevano,* e mentre si dirigeva verso il Brutto Posto, aggrappata alla mano del ragazzino, capì che i mostri erano attorno a lei anche se non riusciva a vederli.

Erano i mostri che facevano quei rumori.

Adesso aveva una strana sensazione nel pancino, e sentiva la pelle che le prudeva.

Il cuore stava cominciando a batterle forte nel petto.

Se i mostri avessero sentito i battiti del suo cuore sarebbero venuti e l'avrebbero presa.

Dalle labbra le sfuggì un minuscolo gemito di paura e gli occhi le diventarono lucidi per le lacrime.

Volle chiamare la madre, desiderò che la madre venisse a prenderla, anche se aveva paura di quello che poteva succederle se l'avesse trovata nel Brutto Posto.

Tirò la mano del ragazzino e lui si fermò. Con il pollice ancora in bocca la guardò fisso con l'aria di non aver capito.

«M-mostro...» riuscì a dire la bambina. «Là!» Indicò la giungla che li circondava, ma il ragazzino scosse la testa.

«Gattino.»

Poi, tirandola per un braccio, trotterellò lungo il sentiero in direzione del gattino che, a quanto pareva, non riuscivano mai a raggiungere.

Lei non sapeva quanto si fossero addentrati nel Brutto Posto, ma adesso piangeva e il cuore le batteva tanto forte che di sicuro i mostri l'avrebbero sentito molto presto.

Erano tutt'intorno a lei ed emettevano rumori lamentosi: riusciva a sentirli mentre si muovevano frusciando per cercarla.

Cominciò a singhiozzare e, lasciando andare la mano del ragazzino, si mise a correre più forte che poteva, cercando di raggiungere il gattino. Ma le sembrò che il fango le afferrasse i piedi, rallentandola, e quanto più velocemente cercava di correre tanto più lentamente sembrava procedere.

Proprio come nel cuore della notte, quando doveva fuggire i mostri ma non ci riusciva...

La giungla si allungava per prenderla, cercava di intrappolarla con le sue serpeggianti braccia verdi, cercava di avvolgerla in una ragnatela e di immobilizzarla in modo che i mostri potessero raggiungerla e mangiarla...

Attorno a lei non c'erano più erba e rampicanti, ma serpenti che si rizzavano e si lanciavano verso di lei, sibilando irosamente mentre passava loro accanto di corsa.

Poi, tanto improvvisamente che la bambina non se ne rese neppure conto, la giungla si aprì e lei si ritrovò in un grande spiazzo sabbioso che assomigliava alla spiaggia in riva al mare.

Era salva!

Era uscita dal Brutto Posto, c'era la sabbia, era salva!

Il gattino era ancora avanti di qualche metro, ma si era fermato di nuovo e si era accucciato sul sentiero, osservandola. Adesso il cuore della bambina batteva meno forte, e avanzò barcollando sulla sabbia, lontano dal fango che le succhiava i piedi, lontano dai terrori della giungla che avevano minacciato di soffocarla.

La sabbia cedette sotto i suoi piedi.

Gridò, un urlo di terrore a gola spiegata che le echeggiò intorno e fece azzittire perfino i mostri della giungla.

Urlò di nuovo, poi cercò di liberare le gambe dalla sabbia che improvvisamente le arrivava alle ginocchia.

Alta fino alle ginocchia, fredda e stillante come il fango della giungla.

Il ragazzino uscì trotterellando dall'intrico di alberi e si fermò a fissarla.

Lei urlò di nuovo, poi perse l'equilibrio e cadde nelle sabbie mobili fredde e umide.

Il ragazzino fece un passo verso di lei, poi un altro.

Prima il suo piede sinistro, poi quello destro affondarono nella sabbia.

La bambina capì perché quello era il Brutto Posto.

Era il posto in cui abitavano tutti i mostri dei suoi incubi, e mentre si dibatteva nelle sabbie mobili li sentì avvicinarsi, strisciando fuori dalla giungla, per venirla a prendere.

Sentì il cuore che le batteva forte e le sue urla diventarono ancora più acute, ma pur essendo in preda al panico sapeva che suo padre non sarebbe venuto.

Non era nella sua camera e non era notte, e suo padre non l'avrebbe sentita.

Neppure sua madre poteva sentirla.

Questa volta i mostri l'avrebbero presa.

Sapeva che l'avrebbero presa, perché prima, tutte le volte che erano venuti a prenderla di notte, c'era stato suo padre.

Ma adesso non era notte, suo padre era lontano e c'erano solo i mostri.

I mostri e il ragazzino.

Adesso le si stava avvicinando, ma lei sapeva che i mostri avrebbero preso anche lui. E mentre lo guardava, con gli occhi offuscati dalle lacrime, lui incespicò e cadde nella sabbia.

Per un momento la sabbia si chiuse sopra di lui, poi la sua testa ricomparve e le sue grida si aggiunsero a quelle di lei.

E i mostri si avvicinarono sempre di più...

All'improvviso scese la notte, una notte fredda e scura che si chiuse attorno alla bambina spegnendone le grida, escludendo, oltre alla luce, il rumore dei mostri.

Le sembrò che il petto stesse per scoppiarle e lottò contro il gelido peso dell'oscurità, lottò per respirare contro la notte acquosa.

Non riusciva più neppure a gridare, non riusciva più a combattere i mostri, non poteva sfuggire al nero abisso del Brutto Posto...

Aprì gli occhi e un grido le salì alla gola.

Il buio era scomparso.

Delle mani stavano toccandola.

Delle mani calde.

Ma non quelle di suo padre.

Socchiuse gli occhi e il grido le si spense in gola.

Il calore la circondava e si sentì stringere forte da un corpo morbido.

Quando guardò in alto, sopra di lei c'era un viso.

Non quello di sua madre.

Un viso che non aveva mai visto, ma un viso di donna.

E poi udì la sua voce, una voce bassa, cantilenante.

«Adesso sei mia. Sei venuta a me e ora mi apparterrai. Mi apparterrai per sempre.»

1

Nel caldo pomeriggio di aprile Cassie Winslow stava in piedi in silenzio e cercava di concentrarsi sulla bara sospesa sopra la fossa. La macchina che entro pochi minuti l'avrebbe calata fin sul fondo era solo parzialmente nascosta dai fiori che avevano mandato gli amici di sua madre e anche il mazzo più grande, quello di suo padre, sembrava minuscolo nella sua posizione d'onore sopra la cassa. La mente di Cassie era intorpidita, lo stesso intontimento che si era impadronito di lei tre giorni prima quando la poli-

zia era arrivata nel piccolo appartamento di North Hollywood che lei e sua madre avevano diviso per annunciarle che sua madre non sarebbe più tornata a casa. Anche se si ripeteva spesso che era sua madre che stavano seppellendo non riusciva ad accettare quell'idea. In effetti si aspettava quasi di sentire il gomito della madre darle un colpetto sulle costole e la sua voce esortarla a stare dritta e attenta.

Ho quasi sedici anni! Perché non mi lasci in pace?

A quel pensiero si sentì arrossire colpevolmente e girò gli occhi intorno per vedere se qualcuno la guardava. Ma chi avrebbe potuto guardarla? A parte il pastore e lei stessa, l'unica persona presente al funerale era l'avvocato che era arrivato il giorno dopo la morte della madre per dirle che avrebbe pensato a tutto; che il giorno dopo il funerale, l'indomani, sarebbe partita in aereo per Boston, dove suo padre sarebbe andato a prenderla.

Andato a prenderla a Boston? Se suo padre teneva davvero tanto a lei, perché non era venuto al funerale?

Ma Cassie conosceva la risposta: suo padre era troppo impegnato a prendersi cura della sua nuova famiglia per preoccuparsi di quella che aveva scaricato quasi nello stesso istante. Quindi perché avrebbe dovuto fare un viaggio fino in California solo per un funerale? Come se fosse ancora viva, la voce della madre risuonò nelle orecchie di Cassie: *È un poco di buono! Sono tutti e due dei poco di buono, tuo padre, il tuo patrigno... tutti e due! Alla fine ti piantano in asso. Non fidarti mai di un uomo, Cassie! Non fidarti di loro!*

Cassie decise che sua madre aveva ragione, perché il patrigno, che aveva sempre proclamato di volerle tanto bene, non si era fatto vedere neppure lui al funerale. In realtà non aveva più avuto sue notizie dal giorno in cui era uscito di casa, quasi cinque anni prima.

E da quasi altrettanto tempo non aveva notizie del padre.

La voce del pastore continuava monotona, recitando preghiere che Cassie non aveva più sentito dall'ultima volta in cui era stata in chiesa, circa dieci anni prima, pensò, prima che sua madre si arrabbiasse tanto con il pastore. Distolse l'attenzione dal luogo di sepoltura e guardò verso l'ampia distesa della valle di San Fernando. Aveva vissuto lì per tanto tempo che non riusciva a ricordare nessun altro posto. Era una giornata limpida e all'estremità più lontana della valle le montagne spoglie si delineavano nitidamente contro il cielo di un azzurro intenso. Era uno di quei giorni che facevano dire sempre a tutti: «Ecco perché sono venuto in California. Non è magnifico?» L'indomani la nebbia sarebbe avanzata di nuovo e le mon-

tagne sarebbero scomparse dietro il velo marrone e bruciante destinato a soffocare la valle per tutta l'estate.

Mentre la macchina si metteva in moto ronzando e la bara veniva calata lentamente nella fossa Cassie Winslow si chiese se a Cape Cod c'era nebbia.

Poi il funerale ebbe termine e l'avvocato la guidò giù per la collina fino alla limousine messa a disposizione dall'impresa di pompe funebri. Mentre uscivano dall'immenso cimitero che sembrava rotolare su miglia e miglia di verdi colline annaffiate con cura, Cassie si chiese se vi sarebbe mai ritornata.

Sapeva che molte persone vanno al cimitero per visitare i loro genitori morti, ma per qualche motivo non credeva che lei l'avrebbe fatto.

Perché fin da quando si ricordava aveva sempre avuto l'idea che sua madre non fosse realmente sua madre. Qualche volta, di notte tardi, nella buia tranquillità della sua camera da letto, aveva sognato un'altra donna, una donna che vedeva solo nella sua mente, che non la sgridava mai, non la correggeva mai, non la rimbrottava mai con parole aspre. Non la...

Scacciò quel pensiero dalla mente, riluttante persino a ricordare le altre cose che le aveva fatto sua madre.

Si concentrò ancora una volta sulla donna della sua fantasia. Questa donna, la donna che desiderava fosse sua madre, la capiva sempre, anche quando non si capiva lei stessa.

Ma quella non era la donna che avevano appena seppellito, e nel profondo del cuore Cassie sapeva che non sarebbe tornata mai più. Ma avrebbe mai trovato quell'altra donna, la donna che esisteva soltanto nei suoi sogni, che sarebbe stata veramente sua madre?

Eric Cavanaugh guardò la palla avanzare veloce verso di sé, strinse la presa sulla mazza, socchiuse leggermente gli occhi contro il sole del pomeriggio, poi vibrò il colpo.

Crac!

La mazza colpì la palla ed Eric imprecò piano sentendo che gli si spaccava tra le mani. Poi, mentre la palla si dirigeva con un arco verso il fuoricampo destro, lasciò cadere la mazza e cominciò a correre verso la prima base. Se la mazza non si fosse scheggiata sarebbe stato certamente un *home run.* Stando così le cose avrebbe comunque potuto arrivare alla prima base, a meno che Jeff Maynard non riuscisse a impedirglielo.

C'erano poche probabilità che Jeff riuscisse a prendere la palla. Era per

quella ragione che Eric l'aveva mandata verso di lui. Girò facilmente intorno alla prima, poi, a quattro metri e mezzo dalla seconda, fece una scivolata a testa avanti e sentì la maglia che si strappava sulla spalla.

«Un giorno o l'altro ti romperai l'osso del collo a fare così», sentì dire Kevin Smythe, e dal tono di voce del seconda base capì che ce l'aveva fatta. Salvo! Si alzò in piedi sorridendo e cominciò a grattare via il fango dalla maglia stracciata. Ma quando gettò un'occhiata intorno al campo il suo sorriso svanì.

Oltre lo steccato, parcheggiato accanto al marciapiede di Bay Street, c'era il vecchio camioncino bianco che aveva sul fianco la scritta CAVANAUGH PESCE in lettere color cobalto. E suo padre stava appoggiato al camioncino, con le braccia incrociate sul petto e la testa che scuoteva lentamente mentre borbottava qualcosa all'allenatore, che annuiva, apparentemente d'accordo, dalla sua posizione proprio all'interno dello steccato.

Eric si sentì mancare il cuore. Perché suo padre non era arrivato mezz'ora prima, quando aveva mandato la palla sopra lo steccato, oltre il fuoricampo sinistro? Ma sembrava che succedesse sempre così: se commetteva un errore suo padre lo vedeva, e quella sera a cena Ed Cavanaugh avrebbe voluto parlarne. Quell'errore nel baseball avrebbe significato che dopo cena lui e suo padre sarebbero ritornati lì sul campo della scuola superiore a esercitarsi alla battuta finché la luce non fosse diventata tanto scarsa che nessuno dei due avrebbe più visto niente. Anche allora Ed avrebbe insistito per farne «solo un altro paio», e quindi Eric non sarebbe riuscito a cominciare i compiti prima delle otto. A meno che suo padre non si fosse ubriacato. Era sempre possibile. Ma quando suo padre era ubriaco le cose si mettevano anche peggio di quando non lo era.

Il fischio dell'allenatore pose fine all'allenamento ed Eric, dopo avere aspettato che Jeff Maynard lo raggiungesse, si avviò verso gli spogliatoi, chiedendosi se avrebbe potuto saltare la riunione del consiglio studentesco delle quattro e mezzo. Se non ne fosse stato il presidente non ci avrebbe pensato sopra due volte. Il consiglio, lo sapeva, non aveva nessuna importanza, in realtà. Farne parte gli offriva solo un'occasione in più di avere la sua fotografia nell'annuario e dava a suo padre un ulteriore documento di cui vantarsi quando era fuori a ubriacarsi. Ma Eric *era* il presidente e, se non andava, suo padre l'avrebbe saputo sicuramente. Simms, l'allenatore, se ne sarebbe accertato. Poi, insieme con l'allenamento alla battuta avrebbe dovuto sorbirsi una lunga predica sulla necessità di «vivere all'altezza di quello che mi aspetto da te».

«Sarebbe stato un altro *home run,* se la mazza non si fosse spezzata», osservò Jeff mentre lo raggiungeva. «Perché fai sempre quei tiri nella mia direzione? Lo sai che non riesco a prenderli.»

Sul viso di Eric tornò il sorriso e i suoi occhi azzurri scintillarono per il buon umore. «A te non importa se li prendi o no. Se li faccio a te, so di arrivare alla base, e so che tu non ci rimani male.»

Jeff confermò la sua indifferenza con un'alzata di spalle, ma i suoi occhi si offuscarono leggermente. «Tuo padre ha visto quello che è successo», disse piano. «Ti metterà nei guai?»

«Ci sono sempre, no?» rispose Eric. Cercò di dare alla sua voce un tono indifferente, come se l'ira di suo padre non gli importasse più di quello che significava per Jeff una palla mancata. A parte il fatto che Jeff era il suo miglior amico da quando poteva ricordare e sembrava che sapesse sempre quello che gli passava per la testa anche se non lo diceva ad alta voce. E in quell'occasione lo provò ancora una volta.

«Vuoi saltare la riunione del consiglio? Così potremmo liberarci del compito di trigonometria prima di tornare a casa. O potremmo saltare anche la trigonometria e andare in spiaggia», aggiunse speranzoso.

Eric ci pensò sopra, poi, aprendo la pesante porta dello spogliatoio ed entrando, scosse la testa. «Non posso. Se la settimana prossima non prendo un bel voto nel compito non lo prenderò neppure in tutto il corso, e sai quello che vorrebbe dire.»

Jeff roteò gli occhi. «Come faccio a saperlo? E non lo sai neppure tu, perché non hai mai preso altro che bei voti. E poi, tuo padre non ti ammazzerà mica, vero?»

«No...» cominciò Eric, ma venne interrotto improvvisamente dall'allenatore che dalla gabbia delle attrezzature, vicino alle docce, gli gridò: «Questa settimana sono già due mazze, Cavanaugh! Fanne fuori un'altra e comincerai a pagarle! Capito?»

«Non volevo...»

Simms alzò la voce e sembrò che le sue parole riecheggiassero la predica che Eric aveva sentito tanto spesso dal padre: «Non mi importa quello che volevi. Quello che mi importa è ciò che fai!»

Eric provò un improvviso impeto di rabbia e lottò per rintuzzarlo. Arrabbiarsi significava soltanto peggiorare la situazione. Che cosa diavolo voleva dire tutto questo casino per una mazza rotta, a ogni modo? A parte il fatto che non era solo la mazza, era tutto quanto. Ed era stato così da quando poteva ricordare. Non importava ciò che faceva, sembrava che non

fosse mai abbastanza: non per suo padre, non per gli insegnanti, non per chiunque. Sembrava sempre che pensassero che non faceva del suo meglio, che avrebbe dovuto fare di più. Ma faceva già meglio che poteva. Che cos'altro volevano?

Di nuovo sembrò che Jeff Maynard gli leggesse il pensiero. «Lascia perdere», sentì sussurrare il suo migliore amico, in modo da essere sicuro che nessun altro potesse sentire. «Se dici qualcos'altro dirà a tuo padre che hai risposto male e per punizione ti farà fare qualche giro di pista. Allora perderesti la riunione e anche il compito andrebbe male! Certo», Jeff non riuscì a fare a meno di aggiungere, «potrebbe essere divertente vedere il signor Perfettini fare fiasco, per una volta!» Poi, mentre Eric si voltava di scatto per dargli un pugno sul braccio, Jeff balzò in avanti e sparì dietro l'angolo per andare verso il suo armadietto.

Eric lanciò un'occhiata al grande orologio sulla parete e si rese conto di avere solo dieci minuti per arrivare alla riunione del consiglio studentesco. Cominciò a togliersi la maglia strappata e la ficcò nella cartella per darla da lavare alla madre quella sera.

L'avrebbe rammendata lui stesso.

Quando Eric uscì finalmente dalla Memorial High e si avviò verso casa erano le cinque e mezzo. Le strade di False Harbor erano quasi vuote, perché la stagione estiva non sarebbe cominciata prima di sei settimane e quasi tutte le barche della piccola flotta di pescherecci erano in mare. I negozi estivi lungo Bay Street erano ancora chiusi da assi e la città aveva quell'aria stranamente deserta che assumeva tutti gli inverni dopo che i turisti se n'erano andati e i negozianti stagionali avevano chiuso i loro negozi per dirigersi verso sud a crogiolarsi al sole e vendere ai villeggianti della Florida le stesse cose che avevano venduto a Cape Cod per tutta l'estate. Anche se la città aveva un aspetto stranamente derelitto la stagione morta era quella che Eric preferiva. Solamente allora poteva andarsene tutto solo, qualche volta, a girare tra le dune e a perlustrare la spiaggia, solo con il mare che batteva con violenza la riva e con il tempestoso cielo invernale.

Poi c'era la palude, sommersa con l'alta marea, che aveva dato il nome, Falso Porto, alla città, perché faceva sembrare il porto molto più grande e accessibile di quanto non fosse in realtà. D'estate il canale dragato che forniva l'unico accesso al più profondo porto all'interno della palude era soffocato dalle imbarcazioni da diporto, e quando l'aria assumeva l'immobilità agostana gli acri scarichi dei loro motori rimanevano sospesi sopra le can-

ne come una foschia velenosa. Ma d'inverno, con la tramontana che fischiava, per Eric la palude aveva un fascino speciale: restava seduto per ore con la schiena rivolta al villaggio, mentre i gabbiani stridevano e volteggiavano sopra la sua testa. Una o due volte aveva convinto Jeff Maynard a esplorare con lui la palude, ma Jeff aveva tremato dal freddo per qualche minuto, poi aveva suggerito di andare a giocare a bowling alla piccola pista a sei corsie di Providence Street, dove almeno faceva caldo. Ma a Eric andava bene lo stesso: non aveva molto spesso l'occasione di andare fino alla palude, e quando ci riusciva preferiva essere solo.

Quel giorno non c'era il tempo di fare una passeggiata fino alla palude, ma mentre camminava lungo Bay Street con la cartella sulla spalla destra Eric prese in considerazione l'idea di fermarsi al molo. Su uno dei pilastri un gabbiano aveva costruito il primo nido della stagione, ed Eric aveva già controllato due volte se c'erano delle uova. Fino a quel momento non ne aveva trovate, ma non si poteva mai dire.

Cambiò idea quando fu arrivato in Wharf Street ed ebbe guardato l'orologio in cima alla torre di ferro all'entrata del porticciolo. Se non fosse stato a casa alle sei l'avrebbe pagata cara. Quindi voltò a sinistra e si avviò verso il vecchio parco pubblico a due isolati di distanza.

Era solo lì, nel centro della città, che False Harbor cominciava a sembrare abitata, perché era nella lunga striscia centrale, larga quattro isolati e lunga diciotto, che si estendeva dalla palude all'estremità occidentale fino all'ondulata distesa delle dune che segnavano il confine orientale, che viveva la popolazione residente. I cittadini di False Harbor avevano abbandonato ai turisti estivi sia Cape Drive sia Bay Street. In realtà, una volta lasciata Bay Street non c'era molto che distinguesse False Harbor da qualsiasi altro paesino del New England. Era costruita attorno a un parco pubblico quadrato che non aveva visto pascolare una pecora da più di cent'anni, e i proprietari degli edifici che davano sul parco avevano resistito alla tentazione di trasformare il centro del paese in qualcosa che le guide turistiche potessero chiamare *pittoresco.*

Eppure era proprio pittoresco, perché molti degli edifici avevano più di due secoli. Una volta erano case private, ma la maggior parte era stata da molto tempo trasformata in negozi, ristrutturati dai proprietari precedenti nell'epoca in cui l'architettura vittoriana era moderna. Il municipio di mattoni dominava ancora il terreno di fronte a Commonwealth Avenue, delimitato a est dal parco pubblico e a ovest da High Street. Vicino a questo terreno si ergeva la biblioteca Carnegie, di pietra, che aveva sostituito le

stalle della città all'inizio del ventesimo secolo.

Lasciando Wharf Street, Eric si allontanò dal municipio e attraversò diagonalmente fino al punto in cui Commonwealth Avenue riprendeva dopo essere stata interrotta per un isolato dalla piazza. Poi, cambiando idea, si diresse di nuovo verso sud, verso Ocean Street e la vecchia chiesa congregazionista che occupava il terreno tra il parco pubblico e Cambridge Street.

Quella chiesa era sempre stata l'edificio di False Harbor che Eric preferiva, anche se non avrebbe saputo dirne la ragione se qualcuno gliel'avesse chiesta. Era una struttura alta e stretta, i cui severi fianchi di assicelle bianche erano interrotti a intervalli regolari da finestre di vetro colorato che avevano sostituito le scossaline originali duecento anni dopo che la chiesa era stata costruita e centocinquant'anni dopo che l'ultimo dei suoi fondatori puritani era stato messo a riposare nell'adiacente cimitero. Il suo tetto di ardesia dalla forte pendenza era dominato da un alto campanile che conservava ancora la campana originale, anche se adesso suonava solo di domenica e nei giorni festivi. Eric si soffermò di fronte alla chiesa, chiedendosi se dovesse prendersi il tempo sufficiente per scivolare all'interno e guardare il vecchio orologio del vestibolo suonare le sei. Proprio quando aveva deciso di rischiare sentì suonare un clacson. Si voltò e vide il camioncino bianco di suo padre fermo accanto al marciapiede. Dal posto di guida Ed Cavanaugh faceva cenni impazienti.

Eric sentì che lo stomaco gli si stringeva per una ben nota tensione; si affrettò ad attraversare il prato e scivolò nel camioncino accanto al padre.

«Hai del tempo da perdere a gironzolare qui intorno?» grugnì Ed Cavanaugh mentre ingranava la marcia e lasciava la frizione.

Eric non rispose. Guardava dritto davanti a sé. Sentiva gli occhi di suo padre che lo trapassavano.

«Mi sembra che potresti passare il tempo in maniera un po' più produttiva, invece di stare in giro a guardar suonare un vecchio orologio», continuò Ed Cavanaugh. La sua voce era pericolosamente bassa, segno certo per Eric che suo padre era arrabbiato.

«Mi sarei fermato solo un paio di minuti», cominciò, ma non proseguì.

«A meno che tu non voglia finir male, non credo che tu abbia neanche due minuti da perdere», rispose il Cavanaugh più vecchio. Guardò la strada mentre svoltava in Cambridge Street, poi rivolse di nuovo l'attenzione al figlio. «E potresti guardarmi quando ti parlo, ragazzo», soggiunse.

Eric sentì che lo stomaco gli si stringeva ancora di più, ma era deciso a

non lasciare che la sua espressione tradisse la paura. Obbedientemente girò il viso verso il padre.

«Credi che sia troppo duro con te, vero?» chiese Ed Cavanaugh, con un acido piagnucolio nella voce. Adesso respirava più pesantemente e il forte odore di whisky nel suo fiato fece ritrarre un po' Eric. Quando il ragazzo non rispose Ed scosse la testa. «Be', io no. Tutto quello che voglio è che tu faccia del tuo meglio. E non puoi farlo passando i pomeriggi a bighellonare.»

Come tu puoi sprecare i tuoi al bar?, pensò Eric, ma non osò esprimere questo pensiero ad alta voce. «Stavo andando a casa e avevo deciso solo di fermarmi un momento davanti alla chiesa», si arrischiò a dire. «Ecco tutto.»

«Avresti dovuto essere a casa a studiare», borbottò Ed. «E mi sembra che tu e io faremmo bene a passare un paio d'ore al campo, dopo cena. A sedici anni dovresti essere capace di tenere la mazza come si deve.»

«È stato un incidente», grugnì Eric. Aveva sperato che se non altro quello che il padre aveva bevuto gli avrebbe fatto dimenticare l'allenamento di baseball del pomeriggio. «So come si tiene la mazza. Me l'hai insegnato tu, non è vero?»

Gli occhi di Ed Cavanaugh si socchiusero sospettosamente e la sua mascella si indurì. «Ti prendi delle libertà con il tuo vecchio, Eric?»

«Ma me l'hai insegnato davvero», insistette Eric. «E non mi prendo nessuna libertà. Non hai visto il resto dell'allenamento, vero? Ho fatto un *home run* e ho battuto tre *strike-out* in fila. Perché non hai visto quello?»

«Anche se l'avessi visto non importerebbe», rispose Ed Cavanaugh. «*Home run* e *strike-out* sono quello che mi aspetto da te. Quello che non mi aspetto sono le mazze spezzate e le palle alte che qualsiasi idiota tranne Jeff Maynard potrebbe prendere. E non mi aspetto neppure le rispostacce!»

«Jeff non è un idiota», protestò Eric. «Solo che del baseball non gliene importa quanto a te. Se avesse voluto prendere quella palla alta avrebbe potuto farlo.»

«Se avesse potuto avrebbe dovuto», osservò seccamente Ed. Voltò bruscamente in Alder Street e a metà dell'isolato fermò il camioncino davanti alla trasandata casa a due piani che aveva comperato quando lui e Laura erano arrivati a False Harbor, l'anno in cui era nato Eric. Allora aveva pensato a quella casa come a una soluzione provvisoria, un posto in cui vivere mentre metteva insieme una flottiglia di barche da pesca commerciali. Ma gli affari non erano andati per niente bene. La «flottiglia» di Ed Cavanaugh

era ancora limitata al motopeschereccio da dodici metri con cui aveva cominciato diciassette anni prima. Aveva rinunciato da molto tempo all'idea di trasferirsi in una delle case più grandi all'estremità occidentale del paese. E poi, diceva a se stesso quando si prendeva ancora il disturbo di pensarci, non era davvero colpa sua se la pesca non era andata bene, come non era colpa sua se la casa, come la barca, era andata sempre più in rovina con il passare degli anni. Ma mentre la barca aveva solo bisogno di una mano di vernice la casa aveva bisogno anche di un tetto nuovo e il giardino davanti, una volta ben curato, era pieno di erbacce.

Naturalmente, se avesse avuto una moglie che gli avesse offerto almeno un briciolo di sostegno le cose sarebbero state del tutto diverse. La casa avrebbe avuto un aspetto magnifico e gli affari sarebbero andati a gonfie vele. Be', non aveva più nessuna importanza. In realtà niente aveva più molta importanza.

Guardò ancora una volta Eric e trovò un punto su cui concentrare la rabbia che all'improvviso minacciava di traboccare.

Eric, aveva deciso, non era molto migliore di Laura. Il ragazzo otteneva tutto troppo facilmente e, viziato com'era, non lo apprezzava. Inoltre il piccolo sapientone non era affatto in gamba come credeva.

Oh, Eric era intelligente: Ed sapeva che il ragazzo era molto più intelligente di Laura, se non di lui stesso, ed era coordinato quasi bene quanto lui lo era stato alla stessa età. Quasi, ma non del tutto.

Nessuno, senza eccezioni, era stato un buon atleta come Big Ed Cavanaugh. E se le cose fossero andate diversamente, se avesse avuto anche una sola occasione decente, avrebbe giocato nelle leghe importanti. Ma, naturalmente, non aveva mai avuto un'occasione decente.

Eric, d'altra parte, sembrava sempre avere delle buone occasioni. E l'unica cosa che aveva fatto, per quanto lo riguardava, era stato renderlo impertinente.

E questo significava che lui aveva il dovere di fargli abbassare un po' la cresta.

E sapeva come farlo, anche. Doveva semplicemente continuare a tenerlo sotto pressione. Non lasciare mai che pensasse di stare facendo abbastanza.

Lasciandosi cadere dalla cabina del camioncino Ed lanciò un'occhiata al cortile, in cerca di qualche altra incombenza da aggiungere all'elenco di quello che Eric doveva fare durante il fine settimana. Poi guardò la casa accanto e la rabbia che provava verso il proprio figlio cambiò di nuovo oggetto.

Come mai, si chiese, la casa dei Winslow aveva sempre un aspetto tanto migliore della sua? Ma naturalmente conosceva la risposta: Keith Winslow, che non era migliore di chiunque altro, tranne che aveva sempre delle buone occasioni, era riuscito a procurarsi una moglie come si deve. E quello faceva una bella differenza. Se fosse stato sposato *lui,* con Rosemary Winslow, le cose sarebbero state diverse anche per *lui.* Non solo teneva bene la casa, ma si guadagnava anche da vivere.

E quello permetteva a Keith di passare il tempo andando a zonzo su una barca che non aveva mai pescato veramente. Portava solo in giro per divertimento, ogni tanto, una masnada di ricconi di Boston e di New York.

Ed spostò lo sguardo sulla finestra davanti al primo piano della casa dei Winslow e pensò a quello che stava facendo Rosemary Winslow proprio in quel momento. Ma credette di saperlo, perché Keith era tornato da una crociera di quattro giorni proprio quella mattina.

Si chiese che cosa aveva fatto Rosemary tutte quelle notti in cui Keith era stato via. Qualche volta, dopo aver visto che aveva messo a letto la bambina, pensava che forse sarebbe dovuto andare da lei a tenerle compagnia per un po'. Naturalmente non l'aveva ancora fatto, ma questo non significava che non l'avrebbe fatto mai. E se a Laura non fosse piaciuto, peggio per lei.

Improvvisamente sentì gli occhi del figlio fissi su di lui; si voltò e vide che Eric lo stava fissando, quasi come se il ragazzo gli avesse letto nel pensiero. «C'è qualcosa che non va?» gli chiese bruscamente. Poi piegò la bocca in una orribile smorfia. «Stai pensando alla figlia di Winslow, eh? Quella che arriva domani dalla California?» Eric scosse in fretta la testa, si voltò e guardò lungo il vialetto d'accesso verso la porta posteriore, ma Ed alzò la voce. «Be', puoi scordartela, ragazzo! Non voglio che tu ti metta nei guai con una puttanella californiana da quattro soldi. Capito?»

Ancora una volta Eric non disse nulla, ma curvò le spalle come per difendersi, come se potesse deviare fisicamente le parole del padre.

Un attimo dopo, con un'ultima occhiata alla casa dei Winslow, Ed seguì il figlio lungo il vialetto. Quella sera ci sarebbero stati guai. Poteva sentirli arrivare. Eric o Laura avrebbero fatto gli sputasentenze e lui avrebbe dovuto dar loro una lezione. Ma andava benissimo. Aveva passato una giornata schifosa, comunque. Si sentiva sempre meglio dopo essersi sfogato un po'.

Dalla sua solita posizione vicino all'acquaio della cucina Laura Cavanaugh osservò suo marito e suo figlio risalire il vialetto e capì immediata-

mente che c'erano guai in vista. Il viso di Ed, sempre rubicondo, era più rosso del solito e in Eric lesse quell'espressione di tesa tranquillità che aveva imparato da molto tempo a riconoscere come rabbia repressa.

Che cosa c'era, questa volta? si chiese. Be', l'avrebbe scoperto anche troppo presto. Aprì lo sportello del forno per ungere un'ultima volta le costolette di maiale, poi tirò fuori dal frigorifero l'insalata e la portò in sala da pranzo, dove la tavola era già pronta per la cena. Udì sbattere la porta esterna e tornò in cucina proprio mentre Ed ed Eric entravano dalla veranda posteriore. Eric le diede un rapido bacio sulla guancia e un attimo dopo lo sentì fare la scala a due gradini alla volta ed entrare in camera sua. Ed mise sul bancone il contenitore per la colazione, poi cominciò a lavarsi le mani nell'acquaio. Sotto la camicia di jeans i muscoli della schiena si tesero.

Quindici anni prima gli si sarebbe avvicinata, gli avrebbe messo le braccia intorno alla vita e lo avrebbe abbracciato. Ma sapeva quello che sarebbe successo se avesse tentato di farlo adesso. Si sarebbe irrigidito e si sarebbe divincolato con gli occhi pieni d'ira. Poi, facendo finta di niente, avrebbe chiesto perché la cena era in ritardo e prima che lei potesse rispondere si sarebbe sistemato nella nicchia per la prima colazione e si sarebbe seppellito nel giornale.

A meno che Eric non fosse tornato dabbasso.

Se Eric fosse sceso, Ed avrebbe messo da parte il giornale e avrebbe cominciato a passare in rassegna ogni singolo minuto della sua giornata. Che cos'era successo? Con chi aveva pranzato? Com'erano andate le lezioni? Che cosa aveva fatto dopo la scuola? Che cosa avrebbe fatto, quella sera? Avrebbe per caso visto Lisa Chambers?

Ed Eric, guardando Laura come un animale in trappola, avrebbe fatto del suo meglio per dare al padre delle risposte soddisfacenti.

Ed si allontanò dall'acquaio, si asciugò le mani su uno degli strofinacci per i piatti e si infilò nella nicchia per la prima colazione. Incrociò gli occhi con i suoi e aggrottò le sopracciglia. «C'è qualcosa che non va?» chiese.

Laura aprì la bocca, poi cambiò idea; la richiuse e scosse la testa.

Per un attimo pensò che Ed si rialzasse, ma lui allungò una mano e tirò il giornale davanti a sé. Con un silenzioso sospiro di sollievo Laura ritornò vicino all'acquaio.

Dovrei lasciarlo, si disse. Dovrei prendere Eric e andarmene.

Ma naturalmente non l'avrebbe fatto. Non aveva nessun posto in cui an-

dare. Era in trappola, e non c'era via di uscita.

Inoltre niente di quello che era andato storto in famiglia era colpa di Ed. Lo sapeva: Ed glielo ricordava quasi tutti i giorni, in un modo o nell'altro.

Tutto quello che era andato storto era colpa sua. In qualche modo aveva deluso Ed. E, avendolo deluso, non poteva piantarlo in asso.

Ma perché doveva sempre prendersela anche con Eric?

Qualche volta, quando sembrava particolarmente di buon umore, aveva cercato di parlargliene, ma lui aveva sempre insistito che non era duro con il ragazzo, che stava solo dando a Eric la guida che un padre deve al figlio.

Ma Laura era sicura che ci fosse qualcosa d'altro. Sebbene Ed sostenesse di volere unicamente il bene di Eric, Laura aveva sempre la netta sensazione che ci fosse qualcos'altro, che non fosse solo il normale desiderio di un uomo di vedere riuscire il figlio.

Era come se suo marito volesse punire Eric. Ma non era mai riuscita a scoprirne la ragione.

Si ritrovò a osservare il marito quasi di nascosto. I capelli, che quando l'aveva conosciuto erano castano scuro, adesso erano grigio ferro e il corpo da atleta di cui allora era andato orgoglioso negli ultimi vent'anni si era appesantito. Le mani, quelle grandi mani che una volta l'avevano fatta sentire tanto sicura quando stringevano le sue, adesso erano piene di calli e sul dorso spiccavano le vene, anche sotto il folto strato di pelo che cominciava sulle dita e arrivava fino al gomito. Tra i venti e i trent'anni il viso aveva avuto una sua bellezza irregolare, ma gli anni passati a bere avevano offuscato quei lineamenti marcati e la pelle sotto gli occhi era gonfia e molle.

Tanto diverso da Eric, il cui corpo flessuoso non avrebbe mai raggiunto la mole di quello del padre e le cui mani colpivano sempre Laura perché sembravano quelle di un artista o di un musicista. Non che Eric avesse mai provato a fare cose simili, sebbene Laura sapesse che qualche volta, quando era solo, a Eric piaceva disegnare. Parecchie volte aveva trovato degli schizzi in camera sua. Una volta aveva persino pensato di mostrarli a Ed.

Ma aveva subito cambiato idea, sapendo quello che pensava dell'arte il marito. «Un modo effeminato di guadagnarsi da vivere», si ricordava di averlo sentito dire seduto davanti alla televisione a bere una birra mentre lei guardava un documentario sulla vita di Andrew Wyeth, uno dei pittori americani che lei preferiva. «E perfino molti di quelli bravi finiscono con il far la fame.» Così aveva rimesso i disegni di Eric nel cassetto in cui li aveva trovati e non ne aveva mai parlato.

Anche il viso di Eric era diverso da quello di Ed. Mentre la bellezza di

Ed, quando l'aveva, era stata sempre irregolare, il viso di Eric era espressivo, gli occhi azzurri contornati da lunghe ciglia nere, i lineamenti delicati incorniciati da una massa ribelle di riccioli neri che, quando era piccolo, erano stati la sua passione. Anche adesso per Laura era difficile passare accanto al figlio senza fargli scorrere una mano tra i capelli.

In realtà qualche volta si chiedeva se non fosse proprio l'aspetto di Eric la ragione per cui Ed lo faceva sgobbare tanto. Forse, pensava qualche volta, se Eric avesse avuto un aspetto più simile al suo Ed non avrebbe sentito il bisogno di plasmarlo tanto severamente.

All'improvviso la voce irata del marito si intromise nella sua fantasticheria.

«Sono le sei e dieci, Laura. Non puoi proprio preparare la cena in orario?»

A quel richiamo Laura fece un salto, poi si chinò in fretta per aprire il forno. «Comincerò a servire immediatamente», promise. «Co-come è andata oggi? È andato tutto bene? Hai fatto sistemare il motore?»

Ed la guardò con occhio furioso, con l'attenzione già ritornata alla pagina sportiva aperta davanti a lui. «Se fosse andata male te l'avrei detto, no? E no, non ho fatto sistemare il motore. Ho dovuto passare la maggior parte del pomeriggio con il grossista, a cercare di ammansirlo perché mi facesse un buon prezzo per la pesca.»

Il che significa che sei stato tutto il pomeriggio a bere alla *Whaler's Inn,* pensò Laura mentre cominciava a disporre le spuntature sui tre piatti posati sul bancone.

In silenzio portò i piatti nella camera da pranzo. Poi, proprio mentre stava per chiamare Eric perché scendesse, lo vide comparire sulla soglia della porta tra la cucina e la camera da pranzo.

«Mamma?» chiese sottovoce, in modo che Laura capisse che non voleva che suo padre sentisse. «Non potresti parlare con papà? Vuole che questa sera vada con lui ad allenarmi alla battuta, ma devo studiare.»

Laura si immobilizzò. Incrociò lo sguardo con quello del figlio e nei suoi occhi vide la paura e la vergogna che stava provando perché doveva chiederle aiuto. Esitò, poi, quasi controvoglia, scosse la testa.

«Non posso», disse piano. «Se ha deciso così, non posso fargli cambiare idea. Lo sai.»

Per un attimo qualcosa passò come un lampo negli occhi di Eric, poi scomparve. «Sì», disse infine. «Sì, lo so. Be', non preoccuparti, mamma. Andrà tutto bene: inventerò qualcosa.»

Un momento dopo Ed Cavanaugh entrò e si sedette a capotavola. Aspettò in silenzio che la moglie e il figlio si sedessero anche loro. I suoi occhi esaminarono la cena, poi si posarono su di loro.

«Credo proprio di non potermi lamentare», disse con la voce che lasciava trapelare un tono pungente di maligno sarcasmo. «Una casa malandata, un figlio fannullone e una moglie che non sa cucinare. Che cosa può volere di più, un uomo?»

Negli occhi di Eric guizzò un lampo d'ira, mentre sua madre sussultò a quelle parole sferzanti, ma nessuno dei due gli rispose ed entrambi si augurarono che quando Ed si fosse messo a gridare i vicini non lo sentissero. Ma naturalmente avrebbero sentito - sentivano sempre - e anche se nessuno di loro diceva niente Laura ed Eric capivano sempre quello che pensavano.

Eric faceva del suo meglio per fare finta che non fosse successo niente, ma per Laura gli sguardi pieni di compassione che riceveva sempre dai vicini, in particolare da Rosemary Winslow, erano penosi quasi quanto le percosse del marito.

2

«Se non ti avvii non farai in tempo», disse Rosemary Winslow lanciando un'occhiata all'orologio sulla parete. Erano già le nove passate, ma Keith non sembrava per niente preoccupato. Si versò un'altra tazza di caffè e piegò accuratamente *The Boston Globe* alla pagina sportiva. «Keith! Mi hai sentito? Non è una gita in barca, devi andare a prendere tua figlia e non puoi fare tardi!»

«Non farò tardi», rispose Keith, mettendo da parte il giornale. «È sabato, non ci sarà tanto traffico.» Sentì la porta esterna che sbatteva nella casa accanto e guardò fuori della finestra. Ed Cavanaugh stava scendendo il vialetto, con gli occhi velati e il passo incerto. Fece un cenno con il capo verso la finestra e contemporaneamente rivolse un sorriso vizioso a sua moglie. «Ci scommetto che Laura non lo rimprovera continuamente come tu fai con me.»

Gli occhi di Rosemary si incupirono ricordando i rumori provenuti dalla casa dei Cavanaugh la sera prima. Anche se le urla di Ed non erano state interrotte dalle grida di dolore di Laura, prontamente soffocate, Rosemary era sicura che quell'uomo avesse di nuovo picchiato i suoi. Forse la sera prima avrebbe dovuto acconsentire quando Keith aveva espresso l'inten-

zione di chiamare la polizia. «Non è una cosa divertente», obiettò, «e vorrei che non ci scherzassi sopra.»

Dal suo posto accanto al padre Jennifer, che fortunatamente aveva dormito durante il litigio dei Cavanaugh, alzò gli occhi dai rivoletti di sciroppo d'acero che stava raccogliendo dalle uova strapazzate che aveva nel piatto. «Che cosa non è divertente?» chiese scrutando il viso dei genitori con i grandi occhi di bambina di otto anni.

«Il modo in cui il signor Cavanaugh tratta la famiglia», rispose Keith, e il suo tono scherzoso era improvvisamente sparito. «E tua madre ha ragione. Non dovrei scherzarci sopra.»

«Oh», sospirò Jennifer, perdendo subito qualsiasi interesse. Poi, ritornando ancora una volta su un argomento che aveva lasciato cadere un po' di tempo prima ma che non vedeva la ragione di abbandonare, si rivolse alla madre. «Perché non posso andare con papà a Boston a prendere Cassie?»

«Te l'ho già detto, dolcezza», rispose Rosemary. Allungò una mano per scompigliare i riccioli rossi che sovrastavano il viso lentigginoso di Jennifer. «Cassie ha appena perso la madre e non si sentirà molto bene. Pensiamo solo che per lei sarebbe meglio non avere a che fare con nessuno a parte suo padre, all'inizio. E poi tu e io abbiamo un sacco di cose da fare. Dobbiamo andare a fare la spesa e poi finire di preparare la camera da letto. Vogliamo che sia pronta quando arriva Cassie, vero?»

Il viso di Jennifer si scurì e il labbro inferiore tremò stizzosamente. «Quella doveva essere la mia camera», ricordò alla madre. «Mi avevi promesso...»

«So quello che avevo promesso.» Rosemary sospirò, chiedendosi in che modo spiegare a una bambina di otto anni che qualche volta non si può fare a meno di mancare alle promesse. «Ma è stato prima che sapessimo che Cassie sarebbe venuta a vivere con noi. E non avevi deciso che era meglio avere una sorella più grande che una camera più grande?»

Jennifer esitò, poi decise di non rispondere a quella domanda. «E se non le piaccio?»

«Certo che le piacerai, Punkin», le disse Keith. «Che cos'è che potrebbe non piacerle? Dovresti non piacerle solo perché parli sempre, tendi a essere impertinente e urli e tiri calci quando non ottieni quello che vuoi? Che cos'è che potrebbe non piacerle?»

«Non è vero!» protestò Jennifer. Cercò di sembrare indignata, ma si sciolse nel risolino che la pervadeva sempre quando suo padre la prendeva

in giro. «E poi non mi chiamo Punkin. Il mio nome è Jennifer.»

«Giusto, Punkin», ribatté Keith. Balzò dalla sedia appena in tempo per evitare il pugno che la figlia cercò di tirargli al fianco. «Smettila di preoccuparti. Piacerai a Cassie.»

La risatina di Jennifer svanì e improvvisamente lei assunse un'aria seria. «Se le piacerò, perché non è mai venuta a trovarmi? Non le piaci tu?»

Per un attimo gli occhi di Keith incrociarono quelli della moglie. Si resero conto entrambi che Jennifer aveva appena fatto la domanda che nessuno di loro era disposto a prendere in considerazione.

Né Rosemary né Jennifer avevano mai conosciuto Cassie, e Keith stesso non la vedeva da più anni di quanti non fosse disposto ad ammettere. L'ultima volta che era andato in California a trovare la figlia, fino ad allora un pellegrinaggio annuale, il viaggio si era risolto in un disastro. La sua prima moglie, Diana, aveva divorziato anche dal secondo marito e sembrava che desse a Keith la colpa del fallimento del suo secondo matrimonio, oltre che del primo.

«Non voglio vederti», aveva detto a Keith al telefono. «Penso di non poterti impedire di vedere Cassie, ma non è necessario che ti veda io.»

«Ma perché?» aveva chiesto Keith. «Che cosa ho fatto?»

«Tommy mi ha lasciato», aveva risposto lei aspramente. «Mi ha lasciato perché non riuscivo a fidarmi di lui, non riuscivo a fare assegnamento su di lui. Ed è colpa tua. Grazie a te non riesco a fidarmi di nessuno.»

Keith aveva capito immediatamente quello che era successo. La pazza gelosia di Diana aveva distrutto il suo matrimonio ancora una volta. La ragione non era stata, lo sapeva, il fatto che non fosse riuscita a fidarsi di lui o a fare assegnamento su di lui. Da qualche parte dentro di lei era annidato un demone che le parlava sussurrando ogni minuto di ogni giorno e le diceva che alla gente lei non piaceva, che la guardavano dall'alto in basso, che non era abbastanza brava.

Ma la cosa peggiore che le sussurrava quel demone era che suo marito la ingannava.

E sebbene non fosse vero - Keith non l'aveva mai tradita, non aveva neppure mai pensato di farlo - Diana aveva creduto al demone che c'era in lei. Quando non era con lei se ne stava seduta da sola, a casa, immaginandolo tra le braccia di un'altra donna. Alla fine era arrivata alla conclusione che un figlio sarebbe stata la risposta ai loro problemi e Keith le aveva dato ragione. Aveva pensato che la gelosia di Diana avrebbe potuto essere radicata nella sua profonda convinzione che Keith non avesse davvero

bisogno di lei. Un figlio avrebbe potuto modificare la situazione e dare a Diana sia la stima di sé come madre sia un nuovo interesse su cui concentrare le proprie energie.

E così avevano messo al mondo Cassie.

Ma la gelosia di Diana era peggiorata e alla fine Keith, non riuscendo più a sopportarla, se n'era andato.

Diana non l'aveva mai perdonato. Quando avevano divorziato lui aveva rinunziato al diritto di custodia parziale di Cassie piuttosto di sottoporre la bambina a quella che, Diana l'aveva giurato, sarebbe stata una lotta interminabile davanti ai giudici. Non appena ottenuta la vittoria Diana aveva portato Cassie in California.

Ogni anno Keith era andato a Los Angeles per una settimana, era sceso in un albergo e aveva passato con Cassie tutto il tempo che Diana permetteva.

Ma in occasione della sua ultima visita Cassie gli aveva parlato appena, e verso la fine della settimana Keith aveva scoperto che Diana aveva convinto anche la bambina che la perdita del patrigno era colpa del padre.

Una settimana l'anno, aveva concluso Keith, non era abbastanza per rimettere in sesto la relazione con la figlia. L'anno seguente, quando Diana gli disse che Cassie non voleva vederlo, lui e Rosemary avevano deciso che sarebbe stato meglio per Cassie, se non per Keith, rimanere completamente fuori da quella brutta faccenda.

Poi, quattro giorni prima, Diana era uscita dopo il lavoro per cenare con alcuni amici e non era più tornata a casa.

Erano le tre del mattino quando Rosemary aveva risposto assonnata al telefono e le era stato comunicato che la prima moglie di suo marito era morta.

Cassie, non sapendo che cos'altro fare, aveva dato alla polizia il numero di telefono del padre, ma il giorno dopo Rosemary aveva saputo che Cassie aveva anche avvertito gli agenti di non meravigliarsi se Keith avesse loro sbattuto il telefono in faccia. Le sue esatte parole erano state: «Tanto tempo fa ha sbattuto il telefono in faccia alla mamma e a me». Quando Rosemary le aveva ripetute a Keith lui aveva trasalito provando un dolore quasi fisico.

In un qualsiasi altro momento Keith avrebbe preso immediatamente un aereo per Los Angeles, ma quando Rosemary era finalmente riuscita a mettersi in contatto con lui era a due giorni da False Harbor, senza nessun altro sulla barca che fosse in grado di governarla. E così, attraverso una se-

rie di ansiose chiamate radio telefoniche, era stato deciso che Cassie sarebbe salita su un aereo per Boston, dove lui sarebbe andato a prenderla per portarla a False Harbor a vivere con lui e con la sua seconda famiglia.

Alla domanda di Jennifer lui non aveva una risposta semplice.

Per quanto ne sapeva, no, a Cassie lui non piaceva.

D'altra parte, non lo vedeva da cinque anni e non viveva con lui da quando ne aveva due.

Ma era ancora suo padre. Le voleva ancora bene, e adesso che aveva bisogno di lui sarebbe stato presente.

«Le piacerò», disse finalmente a Jennifer. «Le piaceremo tutti.»

Poi, dopo avere baciato la figlia minore e avere abbracciato la moglie, uscì di casa e si affrettò verso l'auto. Cinque minuti dopo lasciava False Harbor e si immetteva sull'autostrada per Boston.

Cassie sentì un colpetto sulla spalla e alzò gli occhi dal libro che aveva in grembo. La hostess era chinata sui due sedili che la separavano dal passaggio centrale. Sollevò una mano e si tolse dall'orecchio una delle cuffie del Walkman.

«La cintura di sicurezza», disse la hostess, indicando il segnale illuminato sulla paratia due file avanti. «Stiamo per arrivare. Atterreremo fra cinque minuti.»

Cassie annuì in silenzio, si tolse la cuffia e la infilò assieme al Walkman e al libro non letto nella grande borsa di cuoio che era stata di sua madre. La sera prima, quando aveva deciso di prenderla con sé, aveva pensato che avrebbe potuto farla sentire meglio, avrebbe potuto assicurarle almeno un tenue collegamento con la madre. Ma ogni volta che la guardava gli occhi le si riempivano di lacrime e desiderava già di averla lasciata insieme con tutto il resto nel loro appartamento di North Hollywood, perché venisse imballato il giorno dopo dall'agenzia di traslochi. Distolse risolutamente gli occhi dalla borsa e allacciò la cintura; il suo sguardo volò al finestrino, alla città che si stendeva sotto l'aereo.

Per tutte le cinque ore del volo aveva cullato l'inverosimile speranza che avrebbe riconosciuto Boston, ma nel suo intimo sapeva che non sarebbe stato così. Adesso scopriva di avere avuto ragione. Mentre l'aereo si librava sulla Massachusetts Bay e virava prima di sorvolare il porto di Boston per poi atterrare su una delle piste dell'aeroporto Logan, Cassie scrutò il panorama per scoprire qualcosa - qualsiasi cosa - di familiare. Ma non vide niente e mentre l'aereo si abbassava sempre di più, finché non furono

visibili che gli edifici lungo la zona portuale, distolse lo sguardo dal finestrino. Perché, dopo tutto, qualcosa avrebbe dovuto sembrarle familiare? L'ultima volta che era stata a Boston aveva sì e no due anni. Come avrebbe potuto ricordarsela? Inoltre, se non fosse stato per l'incidente non avrebbe nemmeno cercato di ricordarsela. Per un attimo provò un impeto d'ira verso la madre, poi scacciò risolutamente quel sentimento. L'incidente, si ripeté ancora una volta, era stato solo quello: un incidente, appunto. Ma il pensiero rimase. Per due volte, dopo la morte della madre, Cassie si era svegliata al buio, con il corpo tremante e grondante di sudore freddo, perché era ritornato il sogno che aveva fatto per la prima volta la notte precedente la morte della madre.

Nel sogno stava in piedi presso l'autostrada a osservare il traffico, poi, in lontananza, aveva visto la macchina della madre. Nel sogno sembrava come tutte le altre macchine sull'autostrada, non pareva assolutamente diversa dalle altre. Ma per qualche ragione lei sapeva che quella era l'auto della madre. E poi, mentre la macchina le passava davanti, aveva visto la madre che si voltava e la guardava. La cosa strana era che la donna nell'auto, che *sapeva* essere sua madre, non le assomigliava affatto. Mentre i capelli di sua madre erano una specie di castano sporco, almeno alla radice, la donna nell'auto aveva lunghi capelli neri e profondi occhi azzurri che sembravano penetrare dritto nell'anima di Cassie.

Gli occhi di sua madre erano castani, come i suoi.

E poi, nel sogno, sua madre aveva detto qualche cosa.

Cassie non era riuscita a capire bene le parole, ma un attimo dopo sua madre aveva cominciato a ridere e l'auto era balzata in avanti all'improvviso. Un momento dopo aveva sterzato bruscamente a sinistra, si era schiantata contro i pilastri di cemento di un cavalcavia e si era incendiata. A quel punto Cassie si era svegliata, sudata e tremante; nelle orecchie sentiva ancora il rumore dell'esplosione, negli occhi aveva ancora la visione del volto della madre - il volto dell'estranea - con le fiamme che la divoravano mentre guardava Cassie e pronunciava una sola parola: «Addio».

Poi aveva cominciato a ridere, una risata acuta e stridula, come se non le importasse di lasciare Cassie sola al mondo.

Ma la parte più strana del sogno era che la donna nell'auto, la donna che, Cassie ne era certa, era sua madre, era un'estranea.

Era assurdo. Sua madre si era forse suicidata, o era stata Cassie stessa, in qualche maniera sconosciuta, a provocare l'incidente? Eppure sapeva che non poteva averlo provocato lei, perché non l'aveva visto, in realtà, tranne

che in sogno.

La notte dopo il sogno si era ripetuto, questa volta nella realtà. E la sensazione che in qualche modo avesse potuto provocare lei l'incidente persisteva ancora nell'animo di Cassie.

Quando l'aereo toccò il suolo sentì un leggero colpo. Allentò la stretta sui braccioli mentre i motori invertivano il senso di rotazione lottando contro il vento di terra e l'aereo si arrestava.

Pochi minuti dopo parcheggiò al cancello e la passerella avanzò lentamente per collegarsi allo sportello. Oltre quel cancello l'aspettava l'uomo che l'aveva abbandonata quando era piccola e alla fine aveva anche smesso di andarla a trovare.

Perché, si chiedeva, non aveva potuto rimanere a Los Angeles? Almeno là avrebbe avuto degli amici.

Mentre gli altri passeggeri sciamavano lungo il corridoio oltrepassandola, Cassie restò seduta, rimandando il più a lungo possibile il momento in cui avrebbe dovuto scendere dall'aereo e incontrare il padre.

E se non l'avesse riconosciuta? Avrebbe dovuto avvicinarglisi e dire: «Sono Cassie?» No, non sarebbe andata così. Sull'aereo non sarebbe rimasto nessun altro e quindi lui avrebbe *dovuto* sapere chi era. Finalmente, quando l'ultimo passeggero fu scomparso dal passaggio di fronte a lei, slacciò la cintura, tirò giù l'impermeabile dallo scompartimento in alto e prese in mano la borsa. Oltrepassò la hostess senza rispondere quando la donna le augurò una buona giornata e avanzò lentamente lungo la passerella. Pochi momenti dopo entrò nel terminal e si guardò intorno.

Gli ultimi passeggeri stavano uscendo e qualche persona era seduta, con il bagaglio ai piedi, ad aspettare la prossima tappa del viaggio.

Ma ad aspettare lei non c'era nessuno.

Il suo primo istinto fu di voltarsi e ritornare in fretta sull'aereo, ma sapeva di non poterlo fare. Improvvisamente si sentì a disagio, come se nell'aeroporto tutti stessero guardando lei. Che cosa avrebbe dovuto fare?

Forse non aveva capito bene e suo padre la stava aspettando nella zona di riconsegna dei bagagli. Ma no, ricordava benissimo che le aveva detto che l'avrebbe aspettata al cancello e che avrebbe dovuto portare con sé solo il necessario per pochi giorni. Tutto il resto sarebbe stato spedito e quello che non poteva mettere in una borsa abbastanza piccola da venire portata a mano l'avrebbero comperato. Non doveva preoccuparsi di aspettare il bagaglio. Quella, in realtà, era l'altra ragione per cui aveva scelto la borsa della madre. Era abbastanza grande da contenere un sacco di roba, ma a-

veva una tracolla.

Si guardò intorno ancora una volta. Doveva esserci. *Doveva!* Non poteva farla viaggiare da una parte all'altra del continente e poi non farsi vedere. Oppure sì?

Ricordò quello che diceva sua madre: «Non mi sono mai potuta fidare di lui. Tutte le volte che mi voltavo lui spariva e non potevo mai essere sicura che ritornasse a casa. E un giorno non è tornato. Non c'era stato nessun avvertimento, nessun segno che ci fosse qualcosa che non andava. Semplicemente un giorno non è tornato e immediatamente dopo stava divorziando! E ha fatto lo stesso con te, Cassie! Ha semplicemente smesso di venirti a trovare e di scriverti! Proprio così. In un certo senso è un bene che tu abbia scoperto che uomo è adesso, prima che possa farti ancora più male».

Ma non l'avrebbe fatto, si disse Cassie. Gli ho parlato ieri sera. Ha promesso che sarebbe venuto.

Però non c'era.

A pochi metri di distanza una fila di telefoni era allineata lungo una parete del terminal. Cassie si avvicinò, pescando qualche spicciolo dal fondo della borsa. L'avrebbe chiamato e avrebbe scoperto che cosa era successo.

Riappese dopo aver lasciato suonare il telefono una ventina di volte. Crollò sul pavimento, guardando fisso l'apparecchio con gli occhi pieni di lacrime. E se gli fosse successo quello che era capitato a sua madre? E se mentre veniva a Boston fosse successo un altro incidente?

E se fosse morto?

Poi, come da una grande distanza, sentì gridare il proprio nome. Guardò in alto, ed eccolo là, che correva verso di lei.

«Cassie? Cass!»

Si alzò e fece per andare verso di lui, ma lui era già lì e l'abbracciava. Per un momento si irrigidì, poi si rilassò un poco.

«Mi dispiace, piccola», Keith le sussurrò in un orecchio. «Sarei arrivato abbondantemente in tempo, se non fosse stato per la galleria. È stata colpa mia... avrei dovuto partire un po' prima.»

Cassie fece un passo indietro e inclinò la testa per guardarlo. «Ho... ho avuto paura che fosse successo qualcosa. Ho avuto paura...»

«Ssst», sussurrò Keith attirandola ancora a sé. «Sei al sicuro, e anch'io, e non succederà niente a nessuno dei due.»

Le prese la pesante borsa e la condusse fuori del terminal.

Né Keith né Cassie parlarono molto durante il lungo viaggio in macchi-

na da Boston fino a Cape Cod, perché Keith era restio a spingere la figlia a parlare finché non se la fosse sentita e Cassie, per il momento, era contenta di sedere rannicchiata contro lo sportello a guardare fuori del finestrino per osservare il panorama, sperando ancora di provare una sensazione di familiarità.

Niente.

Le sembrò invece che lì, nella parte del paese in cui era nata, tutto fosse troppo piccolo. Mentre si lasciavano alle spalle Boston e l'area urbana finiva improvvisamente, sostituita da colline leggermente ondulate coperte di foreste che sembravano miniature, si rese conto di colpo che non aveva nessuna idea della direzione che stavano seguendo.

A casa sapeva sempre qual era la direzione semplicemente dalla posizione delle due catene di montagne che delimitavano la valle di San Fernando a nord e a sud. Ma qui, in qualunque direzione guardasse, non c'erano montagne.

Cassie cominciò ad avere la sensazione che la campagna le si chiudesse intorno. Cercò di superarla concentrandosi sui boschi, ma anch'essi sembravano diversi. La sua unica esperienza precedente di foreste era stata nelle Sierre o tra le sequoie della California settentrionale, dove alberi enormi, ben distanziati e antichissimi, dominavano i boschi con la loro magnificenza. Qui anche gli alberi sembravano piccoli ed erano stretti l'uno all'altro: le sembrava che lottassero per sopravvivere. Poi finalmente abbandonarono l'autostrada e si inoltrarono in una strada piena di curve che attraversava una cittadina dietro l'altra. All'improvviso le cose cominciarono a diventarle più familiari.

Non erano dei ricordi, decise, o la sensazione di essere stata lì prima di allora. Riconobbe invece la città dalle fotografie sulle riviste, dai film, dalla televisione. Cittadine con cortili ben tenuti che sembravano incominciare repentinamente, emergendo senza preavvisò dai boschi che le circondavano, poi sparivano altrettanto di colpo. Non come le città a cui era abituata, in cui non si riusciva a capire dove una finisse e cominciasse quella dopo. In California, quando si andava nel deserto, sembrava che le città cominciassero lentamente, con una o due case separate un po' indietro rispetto alla strada, circondate da carcasse d'auto. Poi, un po' più avanti, sarebbe comparso uno scarico di roba vecchia o una stazione di servizio, finché alla fine ci si ritrovava in una città senza essere certi di quando ci si era arrivati.

Qui, nel New England, si sapeva. Prima si era nel bosco, poi nel bel

mezzo di una città, poi nel bosco di nuovo.

«Sono tutte così, le città?» chiese al padre.

Keith uscì bruscamente dalle sue fantasticherie e la guardò.

«Come?»

«Non so. Così... be', sembrano tutte separate, come se stessero ognuna per conto proprio. A casa tutto si sovrappone.»

Keith sorrise. «L'ho notato anch'io, quando venivo. Non riuscivo mai a distinguere North Hollywood da Studio City, da Van Nuys, da Sherman Oaks. Non sono mai riuscito a capire come lo si possa sopportare.»

Per la prima volta da quando sua madre era morta Cassie si ritrovò a ridacchiare. «È perché non c'è nessuna differenza», osservò. «Sono tutte uguali. Tutta la valle è uguale.» Il suo sorriso scomparve. «È per quello che hai smesso di venirmi a trovare? Perché non ti piaceva la valle?»

Per un momento Keith rimase in silenzio, poi scosse la testa. «Non mi importava dove vivevi. Ho solo pensato... be', adesso non ha importanza.»

Questa volta fu Cassie a stare zitta. *Non vuole parlare della mamma,* pensò. Riandò con la mente all'ultima volta in cui l'aveva visto, subito dopo che Tommy se n'era andato. Allora avrebbe voluto parlargli, chiedergli che cos'era successo quand'era piccola e lui aveva lasciato la madre. Ma aveva avuto paura di farlo. Sua madre le aveva detto abbastanza spesso che non avrebbe fatto altro che mentirle e che non doveva credere una parola di quello che diceva. E poi non l'aveva più visto.

«Avresti potuto scrivermi», disse infine.

Keith la guardò di nuovo. Cass guardava dritto davanti a sé, con gli occhi apparentemente fissi sulla strada, ma lui vedeva che luccicavano di lacrime. «Ti ho scritto, tesoro», rispose piano. «Ti ho scritto tutti i mesi. E ti ho mandato dei regali per Natale e per il tuo compleanno. Ma non ho mai avuto risposta.» Keith aspettò, ma Cassie rimase in silenzio. «Tua madre non te li ha mai dati, vero?» chiese infine.

Cassie esitò, poi scosse la testa. Per il resto del viaggio fino a False Harbor nessuno dei due parlò più.

Eric Cavanaugh stava falciando il prato davanti quando vide la giardinetta dei Winslow entrare nel più lontano dei vialetti gemelli che separavano la sua casa dalla loro. Fece un cenno e stava per gridare un saluto quando lo sportello destro dalla parte del passeggero si aprì e una ragazza scese dall'auto.

Sembrava che avesse pressappoco la sua età. Aveva la carnagione chiara

e i suoi capelli castano scuro, raccolti in una coda di cavallo, facevano sembrare il viso ancora più pallido di quanto non fosse. Indossava un paio di jeans rossi con scarpe da ginnastica dello stesso colore e una camicetta bianca. Aprì lo sportello posteriore della giardinetta e tirò fuori un impermeabile marrone e una rigonfia borsa di cuoio. Anche se Eric non riusciva a vedervi niente di molto diverso da tutte le altre ragazze ebbe la netta sensazione che in lei ci fosse qualche cosa di strano. Poi il signor Winslow gli parlò.

«Voglio presentarti una persona, Eric. Questa è mia figlia Cassie. È appena arrivata dalla California e vivrà con noi. Cassie, questo è Eric Cavanaugh, il proverbiale ragazzo della casa accanto», soggiunse, strizzando l'occhio a Eric.

Cassie sorrise timidamente e tese la mano, ma Eric non la strinse. Senza volere si accigliò un poco, ancora cercando di trovarle un posto nella mente. Quando i loro occhi si incontrarono fece involontariamente un passo indietro. Poi, ricordando le buone maniere, si riprese e abbozzò uno stentato sorriso. «C-ciao», balbettò. «Mi dispiace per tua madre...» Il viso di Cassie si fece ancora più pallido, e mentre si voltava e si affrettava verso la casa Eric desiderò di aver pensato a qualcosa d'altro da dire. Ma la sua mente era diventata improvvisamente vuota, perché mentre guardava Cassie gli era successo qualcosa.

Era stato come se le loro menti si fossero incontrate, come se si fosse verificato un collegamento istantaneo. Qualche cosa dentro di lei si era allungato e qualche cosa dentro di lui aveva reagito. Mentre riprendeva a falciare il prato quella strana sensazione crebbe ancora.

Lei era qualcuno che lui aveva cercato sebbene non sapesse di cercare. La conosceva, sapeva quello che sentiva, quello che pensava. Per qualche ragione che non capiva era sicuro che la stessa cosa fosse successa a lei.

E in quell'attimo aveva capito anche qualche cosa d'altro: che a Cassie Winslow non importava veramente che sua madre fosse morta.

Ma è assurdo, si disse Eric. *Non l'ho mai vista prima e non so assolutamente nulla di lei.*

3

Sembra molto più vecchia di quanto non credessi, pensò Rosemary Winslow quando la porta principale si aprì e Cassie entrò. Ma, naturalmente, perché non avrebbe dovuto? Dopo tutto, le ultime fotografie che aveva

portato Keith erano state scattate quando Cassie aveva solo undici anni. La bambina di quelle foto, la bambinetta con i grandi occhi castani quasi tormentati che l'avevano guardata da sotto una folta frangetta, non esisteva più. La ragazza che le stava davanti era pressoché un'adulta, adesso. Alta quasi come Rosemary, Cassie si teneva ben dritta e i suoi lunghi capelli castani tirati indietro rivelavano un volto pallido che sembrava più maturo dei suoi quindici anni. Ma pareva che gli occhi della ragazza avessero ancora quello sguardo ossessionato che Rosemary ricordava tanto vividamente dalle ultime fotografie.

«Sono Rosemary», disse sorridendo e facendo un passo avanti, pronta ad abbracciare la ragazza. «Mi è dispiaciuto tanto per quello che è successo. Se posso fare qualcosa...»

Cassie esitò: Rosemary riuscì quasi a sentire ritrarsi la ragazza. Poi stese la mano verso Rosemary. «Io sono Cassie», disse piano. «È... è stato molto gentile da parte tua accettarmi.»

Gentile da parte mia? Rosemary ripeté mentalmente. Che strana cosa da dire: che cos'altro poteva aver pensato che succedesse?

«Ho desiderato per tanto tempo conoscerti», disse Rosemary ad alta voce. «Ho perfino cercato di convincere tuo padre a portare con sé Jennifer e me l'ultima volta che è venuto a trovarti, ma Jennifer aveva solo tre anni e alla fine sembrò che non sarebbe stato giusto.» Si voltò e guardò su per la scala. «Jen? Non vuoi scendere a conoscere tua sorella?»

Jennifer apparve improvvisamente in cima alla scala, guardando timidamente verso Cassie. Cominciò a scendere la scala molto lentamente. «Mi chiamo Jennifer Elizabeth», disse tendendo la mano a Cassie. «Ma tu puoi chiamarmi Jen, o Jenny. Solo non chiamarmi Punkin. Papà mi chiama così, e io non lo posso soffrire. Ti chiamava con qualche nome sciocco, quando eri piccola?»

Cassie guardò fissa la ragazzina, che era una minuscola versione femminile di suo padre. I suoi riccioli rossi sembravano andare in tutte le direzioni e i suoi scintillanti occhi verdi spuntavano da un viso quadrato, con una mascella che le dava un'aria ostinata. Ma anche se la sua voce aveva un tono serio, Cassie colse un bagliore di felicità negli occhi di Jennifer.

«Non mi ricordo come mi chiamava», disse. «Ero molto piccola quando se ne è andato.» Si voltò verso il padre e chiese: «Mi chiamavi con qualche soprannome?»

Keith rispose senza pensare. «Come Jen. Punkin.» Poi, leggendo il dolore negli occhi di entrambe le figlie, desiderò di potersi rimangiare quelle

parole. «Credo proprio di non avere immaginazione, vero?» osservò nel tentativo di alleviare la tensione.

«Jenny, perché non accompagni Cassie di sopra e le fai vedere la sua camera?» disse in fretta Rosemary, poi si rivolse a Cassie. «Sei davvero riuscita a ficcare tutto in quella borsa, o c'è qualche valigia in macchina?»

Cassie scosse la testa. «Questo è tutto quello che ho portato. Papà aveva detto che non dovevo portare nient'altro...»

«E gli hai dato retta?» replicò Rosemary mostrando un'esagerata meraviglia. «Gli avevo detto che nessuna ragazza della tua età poteva mettere tutto in una borsa, e che non avrebbe dovuto chiedertelo.»

«Va bene lo stesso», rispose Cassie. «In realtà non ho gran che, a ogni modo. Tutto quello di cui ho bisogno è qualche vestito per cambiarmi.»

«Be', okay», disse Rosemary in tono dubbioso. «Ma se scopri di avere dimenticato qualche cosa dimmelo, e andremo a comperarlo.»

Jennifer, che era già a metà della scala, si voltò bruscamente. «Andiamo», la esortò. «Non vuoi vedere la camera?»

Cassie si affrettò su per la scala dietro a Jennifer, poi la seguì lungo il corridoio fino a una grande camera nell'angolo sud-orientale della casa. Attraversata la soglia si fermò di colpo. Ovviamente la camera era stata riverniciata, ma chiunque l'avesse progettata doveva aver pensato che aveva ancora dieci anni. Sulle pareti c'era una carta decorata con quelli che sembravano i personaggi di *Alice nel paese delle meraviglie* e le tendine avevano un motivo che si accompagnava con la carta. Contro una parete c'era un letto di ottone riccamente ornato coperto da una trapunta blu con increspature bianche. Oltre al letto c'erano una scrivania di legno, un comò e una sedia a dondolo, tutti verniciati di bianco. Sulla sedia a dondolo c'era un cuscino ricoperto con lo stesso blu della trapunta.

«Non è magnifica?» chiese Jennifer in tono eccitato. *«Alice nel paese delle meraviglie* è il libro che preferisco fra tutti.»

Improvvisamente Cassie capì. «Questa è la tua camera, vero?»

Jennifer esitò, poi annuì lentamente. «È sempre stata la mia camera. La mamma e io abbiamo appena finito di arredarla, e avrei dovuto ritornarci oggi. Ma poi quando abbiamo saputo che arrivavi abbiamo deciso che io sarei rimasta nell'altra camera e che tu avresti avuto questa, perché è più grande.»

«È assurdo», osservò Cassie. «Andiamo a vedere l'altra camera.»

Gli occhi di Jennifer si velarono per il dubbio. «Non dovrei fartela vedere. La mamma dice che non dovrei fare entrare nessuno nella mia camera

finché non l'ho pulita, e oggi non l'ho neanche messa in ordine.»

«Be', è assurdo anche questo», decise Cassie. «A casa non pulivo mai la mia camera e ci facevo entrare chi volevo. Andiamo a vederla.»

Con riluttanza Jennifer fece strada a Cassie nel corridoio, fino all'altra parte della casa. «È un po' piccola», spiegò prima di aprire la porta. «Papà dice che una volta quassù non c'era il bagno e quando ne fecero fare uno, molto tempo fa, hanno preso metà della camera.» Aprì la porta e fece entrare Cassie.

Questa sarebbe stata la sua camera, lo capì non appena varcò la soglia.

Se non fosse stato per lo spazio portato via per il bagno la camera da letto sarebbe stata grande e a forma di L, con due finestre su ogni parete. Adesso invece era perfettamente rettangolare, ma non era larga più di due metri e quaranta; era invece lunga quattro metri e mezzo, il che le dava l'aspetto più di un corridoio che di una camera. Proprio vicino alla porta, sulla sinistra, era stato costruito un gabinetto. Il pavimento era di legno di pino, e mentre Cassie si dirigeva lentamente verso l'unica finestra all'estremità più lontana le assi scricchiolarono sotto i suoi piedi.

Eppure, nonostante le dimensioni e il pavimento che scricchiolava la camera le sembrò fatta apposta per lei. Il suo rapporto con il resto della casa le sembrò riflettere la sua relazione con la famiglia del padre.

Non completamente collegata, non completamente adattata.

Appartata.

Con l'occhio della mente vuotò la stanza dei giocattoli di Jennifer e la riempì delle proprie cose. Coprì la carta da parati rosa con della vernice verde bosco e laccò il telaio della finestra con dello smalto bianco. Improvvisamente la stanza assunse un'aria accogliente, come se le si avvolgesse intorno per proteggerla. Come aveva detto Jennifer la camera non era grande quanto l'altra, ma non era neppure davvero piccola. Aveva solo una forma strana. Esaminandola con maggiore attenzione Cassie si rese conto che poteva dividere lo spazio in due, con il letto nella zona più vicina alla porta. Il resto della stanza sarebbe stato il suo regno privato, un posto escluso a tutti tranne che a lei.

Arrivò finalmente alla finestra e guardò fuori. Sotto di lei c'era il cortile posteriore e al di là, separato da una cancellata di ferro battuto nero, un piccolo cimitero. «Che cos'è quello?» chiese, e Jennifer le si avvicinò.

«È il cimitero», disse solennemente la ragazzina. «È il più antico di False Harbor, e tutti quelli che vi sono sepolti sono morti proprio da un pezzo. In pratica non vi seppelliscono più nessuno: è quasi pieno.»

Cassie sorrise maliziosamente alla bambina. «Ci sono dei fantasmi?»

Jennifer alzò gli occhi con aria sprezzante. «I fantasmi non esistono. Lo sanno tutti!»

«Ma è divertente pensarci», osservò Cassie. «Voglio dire, non sarebbe bello pensare che laggiù ci sono delle persone sepolte da centinaia di anni che qualche volta, quando è davvero buio, si alzano e girano per la città?»

Jennifer aggrottò la fronte e replicò: «Perché dovrebbero farlo?»

Cassie strinse le spalle e lasciò che la sua immaginazione cominciasse a lavorare. «Un sacco di ragioni. Forse vogliono solo rivedere la casa in cui hanno vissuto, o tenere d'occhio i loro discendenti.» Abbassò leggermente la voce. «O forse nel cimitero c'è della gente che non doveva morire, ed è ancora lì che aspetta di vendicarsi.»

Jennifer strinse gli occhi, ma quando parlò la sua voce tremava appena. «Questo è assurdo!» dichiarò, imitando volontariamente le affermazioni che aveva fatto in precedenza Cassie. «Stai solo cercando di farmi paura, ma non ci riesci. Non sono una bambina piccola.»

«Ma potrebbe essere vero», insistette Cassie, volgendo di nuovo lo sguardo al cimitero. «Nessuno sa che cosa ci succede dopo la morte. Forse moriamo semplicemente, ma forse no. Forse continuiamo a vivere in un corpo diverso.»

Jennifer aggrottò le sopracciglia. «Vuoi dire la re... reincar... come si dice?»

«Reincarnazione», spiegò Cassie. «Forse...» Si azzittì notando con la coda dell'occhio un fugace movimento. Scrutando fuori della finestra, a sinistra, vide Eric Cavanaugh che, appoggiato alla falciatrice a motore, la spingeva attraverso la folta erba del suo cortile posteriore. Aggrottò leggermente la fronte, ricordando la strana reazione che aveva avuto quando le era stato presentato. Per un momento le era sembrato quasi che avesse paura di lei.

Lo guardò per qualche istante, poi, come se sentisse i suoi occhi posati su di lui, il ragazzo si voltò, alzò la testa socchiudendo gli occhi per il sole e fece un esitante cenno di saluto. Prima che Cassie gli restituisse il cenno passò un altro momento.

Si staccò dalla finestra e guardò di nuovo la stanza, poi guardò Jennifer che la stava osservando con circospezione. «Te l'avevo detto che è piccola», disse cautamente la ragazzina. «Non ti piace, vero?»

«Sì che mi piace», rispose Cassie. «In realtà mi piace molto più dell'altra camera, e penso che dovremmo fare il cambio.»

Gli occhi di Jennifer si illuminarono di una improvvisa eccitazione. «Davvero?»

Cassie annuì. «Perché non scendi a dirlo alla mamma e se lei dice che va bene cominciamo subito a riportare la tua roba in camera tua, okay?»

Jennifer strillò per la gioia e uscì di corsa dalla camera. Un momento dopo Cassie la udì scendere a precipizio la scala.

Rimasta sola nella stanza, si lasciò pervadere di nuovo dalla sensazione che le dava.

Come prima, era una sensazione bellissima.

Questa casa non era sua e le persone con cui viveva non erano sue. Non in realtà. Ma questa camera, per qualche ragione che non riusciva a capire, la sentiva come se appartenesse a lei, e doveva averla. Lì si sarebbe sentita comoda e al sicuro.

Quando, pochi minuti dopo, Rosemary apparve sulla soglia, Cassie era ancora alla finestra, seduta sul bordo.

«Cassie?» chiamò Rosemary. Per un momento la ragazza non si mosse. «Cassie, c'è qualche cosa che non va? C'è qualche cosa che posso fare?»

Cassie la guardò e Rosemary ebbe la fuggevole sensazione che la ragazza fosse da qualche altra parte, molto lontano dalla piccola camera da letto. Poi Cassie cambiò l'espressione degli occhi e sorrise.

«No, penso solo che dovrei prendere io questa camera, e Jennifer quell'altra. Va bene?»

Per un attimo Rosemary fu tentata di discutere, di fare presente che Cassie avrebbe di certo avuto bisogno di uno spazio maggiore di quello che serviva a Jennifer. Ma quando incrociò lo sguardo con Cassie cambiò idea. Perché negli occhi della ragazza vide qualcosa che la preoccupò.

La testardaggine di Keith, come quella di Jennifer, stava nella mascella e non era niente di più di una caratteristica fisica. Ma quella di Cassie era riflessa negli occhi, e quello, Rosemary lo sapeva, era qualcosa di completamente diverso. La testardaggine di Cassie era nello spirito; e improvvisamente Rosemary ebbe la sicurezza che una volta che la ragazza avesse preso una decisione sarebbe stato molto difficile farle cambiare idea.

«Se è questo che vuoi», disse infine, «non vedo nessuna ragione perché tu non debba averla.»

Ma quando uscì dalla stanza, un momento dopo, Rosemary provò la strana sensazione che, anche se la voce di Cassie non aveva tradito nulla, loro due avevano avuto il loro primo confronto e Cassie aveva vinto.

È ridicolo, disse a se stessa. Tutto quello che ha fatto è stato un atto di

gentilezza verso Jennifer, e dovrei accettarlo per quel che è.

Ma per qualche ragione non poteva. E mentre scendeva di nuovo la scala si rese conto del perché. Durante tutta la loro conversazione aveva avuto la sconvolgente sensazione di non stare affatto parlando a Cassie, ma a qualcun'altra, a qualche personaggio che Cassie aveva escogitato di presentare al mondo. Sotto quel personaggio, pensò Rosemary, c'era qualcun'altra: la vera Cassie.

Eric finì di occuparsi del cortile alle sei e mezzo, ripose gli attrezzi nel garage, chiuse la porta sbilenca e si avviò verso l'uscio posteriore lungo il vialetto di accesso. Finalmente il prato aveva un bell'aspetto: aveva eliminato dal giardino quasi tutte le erbacce. Ma la casa dei Cavanaugh non assomigliava certo a quella accanto, quella dei Winslow, ed Eric ne conosceva la ragione: la vernice.

Se avesse solo potuto convincere suo padre a comperare qualche gallone di vernice bianca, Eric sapeva che poteva far apparire la loro casa molto migliore di quanto non fosse. Ma sapeva anche di non avere nessuna speranza, perché l'aveva chiesto al padre l'anno prima. Ed l'aveva guardato in cagnesco e gli aveva detto che doveva pensare ai suoi compiti e non preoccuparsi della casa. «E poi», aveva soggiunto, «non ho soldi da spendere per mettere in scena uno spettacolo a favore dei vicini. L'unica ragione per verniciare la casa è venderla, e non ho nessuna intenzione di farlo.»

Ma c'era un'altra ragione che impediva al padre di comperare della vernice, ed Eric sapeva anche troppo bene qual era: la maggior parte dei soldi che Ed Cavanaugh guadagnava veniva spesa in liquori.

Era successo di nuovo oggi. Suo padre era uscito subito dopo la colazione, annunciando che sarebbe andato al molo per finire le riparazioni della *Big Ed.* Ma quando era arrivata l'ora di colazione e suo padre non era tornato a casa sia Eric sia sua madre avevano capito dov'era, anche se nessuno dei due aveva parlato. Poi, una mezz'ora prima, il camioncino si era fermato nel vialetto d'accesso. Quando suo padre era sceso dal posto di guida Eric aveva capito immediatamente che era ubriaco. Camminava con passi malfermi e negli occhi aveva quello sguardo iroso che significava che stava cercando qualche pretesto per discutere. Eric aveva guardato da un'altra parte più in fretta che aveva potuto, concentrandosi sulla falciatura del bordo del prato vicino al sentiero. Ma non era stato abbastanza veloce.

«Stai guardando qualcosa, ragazzo?» aveva grugnito Ed. «Be', lascia che te lo dica: chi lavora sodo come me si merita un po' di svago, e se mi fer-

mo a bere un paio di birre con gli amici sono affari miei. Capito?»

Eric aveva annuito senza parlare, non azzardandosi a sfidare il padre, ma era sicuro che avesse bevuto con gli amici parecchio di più di un paio di birre. Forse aveva cominciato così, ma dopo la seconda birra Ed era probabilmente passato a un goccio di whisky e lo stesso aveva offerto a tutti quelli disposti ad ascoltarlo. Solo quando si erano stancati tutti suo padre era finalmente tornato a casa. Eric aveva tenuto la bocca chiusa e gli occhi fissi su quello che stava facendo e dopo qualche momento, che gli era sembrato un'eternità, suo padre si era avviato con passo incerto su per il vialetto ed era entrato in casa.

Non potendo più rimandare il ritorno a casa, Eric aprì la porta esterna ed entrò nella veranda posteriore. Sentì la voce del padre dalla cucina. Anche se non lo vedeva Eric sapeva che Ed era seduto nella nicchia per la prima colazione con un bicchiere di bourbon semivuoto davanti a sé e gli occhi vitrei fissi pericolosamente sulla moglie.

«C'è qualche motivo per cui la cena non è ancora pronta?» stava chiedendo Ed Cavanaugh, con voce leggermente confusa ma in tono alquanto sarcastico. «Hai fatto di nuovo qualcosa di utile, come stare seduta a guardare la televisione tutto il giorno? Mi sembra che se io lavoro tutto il giorno il minimo che tu possa fare sia farmi trovare i pasti pronti quando torno a casa.»

«Mi dispiace, Ed», rispose Laura, con la voce che si sentiva appena. «Ma ti ho preparato un arrosto e ci mette più tempo di quanto avevo previsto.»

Eric entrò in cucina. Lo sportello del forno era aperto e sua madre vi era chinata davanti e stava picchiando il termometro con un cucchiaio di legno. Poi tirò fuori dal forno l'arrosto e lo depose sul bancone.

«Ha un buon odore, mamma», osservò Eric, sperando di deviare l'ira del padre.

«Dovrebbe», grugnì Ed. «Con quello che fanno pagare quella porcheria, ed è tutta cartilagini.»

«Dai, papà», protestò Eric quando vide che gli occhi della madre stavano riempiendosi di lacrime. «La mamma è bravissima a cucinare...»

Improvvisamente Ed uscì dalla nicchia dov'era seduto, si alzò e si piantò davanti al figlio con gli occhi fiammeggianti per l'ira. «Che cosa diavolo ne sai, tu?» chiese bruscamente. «Sei un esperto di cucina?» Sollevò minacciosamente la mano destra.

«Ed, no!» protestò Laura. «Eric non ha fatto niente.»

Ma era troppo tardi. Il braccio di Ed si abbassò in un lampo e il palmo aperto si abbatté sulla guancia sinistra di Eric, facendogli voltare la testa. Eric barcollò, intontito dal colpo. Poi, con gli occhi che gli si riempivano di lacrime, uscì di corsa dalla cucina, si precipitò su per la scala e si chiuse in camera.

«E non scendere finché non sarai capace di mostrare un po' di rispetto!» udì gridargli dietro suo padre.

Eric era sdraiato sul letto e fremeva ancora di rabbia per lo schiaffo che suo padre gli aveva dato quasi tre ore prima. Il bruciore sulla guancia era diminuito, ma il furore che aveva in testa non aveva fatto altro che aumentare.

Lo ammazzerò, pensò. *Un giorno o l'altro mi picchierà una volta di troppo e lo ammazzerò.* Fissando le ombre che giocavano sul soffitto della sua stanza, desiderando che la rabbia si placasse in modo da poter dormire, si ritrovò a fantasticare su come avrebbe potuto farlo.

Come avrebbe potuto uccidere sul serio suo padre.

Il modo più facile sarebbe stato mediante la barca. Avrebbe potuto fare un sacco di cose, alla barca, e nessuno avrebbe mai saputo che cosa fosse successo in realtà. Se affondava, nessuno ci avrebbe pensato due volte. Suo padre si curava tanto poco della *Big Ed* che era un miracolo se non era già affondata.

Ma nel profondo del cuore Eric sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Poteva sognarlo, poteva anche immaginarsi esattamente come realizzarlo, ma se si fosse trattato di arrivare al dunque sapeva che non l'avrebbe fatto.

Perché in definitiva suo padre era sempre suo padre.

Si agitò senza tregua nel letto e prese a pugni il cuscino. Se avesse solo potuto capire perché suo padre si arrabbiava sempre tanto con lui.

Per qualche sconosciuta ragione niente di quello che diceva o faceva andava mai bene.

Sua madre gli diceva sempre che non era colpa sua, che avrebbe dovuto semplicemente far finta di non vedere quando suo padre si ubriacava e cominciava a maltrattarlo. Ma come poteva, se, nonostante tutti i suoi sforzi, sembrava che tutto riuscisse sempre storto?

La rabbia e la delusione crebbero. Eric si agitò e si girò, attorcigliando le coperte. Se non avesse fatto qualcosa avrebbe cominciato a strappare le lenzuola.

Si alzò e andò alla finestra. Fuori, oltre i muri della casa, che gli sembra-

rono improvvisamente quelli di una prigione, la notte era calma e tranquilla. Le prime raganelle cominciavano a gracidare piano e in lontananza si riusciva a sentire il rumore della risacca che batteva la spiaggia.

Forse sarebbe dovuto uscire, anche solo per una passeggiata, finché non si fosse calmato abbastanza da riuscire a dormire. Cominciò a infilarsi un maglione, poi si arrestò, rendendosi conto che non poteva uscire di casa.

Spesso, in notti come questa, quando suo padre era ubriaco e furioso entrava tardi nella camera di Eric, senza avere ancora esaurito la sua rabbia. Se Eric non ci fosse stato Ed si sarebbe arrabbiato ancora di più, prendendosela con l'unica altra persona che era in casa.

Sua madre.

Meglio prendersi lui le botte piuttosto che dover assistere alla silenziosa sofferenza della madre mentre si curava i lividi il mattino dopo.

Intrappolato in camera sua guardò al di là del vialetto di accesso verso la casa dei Winslow: la finestra della camera di Jennifer era aperta.

Qualche volta anche quella casa diventava l'oggetto delle sue fantasticherie. Qualche notte stava sveglio per ore chiedendosi che cosa significasse vivere là, dove di sera non esplodevano mai parole d'ira e sembrava che tutti si volessero bene.

All'improvviso ci fu un movimento alla finestra di là dal vialetto e comparve un viso. Ma non era quello di Jennifer.

Era quello di Cassie.

I suoi occhi incontrarono quelli di lei, e per un lungo momento si guardarono soltanto. Mentre quel momento si prolungava Eric sentì che a poco a poco la rabbia gli passava. Era come se nello sguardo che si scambiavano Cassie avesse in qualche modo colto i sentimenti che provava, gli avesse fatto capire che lo comprendeva.

Poi Cassie accennò un leggero sorriso, chinò il capo e si ritirò.

Eric rimase alla finestra per molto tempo dopo che lei fu scomparsa, cercando di immaginarsi che cos'era successo. Dopo parecchi minuti sentì qualche cosa d'altro.

In qualche posto, nella notte, qualcuno lo stava osservando.

Spostò lo sguardo per scrutare il piccolo cimitero che si stendeva dietro il suo cortile posteriore come dietro quello dei Winslow. Sulle prime non riuscì a vedere che le ombre degli alberi e delle pietre tombali, poi una forma emerse lentamente dalla notte. In principio era indistinta, ma concentrandosi su di essa capì improvvisamente chi era.

Miranda.

Quella strana donna che viveva tutta sola fuori del paese. Ma che cosa stava facendo lì, nel cuore della notte, a osservare la sua casa?

Poi la scura sagoma si mosse leggermente e si fece più chiara, e lui si rese conto che non era la sua casa che Miranda stava osservando.

Era la casa a fianco.

Come lui, Miranda stava osservando la camera in cui adesso viveva Cassie Winslow.

Cassie si svegliò nell'oscurità delle ore prima dell'alba con il cuore che batteva forte e la pelle umida di un sudore freddo che la fece rabbrividire.

Per un attimo non capì dove si trovasse. Poi, ascoltando il rumore poco familiare della risacca che batteva la spiaggia in lontananza, il sogno cominciò a svanire e ricordò dov'era.

Era a False Harbor, ed era lì che adesso viveva. Nella camera vicino alla sua dormiva la sua sorellastra e in fondo al corridoio suo padre era a letto con la sua matrigna.

E allora perché si sentiva tanto sola?

Era colpa del sogno, naturalmente.

Era ritornato a lei nella notte. Di nuovo aveva visto l'estranea che doveva essere sua madre, ma non lo era.

Di nuovo, mentre Cassie guardava inorridita, l'auto si era incendiata e lei, vagamente conscia di stare sognando, aveva aspettato di svegliarsi, come aveva fatto tutte le volte che aveva avuto quell'incubo.

Ma quella volta, sebbene volesse voltarsi e scappare, era rimasta dov'era, a guardare la macchina che bruciava.

Quella volta la donna non aveva né riso né gridato: non si era sentito nessun rumore. Le fiamme si erano alzate in un silenzio soprannaturale e poi, proprio quando Cassie stava per voltarsi, l'estranea era improvvisamente uscita dall'auto.

Vestita di nero, la figura era rimasta perfettamente immobile, non toccata dalle fiamme che le infuriavano attorno. Aveva sollevato lentamente una mano. Le sue labbra si erano mosse e un'unica parola si era levata sopra la strada affollata ed era giunta direttamente alle orecchie di Cassie al di sopra della massa di persone senza volto che passavano sulle loro automobili.

«Cassandra...»

La parola era rimasta sospesa nell'aria per un momento. Poi la donna si era voltata e, silenziosamente com'era apparsa, era ritornata tra le fiamme.

Istintivamente Cassie si era diretta verso di lei, desiderando estrarla dalle fiamme, desiderando salvarla.

In quel momento il silenzio del sogno era stato spezzato dal suono di un clacson e dallo stridore di pneumatici che slittavano sull'asfalto.

Cassie aveva guardato appena in tempo per vedere un camion che puntava contro di lei, l'enorme griglia del radiatore a pochi centimetri dal suo volto.

Mentre il camion la urtava si era svegliata, con in gola un grido soffocato di terrore.

Il suo cuore cominciò a rallentare i battiti e i brividi cessarono. Le sembrò che la stanza le si chiudesse intorno ed ebbe difficoltà a respirare. Scivolò fuori del letto, attraversò la stretta stanza sino alla finestra all'estremità opposta e l'aprì. Mentre stava per ritornare a letto colse un movimento nell'oscurità.

Guardò verso il cimitero al di là della cancellata. Sulle prime non vide nulla, poi percepì di nuovo il movimento e le apparve una sagoma scura. Vestita di nero, perfettamente silenziosa, una donna stava in piedi tra le ombre delle pietre tombali.

Sembrò che il tempo rimanesse sospeso.

Poi la figura sollevò una mano. Ancora una volta Cassie udì un'unica parola giungerle quasi impercettibilmente sopra il rumore della risacca a pochi isolati di distanza.

«Cassandra...»

Cassie rimase dove si trovava, con gli occhi chiusi, e cercò di ritrovare il suono del suo nome, ma sentì soltanto lo sciabordio pulsante della risacca. E quando pochi momenti dopo riaprì gli occhi e guardò ancora una volta nel cimitero non vide più niente.

La strana figura uscita dall'ombra era sparita.

Tornò a letto e si strinse attorno le coperte. Per moltissimo tempo rimase sdraiata, immobile, chiedendosi se per caso non avesse immaginato tutto.

Forse non era neppure scesa dal letto e aveva solamente sognato di aver visto quella donna nel cimitero.

La donna nel cimitero era la donna del suo sogno. Ma non esisteva realmente.

Oppure sì?

«Non posso venire con te?» implorò Jennifer Winslow. La ragazzina stava guardando Cassie con l'espressione piena di desiderio che non mancava mai di addolcire suo padre, anche se sua madre di solito l'ignorava. «Per favore...» Con Cassie, sembrava che lo sguardo funzionasse.

«Tutto quello che farò sarà guardare un po' in giro in città. Non pensi che sarà noioso?»

Jennifer scosse veementemente la testa e spinse da parte il piatto della prima colazione. «Mi piace fare passeggiate. E conosco tutti i posti più belli.» Si voltò verso suo padre. «Posso mostrare a Cassie la barca? Per favore... Non toccheremo niente!»

Keith guardò Rosemary con aria interrogativa, poi strinse le spalle. «Perché no? In realtà forse dovremmo fare tutti un giro in barca, questo pomeriggio. Se il tempo tiene potremmo andare a Hyannis.»

«E se finisci tutto quello che devi fare in cortile», soggiunse intenzionalmente Rosemary. «Credo che Jennifer avrebbe dovuto aiutarti.»

Il vivo sorriso di Jennifer scomparve. «Devo proprio farlo?» chiese in tono lamentoso.

«Perché Jennifer e io non facciamo una passeggiata e poi aiutiamo papà tutt'e due?» suggerì Cassie. Fissò Rosemary con un sorrisetto agli angoli della bocca. «Non staremo via molto, lo prometto.»

Rosemary esitò, sentendosi vagamente a disagio, come se fosse stata appena raggirata. Eppure quello che aveva suggerito Cassie era perfettamente ragionevole. Ma mentre faceva un cenno di assenso provò ancora una certa riluttanza. Non disse niente finché le ragazze non si furono infilate il giubbotto - Cassie quasi si perdeva in quello che aveva preso in prestito dal padre - poi si sedette di fronte al marito. «Senti anche tu come se ci avessero appena raggirato?» chiese mantenendo con cura un tono spensierato.

Keith la guardò sollevando gli occhi dal giornale. «Raggirato? Tutto quello che volevano era fare una passeggiata. Sono contento che Jen abbia voluto accompagnare Cassie e che Cassie non abbia fatto obiezioni perché lei ha voluto seguirla.»

«Jennifer sapeva perfettamente che questa mattina doveva aiutarti», osservò Rosemary.

Keith fece crepitare il giornale con impazienza. «Ci saranno un sacco di altre mattine, e non c'è poi molto da fare in cortile. Lasciamo che si divertano. Se consideriamo quello che ha passato Cassie...»

«Non è quello», obiettò Rosemary, desiderando improvvisamente di non avere sollevato l'argomento, ma decisa ad avere l'ultima parola. «È solo

che ho avuto la sensazione che tutt'e due le ragazze stessero cercando di raggirarmi.»

Keith mise da parte il giornale e disse: «Andiamo, Rosemary. Jennifer cerca sempre di farci fare quello che vuole. Tutto ciò che ha fatto Cassie è stato suggerirle un compromesso.»

«E allora perché mi sono sentita improvvisamente come se avessi perso il controllo su mia figlia?» sbottò Rosemary. «Perché mi sento come se tutto fosse cambiato?»

Keith rimase in silenzio per un attimo, poi allungò una mano e coprì quella di Rosemary. «Perché è così, tesoro», disse dolcemente. «So che non prevedevi di dover avere a che fare con un'adolescente ancora per qualche anno, ma talvolta le cose non vanno come vogliamo. Non cominciamo a pensare di venire raggirati per una sciocchezza, va bene? Cassie è arrivata solo da poche ore. Lasciamoci il tempo di abituarci.» Fece un largo sorriso. «O stai pensando di trasformarti in una matrigna cattiva già dal primo giorno?»

«Non so che cosa penso», sospirò Rosemary. Estrasse la mano da sotto quella di Keith, si alzò e cominciò a togliere i piatti della colazione. «È solo una sensazione che ho provato, ecco tutto. Avrei pensato che Cassie avrebbe voluto la camera più bella, ma non è stato così. E non avevo ancora visto un'adolescente che volesse portarsi dietro la sorella minore. Semplicemente non sembra... be', penso solo che non stia reagendo alle cose nel modo in cui avevo pensato.»

«Ma reagisce bene», rispose Keith. «E non dimenticare che qui è un'estranea. Sta solo cercando di tastare il terreno e di adattarsi. Ma dalle una settimana o poco più e scommetto che ti troverai tra le mani un'adolescente perfettamente normale. E allora avremo qualche cosa d'altro di cui lamentarci.»

Rosemary si costrinse a fare un sorriso che non sentiva e cominciò a versare gli avanzi nel bidone della spazzatura. Naturalmente Keith aveva ragione. Quello che era appena successo non era niente di straordinario. Si poteva ritenere fortunata che Jennifer e Cassie si accettassero reciprocamente con tanta prontezza.

E allora perché si sentiva così inquieta riguardo a Cassie?

È solo perché è una novità, ricordò a se stessa. E se mi sento inquieta io, come deve sentirsi Cassie?

Terrorizzata, si rispose in silenzio. Aveva perso sua madre ed era stata strappata dall'unica casa che avesse mai conosciuto.

Finì di sistemare i piatti, poi salì di sopra per riordinare la propria camera da letto. La porta della camera di Jennifer, come al solito, era aperta e rivelava il disordine in cui la ragazzina lasciava sempre la sua stanza.

La porta di quella di Cassie era chiusa.

Rosemary la guardò un momento, sapendo che avrebbe dovuto continuare le sue faccende; si ricordava quanto se la prendeva, all'età di Cassie, quando sua madre violava la sua intimità. Non farò niente, si disse. Non toccherò niente e non entrerò. Darò solo un'occhiata. Con un senso di colpa mise una mano sulla maniglia, la girò e socchiuse la porta. Sentendosi come una spia nella propria casa Rosemary lanciò un'occhiata nella stanza.

Il letto era fatto alla perfezione e i pochi vestiti che Cassie aveva portato con sé erano ordinatamente appesi nell'armadio. Sul piccolo cassettone erano posti pettine e spazzola, e dietro di essi c'era una cornice d'argento.

Vuota.

Aggrottando leggermente la fronte Rosemary entrò nella stanza e si avvicinò al cassettone. Poi, istintivamente, gli occhi le corsero al cestino della carta straccia che si trovava vicino al cassettone. Sparsi sul fondo c'erano i frammenti di una fotografia.

Ignorala, si disse Rosemary, ma sapeva che non avrebbe potuto. Quasi contro la propria volontà raccolse i pezzi della fotografia dal fondo del cestino e li rimise a posto con cura.

Rosemary rabbrividì quando si rese conto di quello che stava guardando. Cassie aveva stracciato la fotografia della propria madre.

Cassie camminava lentamente a fianco di Jennifer, osservando affascinata il paese. Tutto era completamente diverso da quello a cui era abituata. Dappertutto aceri e olmi enormi cominciavano a mettere le foglie. I loro rami si stendevano e si intrecciavano a formare una volta sopra la strada. Anche adesso, con le ultime tracce dell'inverno nell'aria, riusciva a immaginarli d'estate, quando il loro fogliame verde avrebbe creato fresche gallerie d'ombra.

Tra i cortili non c'erano steccati, e tutte le case sembravano a Cassie vecchie di almeno un secolo. La maggior parte avevano due o tre piani ed erano circondate da ordinate strisce di tulipani e di giunchiglie che stavano già mettendo le gemme. Anche adesso, all'inizio della primavera, l'erba era verde e rigogliosa.

Poi arrivarono in piazza e Cassie si guardò attorno incuriosita. C'erano una drogheria e un supermercato, ma anch'essi non assomigliavano affatto

agli enormi negozi a cui era abituata, circondati da immensi parcheggi. Qui erano invece piccole costruzioni di legno con parcheggi a spina di pesce nelle strade su cui si affacciavano. Vide anche una piccola libreria, tre negozi di abbigliamento e alcuni negozi di antiquariato. Jennifer la stava trascinando verso uno di questi ultimi.

«Questo è il negozio della mamma», disse la ragazzina in tono eccitato quando furono di fronte a una vetrina che esponeva una sala da pranzo in stile regina Anna. «Non è bello?»

A Cassie il negozio non sembrò molto diverso dagli altri negozi di antiquariato dell'isolato, ma sbirciò rispettosamente nella vetrina, esaminandone con attenzione il contenuto mentre Jennifer continuava: «In estate è aperto tutti i giorni, e qualche volta la mamma lascia che l'aiuti, se sto molto attenta a non rompere niente. Ma questo succede in estate, comunque. In questo periodo dell'anno qui non viene quasi nessuno».

Mentre Jennifer continuava a chiacchierare Cassie si allontanò dal negozio e osservò con disappunto il resto della piazza. «È... è tutto qui?» chiese infine, e Jennifer si mise a ridacchiare.

«A parte i negozi in Bay Street», spiegò. «Ma ci vanno solo i turisti.»

«Ma dove andate a far spese?» chiese Cassie. «Non c'è un centro commerciale?»

Jennifer scosse la testa. «Qualche volta andiamo a Providence, o a Boston. A False Harbor non c'è nemmeno un McDonald.»

Cassie guardò la ragazzina con curiosità. «Ma... che cosa fanno i ragazzi, qui?»

Jennifer strinse le spalle con indifferenza. «Ci sono un sacco di cose da fare. Per tutta l'estate possiamo andare in spiaggia, e d'inverno si può andare a pattinare sul laghetto vicino alla scuola», spiegò. Poi, mentre una figura girava l'angolo che immetteva nella piazza a un isolato di distanza, smise di parlare e un momento dopo tirò la mano di Cassie. «Andiamo», disse in un sussurro. «Andiamo da qualche altra parte.»

Perplessa, Cassie vide che Jennifer stava guardando la figura che si avvicinava, con il visino contratto per l'ansia. «Che cosa c'è che non va, Jen? Chi è?»

«È Miranda», sussurrò Jennifer. «Andiamo da qualche altra parte, per favore.»

Cassie sentì che la ragazzina le tirava il braccio, ma rimase dov'era, pietrificata dalla creatura che si avvicinava. Mentre la donna si faceva ancora più vicina Cassie fu sicura di averla già vista.

In silenzio, la figura si avvicinò ancora. Era vestita tutta di nero e la sottana toccava quasi il selciato. Spingeva un carrello per la spesa che conteneva parecchi sacchetti: sembravano pieni di vestiti vecchi. Avanzava lentamente lungo il marciapiede, fermandosi ogni pochi passi a guardare le vetrine. Ogni tanto muoveva le labbra come se parlasse, ma senza emettere nessun suono.

«*Andiamo*.» Cassie sentì Jennifer che la incalzava. La ragazzina aveva cominciato a piangere e le tirava forte il braccio. Cassie finalmente cedette e lasciò che Jen la trascinasse dall'altra parte della strada, sulla piazza.

Poi si voltò a guardare di nuovo quella strana donna, che adesso procedeva regolarmente lungo il marciapiede. Sulle prime Cassie pensò che non si rendesse nemmeno conto di essere osservata. Poi, quando fu proprio davanti a loro dall'altra parte della strada, si fermò bruscamente e si voltò a guardare Cassie.

I suoi occhi incontrarono quelli della ragazza e rimasero fissi su di lei per un momento, poi fece un cenno e si voltò. Avanzando più lentamente di prima, la figura vestita di nero continuò lungo la strada, spingendo davanti a sé il carrello della spesa.

Con il cuore che le batteva forte, Cassie sentì un brivido mentre la figura girava l'angolo alla fine dell'isolato e spariva.

In quell'unico attimo in cui i loro occhi si erano incrociati Cassie aveva riconosciuto la donna in nero.

Era la donna che aveva visto nei suoi sogni dalla notte in cui era morta sua madre.

La donna che aveva guidato l'automobile di sua madre.

La donna che era un'estranea ma che, nel sogno, era anche sua madre.

La donna che aveva visto nel cimitero la notte prima, che aveva pronunciato il suo nome.

Ma non aveva senso: come avrebbe potuto sognare quella donna? Non l'aveva mai vista prima, vero? Di nuovo Cassie si rese conto che Jennifer le tirava il braccio. Vide che la ragazzina la guardava preoccupata, con il volto rigato di lacrime.

«Ti ha guardato?» chiese Jennifer, con voce sorprendentemente più infantile di prima.

Cassie esitò, poi annuì.

Gli occhi di Jennifer si spalancarono, pieni di evidente paura. «Non lasciare che lo faccia», implorò. «Non lasciare che ti guardi mai più.»

Cassie si accigliò perplessa. «Non lasciare che mi guardi?» chiese. «Per-

ché no?»

«Perché è una strega», sussurrò Jennifer, poi si guardò intorno come se avesse paura che la donna le stesse ancora osservando. «È una strega e può portarti scalogna solo con uno sguardo.»

Cassie guardò incredula la ragazzina. «Una strega?» ripeté infine. «Chi te l'ha detto?»

«Non... non lo so», rispose Jennifer incerta. Poi, vedendo che Cassie non le credeva, i suoi occhi si incupirono. «È vero», affermò. «Tutti i ragazzi sanno che è una strega. Vive vicino alla spiaggia ed è davvero cattiva, e tu devi starle lontana. E non lasciare mai più che ti guardi.»

«Ma Jen, le streghe non esistono. È solo una leggenda, ecco tutto. Non avrai sul serio paura di lei, vero?»

Jennifer annuì vivacemente. «Tutti hanno paura di lei. Si comporta in modo proprio strano e sta sempre in casa, tranne quando va in giro con il suo carrello.»

«E solo una stracciona», protestò Cassie, nonostante la strana sensazione che aveva provato quando la donna l'aveva guardata negli occhi. «Sono dappertutto. Ne avevamo anche a casa. Andavano tutto il santo giorno su e giù per il Ventura Boulevard e dormivano nel parco, se i poliziotti glielo permettevano. Sono solo un po' matti, ecco tutto.»

Ma Jennifer scosse la testa. «Miranda è diversa. La mamma di Wendy Maynard le ha detto che la madre di Miranda era proprio come lei e che tutti i bambini avevano paura di lei come noi l'abbiamo di Miranda. E sua madre viveva nella stessa casa in cui vive lei, e nessuno le si avvicinava mai.»

Cassie fissò la ragazzina. Era solo una stupidaggine infantile: doveva essere così! Eppure Miranda era la donna che aveva visto in sogno: adesso ne era quasi certa. Ma com'era possibile?

Il cuore le si mise a battere forte e si rese conto che doveva imparare qualcosa di più su quella strana donna in nero: che doveva scoprire la verità.

Adesso era spaventata, molto spaventata. Ma nello stesso tempo era affascinata. «Sai dove abita?» chiese a Jennifer, e la ragazzina, dopo aver esitato per un attimo, annuì lentamente.

«Me lo fai vedere?»

Immediatamente Jennifer scosse la testa. «Non andrei vicino a casa sua nemmeno per tutto l'oro del mondo», rispose. «E se ci vai tu lo dirò a mamma e a papà!»

«Ma ha fatto davvero qualcosa di male a qualcuno?» insistette Cassie. «Voglio dire, qualcosa di veramente brutto?»

«No... non lo so», rispose Jennifer. «Per parecchio tempo è sparita. Quand'ero piccola era rinchiusa da qualche parte. In manicomio.»

«E allora, che cosa c'è da avere paura? Se fosse stata pericolosa non l'avrebbero fatta uscire, no?»

Ma Jennifer non si lasciò dissuadere. «Non lo so», affermò ostinatamente. «Tutto quello che so è che è pazza e che è una strega, e scommetto che potrebbe ucciderti solo con lo sguardo, se volesse. E faremmo meglio ad andare a casa, o ci metteremo nei guai.»

«Ma pensavo che mi avresti fatto vedere la barca di papà», disse Cassie, controllando accuratamente il sorriso che le spuntava agli angoli della bocca. Quando Miranda era scomparsa, aveva notato, era andata in direzione del porticciolo. A quanto pareva l'aveva notato anche Jennifer.

«Te la farò vedere la prossima volta», promise.

Mentre si avviavano per ritornare verso Alder Street le campane della chiesa congregazionista cominciarono a suonare e quando le due ragazze vi arrivarono vicino le porte si aprirono e la folla dei fedeli si riversò sul marciapiede. Jennifer cominciò a fare cenni di saluto ai suoi amici e improvvisamente Cassie si trovò circondata da un gruppetto di bambini piccoli che ascoltavano tutti, eccitati, mentre Jennifer raccontava loro di aver visto Miranda qualche minuto prima.

«E Cassie l'ha guardata negli occhi», riferì Jennifer, con la voce che non tradiva affatto la paura di pochi minuti prima. Alcuni dei bambini scrutarono Cassie con evidente soggezione. Lei stava per dire qualcosa quando sentì di essere osservata. Vide una ragazza bionda circa della sua età che la guardava, appena fuori dalla porta della chiesa. Cassie sollevò la mano in un esitante cenno di saluto, ma la ragazza si voltò intenzionalmente e si mise a parlare con qualcuno.

Anche se non riuscì a capire quello che diceva, Cassie fu quasi certa che la ragazza stesse parlando di lei. Sentendosi arrossire per l'imbarazzo prese la mano di Jennifer e la allontanò dalla piccola folla di bambini. Parlò solo quando ebbero girato l'angolo, fuori dalla vista del gruppetto radunato davanti alla chiesa.

«Chi è quella?» chiese. «Quella ragazza che mi ha guardato fisso?»

Jennifer la guardò incuriosita. «Non ho visto nessuno. Perché qualcuno dovrebbe guardarti fisso?»

Cassie strinse le spalle confusa. «Non lo so», disse. «Ma era una ragazza

bionda...» Prima che potesse finire la frase la strana sensazione di essere fissata da qualcuno ritornò, e si voltò in fretta.

All'angolo la stessa ragazza stava parlando con altre due, entrambe le quali stavano fissando Cassie, ma si voltarono quando videro che lei le guardava.

«Ecco», disse Cassie a Jennifer. «Chi è?»

Ma era troppo tardi. Jennifer, vedendo che suo padre stava spingendo la falciatrice a motore nel cortile anteriore, era corsa avanti. Cassie esitò, quasi tentata di ritornare all'angolo e di presentarsi alle tre ragazze. Ma infine, con il viso bruciante per l'umiliazione di essere fissata, attraversò in fretta il prato ed entrò in casa.

«Cassie, c'è qualcosa che non va?» chiese Rosemary quella sera, dopo cena. Erano tutti nel soggiorno. Jennifer era distesa sul pavimento con le mani sotto il mento e guardava un film alla televisione. Keith stava sfogliando un catalogo nautico mentre Rosemary lavorava al maglione che stava facendo. Cassie era rannicchiata a un'estremità del divano con un libro aperto in grembo, ma Rosemary aveva notato che non aveva voltato pagina da almeno un quarto d'ora.

Trasalendo, Cassie sollevò gli occhi per guardare la matrigna, poi scosse il capo e ritornò al suo libro, ma Jennifer si girò sul pavimento e si voltò verso la madre.

«Oggi in piazza abbiamo visto Miranda», disse. «E Cassie l'ha guardata proprio negli occhi.»

Rosemary lanciò un'occhiata a Keith, che aveva smesso di sfogliare il catalogo. Quando parlò fece attenzione a dare alla voce un tono neutro. «Sai perfettamente bene che non c'è niente di male a guardare Miranda. Purché non la si fissi.»

Jennifer rimase senza fiato. «Io non la fisserei mai. Non la guarderei nemmeno, se potessi evitarlo. Wendy Maynard dice...»

«So perfettamente quello che dice Wendy Maynard», l'interruppe Rosemary, «e tu sai bene come me che sono tutte sciocchezze. Miranda Sikes è assolutamente innocua.»

«I ragazzi non la pensano così», protestò Jennifer. «E quando Cassie l'ha guardata lei le ha ricambiato lo sguardo!» Rabbrividì, lasciandosi travolgere dalla fantasia. «È stato strano. Era là con quell'orribile vestito nero, che camminava parlando da sola. Ho fatto attraversare la strada a Cassie e le ho detto di non guardare, ma lei ha guardato lo stesso.»

«Non l'ho fissata», osservò Cassie chiudendo il libro. «L'ho solo guardata, ecco tutto.»

«È abbastanza», sentenziò Jennifer. «Scommetto che ti ha fatto un incantesimo!»

«Oh, per l'amor del cielo!» esclamò Rosemary in tono quasi esasperato. Si chinò in avanti e guardò sua figlia dritto negli occhi. «Jennifer, ne abbiamo parlato un sacco di volte. Miranda è un po' eccentrica, ma è assolutamente innocua.»

«E allora perché l'hanno rinchiusa?» insistette Jennifer. «Perché l'hanno messa in manicomio?»

«Ma non c'è più, vero?» ribatté Rosemary. «Se fosse ancora ammalata non l'avrebbero fatta uscire. Sta cercando di tirare avanti, e il modo in cui la trattate tu e i tuoi amici non l'aiuta di certo!»

Jennifer fece una smorfia davanti alla severità della madre, ma Rosemary non riuscì a trattenersi. «Come ti sentiresti se tutte le volte che i tuoi amici ti vedono si allontanassero da te? Non credi che anche tu potresti cominciare a parlare da sola e a comportarti in modo strano?»

Gli occhi di Jennifer si riempirono di lacrime e balzò in piedi. «Non ho fatto niente», gemette. «Tutto quello che ho fatto è stato attraversare la strada perché ho paura di lei. Non l'ho indicata a dito o qualcosa del genere!» Scoppiando a piangere uscì di corsa dalla stanza ed entrò nella sua, sbattendo la porta.

Il soggiorno rimase immerso nel silenzio finché Cassie non parlò a bassa voce. «Non l'ha fissata, Rosemary. Non ha fatto assolutamente niente. Era solo impaurita, perché Miranda ha un aspetto tanto strano.» Si alzò, lasciando il libro sul divano. «Andrò su a parlarle...»

«No!» la interruppe Rosemary in tono energico. «Ci andrò io. Sono stata io a risponderle male, non tu.» Si alzò in piedi e corse su per la scala, ma prima di uscire dalla stanza vide l'espressione sul viso di Keith. Anche se non disse niente lei poté sentire che la rimproverava per il modo in cui aveva parlato. E naturalmente aveva ragione... Cassie aveva solo cercato di rendersi utile.

Dopo essersi scusata con Jennifer avrebbe dovuto farlo anche con Cassie.

Trovò Jennifer in camera sua, distesa a faccia in giù sul letto, con il corpo scosso da tremiti mentre piangeva sul cuscino. «Jen?» chiamò piano Rosemary. «Posso entrare?»

Quando Jennifer non rispose Rosemary entrò e chiuse la porta dietro di

sé. Si sedette sul bordo del letto e prese la figlia tra le braccia. «Mi dispiace di averti risposto male, tesoro», le disse.

Jennifer si divincolò e la guardò. «Non ho fatto niente», cominciò, ma Rosemary sfiorò con le dita le labbra della bambina.

«Lo so», disse in tono tranquillizzante. «Ma volevo solo che capissi che, quando ti comporti come se avessi paura di Miranda, questo la ferisce.»

«Ma ho *davvero* paura di lei», protestò Jennifer sfregandosi gli occhi con il dorso della mano. «Tutti i bambini ce l'hanno.»

«Ma io ti dico che non ne devi avere. È solo una donna strana e un po' diversa dagli altri, ecco tutto. Ma non è cattiva, e non è una strega. Le streghe non esistono, per lo meno non quelle che possono fare degli incantesimi alla gente o fare delle magie. Quindi non c'è niente di cui avere paura. Va bene?»

Jennifer annuì, ma Rosemary si accorse che non era convinta. E perché avrebbe dovuto esserlo? pensò tra sé, ricordando quando aveva l'età di Jennifer e tutti i suoi amici erano sicuri come lo era lei che la donna che viveva nella vecchia casa all'angolo fosse una strega. Naturalmente quando era nell'adolescenza aveva scoperto che quella donna non era affatto una strega... era semplicemente alcolizzata, e forse anche affetta da agorafobia. Una persona da compiangere, non da temere. Ma i vecchi racconti avevano certo contribuito a tenere lontani i bambini del vicinato, e ciò era probabilmente quello che aveva voluto la donna. Forse, dopo tutto, a Miranda Sikes non importava niente delle storie fantasiose che circolavano sul suo conto tra i bambini di False Harbor.

Rosemary decise di avere parlato abbastanza. «Vuoi tornare dabbasso a finire di vedere il film?»

Jennifer scosse la testa. «Non era per niente bello. Era un film da bambini.»

Sua madre ridacchiò affettuosamente. «Bene, allora risparmiacelo, okay?»

Jennifer annuì solennemente, poi la guardò negli occhi. «Cassie ha detto che oggi, davanti alla chiesa, qualcuno l'ha guardata fisso.»

Il sorriso di Rosemary scomparve. «L'ha guardata fisso? Chi?»

«Non lo so. Io non ho visto nessuno. Ma perché qualcuno dovrebbe guardare fisso Cassie?»

Rosemary scosse la testa e si alzò. «Forse non era nessuno», rispose. Si chinò e baciò Jennifer sulla fronte. «Sono le otto e mezzo, e voglio che tu sia a letto entro le nove. Okay?»

Jennifer cominciò automaticamente a discutere, ma Rosemary alzò una mano in atteggiamento di rimprovero. «Non questa sera. Alle nove, non un minuto più tardi. D'accordo?»

La ragazzina esitò, poi la guardò speranzosamente. «Cassie non potrebbe venire a rimboccarmi?»

Rosemary rimase incerta, e un'emozione molto simile alla gelosia si impadronì di lei. Ma la respinse risolutamente. «Certo», rispose. «La manderò su tra un po'.» Poi, dopo aver baciato di nuovo la figlia, ritornò dabbasso.

Keith aveva ripreso in mano il catalogo e Cassie si era di nuovo immersa nel libro. Rosemary ricominciò a fare la maglia, ma si ritrovò a scrutare la figliastra ogni minuto. Anche se adesso Cassie voltava le pagine del libro Rosemary era sicura che non leggesse una parola.

Parecchie volte Rosemary fu tentata di parlare alla ragazza, ma ogni volta cambiò idea. Più tardi, decise. Quando sarà andata di sopra salirò anch'io e le parlerò.

Erano quasi le dieci quando Rosemary bussò piano alla porta di Cassie ed entrò nella stanza prima ancora che la ragazza rispondesse. Cassie era a letto con il libro appoggiato alle ginocchia, ma ancora una volta Rosemary fu certa che non stesse leggendo.

«Ho... ho pensato che forse potremmo parlare per qualche minuto», cominciò Rosemary in tono incerto. Si appollaiò sul bordo del letto e allungò una mano come per prendere quella di Cassie, ma quando lei non reagì al suo gesto la ritrasse. «Ho pensato che potessi avere voglia di parlare», cominciò di nuovo. Poi, quasi contro la propria volontà, gli occhi si posarono sulla cornice vuota sul cassettone.

«È di quello che mi vuoi parlare?» chiese immediatamente Cassie. «Della foto di mia madre?»

Rosemary si sentì bruciare il viso. «N-no...» balbettò. «Voglio dire...»

«L'ho stracciata», disse Cassie.

Rosemary fece un profondo respiro, poi annuì. «Lo so», ammise. «Io... be', sono entrata, questa mattina, e non ho potuto fare a meno di notare la cornice vuota.» Allungò di nuovo una mano e questa volta prese quella di Cassie nella propria. «Perché l'hai stracciata, Cassie?»

Cassie esitò, poi scosse la testa. «Non... non lo so. Questa mattina quando mi sono svegliata non ho potuto più sopportare di vederla.»

Rosemary pensò di capire. «Capisco», disse. «Dev'essere terribile, per

te. Ma perché non l'hai semplicemente messa via? Tra un po' di tempo, quando ti sarai abituata all'idea...» esitò, poi scelse con cura le parole. «Quando ti sarai abituata al fatto che non c'è più desidererai avere una sua fotografia.»

Gli occhi di Cassie si incupirono. Scosse la testa e rispose a bassa voce: «No, non lo desidererò. Non mi importa niente di non vedere mai più una sua foto».

«Cassie...»

«Be', è così!» esclamò la ragazza. «Perché dovrei? Non le è mai importato niente di me. Se gliene fosse importato non mi avrebbe...» Si interruppe, con gli occhi pieni di lacrime.

«Non ti avrebbe lasciato?» chiese piano Rosemary. Cassie non parlò e Rosemary si chinò e con la mano libera ravviò una ciocca di capelli dalla fronte della ragazza. «Cassie, non è morta apposta. È stato un incidente. Ti voleva molto bene...»

«Non è vero!» sbottò Cassie. «Nessuno mi ha mai voluto bene. Papà ci ha mandato via quando ero piccola piccola, e tutto quello che ha fatto la mamma è stato andarsene per davvero! Non le importava niente di me! Mi diceva continuamente che non facevo niente come si deve e mi faceva sempre sentire come se le fossi di peso. E l'unica ragione per cui sono qui è che papà ha dovuto prendermi con sé!»

«No», protestò Rosemary. «Non è vero! Sei qui perché tuo padre ti vuole bene, e anch'io te ne voglio...»

Cassie balzò a sedere e ritrasse di scatto la mano da quella di Rosemary. I suoi occhi erano in fiamme. «No, tu non mi vuoi bene. Non mi conosci nemmeno! Nessuno mi vuole bene. Proprio nessuno. E non dirmi che capisci quello che sento! Nessuno lo capisce. Nessuno l'ha *mai* capito!»

Ancora una volta Rosemary allungò una mano per stringere quella di Cassie, ma la ragazza si ritrasse e alzò la voce. «Lasciami in pace!» urlò. «Perché non puoi semplicemente lasciarmi in pace?»

Improvvisamente la porta si aprì e la figura di Keith, pallido in volto, si stagliò contro la luce del corridoio. «Cassie?» chiese. «Cassie, che cosa c'è che non va?»

Cassie si girò di scatto verso il padre. «Dille di lasciarmi in pace», gridò fra i singhiozzi. «Non è mia madre, non mi conosce e non ha il diritto di entrare in camera mia! Dille di lasciarmi in pace.»

Keith rimase fermo in silenzio per un attimo, poi si rivolse a Rosemary. «Che cosa è successo?» chiese. «Che cosa le hai detto?»

«Niente», rispose debolmente Rosemary. «Sono venuta solo per parlare e...» Si voltò e allungò ancora una volta la mano verso Cassie. «Cassie, mi dispiace tanto. Non volevo turbarti. Pensavo solo...»

«Lasciami in pace!» gridò la ragazza. «Perché non puoi lasciarmi in pace?»

«Io...» balbettò Rosemary, ma questa volta fu Keith a interromperla.

«Ci penserò io, a lei», disse. Entrò nella stanza e fece uscire Rosemary con un gesto, poi si sedette sul letto, prendendo tra le braccia la figlia. «Lasciaci soli un momento, tesoro, okay?» chiese.

Rosemary esitò, poi fece un breve cenno di assenso e uscì in fretta dalla stanza, chiudendosi dietro la porta.

«Che cosa c'è, Punkin?» chiese Keith quando fu solo con Cassie. «Puoi dirmelo?»

Cassie scosse la testa e si voltò dall'altra parte. «Andrà tutto bene», disse. «Solo che... ho bisogno di essere lasciata in pace. Per favore, non potete semplicemente lasciarmi in pace?»

Keith esitò, certo che c'era qualcosa che avrebbe potuto fare. Ma infine, sentendosi impotente a consolarla, strinse le spalle e diede un colpetto sulla gamba di Cassie. «Va bene, Punkin», disse piano. «Come vuoi. Ma se vuoi parlare, ricordati che sono qui, okay?» Aspettò che Cassie dicesse qualcosa, ma quando lei rimase in silenzio si alzò e uscì dalla camera senza fare rumore. Forse era solo quello ciò di cui aveva bisogno, si disse mentre tornava dabbasso. Forse tutto quello di cui aveva bisogno era di essere lasciata in pace.

Rosemary l'aspettava con il viso bianco come uno straccio. «Sta bene?» chiese quando lui entrò nel soggiorno.

Keith fece un gesto inerme con entrambe le mani. «Bene? Come può stare bene, con tutto quello che le è capitato? Che cosa è successo lassù?»

Rosemary gli raccontò, meglio che poté, quello che era successo nella stanza di Cassie. «Dice che nessuno le vuole bene e che nessuno la capisce. Stavo solo cercando di rendermi utile.»

«Lo so», rispose Keith. «Ma forse il modo migliore per aiutarla, adesso, è semplicemente lasciarla in pace in modo che possa sistemare le cose da sola.»

Rosemary spalancò gli occhi. «Keith, è solo una bambina...»

«Ha quasi sedici anni», le fece notare il marito. «Non è una bambina, e non possiamo trattarla da bambina.»

«Ma se pensa che nessuno le voglia bene...»

«Non lo pensa», la interruppe Keith. «Per l'amor del cielo, Rosemary, sono suo padre. Sa che le voglio bene. Adesso è solo sconvolta, e ha tutte le ragioni di esserlo. Ma ne uscirà.»

Ma se non ci riesce? pensò Rosemary. E se credesse davvero che nessuno le vuole bene? Che cosa le succederà? Ma tacque, perché la mascella di Keith aveva assunto quella sua posizione ostinata, facendole capire che, almeno per quella sera, la discussione era finita.

Cassie era sdraiata sul letto e cercava di classificare le cose. Non aveva voluto gridare con Rosemary, non realmente. Ma come poteva spiegare a quella donna la vera ragione per cui aveva stracciato la fotografia della madre? Come poteva dirle che quando si era svegliata, quella mattina, e aveva visto la foto, un'ondata di fredda ira si era impadronita di lei, e l'aveva fatta a pezzi prima di riflettere?

Non era il fatto che sua madre fosse morta... niente affatto. Erano tutte le cose successe quando era ancora viva.

Era la voce di sua madre che la correggeva continuamente.

Erano i suoi occhi che l'accusavano costantemente.

Erano tutte le altre cose... le cose che non avrebbe mai detto a Rosemary e nemmeno a suo padre. E così aveva levato la foto dalla cornice e l'aveva fatta a pezzi.

Non poteva spiegarlo a Rosemary... non avrebbe mai capito.

Poi ricordò Miranda, ricordò lo sguardo che si erano scambiate in piazza quella mattina.

Miranda avrebbe capito. Miranda l'avrebbe ascoltata e avrebbe annuito. Non le aveva sorriso cortesemente, quella mattina? Cassie era certa che la donna le avesse sorriso.

Miranda.

Cassandra.

I loro nomi facevano quasi rima, avevano un suono quasi musicale.

Più ci pensava, più era sicura che Miranda fosse davvero la donna che aveva visto in sogno, la donna che le aveva fatto un cenno stando in piedi tra le fiamme e i rottami.

Ma chi era, in realtà?

Cassie sentì che una sensazione si impadroniva di lei, una sensazione di grande desiderio - di bisogno - tanto intensa che la fece rabbrividire. Si tirò il piumino sul collo. Doveva rivedere Miranda, doveva imparare chi era la donna in nero. Chiuse gli occhi e vide di nuovo la donna nella strada, la

donna del sogno. Di nuovo, mentre si addormentava, udì Miranda gridare il suo nome.

Era quasi addormentata quando le giunsero alle orecchie i primi deboli rumori. Si rannicchiò di più tra le coltri e si tirò più vicino le coperte.

Il rumore si ripeté, uno strano raspamento, come se qualcuno stesse sfregandosi contro il telaio della finestra.

Cercò di ignorarlo. Accese la radio e si concentrò sulla musica. Ma il rumore continuò. Alla fine si mise a sedere e guardò verso la finestra.

Sulle prime non vide niente, poi, nell'oscurità all'esterno, un'ombra si mosse.

Il cuore di Cassie si mise a battere forte. La ragazza sentì i primi sussulti di panico e l'oscurità della stanza cominciò a soffocarla. Istintivamente allungò la mano e cercò a tastoni la lampada sul comodino.

Alla finestra un paio di gialli occhi selvatici risplendettero improvvisamente nell'oscurità.

Cassie si sentì mancare il fiato e la sua spina dorsale venne percorsa da un gelido brivido di paura. Gli occhi la fissavano senza battere ciglio.

Lentamente allungò una mano per spegnere la radio, e il clic sembrò echeggiare forte nella stanza. Poi l'unico rumore che Cassie sentì fu il forte battito del suo cuore.

Infine dalla finestra giunse un altro rumore.

Lo stesso raschiare di prima, ma questa volta gli occhi gialli si socchiusero e si sentì un debole miagolio.

Un gatto. Non era altro che un gatto che grattava alla finestra.

Sentendosi improvvisamente sciocca, Cassie scese dal letto e andò alla finestra.

Il gatto, aggrappato al ramo di un olmo, miagolò ancora mentre lei si avvicinava, poi allungò una zampa e grattò di nuovo lo schermo.

«Ciao, gatto», disse piano Cassie, quasi aspettandosi che la creatura sfrecciasse via al suono della sua voce. «Vuoi entrare?»

Come se avesse compreso le sue parole, il gatto allungò la zampa e raschiò lo schermo ancora una volta.

Nel buio, Cassie cercò a tastoni i catenacci che fissavano lo schermo, li aprì e lo spinse verso l'alto. Appena la fessura fu abbastanza grande il gatto saltò dal ramo al davanzale, si lasciò cadere sul pavimento e si sfregò contro le caviglie di Cassie, attorcigliando la lunga coda attorno alla sua gamba sinistra. Poi, mentre la ragazza fissava di nuovo lo schermo, attraversò sfrecciando la stanza e balzò sul letto.

Ritornando a letto, Cassie guardò meglio il gatto nella fioca luce.

Sembrava solo un gatto sperduto; il suo pelo grigiastro era attraversato sulle spalle e sul dorso da due strisce quasi nere. Stava accovacciato sul letto, con la punta della coda che si agitava nervosamente, e guardava Cassie con occhi tanto brillanti che alla fioca luce della lampada sembravano quasi dorati.

«Chi sei?» chiese Cassie. «Abiti qui?»

Il gatto miagolò piano e cominciò a fare le fusa, leccando la mano di Cassie.

Quando Cassie scivolò sotto il piumino anche il gatto vi si infilò, e mentre allungava una mano per spegnere la luce lo sentì acciambellarsi ai suoi piedi.

Pochi minuti dopo, con il gatto che faceva piano le fusa ai piedi del letto, Cassie finalmente si addormentò.

Quella notte in sogno vide ancora una volta Miranda. La donna le sorrise, poi mise una mano in uno dei suoi sacchetti, ne estrasse una creatura che si dimenava e la diede a Cassie.

«È per te», disse Miranda mettendole la bestiola tra le braccia.

Cassie guardò gli occhi del gatto e chiese: «Come si chiama?»

Per parecchio tempo Miranda non parlò, poi, sempre sorridendo, allungò una mano e accarezzò la bestiola. «Non ha un nome», rispose. «È un regalo, e devi decidere tu come chiamarlo e come utilizzarlo.»

L'immagine di Miranda sparì nell'oscurità. Per un attimo Cassie si svegliò.

Ai suoi piedi il gatto si agitava incessantemente.

E nel profondo dell'inconscio di Cassie si agitò anche un ricordo da lungo tempo dimenticato.

5

La mattina del lunedì era limpida e luminosa, ma l'aria fresca ricordò a Cassie di non essere più nella California settentrionale. A casa in una giornata come questa la temperatura sarebbe arrivata a più di venticinque gradi prima di mezzogiorno e all'ora di pranzo lei e i suoi amici avrebbero progettato di marinare il resto delle lezioni e andare in spiaggia. Ma qui il mattino era troppo fresco anche solo per pensarci. Cassie scese dal letto, si infilò i jeans rossi che aveva indossato per tutto il fine settimana e prese una camicetta bianca pulita da mettersi sotto il maglione nero. Il gatto, e-

mergendo da sotto il piumino, si accucciò ai piedi del letto e la guardò mentre si vestiva, poi saltò sul davanzale. Un attimo dopo si voltò a guardare Cassie con aria di attesa.

«Vuoi uscire?» chiese la ragazza. Andò alla finestra, sganciò lo schermo e lo sollevò. Il gatto saltò sull'albero, balzò di ramo in ramo, poi si lasciò cadere a terra e scivolò nel cimitero attraverso lo steccato. Cassie lo osservò finché non fu sparito, poi aggrottò pensosamente la fronte. Infine si avvicinò all'armadio, prese una gruccia di fil di ferro e la trasformò in un sostegno per tenere sollevato lo schermo. Poi, lasciando aperta anche la finestra, scese dabbasso.

Suo padre e Jennifer erano già seduti a tavola nell'angolo della cucina e stavano mangiando uova strapazzate e frittelle. Dalla cucina economica Rosemary sorrise incerta. «Stai bene, Cassie?» chiese. «Forse... forse faresti meglio ad aspettare qualche giorno prima di cominciare ad andare a scuola. Voglio dire...»

Cassie impiegò un momento per capire, ma poi i suoi occhi incrociarono quelli di Rosemary. «Vuoi dire per ieri sera», disse con voce tranquilla.

Rosemary esitò per una frazione di secondo, poi annuì.

«È tutto a posto», le disse. «Mi dispiace di aver gridato. È solo che... be', credo di aver perso le staffe, ecco tutto.»

Rosemary sorrise sollevata. Era rimasta sveglia per ore, la notte precedente, ripetendo nella mente la scenata con Cassie e temendo l'arrivo del mattino, certa che quando Cassie sarebbe comparsa a colazione, se veniva, si sarebbe chiusa in un cupo silenzio. Ma Cassie sembrava aver superato l'incidente. Eppure Rosemary si sentiva a disagio. «Sei sicura di volere andare a scuola, oggi? Mi sembra che potrebbe essere troppo per te. Voglio dire, in realtà non hai niente da metterti...»

«Che cosa c'è che non va in quello che ho indosso?» chiese Cassie accigliandosi. «A casa tutti portano i jeans, a scuola.»

«Anche qui», si intromise Keith. «Credo che Rosemary si chieda solo se sono puliti.»

Il viso di Cassie si rannuvolò. «Sono abbastanza puliti. E poi l'unica cosa che ho preso oltre questi è un vestito, e nessuna porta un vestito, a scuola!»

Jennifer ridacchiò, poi guardò allegramente la madre. «Vedi? Te l'avevo detto. Perché nessuno crede mai a quello che dico?»

«Perché hai otto anni e tutti sanno che le bambine di otto anni che si chiamano Jennifer dicono continuamente bugie», rispose Keith, poi si piegò per schivare i pugni della figlia. «A ogni modo anche se volesse cam-

biarsi non farebbe in tempo. Vuoi delle uova, Cassie?»

La ragazza scosse la testa. «Tutto quello che prendo la mattina sono un succo d'arancia e un caffè.» Mentre il padre e la matrigna si scambiavano un'occhiata lei alzò le spalle. «È tutto quello che la ma...» Si interruppe bruscamente, poi continuò. «Tutto quello che Diana e io prendevamo sempre. Nessuna delle due mangiava molto, a colazione.»

Sentendo Cassie fare il nome della madre Keith alzò gli occhi, ma Rosemary gli lanciò uno sguardo di avvertimento. «Serviti», disse in fretta. «Ma se ti viene fame prima di pranzo non dare la colpa a noi.» Mentre versava a Cassie una tazza di caffè si sentì bussare piano alla porta posteriore. Rosemary depose la caffettiera e uscì sulla veranda. Un attimo dopo rientrò, con Eric che la seguiva. Keith guardò sorpreso il ragazzo.

«Eric! Che cosa ti ha portato qui così presto?»

Eric arrossì leggermente. «Pensavo... pensavo che forse Cassie avrebbe avuto piacere di venire a scuola con me. Voglio dire, dato che è il primo giorno eccetera.»

«L'avrei accompagnata in macchina...» cominciò Rosemary, ma Cassie era già in piedi.

«Va bene così. Davvero preferisco camminare. Voglio dire...» La voce le venne a mancare e arrossì ancora più di quanto non avesse fatto Eric pochi momenti prima.

Rosemary sollevò le sopracciglia con l'aria di aver capito. «Vuoi dire che non sei sicura che farti accompagnare a scuola dalla matrigna sia la cosa giusta?» chiese.

Cassie diventò ancora più rossa. «Non... non volevo dire questo...»

«Va bene. Davvero», la rassicurò Rosemary. «In realtà sono stata stupida a non averci pensato da sola. Credo di non essere ancora molto brava a fare da madre a un'adolescente.»

«Ma non sei...» continuò Cassie, poi si interruppe. Per un istante ci fu un goffo silenzio, rotto infine da Jennifer, che guardò Eric con gli occhi spalancati.

«La madre di Cassie è morta», annunciò. «E così mia madre è la sua matrigna e io sono la sua sorellastra. Non è chiaro?»

Keith si irrigidì. «Jennifer! Sono sicuro che Eric sa già quello che è successo alla madre di Cassie, e anche che non abbiamo bisogno di parlarne adesso! E d'ora in avanti tua madre sarà anche la madre di Cassie. Capito? Non c'è alcun bisogno né di igna né di astra.»

Sentendo la rabbia nella voce del padre Jennifer si gelò e i suoi occhi si

riempirono di lacrime. Senza parole si rivolse a Cassie per avere aiuto.

«È tutto a posto», assicurò Cassie. «Jennifer non voleva dire niente di male, vero, Jen? Stava solo dicendo a Eric la verità.»

Keith esitò, poi annuì. Ma la sua espressione rimase seria. «Okay. Ma non voglio che nessuna delle due si faccia l'idea che a Rosemary importi più di Jennifer che di te.»

Cassie fissò il padre per un attimo e Rosemary si preparò a un altro scoppio. Ma invece di parlare Cassie fece un cenno con la testa e seguì Eric fuori della porta posteriore. Solo quando Jennifer fu scomparsa per andare in camera sua a prendere la cartella Rosemary parlò.

«Vorrei che non l'avessi detto», disse piano. «Cassie non ti ha creduto, e non c'è nessuna ragione per cui avrebbe dovuto farlo.»

«Non voglio che si senta un membro di second'ordine della famiglia», insistette Keith.

«Non lo è», convenne Rosemary. Fece un ironico sorriso. «Penso che ti dirò quello che tu hai detto a me. Lasciala in pace, Keith. Lascia che si adatti. Non puoi forzarla.»

Keith arrossì leggermente. «Non...» cominciò. Ma sapeva che sua moglie aveva ragione. «Mi dispiace», disse. «Credo di volere soltanto che qui si senta a casa.»

«Si sentirà a casa», promise Rosemary. «Con il tempo.» Ma mentre pronunciava quelle parole si chiese se erano vere. Ricordandosi quello che aveva detto Cassie la sera prima si domandò se la ragazza si fosse davvero sentita a casa in qualche posto, se quella era la ragione della sofferenza che sembrava sempre indugiarle in fondo agli occhi.

«Mi... mi dispiace per tua mamma», disse Eric quando furono a un isolato di distanza dalla casa dei Winslow.

Per qualche istante Cassie non rispose nulla, poi sorrise timidamente. «Penseresti che sono strana se ti dicessi che in realtà non mi dispiace che sia morta?»

Eric aggrottò la fronte e drizzò il capo. «Ma era pur sempre tua madre, no? Voglio dire, deve dispiacerti che tua madre sia morta, no?»

Cassie si morse un labbro. «Non so, credo che mi dispiaccia, in un certo senso. Ma... be', non ne sento sul serio la mancanza. È un po' strano. In primo luogo non credo che mi abbia mai voluta veramente.» Esitò, poi continuò. «Ho sempre avuto la chiara fantasia di avere un'altra madre... di essere stata adottata, forse.»

Per qualche momento Eric tacque. Quando parlò di nuovo la sua voce era molto bassa, come se avesse paura che qualcuno sentisse quello che stava dicendo. «Qualche volta... qualche volta vorrei essere stato adottato anch'io. Almeno, se sei stato adottato sai che qualcuno ti ha voluto.»

Cassie smise di camminare e si voltò verso Eric. «È una cosa strana da dire. I tuoi non ti vogliono?»

Eric strinse le spalle. «Non lo so», disse infine. «Penso che forse mia madre mi voglia, e mio padre dice che mi vuole, ma non gli credo. Mi umilia sempre, mi dice che sono un buono a nulla.»

«E ti picchia anche, vero?» chiese Cassie.

Eric la guardò a lungo. «Come fai a saperlo?» chiese infine.

Cassie rimase in silenzio per un lungo momento. C'era qualche cosa che non aveva mai detto a nessuno, qualche cosa che era decisa a tenere segreta per sempre. Ma in Eric c'era un che di diverso, l'aveva sentito fin dal primo momento in cui l'aveva conosciuto.

Infine si voltò verso di lui e lo guardò in fondo agli occhi.

Lui le restituì lo sguardo fermamente, con gli occhi azzurri chiari e aperti, pronto ad accettare qualunque cosa avesse detto.

Si decise.

«Lo so perché è successo anche a me», sussurrò. «Solo che non era mio padre. Era mia madre. Tutte le volte che c'era qualche cosa che non andava mi picchiava...» La sua voce tremò un poco, ma era decisa a finire. «Non importava se non avevo fatto niente. Mi picchiava lo stesso. Lei... qualche volta cominciava semplicemente a picchiarmi all'improvviso! La odiavo per questo. La odiavo davvero!»

Durante il resto del percorso fino a scuola né Cassie né Eric dissero più niente.

La prima cosa che Cassie notò fu quant'era piccola la scuola, che si chiamava Memorial High.

A casa la scuola superiore si stendeva su diversi isolati, con palestre separate per i ragazzi e le ragazze, e contava così tanti studenti che nei giorni in cui decideva di marinare le lezioni del pomeriggio c'erano delle buone probabilità che non se ne accorgessero nemmeno. Qui c'erano solo due edifici: una grande struttura a tre piani con un tetto molto spiovente e una torre campanaria in cima, e vicino a essa una costruzione bassa che doveva essere la palestra, capì, perché si affacciava su di un campo da gioco che si estendeva per il resto dell'isolato di cui faceva parte la scuola.

In tutta la scuola non potevano esserci più di duecento studenti, pensò, e si voltò nervosamente verso Eric. «Quanti ragazzi ci sono nella nostra classe?»

«Cinquantatré», rispose Eric. «Cinquantaquattro, con te.»

Cassie si accigliò. «E si conoscono tutti, vero?» chiese con la voce che tradiva il suo improvviso nervosismo.

«Certo. Siamo tutti cresciuti insieme.»

«E se... e se non gli piaccio?»

Eric guardò Cassie con curiosità. «Perché non dovresti piacergli? Non c'è niente che non va, in te, vero?»

Cassie esitò, poi scosse la testa. «Ma sono nuova. E a casa quando arrivava uno nuovo, tutti... be', tutti in principio lo ignoravano, per così dire. Capisci quello che voglio dire?»

Eric alzò le spalle. «Penso di sì. Ma nessuno ti ignorerà. Io conosco tutti e ti presenterò in giro. Chi è il tuo insegnante della homeroom? Sai che cosa intendo, no? Quell'aula in cui gli studenti della stessa classe, pur con programmi diversi, si riuniscono sotto la guida di un insegnante per discutere di questioni di organizzazione scolastica eccetera...»

«Non so il nome dell'insegnante. Penso che dovrò andare nell'ufficio della preside per farmelo dire.»

«Giusto. È al primo piano, sulla sinistra. Nel nostro corso ci sono solo due classi, così se non sei nella mia ci vedremo per il pranzo. Okay?»

Cassie annuì e cominciò a salire la gradinata davanti alla scuola, facendosi largo fra gruppi di studenti che chiacchieravano prima dell'inizio delle lezioni. Quando passò tra di loro tacquero, come se la sua stessa presenza li avesse azzittiti. Poi si fermò, con la schiena che le prudeva ancora una volta per la strana sensazione che qualcuno la fissasse. Il ricordo della folla davanti alla chiesa, il giorno prima, era ancora fresco nella sua mente, e quando si voltò non fu sorpresa nel vedere la stessa ragazza bionda che la guardava di nuovo, con gli occhi fissi freddamente su di lei. Era un po' più piccola di Cassie. Quando incrociò lo sguardo con lei la ragazza si girò in fretta, poi si avvicinò a Eric Cavanaugh e lo prese sottobraccio.

Improvvisamente Cassie credette di avere capito. L'altra ragazza doveva essere l'amichetta di Eric e doveva aver pensato che Cassie stesse cercando di intromettersi. Ma prima che potesse raggiungerli e dire qualche cosa suonò la prima campana e gli studenti sulla gradinata cominciarono a entrare tutti assieme. Eric, con la ragazza bionda ancora appesa al braccio, scomparve nell'edificio.

Quando, pochi minuti dopo, Cassie entrò nell'ufficio della preside, una donna di circa quarant'anni dall'aria cordiale sollevò lo sguardo da un paio di occhiali dalla montatura di corno e sorrise allegramente.

«Buon giorno. Sono Patsy Malone, e tu devi essere Cassandra Winslow.»

Cassie fece di sì con il capo. «Co-come fa a saperlo?»

«Sei l'unica faccia nuova che ho visto da sette mesi», rispose la donna. «E poi la tua matrigna ci ha telefonato la settimana scorsa. Puoi entrare... la signora Ambler ti aspetta.»

Per la prima volta Cassie notò la porta di un ufficio contiguo; sul vetro opaco della metà superiore era stampinato accuratamente CHARLOTTE AMBLER. Esitò, poi girò la maniglia senza bussare.

Mentre scivolava dentro sentì che Patsy Malone la stava ancora guardando.

Charlotte Ambler sollevò gli occhi dalle carte sulla sua scrivania, poi si tolse gli occhiali da lettura e li lasciò cadere. Erano fissati al collo da una pesante catena d'oro, l'unico ornamento che portava. Gli occhiali si appoggiarono sul suo ampio petto; si era tanto abituata a sentirli lì che non se ne accorgeva nemmeno più, e qualche volta li cercava per parecchi minuti sulla scrivania prima di ricordare dove li aveva. Una volta, con suo grande dispiacere, la sua segretaria l'aveva sorpresa a mettersi inconsciamente gli occhiali per facilitarne la ricerca. Anche se non aveva detto niente la signora Ambler aveva notato che non era stata capace di trattenere un risolino. Il giorno dopo aveva portato in ufficio un altro paio di occhiali. «Così avrò qualche cosa da trovare quando comincio a dar loro la caccia», aveva spiegato.

Come Charlotte aveva sperato, alla fine della giornata la storia si era sparsa in tutta la scuola, e la sua fama di essere appena un po' distratta, accuratamente coltivata, si accrebbe ancora.

Ma Charlotte Ambler era tutt'altro che distratta e quando si alzò dalla scrivania per salutare la sua studentessa arrivata più di recente impiegò i due secondi che le furono necessari per valutare la ragazza che stava nervosamente in piedi vicino alla porta.

«Nei guai», furono le prime parole che vennero in mente alla signora Ambler, ma le allontanò rapidamente.

Dopo quello che le era successo, sarebbe stato strano se Cassie Winslow non fosse stata nei guai. «Cass o Cassie?» le chiese.

«Cassie.»

«Bene», rispose Charlotte con un cordiale sorriso. «Cassandra è un bel nome, ma è un po' ampolloso. E Cass è troppo corto. Perché non ti siedi?»

Cassie attraversò il piccolo ufficio e si sedette sulla poltroncina davanti alla scrivania di Charlotte Ambler. «Bene, che cosa ne pensi di tutto quanto, fino a ora? False Harbor non somiglia molto alla California, vero? E ti garantisco che la nostra scuola è diversa da quella che frequentavi a casa.»

Cassie spalancò gli occhi per la sorpresa. «Che cosa ne sa della Harrison?»

«Niente, in realtà», ammise la signora Ambler. «Ma secondo il tuo cumculum eri la cinquantacinquesima in un corso di quasi quattrocento. Cioè un corso grande quasi quanto tutta la nostra scuola. Deve essere diversa.» Mentre parlava aveva aperto un grosso fascicolo che stava sulla sua scrivania e si era rimessa gli occhiali.

«Che cos'è?» chiese Cassie, e la signora Ambler sollevò lo sguardo.

«Il tuo curriculum. Il computer della Harrison l'ha trasmesso al nostro venerdì pomeriggio. Stupefacente, no? Una volta non si poteva contare sull'arrivo dei curriculum. Adesso mandano più di quello di cui hai bisogno. Qualche volta mi chiedo se i computer siano davvero una benedizione.»

Mentre la signora Ambler tornava a esaminare il fascicolo sulla sua scrivania Cassie rimase perfettamente immobile. Si irrigidì quando la preside sollevò leggermente le sopracciglia leggendo qualche punto del curriculum, ma la donna non disse nulla; sfogliò alcune altre pagine, poi si appoggiò allo schienale e le sorrise. «Be', non sembra che tu e io dovremo passare molto tempo insieme», disse. «Secondo queste carte sei riuscita a frequentare la Harrison senza nessun problema. Ti rincresce dirmi qual è il tuo segreto?»

Cassie si sentì arrossire. «Credo... credo di non aver avuto il tempo di mettermi nei guai», rispose. «Andavo a scuola, poi tornavo a casa a studiare.»

Charlotte Ambler alzò la testa. «Da quello che sento, tutte le scuole grandi hanno un sacco di problemi, di questi tempi. Sembra che alcuni degli studenti vadano a scuola solo metà del tempo», aggiunse intenzionalmente.

Cassie non disse niente, ma si sentì mancare il cuore. A quanto pareva qualcuno *aveva* notato tutti quei pomeriggi in cui aveva tagliato la corda.

Pur avendo accuratamente usato un tono leggero, mentre parlava la preside aveva osservato attentamente il viso di Cassie ed era sicura che le sue

parole avessero colpito nel segno.

Cassie non disse nulla.

Dopo alcuni momenti di silenzio che le sembrarono durare un'eternità finalmente la signora Ambler parlò di nuovo.

«Ti metterò nella classe della signora Leeds, e per caso siamo in grado di inserire nel programma la maggior parte dei corsi che frequentavi alla Harrison, a parte il corso superiore d'arte. Temo che non siamo abbastanza grandi da poter offrire altro che il secondo livello, ma è solo per quelli dell'ultimo anno. Possiamo inserire un corso di arte drammatica o un'ora di studio.»

«Ora di studio», scelse immediatamente Cassie. Questa volta non ci si poteva sbagliare: la signora Ambler aveva aggrottato la fronte.

«L'arte drammatica potrebbe essere un modo migliore per conoscere della gente», suggerì, ma Cassie scosse la testa. Charlotte Ambler esitò, poi decise di non insistere. Fece una nota su un modulo di iscrizione, poi lo diede a Cassie. «Da' questo alla signora Malone e va nell'aula 207, al piano di sopra, dall'altra parte del corridoio. La signora Leeds sa già che stai arrivando.» Si alzò in piedi e fece il giro della scrivania per accompagnare Cassie alla porta, ma la ragazza stava già muovendosi.

Tenendo stretto in una mano il modulo di iscrizione uscì in fretta dall'ufficio.

Charlotte Ambler aspettò qualche momento, poi si sedette di nuovo alla scrivania e riaprì il fascicolo di Cassie Winslow. Lentamente, poiché non voleva perdere niente, lo rilesse per la terza volta.

Tutto quello che poté vedere fu il curriculum di una ragazza molto intelligente il cui unico problema era di non essersi mai applicata molto.

«Molto ricca di immaginazione», «mente decisamente creativa» e «potenziale superiore alle realizzazioni» erano le frasi che i suoi insegnanti avevano usato più frequentemente nelle loro valutazioni di Cassie. In effetti, pensò Charlotte, Cassie avrebbe raggiunto i primi posti del suo corso, se non fosse stato per la sua scarsa frequenza.

E allora perché nel momento stesso in cui Cassie era entrata nel suo ufficio l'istinto che Charlotte aveva affinato negli anni le aveva fatto drizzare immediatamente le antenne?

«Nei guai», erano le parole venute subito in mente alla preside. E adesso, seduta da sola nel suo ufficio a riflettere sull'arrivo a False Harbor di Cassie Winslow, quelle parole si libravano ancora nell'aria. Per qualche motivo che non poteva indicare a dito, Charlotte Ambler era sicura che

Cassie Winslow avrebbe procurato dei guai.

Cassie si soffermò davanti all'aula 207, poi aprì la porta ed entrò.

L'aula era piccola e aveva un aspetto antiquato. Invece delle lavagne verdi a cui era abituata alla Harrison, alla Memorial High usavano antiquate lavagne di ardesia. Per un'altezza di circa un metro e venti dal pavimento si alzava un rivestimento in legno macchiato di scuro; al di sopra, le pareti erano pitturate di uno squallido bianco. Le finestre dal telaio di legno, con registro incassato, andavano dal rivestimento al soffitto e coprivano tutta la lunghezza della parete orientale; erano riparate da veneziane logore. I vecchi banchi, in legno massiccio, avevano le superfici profondamente intaccate dai temperini e dalle penne a sfera di generazioni di studenti.

La signora Leeds era seduta a una grande cattedra di legno nella parte anteriore dell'aula e aveva un'aria severa nel suo vestito blu scuro, accompagnato da scarpe con il tacco a spillo. Alla Harrison gli insegnanti di Cassie vestivano in modo sportivo quasi come gli studenti, ma non c'era niente di sportivo nella signora Leeds.

Mentre la porta si chiudeva dietro di lei il fruscio di carta nell'aula cessò improvvisamente: uno alla volta gli studenti si voltarono per guardare con curiosità la nuova studentessa. Cassie fece del suo meglio per sorridere sotto l'esame dei compagni di classe, ma quasi immediatamente individuò la ragazza che l'aveva fissata quella mattina. Era sicura che la bionda, chiunque fosse, avesse già parlato di lei agli altri ragazzi.

Dopo quella che a Cassie sembrò un'eternità la signora Leeds le rivolse la parola. «C'è un posto vicino a Eric Cavanaugh. Perché non ti metti là?» Cassie vide Eric che le faceva un cenno, ma vide anche la ragazza bionda con gli occhi che lampeggiavano d'ira. Cassie passò velocemente in rassegna l'aula per cercare un altro posto libero, ma non ce n'erano, e quindi scese lungo il passaggio e scivolò nel banco. Intanto che si sistemava vide la bionda piegarsi in avanti e sussurrare qualche cosa a Eric.

«Temo che tu sia arrivata a metà di un compito», continuò la signora Leeds. «Naturalmente, non mi aspetto che tu lo faccia...»

«Su che cosa è?» chiese Cassie senza pensarci sopra veramente.

L'insegnante esitò un attimo. «Storia», rispose infine. «La guerra del Vietnam.»

Di nuovo Cassie parlò senza volere. «Non ho nulla in contrario a fare il compito», disse, e nel silenzio che seguì sentì che la classe la esaminava di

nuovo.

«Okay», assentì la signora Leeds. «Ma se non andrà bene non ne terrò conto.» Scrutò il resto della classe. «Questo non vale per gli altri, quindi fareste meglio a rimettervi al lavoro.» Si avvicinò al banco di Cassie e le diede quattro fogli di carta puntati insieme nell'angolo superiore sinistro. «Non ti preoccupare di finire. Ci sono ancora venti minuti soltanto. Hai il modulo di iscrizione?»

Cassie annuì in silenzio, diede il modulo all'insegnante e si concentrò sul compito. Era una combinazione di domande basate su vero o falso o su scelte multiple e si riferiva a cose che Cassie aveva studiato in California solo un mese prima. Dopo aver pescato una penna dalla sua cartella cominciò a lavorare.

Quando Cassie finì mancavano solo cinque minuti al termine dell'ora. Si guardò intorno, sorpresa nel vedere che la maggior parte degli studenti stava ancora concentrandosi sul quiz. Infine guardò la signora Leeds, che sorrise con comprensione e la chiamò alla cattedra con un cenno.

«Penso che non avresti dovuto farlo, dopo tutto», disse piano l'insegnante quando Cassie le fu vicino.

«Va bene», rispose Cassie. «Ho finito.»

Aggrottando la fronte Sarah Leeds prese il quiz dalle mani di Cassie e lo confrontò velocemente con le risposte che aveva sulla cattedra. Sollevando le sopracciglia con aria di apprezzamento segnò un'ottimo nell'angolo del foglio. «Tre minuti», annunciò alla classe, e strizzando l'occhio a Cassie soggiunse: «E potrei anche dirvi che avete qualcuno che vi farà concorrenza. Cassie Winslow ha finito il compito in venti minuti con un'unica risposta sbagliata».

Il silenzio che cadde sulla classe questa volta era risentito oltre che curioso, e Cassie si rese subito conto del suo errore. Non avrebbe dovuto finire il compito... non avrebbe dovuto nemmeno farlo. Ma adesso era troppo tardi. Anche se non riuscì a guardare il resto dei ragazzi sentì che la fissavano tutti con la stessa ostilità che in precedenza le era venuta solo dalla ragazza vicino a Eric.

Poteva praticamente sentire quello che stavano pensando: *Il suo primo giorno e sta già cercando di sembrare migliore di noi.*

Poi, misericordiosamente, la campana suonò e tutta la classe si alzò in piedi e si affollò intorno a Cassie per depositare i compiti sulla scrivania della signora Leeds prima di uscire disordinatamente nel corridoio per an-

dare alla prossima lezione. Solo quando l'aula fu vuota Cassie si diresse verso la porta.

«Sai dove devi andare?» udì chiederle la signora Leeds, e si fermò di colpo, rendendosi conto che non ne aveva idea. Si voltò e vide l'insegnante che scriveva in fretta qualche cosa su un pezzo di carta.

«Ecco il tuo programma, con il numero delle aule e il nome degli insegnanti.» La signora Leeds le diede l'elenco. «E non preoccuparti per il compito. Non avrei dovuto dire niente, ma ho parlato prima di riflettere. Mi dispiace.»

«È lo stesso», rispose Cassie dopo una breve pausa. «Solo che io... be', i compiti mi sono sempre riusciti facili. Semplicemente ho una buona memoria.»

«Come Eric Cavanaugh», osservò la signora Leeds. «Scommetto che anche lui ha finito in venti minuti, e sospetto che prenderà un bellissimo voto. Ma scommetto anche di essere la sola a sapere quanto sia veloce. Passa sempre tutta l'ora a riguardare le risposte, facendo finta di avere delle difficoltà.» Fece l'occhiolino a Cassie. «Potresti provare quel trucco anche tu.»

Cassie annuì, poi uscì in fretta dall'aula perché nei corridoi affollati suonava la campana dell'ora successiva. Diede uno sguardo al foglio che teneva in mano e si fece strada verso la scala all'altra estremità del corridoio. Improvvisamente venne urtata alle spalle e sentì di perdere l'equilibrio. Allungò una mano, afferrò la ringhiera e si voltò verso chi l'aveva urtata.

«Non puoi guardare dove vai?» domandò una voce.

«Scusa», mormorò Cassie, poi riconobbe la bionda dagli occhi infuriati. Ancora una volta la ragazza la stava fissando.

«Fai bene a chiedere scusa», rispose la ragazza. «E non dovresti neppure cercare di metterti in mostra solo perché vieni dalla California!»

«Non volevo...» cominciò Cassie, ma la ragazza l'interruppe.

«E se credi che Eric si prenderà cura di te solo perché sta nella casa accanto alla tua, ti sbagli di grosso! Non gli piaci nemmeno. E adesso, ti rincresce lasciarmi passare?»

La ragazza oltrepassò Cassie con una spinta e corse giù per la scala per raggiungere altre due ragazze che l'aspettavano sul pianerottolo. Mentre Cassie guardava giù per la scala le altre due ragazze scomparvero dalla sua vista, e lei sentì uno scoppio di risa.

Stavano sparlando di lei. Era solo il primo giorno, ma stavano già sparlando di lei.

Si disse che non importava, cercò di convincersi che quelle ragazze non le avrebbe neppure più riviste.

Ma quando trovò l'aula della seconda ora era rimasto solo un posto libero, e in quello subito vicino la ragazza bionda stava sussurrando qualche cosa a qualcuno dall'altra parte del passaggio.

«Non volevo mettermi in mostra», disse Cassie sedendosi. «Mi chiamo Cassie. Cassie Winslow.»

La ragazza la guardò con occhi furiosi. «So come ti chiami», rispose con voce beffarda. «Lo sappiamo tutti. Semplicemente non ce ne importa nulla!» Poi, girandosi in modo da voltare le spalle a Cassie, continuò la conversazione.

Per tutta l'ora seguente Cassie rimase rigidamente seduta nel banco, guardando dritto davanti a sé.

Avrebbe resistito fino all'ora di pranzo. Ma se a quel punto le cose non fossero andate meglio, se non fosse successo qualche cosa di bello, alla fine dell'intervallo per il pranzo non sarebbe tornata a lezione.

Rosemary guardò l'orologio sopra l'acquaio di cucina. Aveva circa mezz'ora prima dell'apertura del negozio. Abbastanza per cambiare i letti e mettere in funzione la lavatrice. Salì in fretta la scala, poi si soffermò davanti alla porta chiusa della camera di Cassie.

Si ricordò quello che era successo la sera prima.

Forse avrebbe dovuto lasciar perdere la camera di Cassie e annotarle un appunto perché cambiasse lei il letto quando ritornava da scuola.

Ma era ridicolo. Non avrebbe fatto altro che cambiare il letto. Di sicuro Cassie non poteva prendersela se si limitava a quello, vero?

Si decise e aprì la porta. La prima cosa che notò fu che la stanza era molto fresca, e i suoi occhi si posarono immediatamente sulla finestra aperta. Attraversò rapidamente la stanza e stava per chiudere la finestra quando si accorse della crociera piegata che teneva sollevato lo schermo. Si soffermò, aggrottando la fronte davanti al pezzo di fil di ferro tutto accartocciato, cercando di capirne la ragione. Poi, deciso che forse lo schermo aveva sbattuto durante la notte e Cassie l'aveva puntellato lasciandolo aperto invece di fissarlo dopo averlo chiuso, tolse la crociera, riagganciò lo schermo e chiuse la finestra.

Poi Rosemary si accostò al letto e cominciò a tirare indietro il piumino con l'intenzione di sistemare il lenzuolo di sotto.

Mentre sollevava il piumino un urlo adirato riempì la stanza e una forma

grigiastra balzò su dal materasso e le si gettò contro. Istintivamente lei sollevò il braccio destro per ripararsi il volto e un attimo dopo sentì il bruciore degli artigli che le si affondavano nel polso.

Incapace di trattenere un grido di dolore e di sorpresa liberò di scatto il braccio dagli artigli del gatto e fece un salto indietro. Il gatto balzò sul pavimento e attraversò sfrecciando la stanza verso la finestra, poi saltò sul davanzale come se si aspettasse di poter uscire. Trovando la strada sbarrata si voltò e inarcò il dorso, soffiando.

Rosemary restò senza fiato, comprendendo improvvisamente perché lo schermo era stato aperto e puntellato.

Ma da dove era venuto quel gatto? Non l'aveva mai visto prima, non riusciva nemmeno a ricordare di averne visto uno simile.

Gli si avvicinò, fermandosi quando l'animale drizzò il pelo e il soffio si fece pericolosamente più intenso. Rosemary si guardò intorno per la stanza, ma non vide nessun'arma, niente con cui poter tenere lontano il gatto. Prese un cuscino e lo tirò contro l'animale arrabbiato. Il gatto schivò il cuscino, saltò giù dal davanzale e si infilò sotto il letto. Immediatamente Rosemary corse alla finestra, l'aprì di scatto e cercò a tentoni i ganci. Appena li ebbe aperti ed ebbe sollevato lo schermo sentì che il gatto la sfiorava passando. Stupita, lo guardò saltare sull'albero, scendere a terra, poi sparire nel cimitero accanto alla chiesa.

Con il cuore che le batteva forte Rosemary si soffermò per un momento alla finestra, cercando di vedere ancora il gatto, ma poi il dolore bruciante al braccio si fece sentire più acutamente. Si guardò il polso e vide quattro profondi graffi, da ciascuno dei quali colava un filo di sangue. Chiuse la finestra con un colpo, uscì dalla camera di Cassie e corse nel bagno per lavarsi il polso ferito.

Un gatto, pensò. Da dove diavolo era venuto, e che cosa ci faceva nella stanza di Cassie? Ma naturalmente lo sapeva: era arrivato supplicando e Cassie l'aveva fatto entrare. Bene, non sarebbe più successo: se c'era una cosa che Rosemary Winslow non era mai riuscita a sopportare erano i gatti.

6

«Eccola!» sussurrò ad alta voce Lisa Chambers, piegandosi sul tavolo del self-service per assicurarsi che Teri Bennett e Allayne Garvey la sentissero. «Non sembra un fantasma? Voglio dire, guardatela!» Si raddrizzò,

ravviandosi una ciocca dei biondi capelli che era andata fuori posto, poi rimase in silenzio mentre le sue due migliori amiche si voltavano a guardare la porta del self-service, dove Cassie era intenta a scrutare la sala come se stesse cercando qualcuno. Dopo qualche momento si accodò alla fila e prese un vassoio.

«Non mi sembra che abbia un aspetto tanto strano», commentò Allayne, poi, quando gli occhi di Lisa la guardarono con disprezzo, desiderò non aver parlato.

«Sei matta?» chiese Lisa bruscamente, con la voce che non era più un sussurro. «Guarda com'è vestita. Sembra una specie di hippie rimasto indietro o qualcosa di simile!»

«Che cosa c'è di male?» protestò Teri. «Ed è vestita come tutti, tranne che i suoi jeans sono rossi. Se riuscissi a trovarne un paio di quel colore li compererei anch'io.»

Allayne, sentendosi più sicura sapendo che neanche Teri aveva visto qualcosa di particolarmente strano in Cassie, annuì. «E ha dei capelli stupendi», aggiunse. «Sono quasi dello stesso colore di quelli di Eric, tranne che i suoi sono ricci e quelli di lei sono dritti.» Al nome di Eric vide Lisa arrossire e all'improvviso capì che cosa avesse in realtà contro Cassie. Fece un sorriso birichino e la sua voce assunse un tono punzecchiante. «In realtà scommetto che lei ed Eric starebbero molto bene insieme, vero, Teri?»

«Non è vero», ribatté Lisa, cadendo immediatamente nella trappola di Allayne. «E poi, Eric non la può sopportare.»

«E allora perché questa mattina l'ha accompagnata a scuola?» Teri chiese in tono volutamente innocente. Si godeva l'evidente disagio di Lisa. Di solito erano gli altri a sentirsi imbarazzati quando Lisa diceva quello che le passava per la testa. Mentre la ragazza faceva uno sforzo per trovare una risposta a quella domanda Teri parlò di nuovo, mantenendo un tono mellifluamente innocente. «Ecco che arriva Eric con Jeff Maynard. Chiediamolo a lui.»

«Non azzardarti», esclamò Lisa senza fiato, impallidendo repentinamente. «Se glielo chiedi, Teri, giuro che non ti parlerò mai più!» Mentre Eric le si sedeva accanto e Jeff nel posto subito dopo, Lisa smise di parlare.

«Che cosa succede?» chiese Eric mentre le due ragazze dall'altra parte del tavolo soffocavano una risatina.

«Niente», disse infine Allayne. «Stavamo solo parlando di Cassie. A Lisa non piace molto.» Gli occhi di Lisa le mandarono un avvertimento lampeggiando, ma Allayne decise di ignorarlo. «Com'è?»

Eric strinse le spalle. «Non lo so. Ho parlato con lei solo questa mattina, venendo a scuola.»

«Be', di che cosa avete parlato?» insistette Teri.

Prima che Eric potesse rispondere Cassie apparve vicino al posto vuoto accanto a Teri Bennett.

«È libero?» chiese con una voce che tradiva un certo nervosismo.

Eric stava per fare un cenno affermativo quando sentì Lisa dargli una gomitata.

«È occupato», disse Lisa. «Ci si mette sempre il ragazzo di Teri, e arriverà da un momento all'altro. Mi dispiace.»

Cassie esitò, poi si diresse verso un tavolino vuoto vicino alla parete più lontana. Teri guardò fisso Lisa.

«Il mio ragazzo?» ripeté. «Ti rincresce dirmi chi è?»

«Be', perché dovrebbe sedersi con noi?» protestò Lisa. «Non può farsi degli amici per conto suo? Il fatto di abitare nella casa accanto a quella di Eric non la rende parte del nostro gruppo. È solo una nullità, e credo che nessuno di noi dovrebbe avere niente a che fare con lei.»

Sul tavolo scese il silenzio, mentre gli altri quattro amici si guardavano l'un altro, ognuno aspettando che fosse un altro a parlare per primo. Infine Eric Cavanaugh ruppe il silenzio.

«Come può farsi degli amici se nessuno le parla?» chiese. Senza dire una parola in più incartò di nuovo il suo panino e lo rimise nella cartella. Poi, con il pranzo in una mano e un cartone di latte aperto nell'altra, si alzò e andò al tavolo dove Cassie sedeva da sola. Mentre i suoi amici guardavano in silenzio bisbigliò qualche cosa a Cassie. Lei annuì e lui si sedette.

Allayne Garvey si piegò sulla tavola. «Credevo che avessi dichiarato che non la poteva soffrire.»

Lisa socchiuse gli occhi e strinse le labbra per la rabbia, ma non disse niente.

Quando, venti minuti dopo, suonò la campana, Eric cominciò a mettere gli avanzi nel sacchetto di carta. Sembrava che Cassie, seduta di fronte a lui, non avesse affatto sentito la campana. «Che cos'hai la prossima ora?» le chiese.

Lei trasalì lievemente, poi scosse la testa. «Non... non lo so. Matematica, credo.»

«Il signor Simms», grugnì Eric. «È una vera carogna. Vuoi che ti accompagni?»

Ma invece di rispondere alla domanda Cassie ne rivolse una lei ad Eric. «Che cos'ha Lisa adesso?»

Eric aggrottò la fronte. «Matematica. E allora?»

Cassie trasse un profondo respiro, poi si alzò, infilando il braccio destro nei manici della borsa in modo da avere libere entrambe le mani per prendere il vassoio. «Allora credo che non ci andrò», rispose.

«Non ci vai?» chiese Eric con uno sguardo assente. Che cosa stava dicendo? Non si decide semplicemente di non andare alle lezioni. «Che cosa intendi dire?»

«Solo questo», rispose Cassie con voce tranquilla. «Nel corso della seconda ora ho deciso che se le cose non fossero migliorate entro l'ora me ne sarei andata.»

«Ma non puoi andartene», protestò Eric, balzando in piedi per seguire Cassie che si dirigeva verso i contenitori dei piatti sporchi a un'estremità del lungo bancone. «E poi, che cosa c'è che non va?»

Cassie aggiunse il suo vassoio alla pila sul bancone, poi distribuì velocemente i piatti nei vari contenitori. Quando ebbe finito Eric buttò il suo sacchetto vuoto in un bidone della spazzatura e le si mise di fianco mentre si avviavano verso la porta del self-service. «Mi sembra che tutti mi odino», rispose Cassie. «Parlano tutti di me, e Lisa è la peggiore. E allora se a matematica c'è anche lei io non ci vado!»

«Ma che cosa farai?» chiese Eric.

Cassie strinse le spalle. «Non lo so. Andrò in giro, penso. Forse andrò in spiaggia.» Lanciò un'occhiata a Eric e gli chiese: «Vuoi venire con me? Potresti farmi vedere la spiaggia».

Eric la fissò. Aveva pensato di marinare le lezioni, ne aveva anche parlato con Jeff Maynard, qualche volta. Ma non l'aveva mai fatto, perché sapeva quello che sarebbe successo se suo padre l'avesse scoperto. Eppure adesso, mentre Cassie lo sfidava con gli occhi, sentì di esitare. Quando lei parlò di nuovo fu come se gli avesse letto il pensiero.

«Se tuo padre ti scopre gli dirò che è stata colpa mia. Racconteremo che mi sentivo molto male e mi stavi accompagnando a casa, ma poi mi sono sentita meglio e ho voluto andare in spiaggia. E tu non potevi lasciarmi andare da sola. Voglio dire, e se fossi stata male di nuovo?»

Eric sapeva che suo padre non avrebbe creduto a una storia del genere, neanche se fosse stata vera. Ma mentre apriva la bocca per dire a Cassie che non avrebbe funzionato si trovò ad acconsentire.

«Okay», disse. «Ma se ci scoprono sarò in grossi guai.»

«Non ci scopriranno», ribatté Cassie. «Andiamo.»

Scesero fino a Cape Drive passando per Maple Street, l'attraversarono mettendosi dal lato della spiaggia, poi si diressero a ovest, verso l'imboccatura del porto. Cassie portava in una mano la sua borsa e parlava poco, concentrandosi invece sulle case rivestite di assicelle che costeggiavano la spiaggia, mostrando i segni degli agenti atmosferici. Erano molto distanti l'una dall'altra e tra loro c'erano distese di sabbia erbosa interrotte qua e là da bassi steccati la cui vernice era stata asportata dalle tempeste invernali ormai da tempo. Le case, con le persiane chiuse, avevano un aspetto solitario. Infine, mentre oltrepassavano la quinta, Cassie si voltò verso Eric e gli chiese: «Non ci vive nessuno?»

«Non in questo periodo dell'anno. Non verranno aperte sin dopo la fine della scuola.»

«Vuoi dire che sono vuote tutto l'anno tranne che in estate?»

Eric strinse le spalle. «Sono solo case estive. Chi desidera andare in spiaggia d'inverno?»

«Io», rispose Cassie. «A casa era uno dei periodi che preferivo per andare in spiaggia. Non c'era quasi nessuno a parte me, e qualche volta ci andavo in autobus, da sola, e camminavo per chilometri. La spiaggia è bellissima d'estate, ma è troppo affollata. Voglio dire, sulle spiagge più belle d'estate c'è talmente tanta gente che non ci si può nemmeno muovere. Diventa tutto molto volgare.»

Eric fece un largo sorriso. «Qui non è mai tanto affollato, neppure quando ci sono tutti i turisti. A meno che tu non vada a Princeton. Laggiù c'è molta calca.»

Arrivarono a un sentiero e voltarono a destra, poi cominciarono a superare una serie di basse dune erbose che separavano la strada dalla spiaggia. Quando arrivarono in cima all'ultima duna il rombo smorzato della risacca diventò più forte. All'improvviso l'Atlantico si stese davanti a loro. Cassie si fermò di colpo, fissando l'oceano.

«Sembra diverso», disse alzando pensosamente la testa. Poi capì. «È il sole. Il sole viene da una direzione differente.» Si lasciò cadere sulla sabbia, si stese sulla schiena e guardò in alto nel cielo. Sulla sua testa volteggiavano dei gabbiani, e riusciva a sentirli gridare mentre si tuffavano di continuo per afferrare qualche cosa dall'acqua o dalla propaggine sabbiosa della spiaggia. Alla fine si girò, balzò in piedi e si precipitò verso il litorale. Uno stormo di piro-piro si allontanò correndo, poi aprì le ali e spiccò il

volo. Volarono dritto sul mare, poi virarono a destra e planarono verso la spiaggia, posandosi a meno di cinquanta metri di distanza. Cassie li guardò estasiata, poi si tolse le scarpe con un calcio, le infilò nella borsa, si rimboccò i jeans fino alle ginocchia e sguazzò nell'acqua. Immediatamente lanciò un urlo. «È fredda!» gridò a Eric, che l'aveva seguita fin sulla sabbia ben pigiata della riva, ma non in acqua.

«Che cosa ti aspettavi?» le rispose il ragazzo, gridando a sua volta. «Siamo solo in aprile!»

«A casa si fa già il bagno», ansimò Cassie, uscendo dall'acqua tra gli spruzzi. Ritornò correndo alla sua borsa e si rimise le scarpe. Poi scorse qualcosa all'estremità più lontana della spiaggia. «Che cos'è?» chiese.

Eric socchiuse gli occhi nel sole. «È il segnale di Cranberry Point. Indica dove comincia il canale, in modo da evitare che le navi finiscano nella palude.»

Per qualche minuto Cassie guardò pensosamente il segnale del canale, poi si voltò verso Eric. «È là che abita Miranda Sikes?» chiese bruscamente. «Laggiù, in quella direzione?»

Eric sbatté gli occhi per la sorpresa. «Perché me lo domandi?» chiese.

Cassie considerò attentamente il ragazzo. Doveva raccontargli i sogni che aveva fatto e dirgli che era quasi certa che Miranda fosse la donna che aveva visto in sogno? Ma gli sarebbe sembrato assurdo, vero? E poi non sapeva neppure se era vero o no. A parte il fatto che aveva questa sensazione dentro...

«Non lo so», disse infine. «L'ho vista ieri e sembrava... be', sembrava abbastanza interessante.»

«È solo una stracciona», rispose Eric troppo in fretta. «È pazza.»

Cassie sentì un impeto d'ira. «Come fai a saperlo?» chiese bruscamente. «Le hai mai parlato?»

Eric non rispose.

«Allora non dovresti parlare di lei», continuò Cassie. «Non sai com'è più di quanto chiunque sappia come sono io!» Le ritornarono in mente le taglienti parole che Lisa aveva pronunciato in aula. «C'è qualcuno, qui, che abbia voglia di conoscermi? O semplicemente non si conta niente se non si è cresciuti qui?»

«Ehi, non è giusto», cominciò Eric. Ma poi ricordò i pettegolezzi di Lisa al self-service e si rese conto che quello che Cassie aveva detto non era molto lontano dalla verità. «Io voglio arrivare a conoscerti», disse piano.

Ma sembrò che Cassie non lo sentisse; imbronciata, dava dei calci alla

sabbia. «Forse non avrei mai dovuto venire qui», disse quasi tra sé.

Eric aggrottò la fronte. «Ma hai dovuto venire, vero? Che cosa avresti fatto da sola in California?»

Ancora una volta Cassie lo guardò negli occhi. «Un sacco di ragazzi di tutte le età vivono da soli. Avrei potuto farlo anch'io.»

«Certo», convenne Eric. «E avresti potuto arrivare a rubare nella Zona di Combattimento di Boston, o anche diventare una drogata. O persino finire come Miranda.»

Gli occhi di Cassie brillarono di lacrime. «Be', forse sarebbe meglio di questo», disse. «E comunque, che cos'ha Miranda di tanto terribile?»

Eric aprì la bocca per dire qualche cosa, poi la richiuse bruscamente e guardò il mare. Cassie non parlò, aspettando che Eric prendesse una decisione. Infine, sempre senza guardarla, lui strinse le spalle. «Non lo so», disse. Poi abbozzò uno stentato sorriso e la guardò negli occhi. «Penso che tu abbia ragione. Nessuno sa niente di lei, in realtà. Non parla mai con nessuno, e nessuno la guarda più.»

«Bene, dove abita?» chiese Cassie. «Lavora?»

Di nuovo Eric sembrò nervoso. Scosse la testa. «Dev'essere a carico dell'assistenza sociale o qualcosa del genere. Abita laggiù», continuò indicando un punto lontano. «Laggiù nella palude. Posso... posso farti vedere dov'è, penso.»

«Allora andiamo a vedere», propose immediatamente Cassie. Si alzò e si buttò la borsa sulla spalla. Senza aspettare che l'amico rispondesse si avviò verso l'alto segnale rosso, visibile a stento in lontananza. Quando Eric la raggiunse, pochi momenti dopo, sembrò che lei avesse cambiato umore. Lo guardò sorridendo allegramente e chiese: «Be', non è meglio della scuola? Qua fuori riesco quasi a dimenticare tutto e a far finta che tutto sia perfetto!»

«Sì, è proprio divertente», ammise Eric. «Ma se ci scoprono?»

«Se ti preoccupi sempre per quello che succederà non puoi fare niente», disse Cassie. «E poi, che cosa c'è di così bello, a scuola?»

«Se vuoi frequentare un college, andare alle superiori ti aiuta», fece notare Eric.

«Io ci vado», rispose Cassie. «A ogni modo, ci vado tanto da non rimanere indietro. E poi, tutto quello che devi fare è imparare quello che ti insegnano, quindi se imparo in fretta perché sprecare il tempo stando in classe tutto il giorno? Specialmente con persone come Lisa.»

Eric diede un calcio alla sabbia, imbarazzato. «Lisa è okay», osservò.

Cassie guardò Eric con la coda dell'occhio. «È la tua ragazza?» chiese.

Eric si sentì arrossire. «Non... non lo so. Credo di sì. Comunque lei crede di esserlo, e a mio padre piace.»

Cassie si fermò di colpo. «Piace a tuo *padre?* E che cosa c'entra?»

Eric si strinse nelle spalle a disagio. «Rende... be', rende le cose più facili se esco con delle persone che piacciono a mio padre.» Si sentì addosso gli occhi di Cassie e cercò di non guardarla. Infine non riuscì a evitarlo e i loro sguardi si incrociarono. «È un po' stupido, vero?» chiese.

Cassie non parlò, ma annuì.

Continuarono a camminare a poca distanza l'una dall'altro, e anche se nessuno dei due disse niente per un bel pezzo il silenzio non era affatto spiacevole. Quando infine Cassie parlò di nuovo Eric capì immediatamente a che cosa si riferisse.

«Scommetto che è ricca, vero?»

«Mmm. Il signor Chambers ha sposato la zia di Kevin Smythe, e una volta gli Smythe erano padroni della maggior parte di False Harbor.»

«Scommetto che tuo padre desidererebbe aver sposato *lui* la zia di Kevin Smythe.»

Quasi controvoglia Eric ridacchiò. «Non l'avrebbe voluto. Non lo può soffrire.»

Cassie roteò gli occhi. «Quindi a tuo padre piace Lisa per via dei suoi genitori, e ai suoi genitori tuo padre non piace, ma la lasciano lo stesso uscire con te?»

Eric annuì.

«Che schifo. Non ti fa venire la voglia di vomitare, qualche volta?»

Eric aggrottò la fronte. «Non capisco bene quello che vuoi dire», obiettò, anche se pensava di avere compreso esattamente.

«I genitori», osservò Cassie. Sollevò il viso contro il vento, godendosi la sensazione dell'aria frizzante sul viso. «Fanno sempre le cose per delle ragioni stupide. Come mia madre che non poteva vedere mio padre e mi diceva sempre che era un poco di buono.» La sua voce si indurì, ma gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi teneva con sé solo per impedire a lui di avermi. Poi un giorno è uscita e si è fatta ammazzare sull'autostrada, e come avrei dovuto sentirmi? Voglio dire, la mamma voleva che odiassi mio padre quanto lo odiava lei, e adesso devo vivere con lui perché lei è morta...» Esitò, lottando contro il conflitto di emozioni che le si agitava dentro. «Be', non è molto importante che sia morta... il fatto che fosse mia madre non le dava il diritto di picchiarmi! E sai? Si sbagliava a proposito di mio

padre. Non è cattivo. Ma perché dovrebbe avere bisogno di me? Ha un'altra famiglia.» Tirò su con il naso, poi si asciugò con decisione le lacrime e riuscì a sorridere debolmente a Eric. «Sono cose che ti fanno chiedere perché si prendono la briga di mettere al mondo dei figli.»

Eric guardò la sabbia ai suoi piedi, a disagio per lo sfogo di Cassie. Eppure quasi tutto quello che aveva detto erano cose su cui aveva riflettuto anche lui. «Ma che cosa ci puoi fare?» chiese piano. «Non puoi scegliere i genitori.»

Cassie smise di camminare e si voltò verso di lui. «Forse io posso», disse piano. «Voglio dire, mio padre e Rosemary non hanno veramente bisogno di me. Gli sono tra i piedi. E quindi...» esitò, con la voglia di raccontare a Eric la sua fantasticheria, ma anche temendo che lui ridesse di lei. Se avesse riso di lei... Ma doveva rischiare. «Forse... forse posso trovare una madre che ha davvero bisogno di me.» Esitò, ma Eric non rise. La guardò attentamente, invece.

Decise di confidare a Eric un po' di quello che aveva in mente. Non molto. Solo abbastanza da vedere la sua reazione. «Ho fatto un sogno», disse, con una risata nervosa che serpeggiava tra le sue parole. «Ho... ho sognato che Miranda Sikes era la mia vera madre. Non è strano?»

Eric distolse lo sguardo da lei e quando rispose parlò a bassa voce. «Non lo so», disse. «Nei sogni succedono un sacco di cose strane. E... e qualche volta hanno un significato, vero?»

Improvvisamente incoraggiata dalla reazione di Eric, Cassie annuì entusiasticamente. «Nel sogno lei mi ha chiamata per nome e ha allungato una mano verso di me. Credo che volesse che io andassi da lei.»

Eric la guardò in modo strano. «Che cosa te lo fa pensare?» chiese.

Cassie fu scossa da un brivido di paura. La credeva veramente pazza? «Non ho detto che l'abbia fatto. È stato solo un sogno.»

Per un po' Eric rimase in silenzio. Quando parlò, la sua voce era a stento udibile. «Ma se ti stesse chiamando», disse, «vorrebbe dire che tu dovresti andarci.»

Cassie aggrottò la fronte. «Perché non dovrei?»

Eric esitò a lungo e infine decise: «Non c'è nessuna ragione. Ti farò vedere dov'è. E forse ti farò anche vedere che cosa succede se vai troppo vicino».

Rosemary Winslow udì squillare il campanello sopra la porta del negozio e alzò gli occhi dalla sedia a cui stava lavorando. Vide Charlotte Am-

bler che si era fermata appena dentro ed esaminava la copia di una lampada Tiffany. Non potevano già essere le tre passate, vero? Accigliandosi, Rosemary gettò un'occhiata all'orologio.

Non lo erano. In realtà non erano neppure le due. E allora che cosa faceva lì la preside della scuola superiore? Improvvisamente allarmata, si alzò in piedi e si fece strada tra il labirinto di mobili che ingombrava il piccolo negozio.

«Charlotte?» chiese. «È successo qualcosa a Cassie?»

Charlotte Ambler scosse la testa. «Lo sospetto, ma in realtà non lo so», rispose. «Speravo che potessi dirmelo tu. È qui, per caso?»

«Qui?» ripeté Rosemary. «Ma... be', le lezioni non sono ancora terminate, vero?»

La preside sospirò. «No. Mi dispiace, ma Cassie non è andata a nessuna delle lezioni del pomeriggio. Pensavo... be', pensavo che forse avrei potuto trovarla qui.»

Rosemary scosse la testa perplessa. «Che cosa vuoi dire? È stata poco bene?»

«Non secondo Lisa Chambers», spiegò Charlotte. «Sembra che Lisa abbia visto Cassie ed Eric Cavanaugh che uscivano dalla scuola dopo il pranzo. Da allora nessuno li ha più visti.»

Rosemary aggrottò la fronte per la sorpresa. «Stai dicendo che Eric Cavanaugh ha marinato la scuola?» chiese. «*Eric Cavanaugh?*»

«Be', è sconvolgente quasi come il giudizio universale», ribadì seccamente Charlotte, «ma sì, è proprio questo che sto dicendo. Più specificamente ti sto dicendo che Cassie l'ha marinata assieme a lui. Speravo che almeno resistesse il primo giorno.»

Rosemary aggrottò la fronte. Di che cosa stava parlando, quella donna? «Temo di non capire.»

Charlotte annuì. «È per questo che sono venuta», disse. «Hai un momento? Ho qualche cosa che vorrei farti vedere.»

Sempre più preoccupata, Rosemary condusse Charlotte nel retrobottega, dove aveva un minuscolo ufficio. Charlotte si sedette ed estrasse un fascicolo dalla cartella. «Questo è il curriculum di Cassie alla scuola che frequentava prima. Ho pensato che forse dovresti dargli un'occhiata.»

Aggrottando la fronte, Rosemary prese il fascicolo dalle mani della preside con la mano non fasciata e lo scorse. Ma ovviamente era la prima pagina quella che preoccupava Charlotte Ambler.

«Vedo», disse. «A quanto pare non è la prima volta che marina la scuo-

la.»

«Apparentemente ha l'*abitudine* di marinarla», la corresse la signora Ambler. «Ho pensato che forse dovremmo discutere della faccenda a quattrocchi. Date le circostanze», aggiunse intenzionalmente.

Il tono della preside fece sì che Rosemary la guardasse. «Le circostanze?» ripeté. «Che circostanze? Non sarebbe bastato solo telefonarmi? Dopo tutto è il suo primo giorno di scuola in una città estranea in cui non ha amici. Forse non avrebbe nemmeno dovuto cominciare oggi.»

«Spero che tu abbia ragione», rispose la Ambler, «ma ho paura che ci possa essere qualche cosa di più del semplice fatto che lei è nuova, qui.» Si interruppe, ma continuò a guardare Rosemary con aria di attesa.

«Mi dispiace», riprese Rosemary dopo un momento di silenzio, «ma temo di non capire di che cosa stai parlando.»

Vedendo lo sguardo vuoto sul viso di Rosemary, Charlotte si chiese se andare lì non fosse stato un errore. Ma ormai era troppo tardi. «Non so come dirlo...» cominciò.

Rosemary provò una fitta di allarme. Che cosa diavolo preoccupava Charlotte? «Direttamente, direi», rispose.

Charlotte trasse un profondo respiro, come se si preparasse a tuffarsi in acqua. «È tanto tempo che insegno e sono preside, Rosemary», cominciò. «E mi piace credere di avere sviluppato un sesto senso per quanto riguarda i ragazzi.»

Rosemary si sentì percorrere da un brivido e capì immediatamente quello che sarebbe venuto dopo.

«E in Cassie c'è qualche cosa», continuò Charlotte, «su cui non riesco a mettere il dito. È solo qualche cosa...» Si interruppe, come se stesse cercando le parole giuste.

«Qualche cosa negli occhi?» chiese Rosemary.

Charlotte Ambler le gettò una rapida occhiata, trasalendo. Poi annuì. «È quello», disse. «È proprio quello. Questa mattina, quando è entrata, la prima cosa che ho notato sono stati i suoi occhi. Sono tanto profondi, eppure ho continuato ad avere la sensazione di non riuscire a leggervi dentro. Ho avuto la sensazione che ci fosse qualche cosa d'altro... qualche cosa, be', 'nascosto' è la parola che continua a venirmi in mente. E di solito quando i ragazzi nascondono qualche cosa è la rabbia. So che può sembrare un po' strano, ma...»

«Ma non lo è, Charlotte», la interruppe Rosemary. «È la stessa cosa che ho notato io. Continuo a dirmi che non significa nulla, che ha passato dei

brutti momenti e naturalmente fa del proprio meglio per nascondere il suo dolore, ma... be', credo di continuare a pensare che c'è dell'altro.»

Charlotte aggrottò la fronte, pensierosa. «Ne hai parlato con Keith?»

«Ho cercato, ma conosci Keith. Vede quello che vuole vedere, e non vuole mai ammettere che ci sia qualcosa di serio che non va. E di solito ha ragione.» Fece un gesto di impotenza. «Spero che abbia ragione anche su Cassie.»

Charlotte sollevò la testa pensierosamente. «Mi chiedo... sai com'erano i rapporti con la madre?»

«Non buoni», sbottò Rosemary prima di pensarci bene. Poi fece una pausa. «Voglio dire... be', apparentemente nutre un po' di risentimento verso la madre, ma questo è comune nei bambini quando i genitori muoiono, vero? Si sentono abbandonati e poi trasformano il loro dolore in rabbia, non è così?»

Charlotte annuì. «È quasi tipico», convenne. «E forse a Cassie sta succedendo proprio questo.»

Ma quando, pochi minuti dopo, la preside se ne andò, né lei né Rosemary erano soddisfatte della conversazione. Sentivano entrambe che qualche cosa era rimasto non detto, anche se nessuna di loro era stata disposta ad ammetterlo.

Quello di cui nessuna delle due aveva parlato era lo strano senso di paura che Cassie Winslow suscitava in entrambe.

Rosemary chiuse presto il negozio, ma invece di andare a casa scese al porticciolo e, come sperava, trovò Keith che, a bordo della *Morning Star III,* stava lucidando gli accessori di ottone. Mentre saliva lui fece un largo sorriso e sollevò uno straccio.

«Ti va di aiutarmi?»

Rosemary scosse la testa e alzò la mano ferita. «Va bene per smerigliare, ma non per l'ottone», rispose. «Ci crederesti che questa mattina ho trovato un gatto in camera di Cassie?»

«Un gatto?» ripeté Keith. «E come diavolo ha fatto a entrare?»

Rosemary strinse le spalle. «Per qualche motivo stamattina aveva bloccato lo schermo in posizione aperta. Comunque, stava dormendo nel suo letto e non gli è piaciuto che io l'abbia disturbato. Ma questa non è la ragione per cui sono venuta qui. Volevo parlarti prima che tornassi a casa, nel caso in cui Cassie arrivi prima di noi.»

Il sorriso di Keith scomparve. «Cassie? Che cosa c'è che non va?»

«Ha marinato la scuola. Lei ed Eric.»

Keith alzò le spalle. «Che c'è di tanto strano? Voglio dire, tutti i ragazzi marinano la scuola ogni tanto, e...»

Prima che potesse finire la frase una voce infuriata esplose dalla barca nella banchina vicina. Lui e Rosemary si voltarono e videro Ed Cavanaugh emergere dal boccaporto della *Big Ed,* con gli occhi velati, ma in fiamme per l'ira. «Te lo dico io che cosa c'è di strano», ringhiò mentre si puliva le mani dal grasso con uno straccio tutto sporco. «Quel che c'è di strano è che il *mio* ragazzo non marina la scuola. E forse a te non importa un fico di quello che fa tua figlia, ma a me sì! Andrò a cercare Eric, ed è meglio che speri che quella tua vagabonda non sia con lui. Capito, Winslow?»

Keith aprì la bocca, ma prima che potesse parlare Rosemary gli mise una mano sul braccio per trattenerlo, e nessuno dei due disse più nulla finché Ed Cavanaugh non si fu allontanato traballando dalla banchina.

«Potrà parlare a Laura, in quel modo», disse infine Keith con la voce che fremeva per la rabbia. «Ma non può parlare così a me, e non può nemmeno parlare di Cassie a quel modo.»

«È ubriaco», osservò Rosemary. «Non sa neppure quello che dice. E anche se li troverà non toccherà Cassie. Ed è un villano e un fannullone, ma non è stupido fino a questo punto.»

Keith rimase in silenzio per parecchio tempo, poi Rosemary notò che la tensione si allentava in lui. «Se aspetti cinque minuti puoi darmi un passaggio fino a casa. Per strada possiamo decidere cosa fare a proposito di Cassie.»

Ma quando arrivarono a casa, dieci minuti più tardi, Cassie non c'era ancora.

7

Cassie stava in piedi proprio all'estremità della Cranberry Point. Lì il rumore della risacca era molto più debole, perché al largo dell'imboccatura di False Harbor si trovava una barra di sabbia e solo oltre la barra il fondale aveva una profondità sufficiente a permettere alle onde lunghe dell'oceano di frangersi in marosi. Tra la barra e la spiaggia l'acqua non raggiungeva una profondità maggiore di un metro e venti, a parte lo stretto canale visibile soltanto per l'acqua più scura dove il fondo era stato dragato. A metà dell'imboccatura del porto, simile a una boa luminosa, un segnale rosso si innalzava sull'acqua, con in cima una luce che lampeggiava quat-

tro volte ogni cinque secondi. Verso l'interno una serie di pali dipinti di rosso procedeva con una curva gentile verso il rifugio del porto.

«Perché sono dipinti di rosso?» chiese Cassie, aggrottando pensosamente la fronte. «Se segnano il canale, non dovrebbero essere dipinti di verde?»

Eric scosse la testa. «Il rosso significa che si deve stare a destra. Se arrivi in barca tieni sempre a destra i segnali rossi. Se i pali fossero verdi tutti entrerebbero dalla parte sbagliata e si arenerebbero nella palude.»

A queste parole lo sguardo di Cassie si spostò sulla palude soffocata dalle erbacce, separata dal mare solo dalla bassa distesa di spiaggia che formava la punta. La cosa più strana, decise, era che non si poteva distinguere bene dove cominciava e dove finiva.

Poi su un'altura lontana verso la metà della palude vide una sottile macchia di pini piegati dal vento. Tra di essi, quasi nascosta alla vista, riusciva a distinguere appena la sagoma di una casupola.

«Che cosa c'è?» chiese a Eric, ma l'improvvisa accelerazione dei battiti del cuore le diede la risposta ancora prima che Eric parlasse.

«Quella è la casa di Miranda», rispose Eric. «È l'unico tratto di terreno solido in tutta la palude.»

«Possiamo andarci?» chiese Cassie.

«Non si dovrebbe», rispose cautamente Eric. «Non è veramente sicuro finché non si conosce la strada. Io ci sono andato da quando sono nato e conosco quasi tutti i sentieri. Ma bisogna essere prudenti lo stesso perché alcuni dei sentieri cambiano da un anno all'altro. Quando abbiamo delle tempeste particolarmente forti, con delle maree molto alte, la palude si allaga completamente. Qualche volta i sentieri vengono spazzati via, e allora bisogna trovarne dei nuovi.»

Cassie aggrottò la fronte. «Ma che cosa fa lei, quando la palude viene allagata?»

Eric strinse le spalle. «Se ne sta semplicemente lì, immagino.»

Cassie guardò affascinata oltre la palude, cercando di immaginarsi che cosa doveva provare Miranda Sikes a vivere tutta sola in quel posto con pochi alberi stentati che la riparavano dai venti invernali. Poi, mentre guardava la casupola, si agitò di nuovo dentro di lei un ricordo indistinto della notte precedente. Nella casa c'era qualche cosa che sembrava farle cenno, quasi cercasse di attirarla a sé. Cercò di ignorare quella strana sensazione, ma non vi riuscì. «Portami là», disse piano. «Voglio vederla da vicino.»

Lo sguardo di Eric seguì quello di Cassie e si fissò sulla casupola come

se stesse cercando qualche cosa. Poi improvvisamente annuì. «Forse non è in casa. Se non è...» La sua voce si spezzò. Guidò Cassie lungo la punta e infine svoltò nella palude, su un sentiero che agli occhi di Cassie era appena visibile. Sotto i suoi piedi il terreno era molle.

A ogni passo Cassie lo sentiva cedere sotto il suo peso, lasciando delle impronte che in breve tempo si riempivano d'acqua per poi scomparire. «Che cos'è?» gridò a Eric, che era qualche metro davanti a lei. Lui guardò indietro.

«Che cosa?»

«Quello su cui ci troviamo. Non sembra sabbia.»

«La sabbia è sotto, a parte alcuni punti in cui vi sono sabbie mobili in superficie. Ma questa è tutta torba, e ha una profondità di circa nove metri. Andiamo.»

Avanzarono lentamente attraverso la folta erba che copriva la superficie della palude. Quasi a ogni passo degli uccelli, disturbati mentre si nutrivano, prendevano il volo sbattendo disperatamente le ali ed emettendo grida di allarme. Per due volte Cassie sentì deboli fruscii, come di serpenti che scivolassero invisibili attorno a lei. Rabbrividì per un improvviso senso di gelo, poi affrettò il passo per raggiungere Eric.

Di colpo il ragazzo si fermò. Cassie gli andò quasi a sbattere contro prima di rendersi conto che era assolutamente immobile e guardava nell'erba alla sua sinistra. «Che cosa c'è?» sussurrò seguendo i suoi occhi senza vedere niente.

«Un'oca. La prima che ho visto quest'anno. Vedi? Laggiù, assolutamente immobile. Ci sta guardando.»

Cassie non riusciva ancora a vedere niente, ma poi i suoi occhi colsero un movimento e l'uccello le fu perfettamente visibile. Stava dondolandosi placidamente e tuffava la testa sotto la superficie dell'acqua per raccogliere cibo dal fondo. La osservarono ancora per qualche momento, poi Eric riprese il sentiero. Quando cominciarono a muoversi l'oca lanciò un alto grido e spiccò il volo.

Arrivati a una cinquantina di metri dalla base della collinetta su cui stava appollaiata la casa di Miranda, Eric si fermò. Una fitta rete di sentieri sembrava andare in tutte le direzioni, ma solo uno conduceva verso la collina e la casupola tra la macchia di pini striminziti. Nella palude era stato infisso un palo con un cartello logorato dalle intemperie per tenere lontani gli intrusi.

«Non possiamo andare più avanti?» chiese Cassie, abbassando istinti-

vamente la voce in un sussurro.

Eric scosse la testa e indicò la casa. «Lo vedi?» chiese. «Sul tetto?» Era inclinato su tutti e quattro i lati e terminava con una punta aguzza proprio al centro della costruzione quadrata. Cassie scrutò attentamente e infine individuò una forma bianca appollaiata proprio sulla punta della casupola. «È suo», continuò Eric. «È un falco albino e se ne sta sempre lì fermo a guardare. L'ha addestrato lei. Andiamo.»

Voltò a destra e lentamente cominciarono a girare attorno alla collinetta. Adesso la casa era visibile tra gli alberi striminziti. Mentre la aggiravano lentamente Cassie ebbe la sensazione di essere osservata.

La casupola, perfettamente simmetrica, era costruita con tronchi senza corteccia che da tempo ormai avevano acquistato a causa delle intemperie un colore grigio argento. Da entrambi i lati del portone c'era una finestra, e su tutta la larghezza della costruzione correva una piccola veranda, soprelevata di un solo gradino rispetto al suolo sabbioso sul quale si ergeva. La porta era chiusa, ma le pesanti persiane di quercia di entrambe le finestre erano aperte, fissate con grandi ganci di ferro battuto.

Cassie la guardò a lungo, cercando di immaginare come una persona potesse vivere lì, in un posto tanto piccolo, ristretto e desolato. Perfino gli alberi che le stavano intorno sembrava cercassero di allontanarsi dalla costruzione. Un intrico di erbacce lottava per la sopravvivenza nel terreno quasi completamente brullo che la circondava.

Mentre Cassie ed Eric cominciavano a muoversi lentamente attorno alla casupola l'uccello sul tetto si agitò e arruffò irosamente le penne lanciando grida di allarme.

Ancora appollaiato sulla sommità del tetto, lo strano falco bianco cominciò a spostarsi nervosamente da una zampa all'altra. Ogni momento si scrollava e la sua testa, sormontata da un becco a uncino dall'aspetto molto pericoloso, si muoveva di continuo: gli occhi dell'animale scrutavano senza fine il suo territorio. Dal fondo della sua gola emerse un chiocciare di cattivo augurio.

Solo quando i due ragazzi si fermarono il falco si quietò e tacque.

Sui due lati della casa c'erano due finestre con le imposte e il retro, come la facciata, aveva una porta proprio nel mezzo. Ma invece di avere due finestre gemelle aveva una finestra a sinistra e un camino di pietra a destra. Sulla parete posteriore non c'era veranda: solo un basso gradino separava la soglia dal terreno. Da una distanza di pochi metri Cassie riuscì anche a distinguere un pozzo con l'orlo attorniato da un basso anello di pietre. So-

pra il pozzo due pali gemelli sostenevano una tettoia di legno con un'asta metallica e una manovella a un'estremità. Attorno all'asta era avvolta una corda, e sull'orlo del pozzo era posato un secchio.

«Adopera quel pozzo?» chiese Cassie, e la sua voce era poco più che un sussurro.

Eric annuì. «Non ha elettricità né niente. Tutto quello che ha è una stufa a legna, e laggiù c'è un gabinetto esterno. Lo vedi?»

Fece un segno verso sinistra. Alla base della collina, coperto da un intrico di rampicanti, Cassie vide un gabinetto cadente, con le assi logorate dalle intemperie, crepate e scheggiate.

«Come può vivere qui?» chiese. «Perché la lasciano qui?»

Eric piegò la testa con aria incerta. «Ha sempre vissuto qui, a parte il periodo in cui è stata ricoverata in ospedale.» Si voltò verso Cassie, con un'espressione seria negli occhi azzurri. «Ecco perché tutti pensano che sia pazza», continuò. «Voglio dire, si penserebbe che ci sia qualche cosa che non va in una persona che abita in un posto come questo, non trovi?»

Cassie si morse il labbro e all'improvviso gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime. «Ma perché nessuno fa niente per lei?» chiese.

Eric fece una pausa, poi strinse di nuovo le spalle. «La mamma dice che qualche volta ci hanno provato, ma Miranda non li ha nemmeno fatti entrare in casa. A lei...» Esitò, poi continuò. «Be', penso che a lei piaccia vivere qui.»

Finalmente, con gli occhi del falco fissi su di loro a ogni passo che facevano, ritornarono dove erano partiti e Cassie si fermò a guardare ancora una volta la casa. Mentre guardava, la porta davanti si aprì e Miranda uscì sulla veranda, indossando lo stesso abito nero che aveva il giorno prima.

Guardò per un momento la palude, poi, quando li vide, sollevò lentamente un braccio.

Immediatamente il falco bianco lasciò il tetto e battendo rapidamente le ali si innalzò nel cielo.

Mentre il rapace si librava sempre più in alto e Cassie sentiva un brivido improvviso di paura un grido percorse la palude. «Eric? *Eric!*»

«Oh, Gesù», sibilò Eric. «È mio padre. Che cosa facciamo, adesso?»

Cassie non rispose. Stava immobile, come ipnotizzata dallo spettrale uccello. Poi distolse gli occhi e si voltò verso Eric. «Niente», gli rispose. «Abbiamo già deciso che cosa avremmo detto se ci avessero sorpreso. E allora avanti. Andiamo.»

Con un'ultima, veloce occhiata alla strana figura di Miranda in piedi sul-

la veranda anteriore, Cassie si voltò e si avviò verso la spiaggia.

Con grida e stridori il falco volò dietro di loro, basso sulle canne della palude. Solo quando raggiunsero la spiaggia invertì il volo, lanciando ancora un grido, e ritornò sulla sommità del tetto della casupola. Ansimando, Eric e Cassie lo guardarono per qualche istante, poi si diressero verso il parcheggio che fiancheggiava il bordo più orientale della palude.

Ed Cavanaugh stava appoggiato al parafango del suo camioncino, con gli occhi che lampeggiavano visibilmente per l'ira.

«Che cosa diavolo fai qui, ragazzo?» chiese in tono brusco. «Hai idea di che ore sono?»

«Non... non lo so», balbettò Eric. «Le due e mezzo? Le tre?»

«Non rispondermi male, Eric. Sai benissimo che cosa succede se mi rispondi male.» I muscoli della mascella di Ed si contrassero pericolosamente e la sua mano sinistra si strinse a pugno.

«Non ti sto rispondendo male, papà», disse Eric con voce disperata. «Non so che ore sono, ecco tutto.»

«Sono le quattro», gracchiò Ed con voce stridula. «Le quattro! E se fossero le due e mezzo o le tre non farebbe nessuna differenza, ragazzo. Che cosa diavolo stai facendo, qui?»

«È colpa mia, signor Cavanaugh», Cassie cercò di interrompere, ma Cavanaugh la guardò sprezzantemente.

«Non parlo con te, puttanella», ringhiò. «Fila nel camioncino, Eric! Tu e io faremo due chiacchiere quando saremo a casa!»

Eric impallidì, ma non disse niente; gettò solo una rapida occhiata a Cassie prima di salire di fianco al posto di guida, sul malconcio camioncino bianco.

Un attimo dopo gli occhi di Ed Cavanaugh incontrarono quelli di Cassie e lei provò un brivido di terrore puro e semplice. *Mi odia,* pensò. *Non mi conosce nemmeno e mi odia.*

Poi Cavanaugh salì al posto di guida, chiuse lo sportello con un colpo e avviò il motore. Il camioncino balzò in avanti, colpendo Cassie con una grandinata di sabbia e ghiaia. Istintivamente sollevò il braccio per ripararsi gli occhi. Quando, un attimo dopo, si toccò il volto, le dita le si bagnarono di sangue.

Mordendosi il labbro per il dolore del taglio sulla fronte e per il bruciore delle lacrime negli occhi si avviò verso casa. Ma prima di aver fatto pochi metri si fermò e si voltò ancora una volta per guardare oltre la palude verso

la minuscola casa tra i pini. Riuscì appena a distinguere la scura sagoma di Miranda Sikes, ancora in piedi sulla veranda. Passò qualche attimo, segnato soltanto dal battito del cuore di Cassie. Poi, quasi esitando, alzò il braccio e fece un cenno di saluto.

Per un momento Cassie pensò che Miranda non l'avesse vista. Ma poi, proprio quando stava per voltarsi, credette di vedere Miranda sorridere.

Tutta la rabbia che Keith poteva provare verso Cassie svanì quando lei entrò dalla porta posteriore. Teneva la mano destra contro la fronte e aveva una guancia macchiata di sangue. «Cassie? Tesoro, che cosa è successo?»

«Sto bene», rispose Cassie. «Solo... è stato un incidente, ecco tutto.» Lasciò cadere la borsa sul tavolo di cucina, poi si avvicinò all'acquaio e vi si piegò sopra, lavandosi il taglio con l'acqua calda. Afferrò un asciugamano di carta, lo premette contro la ferita, poi si raddrizzò e si voltò verso il padre. «Ci sono dei cerotti?» chiese con un debole sorriso.

«Di sopra, nel bagno», le rispose Keith. «Vieni.» Conducendo Cassie su per la scala davanti a sé, la guidò nel bagno e aprì l'armadietto dei medicinali. «Forse faremmo meglio ad andare dal dottore perché dia un'occhiata a quel taglio», suggerì mentre frugava nel piccolo armadietto metallico. «Quando Rosemary ritorna dalla lezione di danza di Jen ti ci accompagno.»

«È solo un taglio. Non occorre nemmeno un cerotto molto grande. Ce ne sono di quelli piccoli e rotondi?»

«Ecco», disse Keith, strappando l'involucro di carta ed estraendo il piccolo disco all'interno. Tolse l'adesivo, poi disse a Cassie di inclinare la testa. Quando lei tirò via l'asciugamano di carta vide che aveva ragione: il taglio non era affatto brutto com'era sembrato quando era entrata. Centrò con cura il cerotto, poi lo premette leggermente sulla pelle.

«Okay», disse quando furono tornati dabbasso, «adesso raccontami tutta la storia. Cominciando dal motivo per cui hai marinato la scuola dopo il pranzo.»

Cassie si sentì mancare. Come aveva fatto a scoprirlo così presto? Ma poi capì. False Harbor non era come San Fernando Valley, dove nessuno si accorgeva mai di quello che uno faceva. False Harbor era una cittadina minuscola e tutti si conoscevano. Qualcuno aveva visto Eric e lei e gliel'aveva riferito.

«La scuola era...» cominciò. Stava per spiattellare la verità, poi si ricordò della storia che aveva inventato per Eric. Che cosa gli sarebbe successo

se avesse detto la verità a suo padre e Ed Cavanaugh l'avesse scoperto? «Sono... sono stata male», ricominciò. «Stavo mangiando con Eric e ho sentito male allo stomaco. Ho deciso di venire a casa ed Eric ha detto che sarebbe venuto con me, nel caso in cui vomitassi per la strada.»

Keith aggrottò la fronte. «Ma questo è successo tre ore fa», osservò. «Dove sei stata da allora?»

Cassie assunse un'espressione diffidente. «Mi sono sentita meglio», rispose. «Prima di arrivare a casa mi era passato del tutto.»

Keith la guardò con sospetto. «E allora perché non sei tornata a scuola?»

«Non *volevo*», rispose Cassie senza pensarci sopra. «La scuola era tremenda e non la posso soffrire. Non è come quella a cui ero abituata, e tutti sparlano di me.»

«Sparlano di te?» ripeté Keith, stringendo leggermente gli occhi. «Perché dovrebbero?»

Cassie strinse le spalle. «Una delle ragazze non mi può vedere.»

«Non ti può vedere? È un po' difficile crederlo, tesoro. Com'è possibile, il primo giorno?»

«È Lisa Chambers», rispose Cassie. «È l'amichetta di Eric e si è messa in testa che io stia cercando di portarglielo via.»

Keith si rilassò. «E per quello hai saltato mezza giornata di scuola?» chiese, e un inizio di sorriso gli comparve agli angoli della bocca.

«Non è divertente», cominciò Cassie proprio mentre la porta posteriore si apriva e Rosemary entrava dalla cucina.

«Be', almeno sta bene», sospirò Rosemary dopo che Keith ebbe ripetuto quello che Cassie gli aveva raccontato. «Non è divertente, in realtà. Lisa Chambers può diventare parecchio cattiva quando vuole.» Ma proprio mentre Cassie cominciava a rilassarsi la matrigna la guardò con occhi severi. «Ma questa non è una buona ragione per marinare la scuola. Se fossi stata male avresti dovuto andare in infermeria.»

«No... non sapevo che ci fosse», balbettò Cassie.

Rosemary sollevò le sopracciglia con aria scettica. «Hai domandato?»

Cassie esitò, poi scosse la testa e si voltò verso il padre. «Anche il signor Cavanaugh ha scoperto che ce n'eravamo andati da scuola. Eric dice che avrà dei guai.»

Keith gettò un'occhiata alla moglie, che non parlò; a quanto pareva aspettava che fosse lui a prendere l'iniziativa. «Non credi di poter essere un po' nei guai anche tu?» chiese con maggiore severità di quanta non ne sen-

tisse veramente.

Cassie strinse le spalle. «Non me ne importa niente. Ma il padre di Eric... credo che il signor Cavanaugh picchierà Eric.»

«Picchierà?» fece eco Rosemary, con la voce che tradiva chiaramente il dubbio. «Solo per aver marinato la scuola? Chi ti ha messo in testa questa idea?»

«Me l'ha detto Eric. Dice che suo padre lo picchia quando si arrabbia. L'ha picchiato anche sabato sera.»

Sia Keith sia Rosemary ricordarono contemporaneamente le grida che avevano udito provenire dalla casa dei Cavanaugh, due notti prima. Di sicuro non era stata che una discussione, vero? Ma naturalmente entrambi sapevano come stavano le cose, perché tutt'e due, una volta o l'altra, avevano visto i lividi sul viso e sulle braccia di Laura e di Eric. Le ferite di Eric erano sempre state giustificate come niente di più che incidenti sul campo di gioco, ma né Keith né Rosemary avevano mai creduto ai racconti poco plausibili che Laura faceva della propria goffaggine.

Improvvisamente Keith capì la vera ragione del racconto di sua figlia. «Non sei stata male, vero?» le chiese con voce gentile. «Hai inventato questa storia per Eric, in modo che suo padre non lo picchiasse.»

Dopo un momento Cassie annuì tristemente. «Non lo direte, vero? È stata un'idea mia. Eric non voleva venire con me, ma io l'ho convinto. Per favore...»

Keith esitò, incerto. Quando guardò la moglie vide che era ancora decisa a lasciar fare a lui. «Non vedo che male possa esserci», disse infine. «Se affermare che sia stata male impedirà che Ed Cavanaugh metta le mani addosso a Eric, penso che ne valga la pena. Ma voglio che tu mi prometta che non marinerai più la scuola. O, se lo farai, che almeno non cercherai di convincere qualcun altro a venire con te. Capito?»

Rosemary vide che Cassie le lanciava un'occhiata, ma non parlò e dopo un lungo silenzio finalmente Cassie annuì. «Sì, papà», rispose a bassa voce.

«Allora è tutto a posto», disse Keith.

«Non del tutto», osservò Rosemary. «Non credi che dovremmo fare qualcosa al riguardo?»

Cassie guardò la matrigna dritto negli occhi e Rosemary fu sicura di cogliervi una sfida.

«Perché?» chiese Cassie. «La mamma non diceva mai niente quando marinavo la scuola.»

«Lo sapeva?» ribatté Rosemary.

«Certo», rispose Cassie in tono quasi bellicoso. «Lo facevo sempre. Che cosa c'è di strano? Avevo dei buoni voti e le lezioni erano tanto noiose che non vedevo nessuna utilità ad andarci.»

Rosemary decise di ignorare la frecciata. «Che cosa facevi quando marinavi la scuola?»

«Non gran che», rispose vagamente Cassie. «Qualche volta andavo in spiaggia, come abbiamo fatto oggi Eric e io. Ma di solito tornavo a casa a leggere.»

«E a tua madre non importava?»

Cassie strinse la mascella, ma quando rispose la sua voce era quasi priva di emozione. «Probabilmente la maggior parte delle volte non lo capiva nemmeno. Era sempre a lavorare e poi, dopo che Tommy se ne è andato, usciva sempre. Qualche volta la vedevo solo durante il fine settimana.»

«Capisco», mormorò Rosemary, addolcendosi improvvisamente. A quanto pareva, Keith aveva ragione: a Diana non importava niente di Cassie. «Be', date le circostanze penso che questa volta possiamo passarci sopra», decise. «Ma voglio che tu capisca che a *noi* importa se vai a scuola o no. Anche se hai dei problemi a scuola vogliamo che ce ne parli, non che tu smetta di andare a lezione. Okay?»

Cassie strinse leggermente gli occhi, ma annuì. «Posso andare in camera mia, adesso?»

Rosemary esitò, sicura che ci fosse dell'altro da dire, ma non sapendo bene che cosa. Com'era già capitato un paio di volte prima di allora, si sentì vagamente raggirata. «Va bene», sospirò. «Ti chiamerò quando avrò bisogno di te per aiutare Jennifer ad apparecchiare.» Cassie si stava avviando verso la scala quando Rosemary si ricordò improvvisamente dei graffi sul polso. «Cassie?» gridò.

La ragazza si fermò e si girò con uno sguardo interrogativo.

«Stamattina c'era un gatto nella tua stanza», disse Rosemary. «Era nel tuo letto e quando sono entrata per rifarlo mi ha graffiato». Sollevò la mano fasciata. «Hai idea da dove sia venuto?»

Per un momento Cassie tacque, ricordando all'improvviso il sogno della notte precedente. Poi scosse la testa e rispose: «Non lo so. Ieri notte era sull'albero e così l'ho fatto entrare. Poi stamattina l'ho fatto uscire, ma dev'essere ritornato indietro.» Esitò un secondo, poi soggiunse: «Posso tenerlo?»

Rosemary scosse immediatamente la testa. «Non avresti nemmeno do-

vuto farlo entrare. Sono sicura che appartiene a qualcuno, e l'ho fatto uscire di nuovo.»

Adesso fu Cassie a scuotere la testa. «Tornerà», affermò. «So che tornerà. Quando ritorna posso tenerlo, per favore?»

Rosemary lanciò un'occhiata a Keith. Non diceva niente? Sapeva quello che lei pensava dei gatti... l'aveva spiegato molto chiaramente l'anno prima quando Jennifer aveva espresso il desiderio di un micino. «Non... non so», disse finalmente, prendendo tempo. «Probabilmente non tornerà, ma se torna ne parleremo allora.»

Cassie aprì la bocca per dire qualche cosa, poi sembrò cambiare idea.

Un momento dopo Keith e Rosemary rimasero soli nella cucina. Rosemary si avvicinò al frigorifero e prese la bottiglia di vino bianco che avevano aperto la sera prima, ma non avevano finito. «So che è un po' presto», disse offrendone un bicchiere a Keith con un mesto sorriso. «Ma credo di sentirmi un po' sopraffatta.»

Keith prese il bicchiere e lo sollevò verso di lei. «Be', se vuoi la mia opinione hai trattato la situazione da campionessa.»

«Davvero?» Rosemary rifletté. «Me lo chiedo. Continuo ad avere la sensazione che forse avrei dovuto insistere per qualche genere di castigo.»

«Ma l'hai sentita», rispose Keith. «È stato quasi come se non sapesse nemmeno di fare qualcosa di sbagliato. E ovviamente pensava che non ce ne importasse nulla.»

Rosemary scosse la testa. «Non lo so. Sapeva di sicuro che c'era la possibilità di finire nei guai. Voglio dire, è arrivata fino al punto di inventare quella storia per proteggere Eric. E ho anche qualche difficoltà a credere che Diana non fosse davvero consapevole di che cosa stava succedendo, o che non le importasse.»

«Be', quello non mi ha sorpreso», rispose amaramente Keith. «In realtà non sono sicuro che a Diana sia importato davvero di qualcuno se non di se stessa. Anche quando eravamo sposati e lei affermava di amarmi tanto da non poter sopportare di non avermi davanti agli occhi non diceva la verità. La verità era che non poteva sopportare di stare lontano da me perché poteva convincersi che l'amavo solo se ero presente in ogni istante. E non sono mai stato certo che non si sia presa Cassie solo per impedire a me di averla.»

«Mio Dio», esclamò Rosemary alzando gli occhi verso il soffitto in direzione della camera di Cassie. «Che cosa dev'essere stato per lei?»

Poi tacquero entrambi perché udirono le urla di Ed Cavanaugh provenire

dalla casa accanto.

«*Bugiardo, fetente, infame!* Ti insegnerò io a rispondermi male!»

Poi si sentì la voce di Laura, più bassa. «Ed...»

«STA' ZITTA!!!»

Keith si alzò in piedi, ma Rosemary lo fermò. «No», disse. «Possiamo chiamare la polizia o fare finta di niente. Ma non voglio che ti immischi.»

«Ma siamo immischiati, maledizione», rispose Keith. «Dobbiamo ascoltare, vero? Ed Eric e Laura? Lasciamo che li picchi?»

Rosemary lo guardò negli occhi. «Allora chiama la polizia», insistette. «Se vuoi fare qualche cosa, chiama la polizia. Ma lascia che se ne occupino loro.»

Keith allungò una mano per prendere il telefono, poi, come aveva sempre fatto quando aveva avuto la tentazione di denunciare le liti in casa Cavanaugh, depose la cornetta ancora prima di fare il numero. Se avesse chiamato la polizia Ed Cavanaugh avrebbe capito immediatamente chi l'aveva denunciato. E c'erano troppe notti in cui Keith doveva andare in mare e Rosemary e le ragazze sarebbero rimaste in casa da sole. Non poteva rischiare che Ed sfogasse su di loro la sua rabbia quando lui era lontano centinaia di miglia.

«Merda», esclamò a bassa voce, versandosi un altro bicchiere di vino. Poi sorrise tristemente a Rosemary. «Credo che la storia di Cassie non abbia funzionato, per Eric. Ma almeno ci ha provato, no?»

Per qualche istante Rosemary restò in silenzio. Era stata tutta lì, la bugia? Un tentativo di aiutare Eric? O era stata escogitata anche per loro? Desiderò poterne essere certa.

Allontanò quel pensiero poco caritatevole dalla mente e si costrinse a sorridere. «Sì, penso che ci abbia provato.» Allungò una mano e strinse con forza quella del marito. «Faremo in modo che ora le cose funzionino. Ha qualche problema, ma nessuno che non possiamo risolvere.»

«Ed è difficile arrabbiarsi con qualcuno che pensa sempre agli altri, vero?» soggiunse Keith. «L'ha fatto con Jennifer la sera scorsa e con Eric oggi. Qualsiasi errore abbia fatto Diana, credo che abbia allevato una brava figliola.»

Ma Rosemary non rispose, perché ancora una volta stava pensando alla strana sensazione che le dava Cassie, la sensazione che le cose che faceva - non importava quanto sembrassero bene intenzionate in superficie - nascondessero qualche cosa d'altro. Cassie, cominciava a credere, era un po' più complicata di quanto non sembrasse. Dietro quei suoi grandi occhi ca-

stani succedeva qualche cosa, ed era qualche cosa che Rosemary non capiva.

Diventava sempre più certa che era qualche cosa di cui avrebbe dovuto avere paura.

Ma è sciocco, si disse ancora una volta. Che cosa c'era da temere, in una bambina? Ma mentre il pomeriggio sfumava nella sera e la sera nella notte, Rosemary si ritrovò a osservare Cassie in cerca di qualche cosa.

Che cosa fosse, non lo sapeva...

Quella sera tardi, mentre Miranda Sikes stava accuratamente aggiungendo combustibile al fuoco che ardeva nella sua antica stufa a legna, accanto all'acquaio di fortuna della sua cucina, l'indefinibile gatto grigiastro con le strisce nere sul dorso le girava intorno ai piedi, strofinandosi contro le sue caviglie. Lei finì di alimentare la stufa, chiudendo la valvola solo quel tanto da permettere all'aria di mantenere vivo il fuoco, poi abbassò la lanterna a olio posata sul tavolo.

Cominciò a togliersi i vestiti, appendendoli con cura nell'armadio contro la parete orientale, e infine si infilò una logora camicia da notte di flanella. Mentre abbassava il letto il gatto vi saltò sopra e si infilò sotto le coperte, ma Miranda scosse la testa.

«No, no, no, Sumi», disse sommessamente.

Allungò una mano, tirò fuori il gatto e lo cullò tra le braccia. Accarezzandogli il ventre lo guardò nei risplendenti occhi gialli. «Non abbiamo fatto una lunga conversazione, ieri, e non ti ho spiegato che non puoi più venire qui?»

Il gatto miagolò piano e con una delle zampe anteriori accarezzò il polso di Miranda.

«Sì», disse sottovoce Miranda. «So quello che vuoi, ma non puoi sempre averlo, vero? E semplicemente non puoi più stare qui, non importa quanto tu lo desideri. Devi stare con Cassandra. Devi stare con lei e fare quello che vuole lei. Adesso ha bisogno di te, vero?»

Aprendo la porta davanti si chinò e fece scivolare il gatto fuori, nella notte.

Il gatto esitò, fissando gli occhi di Miranda con aria quasi interrogativa. Ma ancora una volta Miranda scosse la testa.

«No, non puoi tornare dentro. Lo sai dove vivi adesso, e sai che cosa devi fare.» E chiuse la porta, piano ma con decisione.

Per un attimo il gatto guardò fisso la porta chiusa, poi balzò fuori dalla

veranda e scese il pendio inoltrandosi nell'oscurità della palude. Procedette velocemente, scivolando tra le canne e l'erba come un'ombra scura, con gli occhi che risplendevano vivacemente alla luce delle stelle.

Mentre l'orologio del campanile batteva mezzanotte il gatto scivolò ancora una volta attraverso la finestra di Cassie. Pochi minuti dopo dormiva ai piedi della sua nuova padrona.

8

Alla fine della settimana Rosemary Winslow stava constatando di non aspettare più lietamente ogni nuovo giorno. Così il sabato mattina invece di alzarsi alla solita ora si concesse di indugiare a letto, non del tutto addormentata, ma in un certo modo poco disposta a vestirsi e a iniziare la giornata.

«Sei certa di stare bene?» le chiese Keith quando salì a cercarla poco dopo le sette.

Lo sguardo preoccupato sul suo viso e il leggero tremito della sua voce fecero quasi ridere Rosemary, ma quando l'ebbe rassicurato e lui fu sceso di nuovo dabbasso rimase sdraiata, sveglia, invasa da una strana sensazione di spossatezza. Lentamente si rese conto che non stava proprio del tutto bene come aveva detto a Keith, anche se non era in grado di dire esattamente quello che non andava.

In parte era semplicemente la presenza di Cassie. Lo capiva e lo accettava. Sarebbe passato con il tempo. Si trattava in fondo di aspettare che si stabilissero i nuovi ritmi. Che cosa si era attesa, dopo tutto? Aveva pensato davvero che un'adolescente sarebbe entrata nella loro vita senza che nulla cambiasse? Naturalmente no.

Eppure nell'intimo sospettava di avere sperato esattamente quello. Una parte di lei sapeva di avere sperato che nulla sarebbe cambiato, che in qualche modo Cassie si sarebbe semplicemente inserita nella loro famiglia, entrando con naturalezza nel ruolo della sorella maggiore di Jennifer e della propria figlia maggiore. E questa, naturalmente, era un'idea stupida, anche se era stata inconscia. E se era del tutto onesta con se stessa capiva anche che fino a quel momento le cose erano andate molto meglio di quanto avrebbe potuto sperare realisticamente.

Eppure...

Riandò con la mente alla settimana passata, ricordando tutte le piccole cose che erano successe, quelle piccole cose che in realtà non avrebbero

dovuto impensierirla, ma in qualche modo l'avevano fatto.

La più importante di tutte era stata il gatto.

Martedì mattina quando Cassie era scesa a fare colazione il gatto era con lei. Il primo istinto di Rosemary era stato quello di dirle di metterlo fuori e di non farlo entrare più, ma quando Jennifer l'aveva visto aveva gridato per l'eccitazione e aveva immediatamente chiesto di prenderlo in braccio. Rosemary aveva aperto la bocca per protestare, ma prima che potesse parlare Cassie aveva messo il gatto in grembo a Jennifer. Lui aveva chiuso immediatamente gli occhi e aveva cominciato a fare le fusa.

«Si chiama Sumi», aveva detto Cassie.

«Sumi?» aveva ripetuto Keith. «Come ci sei arrivata?»

«L'ho sognato», aveva risposto Cassie. Si era voltata verso Rosemary con un leggero sorriso e aveva osservato: «Quando si sogna qualche cosa bisogna farci attenzione, non è vero?»

Prima di riflettere, Rosemary aveva annuito. Voleva protestare e insistere che il gatto doveva andarsene, ma Cassie aveva abilmente cambiato argomento. Quando era riuscita a riportare la conversazione sul gatto sembrava tutto già stabilito.

«Ma ho sempre desiderato un gatto», si era lamentata Jennifer. «E non è un micino come l'altro. Questo è già cresciuto, e scommetto che non graffierà i mobili o cose del genere.»

«Devi ammettere che è proprio carino», aveva obiettato Keith. «Sembra quasi un siamese grigio, solo che non ne ho mai sentito parlare, di una razza simile.»

«Ma è solo un gatto di strada», aveva protestato Rosemary. «Ed è troppo ben nutrito per essere un randagio. Dev'essere di qualcuno.»

Solo dopo che le ragazze erano uscite per andare a scuola e Keith era sceso al porticciolo per lavorare alla *Morning Star* Rosemary si era resa conto che durante tutta la discussione Cassie non aveva detto una parola. Aveva semplicemente portato dabbasso il gatto e aveva lasciato che il padre e la sorellastra convincessero Rosemary a tenerlo. Mentre caricava la lavastoviglie con i piatti della colazione il gatto era rimasto tranquillamente acciambellato su una sedia a osservarla.

Osservarla, aveva pensato Rosemary, come se sapesse esattamente quello che stava succedendo e capisse che lui - e Cassie - avevano avuto la meglio su di lei.

È stupido, si era detta Rosemary. È solo un gatto, e i gatti non pensano. Eppure, per tutta la settimana ogni volta che si era trovata sola con il gatto

aveva continuato ad avere la sensazione che la stesse osservando, che in un certo senso la stesse valutando. Con il passare dei giorni era diventata sempre più diffidente nei confronti dell'animale. Più diffidente, e anche più sospettosa.

Da dove era venuto?

Che cosa voleva?

Per quanto fosse irragionevole quel pensiero, era sempre più certa che il gatto voleva in effetti qualche cosa.

Ma non era solo il gatto.

Una sera - mercoledì sera, ricordava - aveva chiesto a Cassie come andava a scuola.

Cassie aveva stretto le spalle. «Bene.»

«E i ragazzi?» Rosemary aveva domandato con la maggiore indifferenza possibile. «Ti piacciono?»

Anche se il viso di Cassie si era contratto, aveva ancora una volta stretto le spalle. «Sono okay, credo», aveva risposto, ma non aveva alzato gli occhi dal piatto.

Rosemary aveva aperto la bocca per parlare ancora, poi aveva cambiato idea, ricordando la conversazione avuta con Cassie lunedì. Fino a quel momento Cassie non aveva più marinato la scuola, né si era lamentata di aver avuto dei problemi con i compagni di classe.

Non aveva affatto parlato della scuola, in realtà. Tutti i giorni era ritornata a casa ed era scomparsa in camera sua, presumibilmente per fare i compiti. Una volta, quando Rosemary era passata lungo il corridoio si era fermata ad ascoltare davanti alla porta chiusa della camera di Cassie.

All'interno aveva sentito, quasi impercettibile, una debole musica provenire dalla radio, e al di sopra aveva udito la voce di Cassie che mormorava piano.

Immediatamente, senza che lo volesse, nella mente di Rosemary era apparsa la figura di Miranda Sikes: Miranda che spingeva lentamente il carrello lungo il marciapiede, borbottando tra sé con voce appena udibile.

No! Si disse Rosemary, scacciando a forza quell'immagine dalla mente. *Sta solo parlando a Sumi, ecco tutto. Tutti parlano agli animaletti preferiti, e non c'è niente di strano.*

E poi, perché quel fatto l'aveva resa sempre più inquieta con il passare dei giorni? Perché aveva cominciato a sentire che, anche se collaborava perfettamente e faceva tutto quello che le veniva chiesto, Cassie si stava isolando dal resto della famiglia, ripiegandosi sempre più su se stessa?

Poi, giovedì, di pomeriggio tardi, era successo qualche cos'altro.

Era nella camera di Jennifer, perché non riusciva più a sopportare la confusione di cui la figlia sembrava non accorgersi. Stava mettendo i suoi giocattoli nella cassa sotto la finestra quando aveva gettato un'occhiata fuori.

Nel cimitero dall'altro lato della cancellata, in ginocchio davanti a una delle tombe, aveva visto Cassie. Per parecchi minuti l'aveva osservata in silenzio.

Sembrava che Cassie stesse leggendo una delle pietre tombali. Poi aveva allungato una mano e l'aveva toccata. Aveva lasciato la mano per qualche istante sul granito, poi si era spostata accanto alla tomba vicina e aveva ripetuto l'operazione.

Dopo circa dieci minuti, Rosemary aveva lasciato la camera di Jennifer, era scesa dabbasso, era uscita dalla porta posteriore e si era avvicinata alla bassa cancellata che separava il cortile dal cimitero.

«Cassie?» aveva chiamato a bassa voce.

Cassie si era immobilizzata, con la mano destra sul punto di toccare un'altra pietra tombale, librata a mezz'aria. Lentamente, quasi furtivamente, si era voltata verso Rosemary.

«Che cosa stai facendo?» aveva chiesto Rosemary.

Cassie aveva distolto gli occhi da Rosemary, quasi colpevolmente. «Stavo solo leggendo le scritte sulle pietre tombali», aveva risposto. Aveva guardato Rosemary negli occhi, e ancora una volta le aveva visto quello sguardo di sfida. «Sono... sono interessanti.»

Rosemary aveva aggrottato la fronte. «Ma si riesce appena a vederle.»

Cassie aveva esitato, poi aveva annuito e si era alzata in piedi. «È lo stesso», aveva detto. «A ogni modo avevo quasi finito.» Si era avvicinata alla cancellata e l'aveva scavalcata, poi aveva guardato Rosemary con uno sguardo incerto. «Ho fatto qualcosa che non va?» aveva chiesto. «Voglio dire, non ho il permesso di entrare nel cimitero?»

Improvvisamente turbata Rosemary aveva scosso la testa. «No, naturalmente no», aveva detto. «È solo... be', mi sembrava una cosa strana, credo.»

Gli occhi di Cassie si erano immediatamente incupiti. «Be', forse sono semplicemente una persona strana», aveva osservato con la voce che le tremava. «Ma non credo che ci sia niente di male neppure in questo!» Ed era corsa in casa coprendosi il viso con le mani.

Rosemary aveva fatto un passo verso di lei, poi si era fermata. Era troppo tardi: ancora una volta aveva detto la cosa sbagliata e aveva sconvolto

Cassie. Aveva tratto un profondo respiro, chiedendosi di nuovo perché a quanto pareva era dotata di un simile talento per dire le cose sbagliate alla ragazza. Stava a sua volta per rientrare in casa quando aveva cambiato idea: aveva scavalcato con circospezione la cancellata ed era entrata nel cimitero. Era quasi buio e le era sembrato che gli alberi grandi e antichi che costellavano il piccolo cimitero chiudessero in alto i loro rami, come se cercassero di escludere quel po' di luce che rimaneva.

Era sembrato che nell'aria del cimitero ci fosse un gelo che Rosemary non aveva sentito un attimo prima.

Lentamente, quasi con apprensione, si era avvicinata alla tomba presso la quale Cassie era inginocchiata quando lei era uscita di casa pochi minuti prima. Era la tomba di Rebecca Sikes, che era stata la madre di Miranda.

Accanto a quella c'era la tomba di Charity Sikes, la madre di Rebecca.

Rosemary si era spostata lentamente lungo la fila di tombe, esaminando le pietre che segnavano le varie generazioni delle donne Sikes.

Non era la prima volta che guardava quelle tombe: in realtà nel corso degli anni aveva letto la maggior parte delle pietre tombali del cimitero del paese. E aveva notato la stranezza delle donne Sikes già molto tempo prima.

Nessuna di loro si era sposata, e tutte avevano avuto un'unica figlia.

A parte Miranda.

Miranda era l'ultima della discendenza. Dopo la sua morte, per la prima volta dal diciassettesimo secolo, a False Harbor non ci sarebbe stata nessuna Sikes.

Ma che cosa aveva cercato Cassie? Perché aveva toccato le pietre?

Improvvisamente Rosemary si era ricordata di quando era stata fuori dalla porta di Cassie, ad ascoltare mentre la ragazza parlava a bassa voce nell'intimità della sua stanza. Si era ricordata che le aveva fatto venire in mente Miranda.

Rabbrividendo per il freddo e l'oscurità Rosemary si era affrettata a uscire dal cimitero.

Quella sera aveva cercato di parlarne con Keith. Anche se lui aveva ascoltato pazientemente mentre cercava di esternargli le sue preoccupazioni per Cassie, quando aveva menzionato Miranda si era stranamente arrabbiato.

«Che cosa stai cercando di dire?» aveva chiesto. «Che Cassie sta per diventare un'altra Miranda, che andrà in giro vestita di stracci e parlerà da sola? Per amor di Dio, Rosemary, guarda le cose dal suo punto di vista. È

un'estranea, qui, e ha delle difficoltà a farsi degli amici. Quindi si sente sola. Non hai mai parlato da sola? E in quanto alle tombe, perché non dovrebbero interessarle? Miranda è l'originale della città, no? Probabilmente Cassie ha fatto delle domande su di lei e qualcuno le ha detto delle tombe.»

«Ma non ha parlato con nessuno», aveva protestato Rosemary. «Quello è il problema... passa tutto il tempo in camera sua con quel gatto.»

Keith aveva stretto le spalle. «Il fatto che tu non puoi vedere i gatti non significa che tutti non li possano soffrire», aveva osservato. Se aveva notato quanto quelle parole avessero ferito Rosemary, non l'aveva mostrato. «Sumi è un bel gatto. E poi Cassie ha molto da lavorare per conto suo e quasi quasi non ci conosce. Non puoi aspettarti che si apra con noi immediatamente. Dalle una possibilità, tesoro. Dalle solo una possibilità.» Aveva agitato il giornale e aveva voltato pagina, e Rosemary aveva capito che la conversazione era finita.

Sentendosi congedata si era ritirata nel silenzio.

E poi venerdì Miranda Sikes era venuta nel suo negozio.

Molte volte, prima, Rosemary l'aveva vista sostare davanti al negozio e guardare dentro. Si era chiesta spesso se Miranda vedesse realmente quello che guardava o se i suoi occhi si spostassero semplicemente da un oggetto all'altro mentre contemplava le strane visioni che le affollavano la mente. Nel corso degli anni Rosemary era stata tentata di aprire la porta e di parlarle, ma quando aveva cercato di farlo Miranda aveva ripreso velocemente a camminare. Dopo un po', comprendendo che la donna non voleva che le venisse rivolta la parola, Rosemary aveva rinunciato. In realtà, da un anno circa si era appena resa conto della strana figura vestita di nero che vagava per la città come una specie di fantasma.

Ma quel venerdì mattina Miranda si era fermata di nuovo fuori del negozio e aveva guardato attraverso la vetrina. Rosemary si era resa conto che le sue labbra non si muovevano nel solito monologo sussurrato. Mentre Rosemary guardava, timorosa di muoversi per paura che Miranda se ne andasse, la donna aveva accostato il carrello alla vetrina, aveva coperto con cura i sacchetti con il grande scialle nero che portava sempre e aveva aperto la porta.

Si era arrestata di colpo quando il campanello aveva squillato sopra la sua testa, poi aveva alzato lentamente il capo per guardare il minuscolo oggetto metallico. Infine, annuendo, era entrata e aveva chiuso la porta dietro di sé.

Sembra un fauno, aveva pensato Rosemary. Sembra esattamente un fauno spaventato. Rosemary era rimasta dov'era, sicura che se si fosse mossa Miranda sarebbe uscita di corsa.

Per un attimo Miranda Sikes era parsa completamente disorientata, come se non sapesse bene che cosa fare. Si era guardata intorno, poi aveva mosso un incerto passo avanti e aveva allungato una mano per sfiorare leggermente il ripiano di marmo di una credenza vittoriana.

Come rassicurata dal fatto che il mobile non le si era sbriciolato sotto le dita si era inoltrata nel negozio, soffermandosi a ogni passo per piegarsi sopra una delle vetrinette. Infine era arrivata a poca distanza da Rosemary, ma ancora non aveva parlato.

Poi si era girata e l'aveva guardata.

Quando i loro occhi si erano incontrati a Rosemary era sembrato che il locale girasse vorticosamente, e per un attimo aveva temuto di svenire.

Improvvisamente aveva capito perché era stata tanto sicura di avere già visto prima gli occhi di Cassie. Adesso ne aveva davanti un paio uguali.

Eppure Miranda non assomigliava per niente a Cassie. Osservando attentamente il viso pieno di rughe di Miranda non era riuscita a cogliere nessuna somiglianza con i lineamenti puri e armoniosi di Cassie. La bellezza di cui Miranda poteva aver goduto un tempo era sepolta sotto il mare di rughe che le aveva devastato il viso. I capelli neri striati di grigio erano raccolti sulla nuca in una treccia che prima era sempre stata nascosta nelle pieghe dello scialle nero.

E mentre gli occhi di Cassie erano castano scuro quelli di Miranda avevano il sorprendente azzurro degli zaffiri. Rosemary aveva sempre avuto l'impressione che negli occhi di Miranda Sikes aleggiasse lo strano sguardo vuoto degli infermi mentali. Ma in quel momento, mentre la donna le stava di fronte, vi aveva letto lo stesso strano indizio di oscuri segreti nascosti che albergava in quelli di Cassie. Nell'intimo Rosemary era stata convinta di cogliere un chiaro residuo di angoscia e anche qualche cosa di più.

«Se non mi vuole qui me lo dica», aveva detto Miranda con una voce che era poco più di un sussurro.

Con lentezza, con decisione, Rosemary aveva cercato di scacciare la nebbia che sembrava esserlesi radunata intorno alla mente. Una parte di lei, una parte che aveva riconosciuto immediatamente come irrazionale, voleva rifuggire da Miranda, voleva allontanare dal proprio negozio e dalla propria mente quella grottesca figura. Ma il dolore che aveva letto nei suoi

occhi si rifletteva tanto chiaramente nella voce della donna che una lacrima le era sgorgata, scendendole lungo la guancia. Aveva cercato invano la voce. Miranda aveva atteso la sua risposta, poi aveva annuito leggermente e si era voltata. Solo allora Rosemary era riuscita ad alzarsi in piedi. «No... no, per favore non se ne vada», aveva detto.

Miranda era tornata a voltarsi verso di lei.

«Mi dispiace», aveva balbettato Rosemary. «Lei... non sapevo che cosa dire. Pensavo... oh, Signore, non so che cosa pensavo...»

Allora Miranda aveva sorriso, ma invece di rispondere si era allontanata da Rosemary e aveva guardato in giro con curiosità. «Ho sempre desiderato entrare, lo sa», aveva detto infine. «È il posto che preferisco in tutto il paese. Aspetto sempre con piacere i giorni in cui cambia la vetrina.»

Rosemary aveva inghiottito. Devo parlare, aveva pensato. Devo dire qualche cosa. Qualsiasi cosa. «A-avrebbe dovuto entrare», si era sentita replicare.

Ma Miranda aveva scosso la testa. «Non vado in nessun negozio. Non mi vogliono, e non voglio impormi.»

«Ma oggi è entrata», aveva sussurrato Rosemary. E ieri Cassie stava guardando le tombe delle sue antenate, aveva pensato. E il giorno prima ancora ho pensato a lei mentre ascoltavo Cassie. Aveva sentito il cuore cominciare a batterle forte.

Gli occhi di Miranda si erano oscurati. Rosemary aveva notato solo allora che stava stringendosi nervosamente le mani.

Erano le mani di una vecchia, con la pelle traslucida come la pergamena, coperte da una rete di rughe sottili. Sul dorso erano sparse delle macchie scure e sembrava che le dita rimanessero costantemente piegate. È una vecchia, aveva pensato Rosemary. Tanto vecchia. Ma era impossibile. Di certo Miranda Sikes non poteva avere passato da molto la quarantina.

Come se avessero sentito sopra di loro gli occhi di Rosemary le mani di Miranda erano scomparse tra le pieghe della lunga sottana nera. «Volevo parlarle di Cassandra», aveva detto. «Volevo dirle che sta per venire a trovarmi.»

Rosemary si era afflosciata in silenzio. «Le ha parlato?» aveva chiesto con voce spenta. «Non lo sapevo...»

«Non ha parlato con me», l'aveva interrotta Miranda, come se avesse letto nei suoi pensieri. «Ma vuole parlarmi. Vuole sapere chi sono.»

Rosemary aveva scosso la testa senza comprendere. «Temo... temo di non capire...»

«Verrà domani», aveva continuato Miranda. I suoi occhi si erano velati di uno sguardo lontano e aveva annuito lievemente. «Sì, domani. Spero che lei glielo permetta.»

La confusione di Rosemary era aumentata. Domani? Come faceva Miranda a sapere quello che sarebbe successo domani, a meno che non avesse già parlato con Cassie? Che cosa voleva, Miranda, dalla sua figliastra? Rosemary si era sentita percorrere da un presentimento che l'aveva fatta rabbrividire. «Che cos'ha?» aveva insistito. «Che cos'ha Cassie? Perché vuole vederla?»

Gli occhi di Miranda avevano incontrato quelli di Rosemary, ma lei non aveva risposto. Si era voltata e si era avviata lentamente verso la porta.

Per un attimo Rosemary era rimasta immobile, cercando di assimilare le parole che quella strana donna aveva pronunciato. Poi, senza riflettere, aveva parlato. «Miranda?»

Miranda si era fermata e si era voltata.

«Miranda», aveva chiesto Rosemary, «c'è qualche cosa che non va, in Cassie?»

Per un attimo Miranda non aveva detto nulla, poi aveva scosso la testa. «No», aveva detto con voce stranamente vuota. «Non ha niente che non va. Ma appartiene a me.» Aveva taciuto per un momento, poi aveva sorriso ancora. «Sì», aveva ripetuto. «Appartiene a me.» Poi si era voltata di nuovo ed era uscita dal negozio. Una volta fuori aveva preso lo scialle dal carrello e se l'era avvolto con cura intorno alla testa. Senza guardare indietro, aveva proseguito lungo il marciapiede, spingendo il carrello davanti a sé.

Il ricordo di quella strana visita era rimasto vivo in Rosemary per tutto il resto della giornata, e la sera prima si era scoperta a osservare Cassie.

Forse non aveva avuto nessun significato particolare. Forse Miranda era, come tutti pensavano che fosse, solo innocuamente squilibrata.

Ma che cosa aveva voluto dire? Cassie apparteneva a lei? Era assurdo!

La sera prima non aveva detto nulla, poco disposta a parlare con Keith della cosa e sapendo che per Cassie niente di tutto quello avrebbe potuto avere un senso. Comunque, prima che la ragazza si ritirasse nella sua stanza per la notte, Rosemary le aveva chiesto quali erano i suoi progetti per il fine settimana.

Cassie l'aveva guardata senza alcun interesse. «Non ne ho, in realtà. Penso che studierò.»

Quindi non aveva parlato con Miranda, aveva pensato Rosemary. Allora

probabilmente quanto detto da Miranda non aveva nessun significato. Eppure la notte precedente non era riuscita a dormire.

Quando finalmente Rosemary scese dabbasso erano quasi le nove. Trovò Keith seduto al tavolo di cucina a fare un cruciverba. Non c'era segno né di Cassie né di Jennifer.

«Dove sono le ragazze?» chiese versandosi una tazza di caffè e sedendosi di fronte al marito.

Lui sollevò gli occhi dal giornale e strinse le spalle. «In spiaggia», rispose. «Cassie stava andandoci da sola, ma Jennifer ha insistito tanto...»

«In spiaggia?» ripeté Rosemary con espressione vuota. «Ha... ha detto perché?»

Keith le fece un largo sorriso. «Perché mai vanno in spiaggia, i ragazzi?» ribatté.

Ma Rosemary sapeva che Cassie non era andata affatto in spiaggia.

Era andata nella palude.

La palude in cui viveva Miranda.

La paura che era rimasta ai margini della sua coscienza dal giorno in cui Cassie era arrivata a False Harbor si fuse in uno stretto nodo nel suo stomaco. Con le mani tremanti, Rosemary cercò di versarsi un'altra tazza di caffè.

La bevanda traboccò dall'orlo e le scottò le mani.

9

L'aria del mattino era molto pungente, ma il cielo senza nuvole era di un azzurro intenso e il mare scintillava sotto il sole come se fosse cosparso di un'infinità di minuscoli diamanti. Da est soffiava un forte vento e stava montando un'impetuosa mareggiata, con le onde molto vicine l'una all'altra, tanto che la spiaggia risuonava per il continuo fragore dell'acqua che si abbatteva sulla riva. C'erano uccelli dappertutto: gabbiani e piro-piro coprivano la spiaggia. Un branco di anatre si agitava sulla palude; si sollevavano insieme nell'aria, disegnavano un cerchio, poi si posavano di nuovo tra le canne per continuare a cibarsi. Mentre Cassie e Jennifer camminavano nella sabbia compatta, tenendosi appena fuori dalla risacca, i piro-piro si allontanavano dalla loro strada, aprendo loro un sentiero per poi richiuderlo di nuovo dopo che erano passate. Jennifer si fermò bruscamente e afferrò una mano di Cassie. «Guarda!»

A sud, appena visibile sull'orizzonte, Cassie riuscì a distinguere una li-

nea sfumata. «Che cos'è?»

«Oche», spiegò Jennifer. «Qualche volta si fermano nella palude.»

Gli uccelli volavano regolarmente verso di loro e Cassie li osservò, affascinata dalla loro perfetta formazione. Mentre si avvicinavano riuscì a distinguere i singoli uccelli, con il collo teso e dritto, le zampe ripiegate sotto il corpo, le ali che battevano regolarmente in un ritmo quasi suggestionante. Quando la formazione raggiunse la costa i sensi di Cassie avevano escluso qualsiasi altra cosa e lei si ritrovò a immaginare di stare in mezzo a loro, portata dal vento, a guardare la vasta distesa d'acqua e la sottile striscia di spiaggia.

Le grandi oche del Canada volavano basso e mentre attraversavano la linea della risacca Cassie riuscì a sentire, quasi sulla fronte, la forte corrente d'aria tra le ali. Tutto il suo corpo cominciò a fremere per l'eccitazione. Poi, come se desse un segnale, l'uccello al centro della formazione a v gridò forte e virò a sinistra. Il resto del branco lo seguì con perfetta sincronizzazione, poi all'improvviso la formazione si ruppe: le oche perdettero quota, frenarono a mezz'aria e si posarono a perpendicolo sulla palude in un frastuono assordante di ali che battevano e di grida concitate. Anche dopo che furono scomparse completamente alla vista Cassie continuò a guardare verso la palude, con l'immagine degli stupendi uccelli ancora viva nella mente. Poi, in lontananza, vide qualche cosa d'altro.

Distante, sulla collinetta nel mezzo della palude, Miranda stava sulla veranda della sua casupola. Sebbene la distanza fosse troppa perché Cassie potesse vedere bene, sapeva che Miranda aveva guardato le oche.

Adesso Miranda guardava lei.

La guardava, e la chiamava in silenzio.

Cassie riusciva già a sentire i primi accenni della strana forza interiore che l'attirava verso la palude.

«Non è bello?» esclamò eccitata Jennifer, del tutto inconscia della strana sensazione che si era impadronita di Cassie. «Entro la settimana prossima ce ne saranno tante che farai fatica a crederci. Continuano semplicemente ad arrivare, poi un giorno se ne andranno tutte. Vanno su nel Canada, e dopo che se ne sono andate non ce ne saranno più fino all'autunno.» I suoi occhi si spalancarono per la meraviglia mentre guardava la palude. «Come fanno? Come possono volare tanto lontano?»

Vagamente, Cassie sentiva parlare Jennifer, ma i suoi occhi non lasciarono la figura sulla veranda della casupola, e non rispose.

Finalmente Jennifer guardò Cassie piena di apprensione. «Cassie? Stai

male?»

«Guarda», disse piano Cassie. «Guarda laggiù.»

Perplessa, Jennifer seguì lo sguardo della sorellastra, poi rimase senza fiato, improvvisamente allarmata. «È Miranda», sussurrò. «Non guardarla, Cassie.»

Ma sembrò che Cassie non l'avesse udita. Fece un passo avanti.

Sumi, che le aveva seguite fin da casa e adesso era tranquillamente accucciato ai suoi piedi, si alzò improvvisamente e sfrecciò in avanti dimenando la coda.

Il cuore di Jennifer cominciò a battere forte mentre la ragazzina si rendeva conto di ciò che aveva in mente Cassie.

«Cassie!» gridò. «Cassie, che cos'hai in testa?»

A Cassie la voce di Jennifer sembrò venire da molto lontano. Dentro di sé sentiva un'altra voce, quella di Miranda, che la chiamava.

Doveva rispondere a quel richiamo: doveva assolutamente!

Fece un passo avanti, poi sentì qualcosa tirarle una manica. Quasi in trance, guardò in basso e vide Jennifer attaccata al suo braccio per cercare di trattenerla.

«Devo andare laggiù», disse piano. «Ha bisogno di me.»

«No!» protestò Jennifer. «Non puoi andarci. È pericoloso, Miranda è pazza, e...» Tacque vedendo lo sguardo strano e distante degli occhi di Cassie.

«Non è pazza», sussurrò Cassie. «E non puoi impedirmi di andarci. Nessuno può farlo.»

Con un breve ansito Jennifer lasciò andare il braccio di Cassie e si ritrasse. «M-ma ti perderai», mormorò in un ultimo tentativo di far cambiare idea alla ragazza.

Cassie scosse la testa. «Sumi conosce la strada. Me la mostrerà. Guarda.» Pochi metri avanti il gatto si era fermato e si era voltato con gli occhi fissi su Cassie. Agitava la coda con impazienza e miagolava forte.

Jennifer si ritrasse ancora un poco, con il cuore in gola. Cassie fece un passo verso la ragazzina spaventata, ma quando Jennifer si allontanò da lei si voltò e cominciò a seguire Sumi lungo la spiaggia. Jennifer rimase dov'era, troppo piena di paura per seguirla, finché Cassie non fu a una quarantina di metri da lei. Poi la curiosità ebbe il sopravvento e si avviò timidamente dietro la sorellastra.

Sumi attraversò la spiaggia, salendo con facilità la lieve salita della bassa duna. Sparì dietro la cresta, ma un momento dopo Cassie lo individuò

che andava avanti e indietro lungo il bordo della palude, con la coda che si agitava di nuovo come per farle un segnale. Allora la ragazza camminò più velocemente. Quando fu a poca distanza da Sumi il gatto si voltò e balzò in uno degli stretti sentieri che si inoltravano nell'intrico di erba alta e di canne. Cassie esitò solo un attimo, poi lo seguì.

Jennifer si fermò di colpo sul limitare della palude. Guardò piena di paura l'acqua scura che trasudava. La visione di serpenti striscianti e di grandi ragni le fece venire la pelle d'oca.

«Cassie!» urlò, con la voce che risuonò debole e sperduta tra le grida degli uccelli e il fragore smorzato della risacca. «Cassie, non...»

Ma Cassie non c'era più, era già scomparsa dalla vista di Jennifer. La ragazzina si fermò per un momento, cercando di decidere quello che doveva fare. Doveva andare a casa e dire ai genitori ciò che stava facendo Cassie? Ma quello era fare la spia, vero?

Poi le venne un'idea. Non sarebbe entrata nella palude, ma conosceva un posto da cui avrebbe potuto vedere tutto. La paura si mitigò leggermente: si voltò e cominciò a correre lungo la spiaggia.

Lisa Chambers e Allayne Garvey camminavano lungo Oak Street, che costeggiava la palude da Bay Street fino a Cape Drive. Era una delle strade più belle di False Harbor, perché prima che il paese venisse costruito era stata un sentiero per le mucche che si snodava lungo il bordo dell'acquitrino. Quando i fondatori della città avevano tracciato una struttura stradale più regolare avevano lasciato che il percorso di Oak Street seguisse il profilo naturale del terreno, come aveva fatto da sempre il sentiero, invece di costringerlo nella uniformità puritana della rigida rete sulla quale erano state tracciate le altre strade del paese. File di querce gigantesche avevano proteso i loro rami su entrambi i lati della strada, che curvava leggermente. Quasi alla fine della stessa una striscia di palude era stata bonificata all'inizio del secolo per formare un parco erboso, adesso costellato di tavoli da picnic, altalene e dondoli.

Per Lisa, comunque, tutta la bellezza della strada andava perduta, perché aveva la mente completamente occupata dall'ira nei confronti di Cassie Winslow.

«Non capisco perché Eric voglia accompagnarla a scuola tutti i giorni», si lamentò, dando scontrosamente un calcio a un barattolo di coca vuoto che si trovava vicino a un bidone dell'immondizia. «Non gli importa di quello che pensa la gente?»

«Che cosa dovrebbe fare?» ribatté Allayne. «Attraversare la strada tutte le volte che la vede?»

«Be', perché no? Lei non fa parte del nostro gruppo, e non ci entrerà mai.» Si fermò a metà di un passo e si voltò verso Allayne. «La mamma pensa che non abbia affatto classe, e nessuno sa da dove veniva sua madre.»

Allayne roteò gli occhi e si preparò a ignorare quello che avrebbe detto Lisa. L'aveva già sentita tante volte parlare della sua famiglia, di quanto fosse antica, di quanto fosse importante. Ma Allayne sapeva perfettamente che fuori da False Harbor nessuno aveva mai sentito parlare dei Chambers o degli Smythe o dei Maynard. Né, d'altra parte, avevano mai sentito parlare dei Garvey, eppure la famiglia di Allayne era antica almeno quanto qualsiasi altra. Solo che nella sua famiglia quella specie di altezzoso orgoglio esibito dai Chambers era conosciuto come arroganza. «La maggior parte dei padri fondatori era un bel mucchio di gente meschina, comunque», diceva sempre suo padre. «Hanno rubato la terra agli indiani, poi hanno continuato sempre a ficcare il naso nelle faccende dei vicini. E pensiamo tutti di essere speciali solo perché non abbiamo avuto il fegato di andarcene da qui. L'unica persona speciale che abbiamo è Miranda Sikes, e nessuno nemmeno le parla.»

«Te compreso», gli aveva fatto notare Allayne, ma suo padre si era limitato a liquidare le sue parole con un cenno della mano.

Quando Allayne gli aveva chiesto che cos'aveva di speciale Miranda aveva scosso la testa e aveva risposto: «Se vuoi scoprirlo forse dovresti andare a vedere di persona». Da allora, Allayne aveva ripensato a quelle parole e si era chiesta se avesse parlato davvero sul serio. Si era anche chiesta se avrebbe mai trovato il coraggio necessario per raccogliere la sfida.

Mentre Lisa continuava a parlare Allayne sospirò e lanciò un'occhiata nel parco nella speranza di trovare qualche cosa che potesse distrarre Lisa dal suo monologo di lamentele contro Cassie Winslow. Lo trovò quasi immediatamente. Scorse Jennifer Winslow che, in piedi su un tavolo da picnic, guardava verso la palude. Allayne osservò la ragazzina per qualche momento, e quando vide che non si muoveva dette una gomitata a Lisa. «Guarda», disse piano.

Lisa, seccata dall'interruzione, guardò Jennifer irritata. «E allora?» chiese.

«Che cosa sta facendo? Ci dev'essere qualche cosa nella palude.»

«Uccelli», rispose Lisa. «È quello che c'è sempre nella palude. Perché

non andiamo al drugstore a bere una coca?»

Ma Allayne ignorò le parole dell'amica. «Credo che stia osservando qualche cosa», disse. «Andiamo a vedere che cos'è.» Lasciò il marciapiede e si inoltrò nel parco; dopo un momento Lisa la seguì. «Jennifer?» gridò Allayne.

Sorpresa, Jennifer fece un salto, poi si voltò. Sembrava quasi impaurita, ma quando riconobbe Allayne, che era stata la sua baby-sitter favorita prima dell'arrivo di Cassie, si tranquillizzò.

«Jen?» chiese Allayne. «C'è qualche cosa che non va?»

«È Cassie», sussurrò Jennifer. «Guarda.»

Indicò la palude e un attimo dopo Allayne e Lisa videro quello che la bambina stava osservando.

Lontano nella palude, a forse più di duecentocinquanta metri di distanza, riuscirono a scorgere una figura che si muoveva rapidamente tra le erbacce.

«Ma che cosa sta facendo, là?» chiese Allayne. «Non sa che è pericoloso?»

«Gliel'ho detto», rispose Jennifer gravemente. «Ma non mi ha ascoltato.»

«È pazza», sentenziò Lisa Chambers. «Non sa niente della palude.»

«Non è affatto pazza», ribatté Jennifer.

«Davvero?» insinuò sarcasticamente Lisa. «Be', se non lo è, che cosa sta facendo là?»

«Sta andando a trovare Miranda!» esclamò Jennifer senza riflettere, poi si tappò la bocca con entrambe le mani come se potesse rimangiarsi le parole.

Lisa e Allayne fissarono per un attimo la ragazzina, poi improvvisamente capirono. Guardarono nuovamente nella palude, ma questa volta ignorarono Cassie e cercarono la bassa salita su cui stava la casupola di Miranda Sikes, nettamente delineata in mezzo allo striminzito boschetto.

Sulla veranda della casetta, tanto immobile che sembrava di pietra, c'era Miranda.

Sul viso di Lisa Chambers apparve lentamente un crudele sorriso e i suoi occhi brillarono di cattiveria. «Lo sapevo», disse piano. «Te l'avevo detto, non è vero? È proprio pazza come Miranda!»

Ma Allayne, affascinata, non parlò, perché nell'acquitrino al di là del parco perfino gli uccelli si erano improvvisamente azzittiti mentre Cassie si avvicinava lentamente alla strana casupola in mezzo alla palude.

Cassie era appena entrata nel boschetto di esili pini quando il falco sul tetto della casupola di Miranda si agitò improvvisamente, sollevando la testa da sotto l'ala per scrutare la palude circostante. Poi, quando vide Cassie, si alzò sulle zampe agitando rumorosamente le ali.

Con un acuto grido di rabbia il falco si alzò dal tetto e batté forte le ali librandosi in tondo nel cielo azzurro senza nuvole.

Mentre l'uccello si innalzava e volava in cerchio Cassie lo osservò. Si girò lentamente, affascinata e impaurita nello stesso tempo dal suo volo pieno di grazia. Poi, seguendo il volteggiare dell'uccello sopra la palude, notò le tre figure nel parco. Per un attimo pensò che stessero guardando il falco anch'esse. Poi, improvvisamente, con un impeto d'ira, si rese conto che non stavano fissando il falco, ma lei.

Stavano guardando lei, e stavano sparlando di lei. Riusciva quasi a sentire le parole di scherno che uscivano dalla bocca di Lisa Chambers. La sua rabbia crebbe e per un momento desiderò che anche il falco le vedesse, capisse quello che stavano dicendo e le fermasse.

Da sopra la sua testa un altro iroso grido eruppe dal becco del volatile. Immediatamente un branco di anatre si levò in volo dalle canne. Cassie si immobilizzò e il suo cuore si mise improvvisamente a battere forte mentre ricordava il terrore che aveva provato quando aveva visto per la prima volta l'uccello innalzarsi dal tetto in un frenetico batter d'ali. Ma poi sentì di nuovo su di lei gli occhi di Miranda e la sua paura cominciò a scemare.

Cassie si preparò, certa che l'uccello stesse tuffandosi per attaccarla.

Ma il falco bianco sfrecciò via verso est, passando sopra la testa di Cassie, oscurando il sole. Mentre Cassie lo guardava, senza riuscire a muoversi, si librò in cerchio sul parco. Poi si tuffò.

Allayne guardò in alto proprio mentre il falco, gridando di nuovo, irrompeva attraverso i rami pieni di gemme delle querce e dei castagni che circondavano il tavolo da picnic. Rendendosi conto di quello che stava succedendo spalancò gli occhi e strappò via dal tavolo Jennifer. «Corri!» gridò alla bambina mentre la depositava a terra. «Mettiti le braccia sulla testa e corri!» Jennifer, con un grido di paura che le prorompeva dalle labbra, ubbidì immediatamente, ma Lisa Chambers, troppo sorpresa da quanto stava accadendo per muoversi, restò immobile, fissando in silenzio l'uccello che attaccava.

Solo all'ultimo momento riuscì ad alzare un braccio per ripararsi dagli

artigli protesi del falco. Mentre questi le laceravano la pelle e le fendevano la carne un dolore bruciante le attraversò l'avambraccio, poi finalmente reagì. Allayne le afferrò l'altro braccio e Lisa, urlando di paura e di dolore, le si precipitò dietro barcollando.

L'attacco finì rapidamente com'era cominciato. Il falco si alzò ancora una volta, prese il vento e si librò verso il cielo senza neppure battere le ali.

Cassie osservò tutto. Vide l'uccello tuffarsi, vide Allayne che faceva scappare Jennifer dal parco, vide il falco squarciare ferocemente il braccio di Lisa e quindi sfrecciare di nuovo attraverso gli alberi. Ma quando Lisa e Allayne scapparono il falco gridò ancora una volta. Cassie guardò in alto nel cielo.

Questa volta il falco stava puntando verso di lei.

Cassie sentì che un tremito la stava assalendo; la sua pelle si coprì di sudore freddo mentre l'uccello volava sulla palude, guadagnava quota e si librava per un momento sopra i pini.

Poi chiuse le ali e si tuffò.

Cassie non riuscì a muoversi. Rimase dov'era, paralizzata dalla paura. Chiuse gli occhi e aspettò che l'uccello colpisse.

All'ultimo momento sentì un battito di piume, poi avvertì un peso sulla sua spalla. Un attimo dopo qualche cosa le sfiorò la guancia, e quando finalmente riuscì ad aprire di nuovo gli occhi il falco era appollaiato sulla sua spalla.

Sumi era accucciato ai suoi piedi, con la coda avvolta intorno alla sua caviglia.

Dalla veranda anteriore della casupola Miranda fece un cenno. «Sono tuoi amici», disse piano. «Saranno sempre tuoi amici.»

Poi, allungando una mano verso Cassie, la donna in nero la fece entrare nella casupola.

10

«Perché diavolo Cassie avrebbe voluto andare a trovare Miranda?» chiese Keith. Anche se il suo tono era disinvolto, Rosemary capì dalla sua espressione che si chiedeva veramente perché la moglie avesse passato una notte intera a preoccuparsi per le parole di una vecchia che, tutta la città lo sapeva, era mezza pazza.

«Non lo so», ripeté Rosemary per la terza volta. La mancanza di sonno

la colse e sentì che stava arrabbiandosi con Keith. Perché insisteva che avrebbe dovuto semplicemente ignorare quello che Miranda le aveva detto? Non gliene importava niente? «Tutto quello che ti sto dicendo è quello che è successo ieri, e penso che dovresti andare nella palude a vedere se è là. Probabilmente hai ragione: è in spiaggia con Jen e non c'è assolutamente niente da preoccuparsi. Ma vorrei che andassi a dare un'occhiata. È tanto mostruoso da parte mia se sono preoccupata per tua figlia?»

Gli occhi di Keith si strinsero. «Mia figlia», ripeté. «È questa la faccenda? È mia figlia, e tu in realtà non hai niente a che fare con lei?»

Gli occhi di Rosemary si riempirono di lacrime. «Sai che non è vero», disse con voce tremante. «E andrei io stessa, ma sembra che tutte le volte che cerco di parlarle, riesco a dire soltanto qualcosa di sbagliato. Se vado io, penserà che... be', penserà che la stia spiando.»

«Che è quello che vorresti che facessi io, vero?» chiese Keith. «Oggi ho un sacco di cose da fare», continuò, «e che il diavolo mi prenda se perderò tempo a curiosare nella palude solo perché ieri Miranda ti ha parlato a vanvera. E se fossi in te...»

Prima che potesse finire, la porta posteriore si aprì di scatto e Jennifer si precipitò in cucina con il viso rigato di lacrime. Dietro di lei, in preda a singhiozzi irrefrenabili, entrò Lisa Chambers, con il braccio destro avvolto in una sciarpa insanguinata. Al suo fianco stava Allayne Garvey, Keith si interruppe a metà frase e subito Jennifer si gettò tra le sue braccia. Mentre Lisa continuava a singhiozzare istericamente, Ailayne cercò di spiegare quello che era successo nel parco. Rosemary, bandita momentaneamente la sua collera verso Keith, sfasciò con cura la sciarpa dal braccio di Lisa e pulì delicatamente la ferita all'acquaio della cucina.

Sull'avambraccio della ragazza si vedevano dei profondi tagli lunghi circa due centimetri e mezzo, tanto netti che avrebbero potuto essere stati fatti dalla lama di un rasoio. La pelle si era ritirata, scoprendo al di sotto il muscolo lacerato. Facendo una smorfia di dolore per simpatia, Rosemary lavò i tagli mentre cercava di seguire quello che diceva Ailayne pur tenendo un orecchio alla concitata telefonata che Keith stava facendo a Paul Samuels, l'unico medico del paese.

«Faremo meglio ad accompagnarla là», annunciò dopo che ebbe riattaccato. «Paul dice che se i tagli sono profondi come gli ho detto ha bisogno di punti. Chiamerò Fred Chambers e gli dirò di venirci incontro alla clinica.» Lasciando Rosemary a prendersi cura di Jennifer quasi trascinò Lisa fino alla macchina poi, con Ailayne che si occupava di Lisa, si diresse ver-

so l'ospedale d'emergenza da dodici posti letto a pochi isolati di distanza.

«Lisa ha detto che è stata Cassie», Jennifer disse alla madre quando si fu calmata abbastanza da parlare sensatamente. Aveva gli occhi spalancati e la mascella denotava un atteggiamento ostinato. «Per tutta la strada verso casa ha continuato a urlare che era stata Cassie.» La paura cedette rapidamente il posto alla rabbia. «Ma è assurdo, non è vero? Cassie non farebbe una cosa simile! Solo una persona meschina si comporterebbe così, e Cassie non lo è! Non mi importa niente di quello che dice Lisa Chambers. Comunque è una gran bugiarda.»

«Calmati, tesoro», protestò Rosemary. «Calmati e cerca di dirmi che cosa è successo. Tutto, dal momento in cui sei uscita di casa con Cassie questa mattina.»

La faccia di Jennifer si contorse in un'espressione di intensa concentrazione mentre cominciava a raccontare tutta la storia, con gli occhi pieni d'ansia fissi sulla madre. «Ho cercato di fermarla», concluse. «Le ho detto che non doveva andare nella palude da sola, ma non mi ha ascoltato.»

«Ma dov'è, adesso?» chiese Rosemary quando Jennifer ebbe finito. Ancora prima che Jennifer parlasse era sicura di conoscere la risposta alla sua domanda.

«È entrata nella casa di Miranda», sussurrò Jennifer con voce sgomenta. «Allayne l'ha vista. Ha detto che l'uccello è sceso e si è appollaiato sulla spalla di Cassie per un po', e poi Cassie ha seguito Miranda dentro la casa.»

Venti minuti dopo Keith ritornò rosso in viso per l'ira. «Vuoi sentire una cosa davvero magnifica?» chiese con voce tesa. «Fred Chambers dice che se sul braccio di Lisa rimarrà anche un solo segno ci farà causa. Ci credi? È inaudito!»

«Farci causa?» si stupì Rosemary. «E perché mai?»

La voce di Keith si indurì. «A quanto pare pensa di avere un sacco di ragioni. Tanto per cominciare c'è la ridicola storia di Lisa, che dice che Cassie l'ha fatta attaccare dal falco. Ma c'è di peggio. C'è anche il fatto che hai tolto la sciarpa dal braccio di Lisa e hai cercato di pulire i tagli. Quello, dice, si potrebbe interpretare come pratica medica senza autorizzazione.»

Gli occhi di Rosemary lampeggiarono per l'indignazione. «È ridicolo!»

«Certo che lo è», assentì Keith. «Ma il ridicolo non ha mai fermato Fred Chambers prima d'ora. Anche se perde, può renderci la vita impossibile.» Scuotendo la testa per l'ira a stento repressa cominciò a infilarsi la giacca

da marinaio. «Sarà meglio che vada a cercare Cassie. Forse lei sa quello che è successo davvero.»

Ma mentre usciva di casa Rosemary notò che non aveva minimamente accennato al fatto che lei aveva avuto sempre ragione. Qualunque ne fosse il motivo, Cassie era andata davvero a trovare Miranda Sikes.

Proprio come Miranda aveva detto.

Eric Cavanaugh stava camminando senza meta tra le dune. Il vento freddo lo frustava, calmando lentamente la rabbia che ancora gli bruciava dentro. Era più di un'ora che camminava senza rendersi conto di dove stesse andando: non gliene importava nulla. Ma sollevando lo sguardo si accorse di essere a metà strada verso Cranberry Point. Si fermò, respirando profondamente l'aria salsa e godendosi sulla pelle la fredda puntura degli spruzzi. Fin dove riusciva a vedere le creste spumeggiami brillavano al sole, e la risacca rombante aveva pulito la spiaggia da tutte le alghe. Sembrò che gli ultimi resti della sua rabbia svanissero nel mare agitato, e quando infine si voltò a guardare l'acquitrino sottovento alla punta si sentì invadere dolcemente dal senso di pace che vi trovava sempre.

In contrasto con l'oceano che ribolliva, la palude era molto tranquilla. Il vento che correva liberamente sulla distesa aperta dell'Atlantico non riusciva a sfogare tutta la sua forza sulla palude protetta, e le canne ondeggiavano solo leggermente nella brezza. Qua e là tratti di acqua scura e salmastra si increspavano leggermente, riflettendo l'azzurro del cielo in un arcobaleno di colori. Un ittero con un ciuffo d'erba nel becco stava accostando industriosamente delle canne nelle prime fasi della costruzione del nido. In lontananza Eric riuscì a distinguere la forma familiare della casupola di Miranda, con l'onnipresente falco bianco appollaiato in cima al tetto.

Poi, mentre guardava, qualcuno uscì dalla casupola. Sulle prime, mentre la figura si soffermava sulla veranda, fu sicuro che fosse Miranda, ma un attimo dopo capì che era qualcun altro, perché quella stessa persona balzò fuori dalla veranda e si mise a correre lungo la discesa.

Cassie. Doveva essere Cassie.

Mentre lei spariva tra l'erba alta un grido echeggiò sulla palude, poi un altro. Un movimento sulla destra, vicino al parco, colpì l'occhio di Eric, e riconobbe Keith Winslow che correva lungo la striscia d'erba che costeggiava la palude. Mentre Eric guardava, Keith gridò ancora una volta, poi voltò addentrandosi nella palude.

Un attimo dopo il falco sul tetto della casupola di Miranda Sikes si agitò,

sollevandosi con un unico battito delle possenti ali. Un istante più tardi Eric lo perse di vista mentre la sua spettrale immagine si dileguava nella splendente luce del sole mattutino.

Cassie riapparve per un momento, poi sparì di nuovo, persa da qualche parte tra le canne. Ma nell'attimo in cui era stata visibile Eric capì che stava correndo verso di lui piuttosto che verso il padre. Esitò, chiedendosi che cosa poteva essere successo. Era andata davvero da sola fino alla casa di Miranda? Ma come c'era riuscita? Come aveva fatto a trovare la strada tra il labirinto di piste e sentieri, la maggior parte dei quali non conducevano da nessuna parte, ma semplicemente finivano a poco a poco in fangosi pantani di torba e in distese infide di sabbie mobili?

E perché suo padre era venuto a cercarla?

Poi, sopra la risacca che martellava la spiaggia e le grida di Keith Winslow, Eric sentì un grido acuto. Il falco, non più di un minuscolo puntino alto sopra la palude, si preparava ad attaccare.

Cassie non aveva idea di dove si trovasse: da entrambi i lati le canne sembravano richiudersi su di lei, allungarsi, afferrarla. Nelle orecchie sentiva i battiti concitati del suo cuore, ma sopra i palpiti riusciva a udire le grida degli uccelli in un rumore assordante.

Poi scivolò e cadde a testa avanti fuori dal sentiero, nella palude. Urlando, si agitò nel fango e cercò di afferrare un ciuffo di canne, ma queste le rimasero in mano e lei rotolò, mentre le luride acque della palude filtravano attraverso i suoi vestiti. Lottando con le mani e con le ginocchia si guardò disperatamente intorno, ma sembrava che il sentiero fosse sparito.

«Aiuto!» gridò. «Che qualcuno mi aiuti!»

Alzandosi faticosamente in piedi fece un unico passo ma inciampò di nuovo, cadendo a faccia avanti nel pantano. Adesso le grida degli uccelli della palude erano ancora più forti, e credette di sentire anche il battito delle ali del falco. Guardò in alto e sulle prime non vide nulla. Poi, in alto sopra di lei, scorse la chiara figura del falco che si librava nel vento. Sembrò che l'avesse vista e si tuffò ripiegando le ali contro il corpo.

Non poteva avercela con lei... non poteva! Era suo amico, e non le si sarebbe rivoltato contro. Eppure ogni secondo che passava si avvicinava sempre di più scendendo a capofitto.

Keith si spostò a destra, poi a sinistra. C'era quasi... solo pochi metri ancora. Chiamò di nuovo Cassie, ma sembrava che lei non lo udisse. Conti-

nuava a slanciarsi in avanti, incespicando nel fango.

Perché non si fermava?

Perché non riusciva a sentirlo?

Adesso le grida di Cassie erano smorzate, ma il falco bianco era chiaramente visibile e si stagliava nel cielo. Dal suo becco spalancato un grido lacerante fendette l'aria e le sue zampe si protesero, con gli artigli che luccicavano nel sole come gemme mortali. Continuando a correre, Keith si tolse in fretta la giacca da marinaio, preparandosi a gettarla sopra Cassie.

Solo all'ultimo minuto si rese conto che il falco non stava affatto attaccando Cassie.

Il bersaglio era lui.

Si immobilizzò, come in preda a un incubo, mentre il falco gli incombeva sopra, sempre più grande. Adesso riusciva a vedergli gli occhi: dei punti rosso sangue forati nella maschera bianca della testa. All'improvviso le sue ali si distesero mentre frenava a mezz'aria, e sembrò che gli artigli si allargassero ancora di più.

All'ultimo istante il braccio di Keith scattò in alto automaticamente. Gli artigli dell'uccello si chiusero, ma anziché conficcarsi nella sua carne lacerarono solo la spessa lana della giacca.

Immediatamente le possenti ali del falco si allargarono mentre cercava di sollevarsi di nuovo nel cielo con la preda attaccata agli artigli, ma Keith tirò forte la giacca e l'uccello si precipitò tra le canne, agitandosi selvaggiamente. Gridando per la rabbia e per la sconfitta si rovesciò, poi ritrovò l'equilibrio e si lanciò di nuovo in aria per un secondo attacco.

Keith si precipitò nel canneto e trovò Cassie, immersa per metà nel fango, che lottava per liberarsi dalle canne tra cui era impigliata. Afferrandole un braccio la sollevò in piedi, poi si riparò la testa con quello libero, preparandosi per il prossimo attacco del falco.

«Tieniti stretta», gridò. «Tieniti solo stretta, Cassie!»

Un po' portandola e un po' trascinandola, con i piedi che affondavano nella torba a ogni passo, Keith attraversò faticosamente la palude finché non trovò un sentiero. Poi, sempre stringendo la mano di Cassie, corse verso la spiaggia.

Il falco, volando controvento, si teneva alla loro altezza. Quando si avvicinarono al limitare della palude si alzò a spirale finché non fu di nuovo un puntino lucente contro lo sfondo azzurro del cielo. Mentre raggiungevano le dune e la spiaggia Keith si preparò a un nuovo attacco.

Ma non ci fu. Sotto i suoi occhi il falco si allontanò con una curva, poi

volò sulla palude disegnando un aggraziato cerchio, posandosi di nuovo sul tetto della casupola di Miranda Sikes. Solo allora Keith si voltò verso la figlia.

Aveva i vestiti neri per le acque puzzolenti della palude e il viso macchiato di fango. Tra i capelli si erano impigliati viscidi fili d'erba e le mani erano coperte da una fitta rete di minuscoli tagli dove i bordi affilati delle piante palustri le avevano toccato la pelle. Sotto il fango il suo viso era pallido, e un tremito la scuoteva tutta.

Abbandonando la mano del padre si lasciò cadere sulla spiaggia e soffocò un singhiozzo.

«Che cosa c'è, bambina mia?» sussurrò Keith inginocchiandosi accanto a lei. «Che cosa è successo laggiù?»

Cassie lo guardò con occhi ossessionati e scosse il capo in silenzio, ancora in preda al ribollire delle proprie emozioni e ai pensieri che le si agitavano nella testa. Era reale. Era vero. Miranda Sikes era la donna del sogno, la donna in nero. E adesso Cassie sapeva che era di Miranda. Apparteneva a Miranda, che le avrebbe rivelato i suoi incredibili poteri. Ma nel momento stesso in cui si rendeva conto di ciò Cassie aveva anche il terribile presentimento che sarebbe successo qualcosa. Qualche cosa di orrendo. A Miranda. E a lei.

Per qualche momento Keith guardò impotente la figlia angosciata che stava singhiozzando incontrollabilmente. «Sta per morire», sussurrò Cassie senza fiato. «Lo so.»

«Chi, bambina mia? Chi sta per morire?» mormorò Keith, ma non ricevette risposta. Adesso l'isterismo di Cassie si stava placando, mentre lei lottava per riacquistare il controllo di se stessa. Infine Keith la sollevò in piedi e le mise un braccio intorno alla vita per sostenerla. «Andiamo, bambina mia», disse in tono tranquillizzante. «Va tutto bene. Ti porto a casa.» Lentamente trascinò via Cassie, che singhiozzava ancora contro il suo petto.

Solo quando Cassie e suo padre se ne furono andati dalla spiaggia Eric Cavanaugh si sollevò dal ciuffo d'erba dietro cui si era sdraiato per nascondersi. Guardò verso la palude. Adesso era tutto tranquillo: la sua placida calma si era ristabilita come se la caotica scena di pochi minuti prima non fosse mai successa.

Rimase immobile per qualche minuto, con le parole di Cassie che gli echeggiavano nella testa. Poi, lentamente e con cautela, si addentrò nella

palude, seguendo le ben note giravolte che l'avrebbero condotto fino alla collinetta su cui sorgeva la casupola di Miranda.

Non aveva creduto per davvero che Cassie vi sarebbe andata. Nessuno ci andava, nessuno eccetto...

Prese una decisione.

Era tempo di andare a trovare Miranda.

Quando Keith e Cassie arrivarono a casa la ragazza aveva smesso di piangere ma si era chiusa in un silenzio che né Keith né Rosemary riuscirono a rompere. Non diede nessuna spiegazione delle ragioni che l'avevano condotta fino alla casa di Miranda, nessuna spiegazione delle sue strane parole. Invece si ritirò semplicemente nella propria stanza, dove passò da sola il resto della giornata, con la porta chiusa.

Verso mezzogiorno si sentì grattare alla porta posteriore e Rosemary fece entrare Sumi. Il gatto, ignorando la ciotola del cibo, corse come un fulmine su per la scala e un attimo dopo Cassie lo fece entrare.

Mentre il giorno si consumava dal primo piano giungeva solo silenzio. Rosemary andò di sopra parecchie volte e bussò piano alla porta di Cassie, ma non ricevette mai nessuna risposta; allora si voltava e scendeva dabbasso, scuotendo la testa allo sguardo interrogativo di Keith.

«Dovremmo cercare di *farla* parlare», disse infine Rosemary quando la cena fu finita e Cassie non si era ancora vista. «Qualunque cosa le sia successa deve averla evidentemente terrorizzata.»

Ancora una volta Keith scosse la testa. «Parlerà quando sarà pronta», disse, sebbene, ricordando lo sguardo ferito sul viso della figlia e i suoi singhiozzi isterici, fosse più preoccupato di quanto non volesse ammettere.

Piuttosto che provocare un'altra discussione Rosemary accettò con riluttanza di lasciar perdere... almeno fino alla mattina dopo.

Cassie si svegliò di scatto, con la pelle madida e il cuore che batteva forte. Nel sogno era nella palude, ma l'erba era più alta di quello che fosse in realtà. Torreggiava sopra la sua testa quasi come una foresta di bambù, e gli steli della stiancia e delle canne le sembravano quasi dei tronchi d'albero.

Davanti a lei camminava Miranda, e anche se Cassie non riusciva a vederla bene sapeva che c'era.

C'era anche qualcun altro. Cassie riusciva a percepire una presenza nel buio, ma non sapeva chi fosse.

I rumori della palude le giungevano forti nelle orecchie, e riusciva a distinguere ogni singolo rumore, dai deboli gracidii delle raganelle e dal canto dei grilli al fruscio inquieto degli uccelli che agitavano le penne. La palude era anche piena di odori, odori che rievocavano nella sua mente vaghe immagini e la spingevano a lasciare il sentiero per indagare.

Ma non l'aveva mai fatto. Invece era rimasta sul sentiero, seguendo Miranda silenziosamente.

Non aveva il senso del tempo, ma dopo un po' aveva cominciato ad avvertire un presentimento.

C'era qualcosa che non andava. Miranda non camminava più avanti a lei.

Era avanzata più rapidamente e arrivando a una curva del sentiero tutto era cambiato improvvisamente.

Le canne erano spezzate e l'erba era calpestata.

Poi, un po' discosta dal sentiero, la vide.

Miranda era a terra e sopra di lei c'era un'ombra che la guardava. Miranda ricambiava lo sguardo della figura che la sovrastava, ma nessuna delle due stava parlando. Poi i tranquilli suoni della notte erano stati interrotti da un fiume di irose maledizioni, seguite da una risata forte, spezzata.

Era stata quella risata che aveva svegliato Cassie.

Si sedette di scatto sul letto, rabbrividendo per l'umido gelo del sudore che le copriva il corpo.

Sumi le si era accucciato accanto nell'oscurità, con gli occhi fissi su di lei come se capisse che si era appena svegliata da un incubo. Poi corse alla finestra e saltò sul davanzale. Ma invece di sparire sui rami dell'albero si voltò a guardarla, miagolando ansiosamente.

Immediatamente capì che il sogno era come l'altro... quello in cui aveva visto la madre morire e aveva visto Miranda per la prima volta.

Non era solo un sogno. Era una visione. Era reale.

Miranda aveva bisogno di lei.

Ma dov'era? Non importava... dovunque fosse Miranda, Sumi l'avrebbe portata da lei.

Scivolò fuori dal letto, si vestì e si avvicinò alla finestra. Un attimo dopo era fuori, era scesa fino a terra lungo i rami dell'albero e seguiva Sumi nella notte...

Rosemary spalancò gli occhi e guardò per un momento le cifre luminose dell'orologio sul comodino.

Mezzanotte.

Non era certa di che cosa l'avesse svegliata, non sapeva nemmeno da quanto tempo fosse sveglia. Si rendeva conto che nella casa qualcosa non andava.

Si disse che non era niente e si voltò. Keith si mosse accanto a lei, poi si girò di schiena e cominciò a russare piano.

Chiuse gli occhi e cercò di ignorare la strana sensazione di qualcosa che non andava. Ma la sensazione diventò più forte. Infine sospirò, scivolò fuori dalle coperte e si infilò la vestaglia appoggiata sulla sedia davanti alla toilette. Uscì dalla camera da letto, percorse rapidamente il corridoio e aprì la porta della camera di Jennifer. Alla vivida luce della luna vide la figlia minore che dormiva tranquillamente, stringendo con un braccio la sua bambola preferita, una grande Raggedy Ann. Il suo petto si alzava e si abbassava nel ritmo profondo e regolare del sonno. Con un leggero rumore Rosemary richiuse la porta.

Si fermò davanti alla camera di Cassie, tendendo l'orecchio per sentire se da dentro provenisse qualche rumore.

Niente.

Bussò piano, poi girò incertamente la maniglia e aprì la porta.

Trattenne il respiro ed entrò. Il letto, con le coperte ammucchiate in fondo, era freddo. Lo schermo era stato tolto dalle cerniere ed era appoggiato alla parete accanto alla finestra. Con il cuore che le batteva più forte Rosemary si affrettò a ritornare nella propria camera da letto e scosse Keith. Lui borbottò, girandosi, poi aprì gli occhi pieni di sonno.

«Non c'è», Rosemary sussurrò con insistenza. «Keith, Cassie se n'è andata.»

Keith sbatté gli occhi, poi si sedette e accese la lampadina accanto al letto. «Andata?» ripeté. «Che cosa vuoi dire, se ne è andata?»

Lei spiegò rapidamente. «Faremmo meglio a chiamare Gene Templeton», concluse.

Dieci minuti dopo il capo della polizia di False Harbor comparve sulla porta anteriore, con gli occhi rossi di sonno e l'uniforme sgualcita. Ascoltò in silenzio il racconto di Rosemary, poi strinse le spalle. «Un sacco di ragazzi scappano in questo modo», le disse. «Probabilmente sta semplicemente andando in giro per la città, in cerca di avventure.»

Ma Rosemary scosse la testa. «È andata nella palude», ribatté. «Non so perché, ma sono sicura che è là. Lo sento.»

Templeton sospirò e si chiese perché erano sempre le donne a «sentire» le cose. Mai gli uomini. Gli uomini avevano dei «vaghi sospetti». Così a-

vrebbe dovuto agire in base alle sensazioni di Rosemary Winslow. «Okay. Uscirò e andrò a dare un'occhiata.»

«Verrò con te», disse Keith, ma il capo della polizia scosse la testa.

«No, non verrai. Starai qui con tua moglie. L'ultima cosa di cui ho bisogno è tirarmi dietro il padre mentre vado a cercare la figlia.»

Keith cominciò a protestare, ma lo sguardo deciso negli occhi di Templeton lo fermò. E naturalmente il capo della polizia aveva ragione. Il suo compito era cercare Cassie, non avere a che fare con Keith.

Mentre Templeton usciva, Jennifer scese dabbasso, sfregandosi gli occhi assonnati. «Qualcosa mi ha svegliato», disse allungando una mano verso il padre. «C'è qualche cosa che non va?»

«Va tutto bene», la rassicurò Keith, prendendola tra le braccia e baciandola su una guancia. «Cassie è andata a fare una passeggiata, e il signor Templeton è andato a cercarla.»

Jennifer contrasse il viso in un'espressione preoccupata. «È tornata a casa di Miranda?» chiese.

«Perché mai avrebbe dovuto farlo?» chiese Keith.

«Perché Miranda è una strega», rispose gravemente la ragazzina. «E ha fatto un incantesimo a Cassie.»

Templeton fece girare l'auto della polizia nel parcheggio alla fine di Oak Street, poi le fece fare un'ampia curva in modo che i fari spazzassero la palude come due proiettori gemelli. Qualche uccello, disturbato dall'improvviso bagliore, si alzò in volo per poi posarsi di nuovo. Non vedendo niente, Templeton spense il motore e i fari, poi rimase seduto un momento, lasciando che gli occhi si abituassero al bagliore della luna piena. Almeno la notte era chiara e c'era la luna piena, rifletté mentre sganciava la torcia elettrica dal suo fermo sotto il cruscotto. Scese dalla macchina e si avviò verso la palude.

Se Cassie Winslow era laggiù non sarebbe stato troppo difficile individuarla.

A meno che lei non volesse venire individuata.

Se era così il suo lavoro sarebbe stato quasi impossibile, perché tutto quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato rimanere chinata, e tra le canne per lui non ci sarebbe stato alcun modo di scorgerla. A meno che non ci fosse inciampato per caso.

Scelse il sentiero più largo che riuscì a trovare e si inoltrò nel pantano fangoso, con precauzione ma velocemente, e la grazia dei suoi movimenti

smentiva la voluminosità della sua corporatura di uomo alto più di un metro e novanta. Cercò qualsiasi cosa potesse venire interpretata come impronte fresche, ma nel terreno saturo d'acqua anche le sue scomparivano quasi immediatamente non appena il suo piede abbandonava il suolo. Dopo pochi minuti si fermò e scrutò il sentiero davanti a sé, lanciando continuamente delle occhiate alla palude per cercare di scorgere un movimento o un'ombra che potesse essere Cassie. Quasi senza aver preso consciamente una decisione si ritrovò a muoversi in direzione della casupola di Miranda Sikes. I sentieri cominciavano a restringersi, diramandosi a casaccio, in un modo dettato più dal profilo della palude che da qualsiasi destinazione specifica. Attorno a sé Templeton riusciva a cogliere i rumori notturni di ranocchi e insetti, e per due volte vide dei serpenti scivolare attraverso il sentiero per sparire poi nell'intrico delle canne.

Era a metà strada dalla salita su cui si trovava la casa di Miranda quando si immobilizzò improvvisamente.

Alla sua sinistra aveva scorto un piccolissimo accenno di movimento, poi più nulla. Rimase perfettamente immobile, con gli occhi che andavano avanti e indietro cercandone la sorgente.

Il movimento si ripeté, e poi una figura emerse dall'oscurità. A una ventina di metri circa, quasi completamente persa tra le canne, una forma umana si faceva strada con precauzione lungo uno dei sentieri.

Cassie o qualcun altro? Miranda?

Templeton non poteva esserne certo. Ma chiunque fosse la figura si muoveva lentamente, con la testa leggermente abbassata, come se osservasse qualche cosa sul sentiero. Templeton stette a osservare per qualche istante, poi cominciò ad avvicinarsi in silenzio. Fece un cerchio, tenendo sempre in vista l'ombra scura, finché non le fu davanti.

Il sentiero che lei stava seguendo intersecava il suo a pochi passi di distanza. Si chinò, in attesa.

Improvvisamente un'ombra attraversò sfrecciando il sentiero davanti a lui, ma sparì prima che Templeton potesse identificarla. Poi la figura apparve all'intersezione dei due sentieri e il capo della polizia, con tutti i muscoli del corpo in piena tensione, si alzò in piedi e accese la torcia.

«Ferma!» gridò, e le sue parole crepitarono nel silenzio come lo schiocco di una frusta.

La figura si immobilizzò, poi si voltò lentamente verso di lui. Alla luce della lampadina alogena della torcia riconobbe Cassie Winslow, pallida come uno straccio e con gli occhi pieni di paura. Si rilassò e fece un passo

avanti.

«Va tutto bene, Cassie», disse cortesemente. «Sono Templeton, il capo della polizia.» Spense la torcia e nella vivida luce della luna vide Cassie battere le palpebre mentre i suoi occhi cercavano di abituarsi all'improvvisa oscurità. Allungò una mano e le prese un braccio per calmarla. «Che cosa stai facendo qui?» le chiese.

Per un attimo Templeton non fu sicuro che l'avesse sentito, ma poi la ragazza parlò. La sua voce era appena percettibile e il suo viso rigato di lacrime. «Miranda», sussurrò. «Aveva bisogno di me.»

Templeton aggrottò la fronte nel buio. «Miranda aveva bisogno di te? Perché?» Cassie non rispose, ma i suoi occhi lasciarono Templeton per scrutare prima il sentiero davanti a loro, poi il cielo sopra le loro teste. «Dov'è?» chiese Templeton. «Non è a casa sua?»

Cassie scosse lentamente la testa. «Laggiù», disse, e alzò il braccio, puntandolo verso il cielo. «È laggiù.»

Templeton scrutò il cielo nella direzione che stava indicando e sulle prime non vide nulla. Quindi, nell'oscurità, vide un improvviso bagliore di luce, poi un altro. Una forma spettrale comparve lentamente nel buio, e pochi istanti dopo Templeton capì che cos'era.

Il falco bianco, volando silenziosamente seguendo le correnti, si librava lentamente in cerchio su un punto a circa novanta metri di distanza. «Vieni», invitò piano Templeton. «Andiamo a vedere.»

Guidando Cassie con la mano libera Templeton si avviò lungo il sentiero, illuminando la strada con la torcia. A ogni passo guardava il falco, quasi aspettandosi che fosse scomparso. Ma era sempre là, e mentre si avvicinavano sembrò che i suoi cerchi si restringessero. Davanti a loro Templeton udì un debole miagolio.

«Sumi», sussurrò Cassie. «È già là.»

Pochi passi avanti il sentiero curvò e quando svoltarono la torcia inquadrò il gatto in un cerchio luminoso. Era accucciato nel mezzo del sentiero, con la coda che si agitava arrotolata attorno alle zampe, con gli occhi che brillavano di uno splendore quasi soprannaturale. Improvvisamente miagolò forte e balzò via. Sopra di loro il falco gridò una sola volta, poi piegò le ali e si tuffò nel cielo notturno.

Templeton seguì il falco con gli occhi, vide che si era tuffato in una radura sulla destra, completamente sgombra a parte un piccolo specchio d'acqua luccicante. All'ultimo momento aprì le ali per rallentare la caduta e si posò su qualcosa che sporgeva dalla palude. Chiocciando piano, l'uccel-

lo chiuse le penne e rimase immobile in silenzio.

Templeton diresse la luce sulla zona aperta. L'uccello socchiuse gli occhi rossi che brillavano come carboni ardenti, ma non fece nessun tentativo di scappare. E Templeton si rese conto di ciò su cui si era posato.

Dalle profondità della palude una mano umana sporgeva nella notte. Il falco si era posato sulle dita rattrappite, immobili nella morte.

«Aveva bisogno di me», ripeté Cassie. «Aveva bisogno di me, e dovevo venire. Dovevo...»

11

Alle tre del pomeriggio di martedì Cassie, con una sottana blu marino, una camicetta bianca e un maglione blu scuro che la matrigna le aveva comperato il giorno prima, salì i gradini della chiesa congregazionista. Keith e Rosemary erano al suo fianco e Jennifer, stringendo forte la mano della madre, faceva del suo meglio per tenersi al passo con Rosemary, che camminava velocemente.

I quattro percorsero il passaggio centrale e scivolarono nel primo banco. Di fronte all'altare una semplice bara bianca con il corpo di Miranda Sikes era posta su un piccolo catafalco. Il coperchio era chiuso, e sopra di esso c'era il mazzo di fiori che Rosemary aveva ordinato quella mattina.

A parte quell'unico mazzo, la chiesa era priva di qualsiasi decorazione.

L'organista sedette alla tastiera, guardando dritto davanti a sé, con le labbra piegate in una smorfia di disapprovazione. Cominciò a suonare non appena i Winslow furono seduti. La musica echeggiò stranamente nella chiesa silenziosa. Un attimo dopo la porticina dietro il coro vuoto si aprì e il pastore, con il viso accigliato, uscì con una bibbia stretta in mano. Mentre si avvicinava al pulpito, Rosemary si guardò alle spalle.

A parte i Winslow, in chiesa non c'era nessuno.

Con la voce acuta che rimbombava nella chiesa quasi deserta il pastore iniziò la breve funzione in memoria di Miranda Sikes.

Non vi fu nessun coro, nessun elogio funebre, solo una breve preghiera e uno scarno resoconto della vita di una donna alla quale il pastore non aveva mai parlato in tutti gli anni che era stato a False Harbor.

Venti minuti dopo era tutto finito e le porte della chiesa si aprirono.

Sei portatori ingaggiati per l'occasione dall'impresario di pompe funebri in Barnstable Street avanzarono velocemente lungo il passaggio centrale, sollevarono la bara e uscirono lentamente dalla chiesa.

I Winslow si alzarono in piedi.

Cassie, scortata dalla sua famiglia, seguì la bara e il pastore nel pomeriggio di primavera. I portatori trasportarono la bara attorno alla chiesa, fino al cimitero dove attendeva una fossa aperta, la più recente, e l'ultima, nella fila che conteneva i resti di tutte le generazioni di donne Sikes. Mentre i Winslow si radunavano attorno alla fossa il pastore cominciò a intonare le preghiere per i morti.

Fu durante queste preghiere che Cassie avvertì degli occhi che la guardavano. Si sentì formicolare la nuca. Infine, quando non poté più resistere, si voltò.

Appena oltre la siepe che separava il cimitero dal marciapiede riconobbe Wendy Maynard che tirava il braccio della madre. Ma Lavinia Maynard ignorava la figlia. Stava fissando Cassie come se stesse esaminando uno scarafaggio. Ma non appena i loro occhi si incontrarono la signora Maynard si voltò, poi si affrettò lungo il marciapiede con la figlia e le due sparirono dietro l'angolo. Cassie si voltò di nuovo verso il pastore, ma pochi istanti dopo sentì che la pelle cominciava ad accapponarlesi un'altra volta. Quando si voltò vide Lisa Chambers tra alcuni amici, dall'altra parte della strada, nella piazza. Stavano sussurrando e guardavano Cassie.

Sentì una lacrima rigarle il viso, ma non l'asciugò finché non ebbe voltato le spalle a Lisa.

Finalmente il pastore terminò le preghiere e si chinò per raccogliere una zolla di terra. La frantumò tra le mani e il terriccio cadde sulla bara che i portatori stavano calando lentamente nella fossa.

Mentre la bara scompariva dalla vista Sumi scivolò fuori da dietro una delle pietre tombali e balzò in avanti per guardare nella fossa aperta. Drizzò i peli sul collo ed emise un debole miagolio, poi si ritrasse, con gli occhi fissi sul baratro spalancato nella terra, finché non urtò contro le gambe di Cassie. Lei si piegò leggermente in avanti e il gatto le saltò in braccio e le leccò delicatamente una guancia.

Mentre la cassa toccava il fondo della fossa Cassie provò improvvisamente l'impulso di guardare in cielo.

Tanto in alto da essere appena visibile, il falco bianco si librava sul cimitero, con le ali ferme, lasciandosi portare senza sforzo dal vento che arrivava dal mare. Mentre Cassie guardava, si voltò e si allontanò verso l'alto.

Finalmente fu tutto finito e, con Sumi ancora in braccio, Cassie venne condotta fuori dal cimitero e poi, girando di nuovo attorno alla chiesa, fino alla casa di Alder Street.

Prima di entrare guardò verso la palude. Non era giusto, pensò. Aveva appena conosciuto Miranda e lei se ne era già andata.

Ma nel suo intimo Cassie aveva la sensazione che Miranda non se ne fosse affatto andata.

Questo funerale, il funerale di Miranda, non era stato per niente simile a quello della madre. Per tutta la cerimonia si era trovata a rivivere ancora una volta quei pochi momenti che aveva passato con Miranda e aveva sentito di nuovo la potenza del legame che le univa, aveva udito ancora una volta le parole che Miranda le aveva detto.

«Tu sei mia. Sei ritornata e adesso appartieni a me. Appartieni a me per sempre.»

E Cassie sapeva di avere udito quelle parole anche prima. Il ricordo stava facendosi più chiaro, anche se non era ancora completo.

Ma Cassie sapeva anche che, sebbene fosse morta, Miranda non se ne era andata. Non nel modo in cui se ne era andata sua madre.

Lo spirito di Miranda, quello spirito verso il quale Cassie si era sentita attirata dal momento in cui aveva visto per la prima volta la strana donna della palude, era ancora vivo.

Era vivo nel suo intimo.

Gene Templeton si appoggiò allo schienale della grande poltrona dietro la scrivania e mise i piedi sul cassetto aperto destinato a contenere uno schedario, ma tramutato da un pezzo in un comodo contenitore per gli innumerevoli snack con i quali si riempiva lo stomaco. Un giorno, supponeva, avrebbe pagato per quel suo continuo mangiare e il suo stomaco avrebbe cominciato a sporgere dalla larga cintura nera dell'uniforme. Ma non era ancora successo, nonostante le sinistre ammonizioni di sua moglie Ellie. Non era cresciuto neppure di un etto rispetto ai novantacinque chili che costituivano il suo peso quando era uscito dal college, una trentina d'anni prima. Anche se Ellie lo prendeva in giro dicendo che una ventina di quei chili si erano tramutati con gli anni da muscoli in grasso, Gene sapeva che non era vero: il suo corpo era solido com'era sempre stato. Era il metabolismo, le diceva sempre. La chiave era quella: un metabolismo efficiente e sano.

A parte il fatto che tutta la faccenda di Miranda Sikes lo faceva mangiare eccessivamente, e se non fosse stato attento avrebbe squilibrato il suo prezioso metabolismo. Allora, in guardia. Poteva vedersi aumentare improvvisamente di una ventina di chili e dovere quindi rinunciare alla maggior

parte dei pranzetti che a Ellie piaceva preparargli.

Ma questo, lo sapeva, non era il problema, in realtà. Stava pensando al cibo per evitare di pensare a quello che era successo a Miranda e a quali potessero essere le implicazioni delle sue indagini. Inoltre, cose come il ritrovamento del cadavere di Miranda nella palude non dovevano succedere, non in città tranquille come False Harbor.

A Boston, dove aveva lavorato per più di vent'anni, ci si attendeva che comparissero inaspettatamente dei cadaveri, e molto spesso non si scopriva mai esattamente quello che era successo o perché.

Ma Miranda Sikes aveva abitato nella palude per tutta la vita e la conosceva centimetro per centimetro, come Templeton conosceva l'interno del suo cassetto con gli snack. Aveva davvero potuto semplicemente allontanarsi da uno dei sentieri nel cuore della notte e venire inghiottita dalle sabbie mobili? Naturalmente era possibile che si fosse suicidata. Ma neanche il suicidio aveva molto senso; se avesse voluto uccidersi avrebbe di certo trovato un modo meno macabro per morire invece di buttarsi nelle sabbie mobili.

E c'era anche la questione di Cassie Winslow.

Non era semplicemente il fatto che Cassie si trovasse nella palude quando Miranda era morta e fosse perfino stata in grado di condurlo al suo cadavere. Avrebbe potuto essere una coincidenza, e in realtà era stato il falco a condurli entrambi fino al corpo.

Ma c'era anche quello che aveva detto al padre sabato pomeriggio.

«Sta per morire...» Cassie aveva forse avuto una misteriosa premonizione? Aveva saputo in qualche modo quello che stava per succedere? O ne era coinvolta, in qualche misura? Templeton si piegò in avanti sulla poltrona e sentì scricchiolare le molle, come protesta per l'improvviso spostamento di peso. Gli sembrò che le parole, scritte di proprio pugno, gli saltassero contro dalla pagina. Ma che cosa significavano, esattamente?

Se Cassie avesse saputo che Miranda stava per suicidarsi, perché non l'aveva detto a nessuno? Non si ascolta qualcuno dire che sta per suicidarsi senza poi confidare nulla a nessuno, vero?

D'altra parte ricordava di averla osservata nel momento in cui avevano scoperto il cadavere di Miranda. L'espressione del suo volto era stata di orrore puro e semplice. Niente in lei aveva suggerito che fosse a conoscenza di quello che stavano per scoprire, e nemmeno niente di ciò che aveva detto. «Aveva bisogno di me, e io dovevo venire.» Quelle erano state le sue parole, e Templeton era sicuro che la ragazza aveva sperato di trovare viva

la vecchia.

Sospirò profondamente. Doveva decidere che cosa fare. Avrebbe dovuto parlare di nuovo con Cassie? Ma a che cosa sarebbe servito? Che cosa avrebbe potuto dirgli che non gli avesse già riferito?

Doveva anche considerare il male che poteva fare. Per Cassie niente era stato facile da quando era arrivata a False Harbor, e la situazione non sarebbe di certo migliorata. E se continuava a starle dietro le dicerie che erano già cominciate - che cioè avesse qualche cosa a che fare con la morte di Miranda - non avrebbero fatto altro che diffondersi ancora di più.

Diffondersi, e crescere.

E alla fine che cosa si sarebbe ottenuto? Niente. Perché in definitiva non esistevano prove. Non era implicata nessuna arma e il corpo di Miranda non presentava nessuna ferita. E non c'era neppure un movente.

Nel suo intimo Templeton non credeva veramente che Cassie Winslow avesse ucciso Miranda.

Prese una decisione e completò l'unico spazio bianco rimasto nel rapporto sulla morte di Miranda Sikes. *Causa del decesso: annegamento accidentale.*

Poi chiuse l'incartamento relativo a Miranda Sikes.

Cassie si rendeva conto di dover rimanere da sola per un po': doveva fare i conti con tutto quello che era successo. Subito dopo essersi cambiata scivolò fuori di casa e si avviò verso la palude.

Ma quando arrivò al parco non riuscì ad attraversarlo e a inoltrarsi nella palude.

Il ricordo di sabato notte era ancora troppo crudo, troppo penoso.

Voltò invece lungo la spiaggia e camminò lentamente, rivivendo la notte in cui Miranda era morta.

Finalmente arrivò alla spiaggia e camminò tra le dune, fermandosi in una zona erbosa da cui riusciva a vedere sia l'oceano sia la palude.

Si sedette guardando la casupola, ripensando alla visione che aveva avuto sabato notte, la visione che sulle prime aveva creduto un sogno.

Al capo della polizia non aveva parlato della visione: non aveva detto niente a nessuno. Chi l'avrebbe mai creduta?

Nessuno.

Ma da allora era riandata più volte con la mente alla visione, cercando di vedere con chiarezza la figura china su Miranda mentre moriva.

Non era servito a niente. Perfino nella visione era troppo scura, e lei era

troppo lontana.

Da quella notte un nodo di dolore si era impadronito di lei e il freddo sudario della solitudine che l'aveva avvolta tanto tempo prima le si era chiuso attorno ancora più strettamente.

Qualche volta come in quel momento in cui stava seduta tutta sola tra le dune a guardare il mare desiderava essere morta lei nella palude.

Eppure c'erano le parole che Miranda le aveva rivolto in quelle ore che avevano passato insieme. Erano, in realtà, le ultime parole di Miranda.

«Va tutto bene. Morirò presto ma non ti lascerò mai. Ricorda le cose che ti ho insegnato e io continuerò a vivere in te. Io continuerò a vivere e tu non sarai mai più sola.»

Ma che cosa significavano quelle parole?

Cassie non lo sapeva, ma mentre stava seduta a guardare il mare che si gonfiava cominciò a farsi strada in lei la convinzione che l'avrebbe scoperto presto.

Anche dalla tomba Miranda avrebbe trovato il modo di dirglielo.

Quel giorno, dopo la scuola, Eric Cavanaugh aveva evitato la piazza del paese, sapendo che i suoi amici avevano pensato di andare a vedere il funerale di Miranda Sikes da oltre lo steccato del cimitero.

Quello che volevano fare in realtà era vedere Cassie Winslow.

Li aveva ascoltati parlare di lei per tutto quel giorno e il giorno prima, facendo congetture se sarebbe o no tornata a scuola il mercoledì.

O se forse non ci sarebbe tornata più.

«Spero che non torni mai più», aveva detto stizzosamente Lisa Chambers durante il pranzo. Il suo braccio ferito, liberato dal sostegno non necessario che portava attorno al collo, era bene in mostra sul tavolo come se fosse un atto d'accusa. «Se volete sapere la mia opinione, è proprio pazza come lo era Miranda, e, anche se non l'ha ammazzata, lei non è di qui. E se ritornerà credo che nessuno di noi dovrebbe assolutamente parlarle!»

Eric non aveva detto niente e quando Lisa, come la maggior parte dei suoi amici, si era avviata verso la piazza dopo la scuola lui era andato sulla spiaggia e aveva passato un'ora a camminare lentamente tra le dune, guardando gli uccelli e godendosi la sensazione del vento sul viso.

E godendosi la solitudine.

Quando vide in lontananza la sagoma di una persona fu quasi sul punto di voltarsi e ritornare verso ovest. Ma poi si rese conto che era Cassie Winslow e affrettò il passo. Cassie era seduta sull'erba tra le dune e guar-

dava la palude.

Mentre si avvicinava lo guardò con grandi occhi rossi di pianto.

«Ciao», disse spostando il peso da un piede all'altro, senza sapere bene che cosa dire. Infine, decidendo che in realtà non importava, si lasciò cadere sulla sabbia accanto a lei. «È tutto finito?»

Cassie annuì e si morse il labbro. «Qualcuno dei ragazzi stava in piazza mentre la seppellivano», disse piano, con gli occhi ancora fissi sulla palude.

«Lo so», rispose Eric. «Volevano che andassi con loro, ma ho rifiutato.»

Allora Cassie si voltò a guardarlo. «Perché?» chiese con voce aspra. «Avresti potuto ridere di me anche tu.»

Eric trasalì e il dolore che la ragazza vide nei suoi occhi le fece desiderare di poter ritirare quello che aveva detto. «Mi dispiace», mormorò. «Solo... be', avrei voluto che fossi venuto al funerale.»

«Non... non potevo», balbettò Eric. «Dovevo andare a scuola.» Distolse velocemente lo sguardo, timoroso che il viso potesse tradire i suoi pensieri. Cassie annuì in silenzio, poi, dopo quella che a Eric sembrò un'eternità, parlò ancora: «D'altra parte, non è venuto nessuno».

Eric sgranò gli occhi. «Nessuno?» ripeté.

«Mio padre, Rosemary e Jennifer. Ma dovevano per forza venire, suppongo. E dopo, nel cimitero, dall'altra parte della strada tutti mi fissavano.» La sua voce si spezzò ed Eric vide che dagli occhi le sgorgava una lacrima. La ricacciò sbattendo gli occhi, poi lo guardò. «Ti metterai anche tu a fissarmi?» chiese con voce appena percettibile. «È per questo che sei venuto qui?»

Eric si accigliò. «Perché dovrei?»

«Perché fanno tutti così. Pensano tutti che sia pazza, non è vero?» Vide che Eric aveva cominciato a scuotere la testa, poi ci aveva ripensato. «Be', non lo sono», continuò alzando leggermente il tono della voce, «e non lo era neppure Miranda! E non le ho fatto niente. Non mi importa di quello che pensano tutti. Non le ho fatto niente!»

«Ehi», protestò Eric. «Perché ti arrabbi con me? Non ho detto niente, e se avessi voluto fissarti sarei stato con tutti gli altri, non è vero?»

Cassie esitò, con uno sguardo pieno di incertezza negli occhi. «Vuoi dire che sarai mio amico?» chiese, e ancora una volta la sua voce tradiva un velo di timidezza.

Eric la guardò con la coda dell'occhio. «Credevo che fossimo già amici», disse con cautela. «Se non fossi tuo amico adesso non sarei qui, non cre-

di?»

Cassie si voltò a guardarlo dritto negli occhi, e quando i loro sguardi si incrociarono lui ebbe la strana sensazione che lei stesse guardando al di là dei suoi occhi: che stesse guardando dritto proprio nella parte più profonda della sua anima. Era una sensazione strana, che metteva quasi paura, e per un istante volle distogliere di nuovo lo sguardo. Ma poi lei annuì e gli sorrise.

«*Sei* mio amico», disse piano e si alzò in piedi. «Ti piacerebbe vedere la mia casa?»

Eric aggrottò la fronte. «La tua casa?»

Cassie annuì e fece un cenno in direzione della palude.

«La casa di Miranda», spiegò a bassa voce. «Adesso è mia.»

Sua? Pensò Eric. Che cosa stava dicendo? Miranda non le avrebbe regalato la casupola. Non avrebbe *potuto.*

«Credo che...» Cassie continuò esitando. «Be', ho la sensazione che lei voglia che l'abbia io. Così ho deciso che è mia.» Fece un sorriso stentato. «Non lo dirai a nessuno, vero? Voglio dire... be', penso che sembri un po' strano, no?»

Eric esitò solo un istante. «No», rispose. «Se è questo che senti è questo che senti.» Dopo una pausa soggiunse: «Credo che non l'avrebbe data a nessun altro». Guardò la casupola e vide il falco bianco appollaiato in cima al tetto levarsi improvvisamente in volo e allargare le ali. L'acquitrino fu percorso da un sibilo acuto.

«Va tutto bene», disse Cassie, sicura di sapere quello che Eric stava pensando. «Non ti farà del male. Non farà del male a nessuno dei miei amici.»

Eric scosse la testa. «Non posso rimanere», le disse. «Mio padre... Ho promesso a mio padre di tornare a casa presto.»

Cassie abbozzò un mesto sorriso. «Va bene», disse. «Domani. Te la farò vedere domani.»

Mentre Eric si allontanava in fretta lei si inoltrò lentamente nella palude. Il falco bianco si alzò dal tetto e le volò incontro battendo velocemente le ali.

12

La mattina dopo Eric si sedette in silenzio a tavola per fare colazione ed evitò con cura gli occhi del padre, perché dal primo momento in cui era entrato in cucina aveva capito che la rabbia gli stava ancora ribollendo pro-

prio sotto la superficie. Ma poi Ed gli rivolse la parola.

«Non dici buon giorno al tuo vecchio?» chiese con la voce che si alzava e si abbassava nella cantilena sarcastica, segnale che stava cercando un pretesto per litigare.

«Buon giorno, papà», borbottò Eric, sollevando gli occhi per incrociare quelli del padre minacciosamente fissi su di lui: quella mattina erano poco più di strette fessure bordate di rosso.

«Ho pensato», continuò Ed. «E ho deciso una cosa. Non voglio che tu vada in giro con Cassie Winslow. Hai tempo solo per Lisa Chambers.»

«Cosa c'è che non va in Cassie?» protestò Eric. «E non vado in giro con lei. Tutto quello che ho fatto è stato...»

«Non discutere con me!» esclamò bruscamente Ed, sollevandosi un poco dalla sedia. «Hai gironzolato con lei anche ieri pomeriggio!»

Eric si sentì invadere dalla rabbia. «Non abbiamo fatto niente», rispose. «Abbiamo solo parlato. Che cosa c'è di male?»

«Non darmi delle rispostacce, ragazzo», ringhiò Ed. Si alzò in piedi, sovrastando Eric, con la mano destra serrata istintivamente a pugno.

«No!» gridò improvvisamente Laura Cavanaugh. Anche se aveva gli occhi dilatati per la paura la forza della sua voce deviò la collera di Ed dal figlio alla moglie. Si voltò verso di lei.

«Che cosa hai detto?» chiese con voce stridula, in tono pericolosamente basso.

«Non picchiarlo», supplicò Laura. «Vuoi che vada a scuola con un occhio nero? Che cosa dirà la gente?»

«Non direbbero niente, accidenti», grugnì Ed. «Che cosa c'è di male se ogni tanto un ragazzo si prende uno schiaffo dal suo vecchio? Io ne ho presa la mia parte da mio padre e non sono riuscito tanto male, vero?» Guardò la moglie e il figlio come se li sfidasse a contraddirlo. Poi se ne andò sbattendo la porta posteriore.

Un istante dopo sentirono un rumore stridente mentre il motore del vecchio camioncino girava con riluttanza, poi ingranava e restava in moto con un ruggito. Seguì lo stridio di gomme che giravano mentre il camioncino percorreva il vialetto in retromarcia e si immetteva sulla strada.

Sulla cucina piombò un teso silenzio. Laura guardò Eric in modo supplichevole, ma vide che gli occhi gli si erano incupiti e la mascella gli si era indurita in una inconscia imitazione del padre.

Con una voce che era poco più di un singhiozzo finalmente Laura parlò. «Perché?» gemette. «Perché ci odia tanto?»

«Vorrei che non tornasse più. Vorrei che se ne andasse e sparisse.»

«Lo so», disse stancamente Laura, alzandosi in piedi per cominciare a sgombrare. «Qualche volta lo desidero anch'io. Ma non succederà.» Fece un sorriso di debole incoraggiamento. «Ma tra un anno andrai in un college.»

«Sì», assentì Eric, senza fare nessuno sforzo per mascherare l'amarezza nella voce. «Sarà proprio magnifico, vero? Io me ne andrò e tu starai qui con lui da sola. Perché non lo cacci via, mamma?»

«Non posso», rispose Laura. «Che cosa farei? Come vivremmo, io e te?»

Mentre lei parlava la pietà che Eric provava per l'incapacità di difendersi della madre si tramutò in rabbia.

«Come viviamo adesso, mamma?» chiese bruscamente. «Abbiamo sempre una paura matta, e per metà del tempo ci picchia. E tutto quello che facciamo è fingere che non succeda niente! Lo chiami vivere? Io no, com'è vero Dio!» Prima che Laura potesse rispondere afferrò la cartella e si precipitò fuori dalla porta posteriore.

Proprio come suo padre, pensò Laura. Era uscito di casa come faceva suo padre. Cominciò a lavare i piatti, ma i suoi pensieri vagarono lontano mentre rivedeva il figlio che usciva precipitosamente, pieno di rabbia come il padre. E se fosse troppo tardi? si chiese. E se fosse rimasta con suo marito troppo a lungo, e la furia e l'odio che avevano già logorato Ed stessero influenzando anche Eric?

Cassie raggiunse Eric mentre lui stava uscendo dal parco pubblico per avviarsi lungo Wharf Street. «Com'è che questa mattina non ti sei fermato?» chiese timidamente, mettendosi al passo con lui.

Per un istante Eric non rispose, poi si sforzò di fare un debole sorriso. «Non è stato per te», spiegò. «È stato mio padre. Dice che non vuole che ti veda più.»

Cassie non rispose e continuò a camminare in silenzio accanto a lui. Quando girarono l'angolo di Hartford Street, con la Memorial High ad altri quattro isolati di distanza, non poté più trattenersi. «Pensa che io sia pazza, vero?»

Eric esitò, poi annuì. «Credo di sì.»

«Si comporteranno tutti così, vero?» continuò Cassie. «Non sarà solo tuo padre. Saranno anche i tuoi amici.»

«E allora?» azzardò cautamente Eric.

«Mi stavo solo chiedendo che cosa succederà, ecco tutto», rispose Cas-

sie. «Voglio dire, che cosa farai se tutti cominceranno a trattarti come me? Continuerai a essermi amico?»

Eric annuì, stringendo ostinatamente la mascella. «Non mi importa niente di quello che pensano i miei amici, e nemmeno di quello che dice mio padre», insistette.

Un sorriso fiducioso sfiorò le labbra di Cassie, ma i suoi occhi sembravano supplicarlo. «Allora vediamoci oggi pomeriggio dopo la scuola», disse. «Voglio... voglio proprio farti vedere la mia casa. Voglio dire la casa di Miranda», si corresse in fretta.

Eric esitò, poi scosse la testa. «Non... non credo che potrò», disse, e la supplica negli occhi di Cassie si dissolse in una pena evidente. «Voglio dire, oggi ho l'allenamento di baseball. Ieri l'ho saltato, e se lo salto di nuovo Simms mi ammazzerà.»

«Ti aspetterò», decise Cassie. «Verrò anch'io e guarderò l'allenamento. Non ho mai fatto niente di simile, prima.»

Eric alzò la testa interrogativamente, sollevato che l'argomento della conversazione fosse cambiato. «Perché? Un sacco di ragazze va a vedere gli allenamenti dei loro amichetti. Non era così in California?»

Non le aveva detto di non andare, pensò Cassie. Forse sarebbe davvero rimasto suo amico. «È di questo che sto parlando», osservò. «Erano sempre le sciocchezze che andavano a guardare i ragazzi. E nessuna delle mie amiche aveva il ragazzo. Voglio dire, avevamo tutte degli amici, tra i ragazzi, ma non degli amichetti.» Improvvisamente la diffidenza ritornò nei suoi occhi. «Se vengo a guardarti penseranno tutti che sono la tua amichetta? Che cosa dirà Lisa?»

Eric fece un largo sorriso. «Te ne importa?»

Cassie esitò. «È che... be', è che non voglio che pensi che ti sto dietro, ecco tutto.»

Il sorriso di Eric si fece ancora più largo. «Non ti preoccupare di Lisa», disse, con più sicurezza di sé di quanta ne sentisse.

Cominciarono a salire la gradinata davanti alla scuola e, per la prima volta dopo la morte di Miranda, Cassie sorrise genuinamente. Ma improvvisamente Lisa Chambers si staccò dal gruppo delle amiche e gli occhi le lampeggiarono di rabbia quando vide Cassie con Eric.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese bruscamente a Cassie, infilando possessivamente un braccio sotto quello di Eric. Il sorriso di Cassie svanì, e lei si affrettò su per la scalinata e scomparve nell'edificio.

«Stavamo solo parlando, ecco tutto», spiegò Eric. Esitò, vedendo la ge-

losia negli occhi di Lisa. «Non intendevo niente di male. Voglio dire...»

«So quello che intendevi, Eric», disse Lisa lasciando cadere il suo braccio mentre la voce le diventava glaciale. «E se vuoi passare il tempo con qualcuna come lei, sta certo che non me ne importa niente.» E ritornò dal gruppetto da cui si era staccata pochi istanti prima, lasciando Eric confuso e solo mentre tutti gli altri ragazzi lo fissavano.

È così che Cassie si è sentita la settimana scorsa, pensò Eric. *Come una specie di fenomeno da baraccone.*

Quando finalmente suonò l'ultima campana della giornata Cassie non aveva ancora deciso che cosa fare. Quel giorno era stato anche peggio della settimana prima. Era riuscita a superare la mattina solo continuando a ripetersi che a mezzogiorno avrebbe visto Eric e almeno non avrebbe dovuto mangiare da sola, con tutti i ragazzi che la guardavano. Ma quando era arrivata al self-service non aveva visto Eric da nessuna parte. Aveva atteso sulla porta per dieci minuti sperando che comparisse, ma quando avevano cominciato a chiudere il banco scaldavivande aveva preso un vassoio, aveva scelto qualche piatto senza nemmeno guardare e si era avviata al tavolo che aveva occupato la settimana prima.

Attraversando il self-service aveva sentito lo sguardo degli altri studenti fisso su di lei e li aveva uditi sussurrare mentre oltrepassava i loro tavoli. Anche se non era riuscita a sentire tutto quello che avevano detto aveva sentito abbastanza.

«Tutti *sanno* che ha fatto qualche cosa», aveva detto Lisa Chambers mentre Cassie oltrepassava il tavolo che occupava insieme con Allayne Garvey e Teri Bennett. Lisa non si era nemmeno preoccupata di abbassare la voce. «Voglio dire, ieri mia madre ha effettivamente *visto* la macchina del signor Templeton davanti a casa loro!»

«Ma che cosa succederà?» aveva chiesto Teri. «Se ha ucciso Miranda, perché non l'arrestano?»

«Forse non ha fatto niente», aveva suggerito Allayne Garvey, ma quando aveva parlato Cassie non era più a portata d'orecchio. «Forse, Lisa, sei tanto arrabbiata perché Eric è arrivato di nuovo a scuola con lei.»

«Non me ne importa niente, di Eric», aveva insistito Lisa. Aveva alzato la voce per essere sicura che arrivasse attraverso la stanza fino al tavolo in cui Cassie sedeva da sola. «Se vuole passare tutto il tempo con una pazza, perché dovrebbe importarmene? Ma farebbe meglio a stare attento... potrebbe fare a lui quello che ha fatto a Miranda Sikes!»

Un impeto d'ira aveva sommerso Cassie. Avrebbe voluto alzarsi e gridare contro Lisa, ma non l'aveva fatto. Aveva ricordato le parole che Miranda le aveva detto il giorno in cui era morta.

«Non importa quello che dicono di me, e non importa neppure quello che dicono di te. Alcune persone vengono distinte da tutte le altre, Cassie. Ma qualsiasi cosa dicano di te, non potranno mai farti veramente del male.» Poi aveva sorriso, un sorriso lieve ed enigmatico che Cassie non aveva compreso. «Mi sono assicurata di questo. Quindi non ti preoccupare di quello che dicono. Ma non lasciare che ti facciano del male. Sii fedele a te stessa e ricordati sempre che non devi lasciare che ti facciano del male.»

Così invece di reagire Cassie era semplicemente rimasta seduta al tavolo da sola, costringendosi a mangiare il cibo senza sapore e cercando di non vomitare quando lo inghiottiva.

L'ora del pranzo le era sembrata interminabile, e quando era finalmente suonata la campana aveva cominciato il calvario del pomeriggio; si era spostata quasi in trance da una lezione all'altra, con gli sguardi e i mormorii dei compagni che le ferivano l'animo.

Finalmente arrivarono le tre e dovette decidersi.

Doveva andare al campo di baseball e aspettare Eric, oppure doveva semplicemente andarsene e passare il pomeriggio da sola? Pensò alla spiaggia, alla casetta nella palude e alla prospettiva di starsene da sola in compagnia degli uccelli marini e del rumore della risacca. Almeno laggiù nessuno l'avrebbe guardata, e se la gente mormorava lei non avrebbe potuto sentirla.

Poi ricordò Eric e la sua assenza dal self-service. Ormai decisa, infilò i libri nella borsa e uscì dalla scuola dalla porta posteriore. Dietro la rete di protezione c'era una piccola gradinata. All'estremità più lontana dei tre gradini inferiori si era già radunato un gruppetto di ragazze. Mentre Cassie si avvicinava si voltarono dall'altra parte e cominciarono a ridacchiare. Ogni tanto una di loro le gettava di nascosto un'occhiata, ma Cassie fece finta di non accorgersene.

Sul campo non c'era ancora nessuno e quindi Cassie pescò dalla borsa il libro di matematica e cominciò a fare i compiti dei due giorni precedenti: il signor Simms aveva insistito che li facesse anche se Cassie non era andata a scuola. «Dopo tutto», aveva precisato davanti a tutta la classe, con voce piena di sarcasmo, «non è come se fossi stata malata, vero? Nessun altro è andato al funerale di Miranda Sikes, vero? Sembra proprio che non ti importi niente della scuola!»

Cassie era arrossita mentre un mormorio di risa aveva percorso la scolaresca. «Ma era mia amica», aveva mormorato lei.

Simms aveva piegato le labbra in una smorfia di disprezzo. «Anche se fosse vero, Cassie, la conoscevi appena. E se l'avessi conosciuta bene avresti capito che non era altro che una malata di mente che non avrebbe dovuto uscire dall'ospedale. Secondo me hai semplicemente usato la sfortunata morte di Miranda Sikes come un'altra occasione per marinare la scuola. I tuoi genitori possono anche approvare, ma io no. Per favore, fa' i compiti entro domani.»

Cassie si era sforzata di reprimere l'impulso di correre fuori dall'aula. Non importa, si disse ancora una volta. Non può farti male. Nessuno lo può. Così invece di scappare aveva controllato le lacrime, la rabbia e il dolore. E adesso, mentre guardava il compito, si sentì contenta di essersi comportata così. I problemi d'algebra erano tanto facili che per la maggior parte riuscì a risolverli mentalmente. Escludendo ogni altra cosa dalla mente cominciò a scrivere le equazioni e la loro soluzione.

Venti minuti dopo, proprio mentre finiva l'ultimo problema, la squadra di baseball trotterellò in campo per fare il riscaldamento. Eric esitò per un attimo e Cassie provò una fitta di paura temendo che l'ignorasse, ma poi lui fece un cenno di saluto prima di cominciare a scambiare la palla con Jeff Maynard lungo la linea della prima base. Infine l'allenatore uscì dalla palestra, ma fu solo quando arrivò sul campo che Cassie lo riconobbe.

Era il signor Simms.

La sua bocca era piegata nello stesso cattivo sorriso di quando aveva umiliato Cassie quel giorno, e lei capì immediatamente che stava per succedere qualche cosa d'altro. Ma questa volta il bersaglio non poteva essere lei... non l'aveva nemmeno vista.

Suonò il fischietto e immediatamente la squadra si radunò accanto a lui. Per qualche momento non disse nulla e i ragazzi tacquero, agitandosi imbarazzati mentre lanciavano delle furtive occhiate a Eric. Sulla gradinata, Cassie capì improvvisamente chi era la nuova vittima del signor Simms.

«Hai deciso di venire, oggi, Cavanaugh?» chiese infine Simms, con gli occhi stretti e ravvicinati fissi su Eric.

Il ragazzo annuì. «Mi... mi dispiace per ieri», disse. «Non avrei dovuto saltare l'allenamento, e non lo farò più.»

«Che cosa farai o non farai non mi interessa, Cavanaugh.» Gli occhi di Simms brillarono di piacere vedendo il disagio di Eric. «Se tu puoi fare a meno di noi, noi possiamo certamente fare a meno di te. Adesso come a-

desso sei fuori dalla squadra. Smythe, prenderai tu il posto di battitore.»

Mentre le parole dell'allenatore si imprimevano nella sua mente Eric sgranò gli occhi. «Fuori dalla squadra?» ripeté. «Ma... ma non può farlo.»

«Davvero?» replicò Simms con voce esageratamente strascicata. «E che cosa te lo fa dire?»

«Non è giusto», esclamò Eric con voce supplichevole. «Sono il miglior battitore della scuola, e devo giocare.»

«Davvero?» insistette l'allenatore, che adesso prendeva apertamente gusto alla sofferenza di Eric. «E perché?»

La voce di Eric diventò un sussurro. «Per andare in un college devo avere una borsa di studio», riuscì a dire. «E se non posso ottenerne una per il baseball non potrò andare...»

«Peccato che tu non ci abbia pensato ieri», l'interruppe l'allenatore. «Ma adesso è troppo tardi, vero?» Girò la schiena a Eric e si voltò verso il resto della squadra. «Va bene, cominciamo, ragazzi», gridò. «Diamoci da fare, okay?»

I ragazzi si guardarono, incerti sul da farsi. Kevin Smythe, con gli occhi in fiamme per l'ira, stava per dire qualche cosa quando Cassie, la cui rabbia era cresciuta a mano a mano che Simms parlava con Eric, scese dalla gradinata e corse nel campo.

«Signor Simms?» gridò.

L'allenatore si girò di scatto e la squadrò. «Be', guardate chi c'è», disse ai ragazzi, poi si voltò di nuovo verso Cassie. «Avrei pensato che te ne fossi andata da un pezzo.» Due dei ragazzi fecero una risata, ma si interruppero quando notarono che gli altri non si univano a loro. «Che cosa c'è?» chiese Simms. «Se è una domanda sui compiti falla durante la lezione.»

«Non è una domanda», disse Cassie. «Volevo solo consegnarli adesso.»

Simms esitò e il suo sorriso sarcastico cedette il posto a un incerto aggrottare della fronte. «Hai finito?»

Cassie strinse le spalle. «Parlerò con la signora Ambler per cambiare classe», disse con voce perfettamente calma.

Sulle labbra di Simms ritornò il sorriso. «Se i compiti sono troppo difficili...»

«No», rispose Cassie. «Sono troppo facili. Ma penso che se la scuola ha tanto bisogno di un allenatore di baseball devono dargli anche qualche cosa d'altro da fare, no?» Abbassò la voce e strinse di nuovo le spalle. Poi, mentre l'allenatore di baseball la squadrava in un silenzio attonito, si voltò e uscì dal campo. Mentre se ne andava poté sentire la furia di Simms che la

trapassava e capì di essersi spinta troppo oltre. E se non ci fosse stata un'altra classe in cui potersi trasferire? E se avesse dovuto restare nella classe di Simms per il resto dell'anno? Non importava, decise: quello che aveva fatto a Eric non era giusto e lei doveva fare qualche cosa. *Doveva* proprio.

Era a tre isolati dalla scuola quando Eric la raggiunse ansimando. «Pensavo che mi avresti aspettato.»

«Non... non ero sicura che lo volessi», balbettò Cassie. «Voglio dire, dopo quello che è successo.»

Eric alzò gli occhi al cielo. «Quello che è successo non è niente in confronto a quello che succederà. Avresti dovuto vedere Simms dopo che te ne sei andata. Tutti i ragazzi hanno cominciato a ridergli dietro, e ho creduto che sarebbe impazzito. Adesso ce l'avrà con te.»

Cassie annuì. «Lo so. Ma ero tanto arrabbiata che non sono stata neppure a pensarci sopra.» Esitò un istante, poi guardò Eric negli occhi. «È vero che devi avere una borsa di studio per il baseball se vuoi andare in un college?»

Eric annuì, stringendo irosamente la mascella, e si mise al passo con Cassie. «Non vedo come potrei riuscirci in un altro modo. Dio sa che mio padre non ha abbastanza soldi per aiutarmi. E probabilmente non lo farebbe nemmeno se potesse.» Scosse amaramente la testa. «Domani andrò a parlare con la signora Ambler e cercherò di farle sistemare la faccenda con Simms. Pensa di essere chissà chi, ma ha una paura tremenda di lei. Almeno a lei piaccio ancora.» Spostò la cartella nell'altra mano e guardò Cassie. «E tu che cosa farai? È l'unico insegnante di matematica, e non puoi fare a meno della matematica.»

Cassie scosse la testa. «Che cosa posso farci? Cercherò di fare tutti i compiti e di superare tutti gli esami. E l'anno prossimo avrò qualcun altro.»

Eric scosse la testa. «Te l'ho detto, non c'è nessun altro. Simms insegna matematica anche all'ultimo anno. L'unico modo per avere qualcun altro è che se ne vada, e non succederà mai.» Fece un largo sorriso. «A meno che non troviamo qualche modo per costringerlo ad andarsene.»

Cassie si fermò e si voltò verso Eric. «Stai scherzando, vero?»

Eric strinse la mascella. «Forse. Voglio dire, non doveva cacciarmi dalla squadra solo perché ho saltato un allenamento, vero? Non è giusto. E poi non c'è niente di male a pensarlo, no? Voglio dire, finché in realtà non gli facciamo niente.»

Cassie rifletté per un momento e ancora una volta le parole di Miranda le riecheggiarono alla mente.

«Non lasciare che ti facciano del male. Non lasciare mai che ti facciano del male.»

Ma se ti *facevano* del male?

«Perché no?» pensò ad alta voce. «Non puoi fare del male a qualcuno solo pensandolo, vero?»

Eric la guardò con la coda dell'occhio, ma non rispose nulla.

Erano ancora a una novantina di metri dalla casa nella palude quando la pallida forma del falco bianco si sollevò nel cielo pomeridiano, gridando forte. Eric si immobilizzò e seguì con gli occhi l'uccello finché non scomparve improvvisamente nel sole e il riflesso non gli fece distogliere gli occhi.

«È tutto a posto», gli disse Cassie. «Si chiama Kiska ed è mio amico. Finché sei con me non ti farà assolutamente niente.» Si avviò, ma Eric non si mosse. Stava di nuovo guardando il sole, osservando il falco che si librava in cerchio sopra di loro. «Guarda», disse piano Cassie.

Guardò in su e fissò gli occhi sull'uccello alto nel cielo. Poi sollevò lentamente il braccio destro con. l'indice puntato verso la casupola.

Come se avesse impartito un ordine l'uccello virò immediatamente e cominciò a battere le ali contro il vento. Un attimo dopo si posò sul tetto della casa e si mise a lisciarsi le penne.

A Eric batteva forte il cuore. Si voltò verso Cassie. «Come hai fatto?» chiese. «Te... te l'ha insegnato Miranda?»

Cassie gli sorrise, annuendo felice. «Te l'ho detto che è mio amico. Era amico di Miranda, ma adesso è amico mio.» Il suo sorriso si fece più aperto. «Farà tutto quello che voglio.»

Eric la guardò bruscamente. «Che cosa vuoi dire?»

Ma invece di rispondergli Cassie sorrise.

Con Eric che, dietro di lei, teneva attentamente d'occhio il falco che si agitava sul tetto, si avviò verso la casupola sulla collina.

Sulla veranda, con la coda attorcigliata intorno alle zampe, trovarono ad aspettarli Sumi. Saltò in braccio a Cassie e lei lo cullò per un momento. Poi entrarono nella casupola.

Sebbene l'esterno della costruzione sembrasse in sfacelo e sul punto di crollare, all'interno le pareti erano rivestite di legno di pino, lucidate fino ad assumere un caldo splendore dorato che sembrava ardere per un fuoco interiore. Contro una delle pareti c'era un grande armadio di castagno e contro un'altra, in un angolo, c'era un lettino. Al centro dell'unica stanza

della casupola c'era un tavolo, e la parete posteriore era occupata per metà da un caminetto di pietra a cui era stata aggiunta in tempi lontani una cucina economica di ghisa, a legna. Lungo l'altra metà della parete c'era un bancone di legno con incorporato un acquaio e sopra il bancone, da entrambi i lati della finestra, erano appesi degli armadietti di pino.

Oltre alle due sedie vicino al tavolo, davanti a una delle finestre c'era una vecchia sedia a dondolo di legno. Non c'erano altri mobili.

Anche se tutto nella casupola era molto vecchio ed evidentemente fatto a mano, ogni oggetto era conservato molto bene.

Nella stanza non c'era un granello di polvere, e assolutamente nessun segno della confusione di cui tutti gli abitanti di False Harbor avevano sempre creduto che Miranda si circondasse.

Eric ridacchiò tra sé. Non era affatto come tutti pensavano. E quella, decise, era la cosa più strana della casupola. Dall'esterno non si poteva assolutamente capire com'era dentro. In un certo senso la casupola era proprio simile a lui.

Guardò in alto.

I quattro pannelli triangolari del tetto a punta erano dipinti ognuno di un colore diverso, e tutti erano coperti da strani disegni che il tempo aveva sbiadito fino a renderli quasi invisibili.

«Che cosa sono?» chiese. «Ti ha detto che cosa significano?»

«Sono simboli astrologici», spiegò Cassie. «Mi ha raccontato che questa casa è speciale perché è in armonia con tutto quello che la circonda.» Esitò un momento, ma vedendo che Eric taceva continuò. «Mi ha detto che è un luogo magico.»

Gli occhi di Eric evitarono i suoi, ma quando parlò nella sua voce lei non sentì alcuna traccia di derisione. «Le hai creduto?» chiese.

«Non... non lo so», rispose Cassie. «Non sono neppure sicura di che cosa intendesse. Ma so che lei ci credeva.»

«Ma non te l'ha detto?» chiese Eric con maggiore insistenza. «Deve averti detto qualche cos'altro».

«Sì», rispose Cassie, lasciandosi cadere su una delle sedie accanto al tavolo. Eric la stava guardando e lei cercò i suoi occhi, ma fu sicura di non leggervi altro che curiosità. Non la guardava come facevano gli altri.

Decise di potersi fidare di lui.

«Ha detto che io sono speciale», gli spiegò. «Ha detto che mi avrebbe fatto un dono e che io avrei potuto... be', avrei potuto fare delle cose. E ha aggiunto che non dovevo lasciare che la gente mi facesse del male.»

Il cuore di Eric si mise a battere più in fretta. «Vuoi dire come ha fatto il signor Simms?» osservò.

Cassie ci pensò sopra un momento. «Credo... credo di sì», disse infine.

Eric si lasciò cadere sulla sedia di fronte a Cassie e prese in braccio Sumi, che stava andando nervosamente su e giù sotto il tavolo. «Ma che cosa puoi fare?»

«Non lo so», sussurrò Cassie. «Ma cercherò di scoprirlo.» Chiuse gli occhi e cominciò a muovere lentamente le labbra, anche se dalla sua gola non sgorgava alcun suono.

Eric la guardò mentre il tempo scorreva lentamente. In silenzio, fissandola affascinato, la osservò finché non vide che Sumi si sottrasse improvvisamente alle sue dita che lo stavano accarezzando e gli scese dal grembo.

Un attimo dopo il gatto scivolò fuori dalla porta.

Harold Simms rimase appoggiato alla parete dello spogliatoio finché l'ultimo dei ragazzi non si fu vestito e se ne fu andato, poi raggiunse il piccolo ufficio che divideva con gli altri allenatori e chiuse la porta.

Ribollendo ancora di rabbia per quello che gli aveva detto Cassie Winslow quel pomeriggio prese in mano il mucchietto di fogli sui quali lei aveva ordinatamente scritto i compiti di due giorni, che avrebbero dovuto impegnarla per almeno due ore.

Era tutto perfetto.

Ovviamente, decise, doveva aver copiato. Anche se avesse passato l'ora di studio a lavorarci sopra non avrebbe potuto finire i compiti tanto in fretta. Concluse che aveva fatto solo i compiti del giorno, e che Eric Cavanaugh le aveva dato le soluzioni di quelli del giorno prima. Sorridendo tra sé segnò una F di insufficienza grave su entrambi i fogli e aggiunse, in una nota, che nella sua classe non si tolleravano le copiature. E che provasse a discutere, pensò. È già abbastanza nei guai, e se comincia a dare delle rispostacce la farò sospendere. In realtà sperò che gli rispondesse male davvero, offrendogli così una scusa accettabile per punirla dell'umiliazione che gli aveva procurato. Sentiva ancora le risate della squadra di baseball, vedeva ancora i ragazzi che lo guardavano con gli occhi pieni di scherno.

Non che importasse loro qualcosa di Cassie Winslow... ce l'avevano con lui per quello che aveva fatto a Eric Cavanaugh. Ma aveva avuto ragione a cacciare Eric dalla squadra... il ragazzo era sempre stato il beniamino di tutti e lui aspettava da molto tempo di farlo cadere dal piedistallo. L'unico rimpianto di Simms era di non poter essere presente per vedere che cosa

sarebbe successo a Eric quando Ed Cavanaugh avrebbe scoperto che suo figlio era stato escluso dalla squadra di baseball. Eric sarebbe stato fortunato se ne fosse uscito con tutti i denti intatti.

Simms uscì dalla fantasticheria. Aveva la strana sensazione di non essere solo nel locale. Si guardò intorno, aspettandosi di vedere qualcuno all'altra scrivania, ma non c'era nessuno. Aggrottando la fronte si alzò dalla sedia e si avvicinò alla porta. La aprì e guardò nello spogliatoio deserto verso le docce all'estremità opposta.

«Ehi?» gridò. «C'è qualcuno?»

La sua voce rimbombò contro le pareti di calcestruzzo della palestra. Aggrottando nuovamente la fronte richiuse la porta e ritornò alla scrivania con l'intenzione di riempire la cartella prima di andarsene.

Aveva ancora la schiena rivolta verso la porta quando sentì che si apriva lentamente con uno scricchiolio.

Si immobilizzò, con il cuore che gli batteva forte, poi si voltò.

Accucciato sulla soglia, con la coda che si agitava convulsamente, stava un gatto grigio.

Simms si incupì. Non poteva soffrire i gatti... non li aveva mai potuti soffrire da quando si ricordava. Incerto, fece un passo avanti.

Ma invece di scappare il gatto si alzò, inarcò il dorso e drizzò il pelo. Poi scoprì i denti e cominciò a soffiare.

«Che diavolo?» balbettò Simms. Fece un altro passo avanti e alzò il piede sinistro per dare un calcio al gatto. Ma prima di poter slanciare in avanti la gamba l'animale gli saltò addosso, con le quattro zampe tese, con gli artigli scoperti.

Simms gridò mentre il gatto gli piombava sul petto e i suoi artigli gli laceravano la maglietta e la pelle. Barcollò all'indietro, afferrando il gatto, ma sembrò che gli scivolasse tra le mani. Un istante dopo sentì un dolore lancinante mentre gli artigli gli laceravano il viso. Sollevò il braccio destro per cercare di scacciare l'animale, ma prima di poter vibrare il colpo perse l'equilibrio e cadde all'indietro sulla scrivania, per crollare poi sul pavimento.

Disteso sulla schiena guardò in su e vide il gatto sospeso a mezz'aria, che soffiava furiosamente sopra di lui. Prima che potesse sferrare il secondo attacco Simms riuscì ad alzarsi in piedi e a sottrarsi di scatto, andando a sbattere contro la nuda parete di calcestruzzo dell'ufficio. Si voltò imprecando e vide il gatto che stava balzandogli contro.

La porta.

Doveva arrivare alla porta, doveva uscire.

Si girò di scatto, ma la porta si chiuse con un tonfo mentre il gatto gli saltava sulla schiena. Simms urlò per il dolore mentre sbatteva contro la porta e cadeva in ginocchio. Sentì i denti del gatto affondarglisi nella nuca, sentì il sangue che cominciava a scorrere dalla ferita.

Si gettò sul pavimento terrorizzato e rotolò per cercare di schiacciare l'animale sotto il proprio peso. Ma non importava dove si girasse, il gatto era sempre lì e la sua furia non faceva che aumentare. I suoi artigli gli laceravano la faccia, i suoi denti gli strappavano brandelli di carne dalle braccia e dal torace.

Le sue grida si fecero più forti, si alzò ancora una volta in piedi, barcollando, ma non c'era via di scampo. Dovunque si girasse l'animale era lì prima di lui, e sentì gli artigli e le zanne che gli laceravano ripetutamente le carni. Infine, gemendo, si incuneò sotto la scrivania e si cinse le braccia attorno alla testa che sanguinava. E allora, finalmente, l'attacco cessò e nella stanza cadde il silenzio.

Fu interrotto dal suono di una debole risata, e mentre precipitava lentamente nell'incoscienza Harold Simms credette di riconoscere quella voce.

Sembrava la voce di Cassie Winslow che si faceva beffe di lui.

Mezz'ora dopo la porta si aprì di nuovo e Jake Palmer, da quarant'anni portinaio della scuola superiore di False Harbor, entrò nell'ufficio. Depose la scopa e il secchio, poi si guardò intorno.

«Santo cielo!» mormorò tra sé a bassa voce. «Che cosa diavolo hanno fatto qui dentro, oggi?» Dovunque guardasse le pareti erano macchiate di rosso e sembrava che sul pavimento un animale selvatico ferito a morte avesse passato gli ultimi istanti trascinandosi intorno per cercare qualche nemico invisibile. Mentre la sua mente si sforzava di accettare quello che vedevano i suoi occhi Jake udì a poca distanza un debole lamento. Lentamente, con cautela, attraversò la stanza e si chinò sotto la scrivania.

E vide il volto di Harold Simms che gli ricambiava lo sguardo, pallido come uno straccio, con la pelle lacerata e la carne che colava sangue.

«È stata lei», udì mormorare Simms. «È stata quella ragazza pazza. Ha... ha cercato di uccidermi.» Poi gli occhi di Simms si richiusero e perse i sensi per la seconda volta.

Nella casupola Cassie aprì gli occhi e vide Eric che la guardava attentamente. «Che... che cosa è successo?» chiese.

Eric scosse la testa. «Niente. Sei rimasta seduta lì e hai mosso le labbra,

poi... be', hai cominciato a ridere.»

Cassie sollevò la testa pensosamente. Aveva pensato al signor Simms, poi era andata alla deriva, come in un sogno. Ma che cosa era successo nel sogno?

Non riusciva a ricordarselo.

Aggrottando la fronte si guardò intorno.

C'era qualche cosa di diverso. Poi si rese conto di che cos'era.

Il gatto se n'era andato.

Tornò rapidamente a guardare Eric. «Dov'è Sumi?» chiese.

Eric rimase in silenzio per un attimo, poi strinse le spalle. «Chi lo sa?» rispose. «Era in grembo a me, poi se ne è andato.»

Fece un largo sorriso. «Forse è andato da Simms», suggerì. «Forse glie-l'hai aizzato contro.»

13

Gene Templeton uscì dalla Memorial High dalla porta laterale, ficcandosi una mano in tasca per cercare le chiavi della macchina. Solo il giorno dopo il funerale, ed era già cominciato. Templeton era abbastanza sicuro di iniziare un'impresa senza speranza, perché il racconto che aveva udito a scuola era completamente assurdo. Eppure doveva controllarlo, pensò mentre l'auto della pattuglia attraversava lentamente il paese diretta verso la casa dei Winslow.

Uscì dalla macchina e si avvicinò alla casa, sospirando mentre suonava il campanello. Un attimo dopo la porta si aprì e Rosemary Winslow lo guardò con apprensione.

«Che cosa c'è?» chiese. «Non è qualcos'altro che si riferisce a Miranda, vero? Credevo che fosse finito tutto.»

Templeton alzò le mani in un gesto rassicurante. «Niente a che fare con Miranda, Rosemary. È... be', ehm, è qualche cosa d'altro. Posso entrare?»

Con evidente sollievo Rosemary fece un passo indietro e tenne aperta la porta. Mentre Templeton entrava Jennifer Winslow scese di corsa la scala.

«Salve signor Templeton!» esclamò con un largo sorriso e stese la mano piena di attesa. Ricambiando il sorriso, Templeton infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse una delle caramelle dure che vi teneva abitualmente, insistendo con tutti quelli che glielo chiedevano che erano solo per allettare i bambini, che lui non ne mangiava mai. Era una bugia, ma tutti lo sapevano e quindi non importava.

«Salve a te», rispose Templeton, tenendo la caramella fuori della portata di Jennifer. «Hai fatto la brava bambina? Questa settimana non hai cercato di rapinare la banca?»

«No», strillò Jennifer. «Me la dà? Per favore?»

Templeton gettò un'occhiata a Rosemary, che annuì, poi diede la caramella a Jennifer, che se la infilò immediatamente in bocca: la sua guancia si gonfiò in modo grottesco. «Adesso corri via», disse il capo della polizia. «Devo parlare con tua madre.»

«Non posso ascoltare?» supplicò Jennifer, e le sue parole uscirono confuse per la massa che aveva in bocca.

«No, non puoi», le rispose Rosemary.

Davanti all'unanime decisione di due adulti Jennifer risalì la scala. Quando se ne fu andata Rosemary guidò Templeton in cucina.

«Ho un po' di torta, ma ho paura che non ci sia nient'altro», si scusò. Versò a entrambi una tazza di caffè e tirò fuori dal frigorifero l'ultima fetta della torta di mele della sera prima. Poi si sedette di fronte a Templeton, con lo sguardo ancora preoccupato. «E allora, che cosa è successo?»

Templeton assunse un'espressione seria e scosse la testa. «Non lo so bene. Ma spero di poterlo stroncare sul nascere davvero presto. Per caso, sai dove è stata Cassie oggi pomeriggio?»

Dal viso di Rosemary scomparve ogni segno di preoccupazione. «Facile», disse. «È con Eric. Sono qui, di sopra, in camera di Cassie.»

Le sopracciglia di Templeton si sollevarono di qualche millimetro. «In camera di Cassie?» ripeté, e Rosemary ridacchiò.

«I tempi sono cambiati, Gene. Adesso i ragazzi ricevono gli amici in camera loro, sia ragazzi sia ragazze. Non è come quando eri giovane tu. O anch'io, per quello.»

«Grazie per l'ammissione, almeno», disse scontrosamente Templeton. «E da quando ci sono?»

Rosemary strinse le spalle. «Da tutto il pomeriggio, per quello che ne so.»

Il momentaneo sollievo che Templeton aveva provato scomparve. «Per quello che ne sai?»

«Be', sono tornata a casa solo da mezz'ora. Dopo aver chiuso il negozio ho fatto un po' di spesa, ma quando sono entrata erano già qui. Adesso ti rincresce dirmi di che cosa si tratta?»

Risparmiandole la maggior quantità possibile di dettagli Templeton descrisse la scena che aveva trovato un'ora prima nell'ufficio della palestra

della scuola superiore. «E quello che è successo», concluse, «è che Simms proprio prima di svenire ha detto a Jake Palmer che era stata 'quella ragazza pazza'.»

Rosemary rimase senza fiato e impallidì. «...Che cosa?»

«Non è brutto come sembra», soggiunse Templeton, «e Jake ha detto che non ha nominato Cassie. Ma, be'...» si impappinò per un istante, poi cadde in un silenzio imbarazzato.

«In tutta la città c'è solamente una ragazza a cui danno della pazza», terminò per lui Rosemary, con voce glaciale. «È questo, Gene?»

Templeton annuì. «Rosemary, mi dispiace. Capisco come sembra tutto quanto, ma devo fare il mio lavoro. E a ogni modo potrebbe non essere tanto grave... non ha fatto il suo nome, e nessuno ha visto Cassie vicino alla scuola. In realtà un paio di ragazzi l'hanno vista che se ne andava ed Eric che la raggiungeva. E dopo nessuno li ha più visti di nuovo a scuola. Quindi se posso provare che Cassie era da qualche altra parte possiamo metterci una croce sopra già da adesso.»

«E allora facciamolo», decise Rosemary. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che si spargano altre dicerie.» Andò nel corridoio e chiamò. Un momento dopo Eric e Cassie apparvero sulla porta di cucina con un'espressione preoccupata.

«Che cosa c'è?» chiese Cassie.

Rosemary fece per parlare, ma Gene Templeton alzò una mano per fermarla. «Ragazzi, vi rincresce dirmi dove eravate oggi pomeriggio?» chiese.

Eric e Cassie si guardarono, poi Eric strinse le spalle. «Siamo qui da circa un'ora, penso», rispose.

«Un'ora», ripeté Templeton. Qualunque cosa fosse successa a Simms era accaduta più di un'ora prima. «E prima?» Improvvisamente Eric assunse un'espressione guardinga e tacque. Guardò Cassie, e Templeton si sentì stringere lo stomaco mentre si rendeva conto che forse c'era un po' di vero nelle parole sconnesse di Simms. Quando Cassie finalmente parlò il nervosismo della sua voce non fece altro che stringere di più il nodo.

«Siamo... siamo stati nella palude», disse. «Ho mostrato a Eric la casa di Miranda.»

Templeton lanciò un'occhiata a Rosemary, che sembrava sorpresa quanto lui a quelle parole. «Okay», disse cautamente. «Vi rincresce dirmi perché siete andati laggiù?»

Gli occhi di Cassie si incupirono. «Gliel'ho già detto», rispose. «Stavo

mostrando a Eric la casa di Miranda. Perché non avrei dovuto? Miranda era mia amica. Posso andare in casa sua, se voglio.»

«Ehi», protestò Templeton, alzando le mani in un gesto esagerato di difesa. «Calma, non ho detto che non hai il diritto di andarci. Mi chiedevo solo se ci fosse qualche ragione speciale.»

Per un istante Cassie rimase in silenzio, poi annuì. «Eravamo furiosi», disse. «Oggi pomeriggio il signor Simms ha cacciato Eric dalla squadra di baseball.»

Rosemary spalancò la bocca, ma Templeton riuscì a non mostrare nessuna reazione a quelle parole. Improvvisamente tutto sembrava più assurdo di prima, perché Cassie aveva appena confessato un movente. «Ti rincresce parlarmene?» chiese a Eric, osservando attentamente il ragazzo. Ma mentre Eric gli raccontava la storia Templeton non riuscì a vederci niente che non fosse del tutto spontaneo.

«Qualche volta Simms è strano», concluse Eric. «Ma domani andrò a parlare con la signora Ambler e lei sistemerà tutto. Ma che cosa sta succedendo?»

Con gli occhi sempre fissi sui due adolescenti, Templeton raccontò loro quello che era successo a scuola quel pomeriggio. «Simms è all'ospedale. E io sono qui perché ha detto qualche cosa che potrebbe significare che è stata Cassie ad assalirlo. Da quello che ho visto sembra che chiunque sia stato abbia usato un coltello.» Vide che Cassie ed Eric si guardarono, e in quello scambio di occhiate c'era qualche cosa che non poteva definire esattamente. Ma che cosa? «E voi due dite che siete stati nella palude e poi qui tutto il pomeriggio, vero?»

Cassie annuì. «Esatto.»

«Da soli», fece notare Templeton.

Cassie esitò, poi scosse la testa. «Jennifer ci ha visti nella palude», disse. «Glielo chieda.»

Rosemary esitò, poi andò in fondo alla scala e chiamò Jennifer. Un attimo dopo la ragazzina scese correndo e seguì la madre in cucina.

«Ma come fai a sapere che sono sempre stati nella casa di Miranda?» chiese Gene Templeton cinque minuti dopo, quando Jennifer ebbe confermato quello che Cassie ed Eric avevano dichiarato.

Jennifer arrossì e guardò il pavimento piena di vergogna. «Li ho spiati», ammise infine a voce bassissima. «Per tutto il tempo che sono rimasti là sono stata sull'altalena nel parco e ho continuato a guardare per vedere se succedeva qualche cosa. Ma non è successo niente. Sono entrati, e poi do-

po un po' sono usciti.» Guardò Cassie con aria timorosa. «Mi dispiace», disse. «Ma non volevo spiarvi sul serio. Volevo solo vedere quello che facevate.»

«Va tutto bene, Jen», la rassicurò Cassie con un lieve sorriso sulle labbra. «E va bene che tu dica anche quello che stavamo facendo.»

Gli occhi di Jennifer si spostarono sulla madre come in cerca di aiuto. «Non stavano facendo niente», disse. «Sono solo venuti qui, sono andati nella camera di Cassie e si sono messi ad ascoltare la radio.»

Rosemary sentì la tensione allentarsi e si rivolse al capo della polizia. «Bene, almeno sappiamo che Cassie ed Eric non sono implicati in qualsiasi cosa sia successa ad Harold Simms.»

Gene Templeton annuì distrattamente, ma i suoi occhi stavano ancora osservando i due ragazzi. Era certo che nascondessero qualche cosa. «La casa di Miranda», disse infine. «Che cosa avete fatto, laggiù?»

Ancora una volta i due si scambiarono una strana occhiata e per un attimo Templeton pensò che stesse per parlare Eric. Ma prima che lui potesse dire una parola, Cassie si intromise.

«Abbiamo parlato del signor Simms», rispose guardando Templeton negli occhi. E anche se erano limpidi, come se non avesse niente da nascondere, in essi c'era come una sfida. «Abbiamo detto che è una carogna e abbiamo desiderato che gli succedesse qualche cosa. È strano, no? Voglio dire, che mentre glielo auguravamo gli sia successo davvero qualcosa?»

«Cassie!» esclamò Rosemary.

«Be', perché dovrei mentire?» chiese Cassie. «Non è che gli abbiamo fatto davvero qualcosa. E non mi dispiace neppure per quello che è successo al signor Simms. È stato tremendo con me, e quello che ha fatto a Eric non è affatto giusto. Se qualcuno l'ha malmenato non dichiarerò che mi dispiace!»

Prima che qualcuno potesse parlare si voltò e uscì di corsa dalla cucina. Rosemary lanciò un'occhiata a Templeton e fece per seguirla, ma il poliziotto scosse la testa. «Lasciala andare», disse piano. «Deve averne abbastanza di tutte le mie domande, e credo che sia piuttosto evidente che non ha niente a che fare con quello che è successo a Simms.» Si alzò a fatica dalla sedia e chiuse il notes. «Hai qualche cosa d'altro da aggiungere, Eric?» chiese.

Il ragazzo scosse la testa.

«Okay.» Uscì dalla porta posteriore e stava per scendere lungo il vialetto di accesso quando colse con la coda dell'occhio un movimento improvviso.

Si voltò e vide un gatto grigio scivolare attraverso la cancellata tra il cortile dei Winslow e il cimitero e arrampicarsi su per il tronco di una grande quercia.

Quando raggiunse il primo ramo si arrestò, poi si voltò a guardare minacciosamente Templeton. Spalancando la bocca si mise a soffiare irosamente. Poi sfrecciò lungo i rami dell'albero e sparì attraverso una finestra aperta al primo piano.

Templeton udì la voce di Cassie che chiedeva ansiosamente: «Sumi? L'hai fatto davvero? Hai fatto quello che volevo?»

Aggrottando pensosamente la fronte, il poliziotto continuò a scendere il vialetto.

«Di sopra», grugnì Ed Cavanaugh. Aveva visto Eric che usciva dalla casa dei Winslow pochi minuti dopo che se ne era andato il capo della polizia e nel tempo che il ragazzo aveva impiegato ad attraversare il vialetto in comune e a entrare dalla porta posteriore Ed era diventato una furia. Non gli ci era voluto molto per estorcere al figlio tutta la storia. Mentre ascoltava la sua rabbia crebbe ancora. Fissò Eric malevolmente. «Muoviti!» sbottò quando il figlio non ubbidì immediatamente al suo ordine.

«Ed, non farlo», protestò Laura. Ed non rispose, ma la sua mano saettò e colpì Laura sul viso, con una forza tale che la fece ricadere di colpo sulla sedia. *«Subito!»* ringhiò, poi allungò una mano e afferrò Eric per il collo della maglietta trascinandolo fuori dalla cucina. Tremante sulla sedia, Laura udì il marito tirare a forza il figlio su per la scala. *Perché?* si chiese amaramente. *Perché ha mai pensato di volere un figlio, prima di tutto?*

Eric fece per entrare in camera sua, ma Ed gli afferrò un polso, glielo torse dietro la schiena e lo spinse nella cameretta che sarebbe stata la stanza degli ospiti se qualcuno fosse mai andato a trovare i Cavanaugh.

Il ragazzo si sentì mancare il cuore, perché quando suo padre lo portava lì le cose si mettevano davvero male. «Spogliati!» ordinò suo padre, sfilando la cintura dai passanti dei pantaloni.

Eric sgranò gli occhi. «No», gemette. «Via, papà... non ho fatto niente...»

«Mi hai disobbedito e ti hanno cacciato dalla squadra di baseball», gracchiò Ed, «e questo secondo me non è 'niente'.» Allungò la mano libera, afferrò la maglietta di Eric e gliela strappò di dosso. Eric si rannicchiò, ma capendo che non c'era scampo si tolse velocemente i pantaloni e gli slip e si stese sul letto.

La cinghia sibilò nell'aria e colpì le natiche nude di Eric, ma il ragazzo sapeva che non doveva gridare per il dolore. Quando suo padre era in quello stato le sue urla lo rendevano ancora peggiore. Strinse i denti e afferrò con le mani le colonne sulla spalliera del letto.

La cinghia di cuoio sibilò nell'aria e lo colpì ancora una volta.

La rabbia di Eric crebbe a ogni sferzata.

«Be', concorda con quello che ho trovato», osservò il dottor Paul Samuels dopo avere ascoltato tutto quello che Gene Templeton aveva da dire. «Per quello che posso dire, non è stato assalito da nessun tipo di arma.»

Charlotte Ambler guardò il medico con aria sorpresa. Aveva seguito l'ambulanza dalla scuola, poi aveva atteso con impazienza mentre Simms veniva visitato, ansiosa di sapere esattamente quello che era successo nella palestra. «Nessun'arma?» ripeté assumendo il tono aspro che riservava di solito ai suoi studenti, dimenticando che erano passati dodici anni da quando Paul Samuels era stato uno di loro. «Per amor del cielo, Paul, ho visto Harold con i miei occhi!»

«E qualche cosa gli è successo», ammise Samuels. «Ma non mi sembra che sia stato assalito da qualcuno, almeno non con un coltello.»

«Vuoi spiegarti meglio?» chiese Gene dando un'occhiata all'orologio. L'ora di cena era passata da trenta minuti. Sospirò in silenzio e tornò a rivolgere al dottore la propria attenzione.

«Un coltello fa un taglio netto», spiegò Samuels. «Se si ferisce qualcuno con un coltello, lo si pugnala in profondità oppure lo si lacera, ma il bordo dei tagli è netto. E non c'è nessun lembo irregolare. Ma nel caso di Harold Simms non è stato così. Direi che sia stato assalito da una qualche specie di animale. Almeno in un primo momento.»

Nella mente di Templeton affiorò il ricordo dell'animale che soffiava sull'albero fuori della stanza di Cassie. «Potrebbe essere stato un gatto?» chiese.

Samuels rifletté un momento, poi annuì. «Sì. Di certo non potrei escluderlo.»

«Ma Harold è sicuro di aver sentito ridere qualcuno», rammentò loro Charlotte Ambler.

«Che semplicemente non c'era, a quanto pare», osservò stancamente Templeton. «Mi dispiace, Charlotte, ma qualunque cosa sia successa non vedo come possa entrarci Cassie. E Simms potrebbe essersi sbagliato.»

Charlotte si voltò con impazienza verso il dottore. «È vero?»

Samuels strinse le spalle senza sbilanciarsi. «È possibile. È perfino possibile che si sia ferito da solo, per la maggior parte.»

«Da solo?» ripeté Charlotte indignata. «Che cosa diavolo dici?»

«Proprio questo», rispose Samuels. «Credo che quello che è successo sia abbastanza chiaro, particolarmente dopo ciò che ci ha raccontato il capo della polizia. Simms aveva appena scacciato Eric dalla squadra di baseball, e Cassie era riuscita a umiliarlo davanti ai ragazzi. E tu mi hai appena detto che Simms era... che cosa? Teso? Non è stata questa la parola che hai usato?»

Charlotte strinse gli occhi. «Sì, aveva dei problemi...»

«Be', se vuoi il mio parere è semplicemente scoppiato», continuò Samuels. «Non è possibile dire esattamente quello che è successo, e alcuni dei segni sono stati certamente inferti da una qualche specie di animale. Ma non credo che ci fosse qualcuno con lui, nell'ufficio. Credo invece che qualche cosa l'abbia fatto scoppiare e che sia crollato. Ha letteralmente cominciato a lanciarsi contro le pareti. Sono sicuro che pensasse di venire assalito da Cassie. In realtà non sarei sorpreso se affermasse di averla addirittura vista. Ma sarei altrettanto disposto a scommettere che è stata un'allucinazione.»

«Ma le ferite...» insistette Charlotte.

«A parte i graffi più profondi e i segni dei morsi le ferite non contraddicono l'ipotesi che abbia sbattuto con violenza contro pareti di calcestruzzo. I lividi, le escoriazioni, tutto quanto. Non c'è molto che non possa essersi procurato da solo.»

Templeton considerò pensosamente il medico sfregandosi con le dita la barba lunga che aveva sul mento. «Quello che stai dicendo è che è semplicemente impazzito?»

Samuels aggrottò la fronte. «'Semplicemente impazzito' non è precisamente la terminologia che userei, no. Sarei più propenso a definirlo un episodio psicotico.»

«C'è qualche differenza?» chiese Templeton con il suo accento strascicato, e Samuels, nonostante le circostanze, non poté reprimere del tutto una risatina.

«In certi casi, non veramente», ammise. «Ma nel caso di Simms è troppo presto per dirlo. 'Semplicemente impazzito', come dici tu, mi sembra sempre implicare una condizione permanente. Un episodio psicotico può essere un fatto passeggero.»

«In quanto tempo può passare?» chiese Templeton.

«Pochi minuti. Un'ora. Un giorno. Chi lo sa?» Poi si rivolse ancora a Charlotte Ambler. «Che cosa puoi dirmi sulle condizioni di Simms negli ultimi giorni?»

Charlotte esitò, poi fece un sospiro. «Be', in effetti ero preoccupata per Harold. Ultimamente sembrava molto teso per un sacco di ragioni, e so che ha sfogato questo suo stato in qualche classe. Non è stata una cosa troppo seria, e finora nessuno si è lamentato. Ma si sentiva. Speravo che riuscisse a terminare l'anno e poi si prendesse un bel periodo di riposo. Ma avevo qualche riserva a rinnovargli il contratto. Francamente, non sono sicura che sia ferito per problemi d'insegnamento. A lui... be', ho sempre avuto la sensazione che a lui gli studenti non piacciano.»

«E se crollasse è probabile che darebbe la colpa a uno dei ragazzi?» suggerì Samuels.

Charlotte strinse le labbra. «Temo di avere qualche difficoltà a credere una cosa simile.» Fece una pausa e guardò il medico negli occhi. «Posso parlargli di nuovo? È cosciente?»

Samuels annuì. Si alzarono, uscirono dall'ufficio del medico e percorsero il corridoio fino all'ultima delle sei camere che erano tutto ciò di cui aveva bisogno l'ospedale di False Harbor. Nella stanza, legato a un letto, trovarono Harold Simms.

Charlotte si accostò al capezzale e guardò in viso l'insegnante di matematica. Il sangue era stato rimosso e poté constatare che le lacerazioni non erano gravi com'erano sembrate in principio. Le guance di Simms erano graffiate e sulla fronte un grande livido rotondo, nero e blu, testimoniava che qualcosa l'aveva colpito.

Ma che cosa? La parete? O forse il piano inferiore della scrivania sotto la quale l'insegnante era stato trovato?

Gli occhi di Simms si aprirono e per un attimo sembrò che guardasse il soffitto senza vederlo. Poi il suo sguardo percorse la stanza e infine si concentrò sul volto di Charlotte Ambler. Poi cominciò a lottare contro i legacci che gli immobilizzavano le braccia, le gambe e il torace, mormorando nello stesso tempo frammenti spezzati di parole. Templeton ascoltò attentamente, ma niente di quello che stava dicendo aveva senso. Non era niente di più che un flusso sconnesso di sillabe.

La voce di Simms si trasformò in un urlo e le parole diventarono tanto confuse che fu impossibile distinguerle. Si dibatteva sul letto, lottando contro le pesanti cinghie di cuoio, con le mani chiuse a pugno tanto strettamente che le nocche diventarono bianche e le palme cominciarono a san-

guinare nel punto in cui le unghie avevano lacerato la pelle.

«Santo cielo, dottore», bisbigliò Gene Templeton. «Non può fare qualcosa?»

Le sue parole erano superflue. Da un tavolino vicino alla porta Samuels aveva già preso una siringa, l'aveva riempita e stava per affondarla nel braccio di Simms. Dopo pochi istanti la medicina cominciò a fare effetto e lentamente Simms si rilassò.

«Che cosa farete?» chiese Charlotte con voce tetra.

«Lo trasferiamo domani», rispose Samuels. «Lo porteremo all'ospedale di stato vicino a Eastbury.»

Templeton scosse tristemente la testa e si voltò. «Spero che porteranno una camicia di forza», borbottò piano mentre usciva. «Ho l'impressione che quel ragazzo ne avrà bisogno.»

Eppure, mentre lasciava l'ospedale, non riuscì a scacciare dalla mente le parole di Cassie.

«Sumi? L'hai fatto davvero? Hai fatto quello che volevo?»

14

«Non ci credo!» gridò eccitata Teri Bennett. «L'hai *visto* davvero?»

Kevin Smythe annuì, guardando l'orologio con la coda dell'occhio per assicurarsi che restasse abbastanza tempo per raccontare la storia ancora una volta. Aveva dovuto ripeterla già due volte, ma sulla gradinata della scuola continuavano ad arrivare altri ragazzi e volevano sentirla anche loro. Fingendo di annoiarsi per la ripetizione, cominciò a raccontare di nuovo. «Stavo girando l'angolo di Pine Street e di fronte all'entrata di Hartford Street era ferma un'ambulanza. Quasi quasi stavo per proseguire, perché sulle prime non ho pensato che fosse successo qualche cosa. Ma poi la porta si è aperta e l'hanno portato fuori. Accidenti, era strano... l'avevano legato tutto e c'era uno di quei flaconi con il tubo di gomma e tutto il resto! Poi l'hanno infilato nell'ambulanza, le luci hanno cominciato a lampeggiare e se ne sono andati!»

«Ma dove l'hanno portato?» chiese Allayne Garvey. «Voglio dire, lo rinchiuderanno davvero?»

Kevin strinse le spalle con eccessiva naturalezza. «Non ne ho la più pallida idea», disse, poi abbassò repentinamente la voce in modo tale da lasciar intendere che stava divulgando un segreto. «Ma mio padre ha detto che ha dato fuori di testa dopo che è successo...»

«Dopo che è successo che cosa?» chiese Jeff Maynard, trotterellando su per la scalinata per raggiungere il gruppo sul primo gradino. «Che cosa è successo?»

Kevin e le due ragazze guardarono increduli Jeff. «Vuoi dire che non hai sentito niente?» chiese Kevin. «Ieri pomeriggio Cassie Winslow è rimasta a scuola e ha cercato di uccidere il signor Simms.»

Jeff spalancò la bocca. «Siete matti?» esclamò. «Se ne è andata subito dopo che Simms ha cacciato Eric dalla squadra di baseball. E...» Tacque improvvisamente, guardando la strada. Gli altri seguirono il suo sguardo e tacquero anch'essi.

Eric Cavanaugh e Cassie Winslow stavano avanzando sul marciapiede, con le teste vicine come se stessero parlando fitto tra loro. Quando arrivarono ai piedi della scalinata non un suono si sentiva da nessuno degli studenti radunati davanti alla scuola, una trentina circa che adesso guardavano tutti i nuovi arrivati.

Cassie guardò in su e capì immediatamente quello che era successo. Ma sembrò che Eric ci mettesse un momento.

«Ehi», gridò a Jeff Maynard. «Che cosa sta succedendo?»

Jeff lo guardò con aria incerta, poi spostò lo sguardo su Kevin Smythe. Infine fu Kevin a parlare.

«Che cosa stai facendo assieme a *lei*?» chiese, la bellicosità della sua voce temperata dal nervosismo. Improvvisamente Cassie gli sembrò pericolosa.

Eric aggrottò la fronte. «Che cosa stai dicendo? Perché non dovrei stare con Cassie?» Girò gli occhi verso Teri e Allayne, ma entrambe guardavano da un'altra parte. E anche lui capì. «Ehi», disse, «non ha fatto niente a Simms. Ero con lei, e siamo stati nella palude, nella...» Si arrestò vedendo che i suoi amici si scambiavano occhiate dubbiose.

Lisa Chambers, che fino a quel momento aveva taciuto, cercando di distinguere la verità da tutte le strane cose che aveva sentito la sera prima e la mattina, si decise improvvisamente. «Eravate nella casa di Miranda, vero?» chiese in tono accusatorio. «Che cosa hai fatto, là? Hai aiutato Cassie a pensare come farlo? O l'hai addirittura aiutata a farlo?»

Eric strinse la mascella. «A fare che cosa? Non crederete davvero che abbia fatto qualche cosa a Simms, ragazzi? E anche se l'avesse fatto? Lo odiavate a morte tutti quanti! Lo odiavamo tutti!» Mentre Eric scrutava i volti di quelli che solo fino a ieri erano suoi amici, nessuno parlò. Solo Jeff Maynard sembrava incerto. «Jeff? Non penserai che Cassie e io abbiamo

fatto qualcosa di male, vero?»

Jeff si sentì come un animale in trappola, preso in mezzo tra il suo migliore amico e praticamente tutti gli altri ragazzi che conosceva. «Non... non lo so», balbettò. «Sono appena arrivato. Teri dice...»

«Che cosa ne sa lei?» chiese Cassie con gli occhi che lampeggiavano per l'ira. «Avete visto quello che è successo al signor Simms? Forse è stata lei!»

Il viso di Teri diventò paonazzo per lo sdegno. «Non cercare di dare la colpa a me, Cassie Winslow!» gridò. «Tutto quello che so è quanto mi ha detto mia madre, e lei dice che sei stata tu e che dovrebbero rinchiuderti! Non cercare di dare la colpa a me!» Scoppiando in lacrime si voltò in fretta e si precipitò dentro l'edificio. Allayne e Lisa le corsero dietro.

Eric, furioso come Cassie, cominciò a salire i gradini, con le mani strette a pugno. Ma poi cambiò bruscamente idea e prese Cassie per mano. «Andiamocene», le disse, con voce tanto bassa che nessun altro poté sentirlo. «Quello che pensavano di Simms non ha nessuna importanza. Vogliono semplicemente dare la colpa a te.»

Erano già a un isolato di distanza quando l'altoparlante della scuola entrò in funzione e annunciò nei corridoi e sul terreno al di fuori che la prima ora di lezione sarebbe stata sostituita da un'assemblea.

Né Eric né Cassie sentirono.

Charlotte Ambler prese posizione dietro il podio in cima al palco montato in fretta un quarto d'ora prima e guardò gli studenti della Memorial High radunati in assemblea. Di solito battevano contenti i piedi nella sala e chiacchieravano tra loro, felicissimi di tenere un'assemblea - un'assemblea qualunque - perché li liberava da un'ora di lezione. Ma quel giorno era diverso. Chiacchieravano, sì, ma a bassa voce, e radunati in piccoli gruppi sembravano guardarsi intorno furtivamente, come se sentissero di stare parlando di qualche cosa su cui nessuno di loro era sufficientemente informato e di cui non avrebbero dovuto discutere affatto. Charlotte Ambler stava per dar loro le informazioni che volevano, ma aveva il brutto presentimento che potesse essere già troppo tardi, perché da nessuna parte riusciva a individuare né Eric Cavanaugh né Cassie Winslow.

Battendo decisamente sul podio con un martelletto attese che la confusione si calmasse, poi si schiarì la gola.

«Sono certa che la maggior parte di voi ha saputo dell'increscioso incidente avvenuto ieri pomeriggio», cominciò, decisa a scegliere le parole nel modo più accurato possibile. Se non riusciva a disinnescare la situazione

adesso, e a soffocare le dicerie che avevano già cominciato a diffondersi, esisteva l'evidente possibilità che tutto il resto dell'anno scolastico andasse a catafascio. «Uno dei nostri insegnanti», continuò, «il signor Simms, ha avuto un attacco di una malattia che non è affatto insolita di questi tempi. Il signor Simms è stato sottoposto a grosse difficoltà...»

«E forse a qualche coltello?» gridò qualcuno dal fondo della sala.

Tutti spalancarono la bocca, e poi scese un silenzio assoluto. Charlotte Ambler si tolse lentamente gli occhiali e li lasciò cadere sul petto. Trascurando il breve discorso che aveva scritto pochi minuti prima girò intorno al podio e avanzò fino al bordo del palco. Quando parlò di nuovo, la sua voce non ebbe bisogno dell'amplificazione del microfono.

«Non chiederò chi ha parlato», disse, e le sue parole rimbombarono fredde nella sala, «perché se lo scoprissi quella persona non farebbe più parte di questa scuola.» Fece una brevissima pausa, poi continuò. «Quello che è successo è questo: ieri pomeriggio, in palestra, il signor Simms ha subito una specie di crollo mentale che lo ha spinto a procurarsi una certa quantità di ferite. È stato trasportato all'ospedale di Eastbury, dove verrà sottoposto alle cure necessarie per un periodo indeterminato. Per il resto dell'anno scolastico il suo posto verrà preso dal signor Johnson per gli allenamenti e dalla sottoscritta per le lezioni!» Fece una pausa, come se aspettasse che qualcuno degli studenti osasse discutere la sua scelta dei sostituti dell'insegnante assente. Quando non sentì nessuna reazione continuò a parlare. «Vi potranno essere alcuni cambiamenti di orario, che vi verranno comunicati a tempo debito. Per quanto riguarda le voci circolate questa mattina, non c'è nessuna prova che il signor Simms sia stato assalito da chicchessia, né che siano state usate armi. È tutto. Potete ritornare in aula.»

Scese dal palco e si dileguò immediatamente dalla porta laterale della sala, decisa a non lasciare spazio agli studenti di farle delle domande per le quali non aveva pronta la risposta.

Passò un momento prima che gli studenti si rendessero conto che l'assemblea era finita. Poi, lentamente, si alzarono in piedi e cominciarono ad avviarsi verso le uscite. Ma dappertutto si sentiva il brusio di conversazioni a bassa voce, mentre i ragazzi cercavano di capire che cosa davvero fosse successo in palestra il pomeriggio precedente.

Quando la sala si vuotò era stato raggiunto un consenso generale, e anche se Charlotte Ambler non era lì a sentirlo, non l'avrebbe sorpresa.

Lisa Chambers lo riassunse mentre usciva dalla sala, al centro di un gruppo che fino a pochi giorni prima aveva sempre gravitato attorno a E-

ric.

«Non mi importa niente di quello che dicono tutti», annunciò Lisa. «Ho capito che Cassie Winslow è strana fin dalla prima volta che l'ho vista. Se il signor Simms dice che è stata lei a cercare di ucciderlo io gli credo. E se volete il mio parere, Eric farebbe meglio a starle lontano, altrimenti farà qualche cosa di male anche a lui.»

«Non possiamo semplicemente ignorarlo, Keith», insistette Rosemary. «Se continui a seppellire la testa nella sabbia le cose peggioreranno sempre di più!»

«Seppellire la testa?» chiese bruscamente Keith. Lanciò un'occhiata all'orologio sopra l'acquaio della cucina. Erano quasi le nove. Avrebbe dovuto essere al porticciolo un'ora prima, ma Rosemary sembrava decisa a continuare a discutere con lui finché non avesse ammesso che in Cassie c'era qualche cosa che non andava. «Non seppellisco la testa nella sabbia, e comincio a stancarmi che tu lo dica. Se Gene avesse pensato che nella storia di Harold Simms ci fosse stato qualche cosa di vero, non credi che sarebbe già ritornato?» La sua forte mascella assunse un'espressione di risoluta determinazione. «Che cosa diavolo vuoi? Cassie ed Eric dicono che erano a casa di Miranda e Jennifer ha confermato. Anche se Eric e Cassie mentissero, cosa che non credo, perché mentirebbe Jen?»

Rosemary scosse caparbiamente la testa, decisa che questa volta non si sarebbe lasciata influenzare dall'ostinazione di Keith. «Tu non c'eri», insistette. «Se l'avessi sentita saresti preoccupato anche tu! So che lo saresti!»

Keith bevve un ultimo sorso di caffè, poi vuotò il resto nel lavandino. «Va bene, così ha detto di avere desiderato che succedesse qualche cosa a Simms. Perché diavolo non avrebbe dovuto? È sempre stato una tremenda carogna e non la biasimo per avergli augurato qualcosa di male.» Appoggiò la tazzina sullo scolatoio, collocandola con quella precisione troppo accurata che era indizio della sua crescente impazienza. «Se avesse trattato me come trattava i ragazzi avrei voluto ucciderlo anch'io.» Si voltò di nuovo verso Rosemary e la sua voce assunse un tono condiscendente che la fece ribollire di rabbia. «Ma desiderare di fare qualcosa e farlo in realtà sono due cose diverse. Se Templeton ha accettato la sua versione non vedo perché non possa farlo anche tu.» Il tono condiscendente lasciò il posto a una punta di sarcasmo. «Non credere che non abbia notato che stai sempre a osservarla, come se volessi coglierla in fallo. Mio Dio, Rosemary, anche quando ha fatto qualche cosa di carino ti sei comportata come se credessi

che stesse cercando di ottenere qualche cosa per sé!»

«Non è vero!» esclamò Rosemary con il cuore che le batteva forte per l'indignazione. Eppure nel profondo del suo intimo sapeva che c'era un po' di verità nelle parole di Keith.

Tutti quegli strani sentimenti che provava verso Cassie, che aveva cercato di tenere per sé. A quanto pareva non c'era riuscita.

«Va bene», ammise lasciandosi cadere su una sedia. «Sono stata sospettosa. C'è qualche cosa di strano in lei, Keith. Continuo a provare la sensazione che ci stia nascondendo qualche cosa.»

«È ridicolo», ribatté Keith. «È una ragazza di quindici anni perfettamente normale, e quando è arrivata eravamo per lei dei perfetti estranei. Anch'io, se ci pensi bene. Che cosa ti aspettavi? Che si aprisse con noi dal primo momento?»

Rosemary osservò attentamente Keith, cercando di trovare l'amore che aveva sempre visto nei suoi occhi. In quel momento non c'era. Solo una freddezza che le fece sentire il bisogno di rabbrividire. «Ma dopo tutto quello che è successo...» ricominciò, lottando per mantenere la calma.

«Non è successo niente, Rosemary», la interruppe Keith. Stava asciugando la tazzina con uno strofinaccio, poi bruscamente la lasciò cadere sul bancone con tale forza che andò in pezzi. Keith ignorò i frammenti di porcellana. «Non fai altro che dar credito a un sacco di pettegolezzi infondati.»

Era troppo, e improvvisamente Rosemary sbottò. «Non è vero che ci credo!» esclamò, raccogliendo rabbiosamente i pezzi della tazzina rotta e gettandoli, per sottolineare le sue parole, nel bidone dell'immondizia che stava nell'angolo. «La morte di Miranda non è che un pettegolezzo infondato? E il signor Simms? Quello che gli è successo è un pettegolezzo infondato anche quello? Non è vero che si trova in ospedale, Keith?»

«Sai che non è questo che volevo dire», rispose Keith con voce glaciale. «Certo che queste cose sono successe. Quello che ti sto dicendo, e che mi sembra ovvio, è che Cassie non ha niente a che fare con tutto ciò!»

«E allora perché era laggiù?» sbottò Rosemary. «Perché quando Miranda è morta e Harold Simms è stato assalito Cassie era laggiù nella palude, a fare... Dio solo sa che cosa?»

Sulla cucina piombò un pesante silenzio. Infine Keith scosse la testa. Sembrò che la sua rabbia si dissipasse visibilmente, sostituita da una malinconica tristezza. «Ascoltami», sussurrò. «Vuoi semplicemente ascoltarmi? Che cosa stai cercando di dire? Che Cassie è una specie di strega?»

«Oh, per amor del cielo!» gemette Rosemary. «No di certo!»

Ma era troppo tardi. Afferrando la giacca dal gancio vicino all'ingresso, Keith uscì dalla porta posteriore, sbattendola. Un istante dopo Rosemary udì la macchina che si metteva in moto e lui se n'era andato. Ma quando si ritrovò sola non le erano rimaste impresse le parole di Keith, ma le sue.

Che cosa aveva *fatto* Cassie nella palude? Ma non si trattava della palude. Era la casupola nella palude, quella catapecchia in rovina che era rimasta là ad alloggiare una generazione dopo l'altra di donne Sikes, ognuna strana come quella che l'aveva preceduta.

Prendendo una rapida decisione Rosemary lasciò perdere i resti della prima colazione e si infilò il giubbotto. Dopo aver chiuso a chiave la porta posteriore si affrettò lungo il vialetto d'accesso e tagliò attraverso il prato in direzione di Cambridge Street, all'estremità della quale si trovava il parco; al di là del parco c'era la palude che circondava la casupola di Miranda. Era ora che desse lei stessa un'occhiata al luogo che sembrava affascinare tanto la propria figliastra.

Mentre girava l'angolo di Cambridge Street un'ombra grigia scivolò fuori dalla finestra della stanza di Cassie e scese agilmente dall'albero.

Quasi strisciando sul ventre, Sumi cominciò a seguire silenziosamente Rosemary.

Laura Cavanaugh guardò l'orologio sopra l'acquaio della cucina e si chiese se doveva salire a svegliare Ed. Non voleva, ma nello stesso tempo aveva quasi paura di non farlo. Ma non aveva importanza, in realtà: qualunque cosa facesse sarebbe stata sbagliata. Se lo svegliava si sarebbe arrabbiato con lei perché non l'aveva lasciato dormire, e se non lo svegliava sarebbe diventato una furia perché l'aveva lasciato dormire troppo. Decise di giungere a un compromesso: altri dieci minuti non avrebbero avuto importanza, ed era bello avere la casa tranquilla, almeno per un po'. A parte il fatto che qualche volta, come quella mattina, perfino la tranquillità era piena di tensione, come l'occhio di un ciclone; un momento di calma, ma con nubi temporalesche che premevano da tutte le direzioni.

Riempì di caffè il thermos di Ed, poi lo fissò sulla sommità della gavetta, dove c'erano già tre panini e una mela. Dopo avere esitato un momento vi aggiunse una lattina di birra: Ed si sarebbe comunque portato della birra sulla barca, e se lei non ne avesse messa nella gavetta l'avrebbe solo accusata di sottintendere che beveva troppo. Stava chiudendo il contenitore del pranzo quando lo sentì scendere pesantemente le scale. Poi entrò in cucina

sorridendole.

Non ci credo, pensò. La sera prima ha frustato Eric e mi ha maltrattato in camera da letto, e questa mattina si comporta come se non fosse successo niente.

«Che cosa c'è per colazione, bambola?» chiese scivolando nell'angolo e prendendo la pagina sportiva dal mucchio di giornali che Eric aveva lasciato sul tavolo.

Laura lo guardò incerta. «Pensavo che avresti preso solo una tortina e l'avresti mangiata in barca», rispose. «Sono già le nove passate e se non sarai uscito in mare entro le nove e mezzo la marea sarà troppo bassa, non è vero?»

Il sorriso scomparve dal viso di Ed e i suoi occhi lampeggiarono pericolosamente. «Che cosa diavolo c'entra la marea?»

Laura cercò di ricordare se la sera prima lui non avesse per caso detto che l'indomani non lavorava, ma non le venne in mente niente. «Pensavo... Pensavo...»

«*Pensavo!*» la imitò Ed. «Gesù, Laura, non puoi lasciar pensare a me? Ieri sera ti ho detto che oggi non sarei uscito in barca. Non riesci a ricordare le cose più semplici?» Gettando da parte il giornale si avvicinò al frigorifero, l'aprì di scatto e pescò una birra dal ripiano inferiore. Strappò via il tappo, gettandolo nel lavandino, poi inclinò la bottiglia e ne bevve metà in un unico lungo sorso. Pulendosi le labbra con l'avambraccio scosse la testa. «Vado a scuola a parlare di Eric con quella preside piena di boria. Farò in modo che lo rimetta nella squadra di baseball.»

Laura rabbrividì, ricordando l'ultima volta che Ed era andato a parlare con la signora Ambler. Per la strada si era fermato alla *Whaler's Inn* e quando era arrivato a scuola era tanto ubriaco che si reggeva a stento in piedi. La signora Ambler l'aveva ascoltato solo per un paio di minuti, poi aveva chiamato Gene Templeton e aveva fatto accompagnare Ed fuori dall'edificio. Gene aveva portato Ed alla stazione di polizia e l'aveva rinchiuso nell'unica cella della prigione cittadina per il resto del mattino, poi l'aveva spedito a casa. «Forse sarebbe meglio se...»

Ed contrasse la mascella e strinse gli occhi. «Meglio che cosa?» chiese bruscamente, e la sua voce aveva assunto quel tono aspro che era sempre un segnale di imminente violenza. Ma non importava. Questa volta Laura era decisa a cercare di fermare il marito.

«Meglio se per una volta lasciassi le cose come stanno», suggerì. «Non credi di aver fatto abbastanza? Credi che non sappia che ieri sera hai porta-

to Eric nella stanza degli ospiti? Stai male, Ed. Non hai bisogno di andare a parlare di Eric con la signora Ambler... hai bisogno di andare a parlare con un medico di te stesso!»

Gli occhi di Ed scintillarono di folle rabbia e Laura capì di essere andata troppo oltre. Cominciò a ritrarsi, ma Ed la seguì, con le dita che già si agitavano spasmodicamente. Allungò la sinistra e la afferrò per i capelli, le girò la testa e la colpì sulla guancia con la mano libera. «Sto male?» ruggì. «Io? Con chi diavolo credi di parlare? Chi diavolo credi che tenga insieme questa famiglia? Credi che mi piaccia sacrificare la vita per i tuoi begli occhi? Avrei dovuto liberarmi di te un sacco di tempo fa!» La colpì di nuovo, poi la scagliò attraverso la stanza. Laura sbatté l'anca contro il bancone e urlò di dolore, poi cadde al suolo singhiozzando. «È tutta colpa tua», le disse Ed, camminando su e giù per la stanza. Alzò il piede e le diede un feroce calcio sulle costole.

«No!» gridò Laura. «Ed, non ho fatto niente... Scusa! Scusa!»

«Scusa?» la scimmiottò Ed. «Chiedi scusa?»

«Ma non è colpa mia!» gemette Laura. «Non ti ho mai fatto niente! Non ti ho...»

«*Zitta!*» ruggì Ed. «*Dannazione, donna, vuoi stare zitta?*»

Alzò di nuovo il piede, ma questa volta Laura si scostò rotolandosi, si alzò aiutandosi con le mani e i piedi e riuscì a precipitarsi fuori dalla porta posteriore. Ed fece per inseguirla, ma quando uscì lei era già lontana nel vialetto e attraversava la strada zoppicando. La guardò andarsene, poi scosse la testa disgustato.

Avrebbe bevuto un'altra birra e poi si sarebbe diretto verso la scuola. Che Laura andasse pure a nascondersi dalla famiglia di là dalla strada... avrebbe pensato a lei quella sera.

15

Charlotte Ambler si chiese se doveva far cenno a Patsy Malone di chiamare Gene Templeton o cercare di trattare la faccenda da sola. Ma naturalmente era troppo tardi. Se avesse voluto chiamare il capo della polizia avrebbe dovuto farlo mezz'ora prima, quando aveva visto per la prima volta Ed Cavanaugh seduto nel suo camioncino a bere da una bottiglia di whisky che non aveva neppure cercato di nascondere con un sacchetto di carta e a guardare torvo in direzione del suo ufficio. Quando l'aveva notato era rimasta alla finestra e aveva ricambiato il suo sguardo, facendogli capi-

re di essere stato visto. Di solito quello bastava e dopo essere rimasto, imbronciato, nel camioncino per qualche minuto se ne andava, presumibilmente alla *Whaler's Inn* dove, Charlotte lo sapeva, si sarebbe seduto al bar e si sarebbe vantato con chiunque avesse voluto ascoltarlo di come aveva «chiarito le idee su un paio di cose a quella presuntuosa della Ambler». E questo le andava bene. Se voleva montarsi in quel modo, non era affar suo. L'unica volta che aveva chiamato davvero la polizia Ed aveva aspettato il momento buono per tutto il giorno, poi, la sera, era andato a sfogare la rabbia sulla moglie e sul figlio. Quando il giorno dopo Eric era comparso a scuola con la faccia piena di lividi Charlotte aveva cercato di convincerlo che avrebbe dovuto riferire alla polizia quello che era successo, ma Eric si era rifiutato, insistendo che non era successo niente: era solo inciampato ed era caduto dalla scala quella mattina.

Strano, rifletté cinicamente tra sé mentre osservava Ed scendere dal camion e salire barcollando la gradinata davanti alla scuola, che i pazzi ubriachi come Ed Cavanaugh non inciampino mai e non si rompano l'osso del collo. Lo sentì avanzare pesantemente nell'ufficio più esterno e ritornò alla scrivania. Quando, un attimo dopo, aprì con una spinta la sua porta lo guardò con calma e freddezza. «Non credo che abbiamo un appuntamento, signor Cavanaugh», cominciò, ma lui sogghignò.

«Non ho bisogno di un appuntamento quando si tratta del mio ragazzo», disse attraversando la stanza e appoggiandosi alla scrivania di Charlotte. Il puzzo del suo fiato fece ritrarre la preside, ma i suoi occhi non lo abbandonarono.

«La situazione di Eric verrà presa in esame...»

«Non mi dica queste stronzate, signora.» I suoi occhi erano stretti come fessure e la sua mascella era tesa. «Comunque niente di quello che è successo è colpa sua. È tutta colpa di quella puttanella della ragazza Winslow. Se non fosse stato per lei non sarebbe successo niente!»

Charlotte decise che non valeva la pena di discutere: Ed era troppo ubriaco. «Sono sicura che lei...» cominciò, ma ancora una volta Ed l'interruppe, questa volta battendo il pugno sulla scrivania.

«E non mi tratti con condiscendenza!» ruggì Ed. «Ho già pensato a Eric per avere marinato la scuola ed essersi fatto cacciare dalla squadra di baseball. Tutto quello che voglio da lei è la sua parola che farà in modo che ritorni in squadra! E voglio anche che lo tenga lontano da quella ragazza!»

Improvvisamente Charlotte Ambler ne ebbe abbastanza. La tensione delle ultime quindici ore si condensò improvvisamente e lei perse le staffe. Si

alzò in piedi. Anche se la sua altezza non era paragonabile a quella di Ed la rabbia nei suoi occhi sembrò penetrare la nebbia dovuta all'alcol. «Davvero!» sbottò. «È questo che vuole? Be', mi lasci dire quello che voglio io! Voglio che se ne vada dal mio ufficio e dal terreno della scuola! Voglio che smetta di bere e di picchiare sua moglie e suo figlio! Voglio che cominci a diventare un buon marito e un buon padre! E allora, quando otterrò quello che voglio, forse sarò disposta ad ascoltare quello che vuole lei! Ma fino a quel momento si ricordi dove si trova e chi sono io! Adesso esca dal mio ufficio, e se ha qualche altra cosa da dire la scriva e la mandi al comitato scolastico. Se *è capace* di scrivere!»

Ed si fece pallido come uno straccio e alzò minacciosamente il pugno.

«Lo faccia», lo sfidò Charlotte, a voce più bassa ma con un tono tagliente. «Lo faccia pure. Ma non si aspetti che io tenga la bocca chiusa. Può fare il prepotente con la sua famiglia, ma non con me. La porterò in tribunale prima che il sangue si sia seccato. E adesso o se ne va dal mio ufficio o mi dà un pugno.»

Ed stette immobile per un istante, con tutto il corpo scosso da un tremito di rabbia, e per un attimo Charlotte credette di essersi spinta troppo lontano. Ma poi si rese conto che non le importava. In realtà si trovò quasi a sperare che lui avrebbe osato picchiarla. Che vada a pensarci sopra per un po' in prigione. Mentre lo osservava con cautela lui parve riconquistare il controllo di se stesso.

«Non può parlarmi in questo modo», disse aspramente, ma dalla sua voce era scomparsa qualsiasi minaccia. «So quello che pensa di me... so quello che pensano di me tutti quanti in questa schifosa città. Ma sono capace di prendermi cura di me stesso e della mia famiglia. E né lei né nessun altro mi fermerà. E quindi ci pensi sopra, signora Prepotente, perché se quella ragazza mette ancora nei guai il mio ragazzo sappia che la pagherete cara!» Si voltò e uscì barcollando dall'ufficio, lasciando la porta aperta. Solo quando ebbe sbattuto la porta più esterna Patsy Malone comparve nell'ufficio di Charlotte, pallida in volto.

«Sta bene?» chiese la segretaria. «Stavo quasi per chiamare Gene Templeton.»

«Sono sicura», osservò Charlotte, «che se mi avesse colpito davvero avrebbe seguito quell'impulso.»

«Io... be', io... be', certo che l'avrei fatto», balbettò Patsy, e per la prima volta da quando Harold Simms era stato trovato nella palestra, il giorno prima, Charlotte Ambler si ritrovò a ridacchiare.

«Be', fa piacere saperlo.» Lanciò a Patsy un'occhiata maliziosa. «E posso anche essere sicura che non dirà niente di questa scenetta?»

«Ma no... ma no, naturalmente no!»

«Bene», rispose Charlotte, sicura come Patsy che alla fine del pranzo non ci sarebbe stata in tutta la scuola una sola persona che non fosse a conoscenza di ogni particolare su quello che era successo. Se non altro, il racconto avrebbe messo fine ai problemi di disciplina per il resto dell'anno scolastico. Dal modo in cui l'aveva raccontata Patsy sarebbe sembrato che Charlotte avesse rifilato davvero una strigliata a Ed. «E adesso potremmo forse rimetterci a lavorare, va bene?»

La segretaria annuì e chiuse piano la porta lasciando Charlotte da sola nell'ufficio. La preside andò alla finestra e scorse il camioncino di Ed Cavanaugh sempre parcheggiato di fronte alla scuola e lui che la guardava ancora torvamente. Ma quando gli fece cenno mise in moto il motore, ingranò rumorosamente la marcia e si avviò sbandando lungo la strada, con le ruote che stridevano protestando mentre slittavano sul selciato. Solo quando il camioncino scomparve dietro l'angolo Charlotte ritornò alla scrivania e si lasciò cadere stancamente sulla poltrona. Si appoggiò allo schienale, si tolse gli occhiali e chiuse gli occhi, sfregandoseli per un momento. Nella mente continuavano a echeggiarle le ultime parole di Ed Cavanaugh.

«*La pagherete cara.*»

Non si rendeva conto che da quando Cassie Winslow era arrivata a False Harbor c'era già stato qualcuno che l'aveva pagata cara?

E a meno che Charlotte non avesse sbagliato le previsioni, si era appena all'inizio. Nonostante quello che aveva detto agli studenti quella mattina, e nonostante quello che le aveva detto Paul Samuels, Charlotte Ambler non era ancora convinta che Cassie fosse estranea a quello che era successo ad Harold Simms.

Ricordava anche troppo bene il suo primo incontro con Cassie, quando aveva sentito istintivamente odore di guai. E il suo primo impulso, come sempre, era risultato esatto.

Cassie Winslow stava realmente dimostrandosi una fonte di guai.

«Non puoi semplicemente non tornare più a scuola.»

«Perché no?»

Eric e Cassie erano stati a lungo seduti sulla spiaggia a guardare l'oceano senza parlare. Dopo essersene andati da scuola, un'ora prima, avevano imboccato Maple Street fino a Cape Drive, ma invece di percorrerla fino al

sentiero pubblico Cassie aveva insistito per attraversare un cortile. Eric aveva pensato di opporsi, ma poi si era reso conto che Cassie aveva ragione: prima mettevano le dune e la spiaggia tra loro e il paese meno probabilità ci sarebbero state che qualcuno li vedesse e andasse a riferirlo al padre. E così erano scivolati attraverso il cancello di una delle case estive, avevano girato l'angolo della casa ed erano scesi lungo una bassa scarpata fino alla spiaggia.

Da lì avevano camminato lungo la vasta discesa di sabbia e infine si erano lasciati cadere a osservare il mare e gli uccelli.

«Perché non puoi», obiettò Eric. Guardò Cassie con la coda dell'occhio, con circospezione. «E poi, se non ritorni a scuola tutti penseranno che hai paura.»

Cassie tacque per un momento, e quando finalmente parlò le tremava la voce. «Forse ho davvero paura di tornarci.»

«Perché?» chiese Eric quasi prendendola in giro. «Non hai fatto niente, vero?»

«Forse... forse l'ho fatto», sussurrò Cassie. «Forse l'abbiamo fatto tutti e due.»

Eric esitò, poi scosse la testa. «È una stupidaggine.»

«E ieri?» chiese Cassie. «Quello che ho pensato è successo davvero.»

Eric allungò una mano e raccolse una manciata di sabbia, poi la lasciò scorrere lentamente tra le dita. «Nessuno sa di preciso quello che è successo al vecchio Simms. Non sul serio. E non importa quello che hai detto... non l'hai picchiato tu.»

Cassie si voltò verso Eric. «Ma abbiamo desiderato che gli succedesse qualche cosa ed è successo davvero!»

Eric strinse le spalle. «E allora? Non hai fatto niente, in realtà, e non è colpa tua se il vecchio Simms è crollato.»

«Ma se invece lo fosse?» sbottò Cassie. «Miranda ha detto che ho un dono, e se era questo che intendeva dire? Che posso far succedere le cose solo pensandole?»

Eric restò in silenzio, ma strinse il pugno sulla sabbia che gli era rimasta in mano. Poi la gettò via, si alzò e cominciò ad allontanarsi.

«Eric?» gli gridò Cassie, alzandosi a sua volta. «Adesso sei arrabbiato con me anche tu?»

Eric si fermò e si voltò. La guardò duramente, poi disse: «Non lo so. Non capisco di che cosa stai parlando. Ma sai, Cassie, sembra un po' assurdo».

Cassie spalancò la bocca, ma parve che Eric non la udisse. «E forse tu non ti senti di tornare a scuola, ma io sì. Così vado a fare una passeggiata e a pensarci sopra. Okay?»

Cassie lo guardò sconsolatamente allontanarsi a passo svelto, con la testa bassa, finché non sparì dalla vista. Voleva seguirlo, voleva cercare di parlargli ancora, di spiegargli la confusione che provava. Ma non riuscì a farlo: l'espressione dei suoi occhi quando l'aveva fissata pochi momenti prima, uno sguardo che sembrava di odio puro e semplice, la fermò. Non la odiava, vero? Eric era il suo unico amico. Se cominciava anche lui a trattarla come tutti gli altri...

Rabbrividì e cercò di scacciare dalla mente quel pensiero. Se adesso Eric le si rivoltava contro non le sarebbe rimasto più nessuno. Prendendo la direzione opposta a quella imboccata da Eric si avviò verso Cranberry Point e la palude.

Per la prima volta da anni Rosemary si ritrovò a guardare davvero la palude. Da quanto tempo, si chiese, non vi aveva fatto una passeggiata?

Si ricordò la prima volta che l'aveva vista, poco dopo avere incontrato Keith ed essere venuta a False Harbor. Era primavera e la giornata era molto simile a questa: limpida, leggermente fresca, ancora attardata nell'inverno. L'acquitrino era pieno di oche, quel giorno, e l'aria vibrava per le loro grida e per lo schiamazzo delle anatre. Era uno spettacolo magnifico, pieno di vita, e vi aveva fatto camminare Keith per ore.

Ma era stato dieci anni prima, e con il passar del tempo la palude era diventata solo un'altra caratteristica di False Harbor, finché vi si era tanto abituata che non la notava quasi più.

Fino a ora.

Ma oggi sembrava cambiata. Una specie di presentimento sembrava invaderla, e dove una volta aveva sentito agitarsi nuova vita adesso era quasi conscia di un pungente odore di decomposizione, come se nelle sue profondità, da qualche parte sotto le sue acque scintillanti, un nucleo di marciume minacciasse di affiorare gorgogliando in superficie.

Ma naturalmente si sbagliava: nella palude non era cambiato niente. Erano i propri sentimenti verso di essa che erano cambiati, perché mentre stava in piedi ai margini del parco a guardare la verde distesa di erba e di canne tremolanti si rese conto che negli ultimi giorni era arrivata ad associare la palude alla tensione e all'ansia che avevano cominciato ad avvolgerla come le spire di un serpente.

E al centro della palude, come un foruncolo su una pelle liscia, si ergeva la nuda collinetta sulla quale si trovava la casupola di Miranda, con i suoi alberi striminziti che si protendevano verso il cielo come le mani di un cadavere che cercava di uscire dalla tomba.

Basta, si ordinò Rosemary. *Basta. È solo una palude, è solo una catapecchia vuota. Non c'è assolutamente nulla di cui avere paura.*

Con decisione si fece strada tra la barriera di alte erbacce che separavano il parco dall'acquitrino e individuò uno dei fradici sentieri che conducevano al pantano.

Avanzò molto lentamente, perché il sentiero che aveva scelto era stretto e quasi coperto di giunchi e di stiancia. Sembrava che a ogni metro il sentiero si dividesse, e doveva decidere quale direzione prendere.

Evidentemente, la maggior parte delle decisioni furono sbagliate e il sentiero si perdeva completamente, con l'erba che le si chiudeva intorno e il terreno che le cedeva sotto i piedi.

Per due volte sentì l'ingannevole compattezza delle sabbie mobili, che sembravano solide quando vi appoggiava sopra il piede per poi cedere un attimo dopo, risucchiandole la scarpa come se fossero vive. Entrambe le volte si liberò con uno scatto, con il cuore che le batteva forte mentre si sentiva invadere dal panico. Ma entrambe le volte ricacciò il panico nella sua gabbia e ritornò indietro alla ricerca del terreno solido.

Parecchie volte, quando si rendeva conto di avere commesso un errore e si voltava per ritornare sui suoi passi, scorse con la coda dell'occhio un movimento fulmineo, come se qualche cosa la seguisse lungo il sentiero e balzasse via quando si voltava per sparire tra le canne.

La terza volta che successe rimase perfettamente immobile girando gli occhi sulla palude in cerca di un movimento rivelatore che avrebbe esposto l'animale. Ma passarono i secondi e non vide nulla. Si sentì accapponare la pelle. Anche se non riusciva a vederli sentiva che degli occhi la stavano guardando, la stavano osservando da qualche nascondiglio, come in agguato.

Di nuovo dovette costringersi a proseguire, dovette ricacciare l'impulso di rifugiarsi nel parco, con il suo terreno sicuro e i suoi protettivi boschetti.

Adesso la casupola era più vicina e riusciva a vederla chiaramente.

E riusciva a vedere il falco appollaiato proprio in cima al tetto, che stendeva le ali irrequieto, con la testa che oscillava avanti e indietro mentre la fissava con i suoi occhi rossi.

E poi, quando fu a neanche cento metri dalla casupola, l'uccello si alzò

in volo, batté le grandi ali bianche fino a trovare il vento, poi le bloccò librandosi senza sforzo verso di lei.

Rosemary lo fissò come ipnotizzata e con l'occhio della mente vide ancora una volta i profondi tagli che gli artigli dell'uccello avevano lasciato sul braccio di Lisa Chambers.

Il falco passò tra Cassie e il sole e la sua ombra le balenò sul viso, distogliendola dalla sua silenziosa fantasticheria. Alzò gli occhi e vide che aveva camminato per quasi tutta la lunghezza della spiaggia. Pochi metri davanti a lei il cilindro di calcestruzzo del faro di Cranberry Point si levava dalla punta della penisola, e per un attimo Cassie pensò che era quello che aveva visto. Ma poi individuò la bianca sagoma del falco che volava in cerchio sopra la palude.

Mentre guardava pensò che stesse cercando qualche cosa, ma poi si rese conto che non stava affatto cercando. Qualunque cosa avesse cercato, l'aveva trovata.

Aggrottando la fronte scrutò la zona della palude sulla quale si librava l'uccello. In principio non vide nulla, poi, quasi invisibile contro la verde distesa dell'acquitrino, trovò il bersaglio del falco.

C'era qualcuno laggiù, qualcuno che stava guardando fisso nel cielo, e Cassie si rese conto che la ragione per cui non aveva visto subito quella figura era perché indossava un giubbotto di colore quasi uguale a quello della palude.

Ma chi era? Strinse gli occhi, ma la distanza era troppo grande.

Poi Cassie capì quello che stava per succedere. Chiunque fosse, stava dirigendosi verso la casupola - la sua casupola - e il falco stava preparandosi ad attaccare. Cassie guardò affascinata. Che cosa avrebbe dovuto fare? Avrebbe dovuto lanciare un grido di avvertimento?

Ma perché? Chiunque fosse, non aveva il diritto di entrare nella sua casa.

Se succedeva qualche cosa a un trasgressore era colpa sua, no?

Ma se si sbagliava? Se la persona stesse solo gironzolando e non si fosse resa conto di essersi avvicinata troppo?

Esitò. Una parte di lei voleva gridare al malcapitato o cercare di allontanare il falco.

Ma un'altra parte voleva stare a guardare, voleva vedere che cosa sarebbe successo. Con gli occhi fissi sul grande uccello, Cassie si avvicinò alla palude quasi senza rendersene conto.

Il falco volò più in alto e le spirali che disegnava si fecero sempre più strette. Da un momento all'altro, Cassie lo sapeva, avrebbe ripiegato le ali e si sarebbe tuffato per attaccare.

Rosemary era conscia di quello che stava per succedere e che doveva fare qualche cosa, ma era in preda al panico, che le faceva battere forte il cuore e le toglieva la forza dalle membra. Cercò di distogliere gli occhi dall'uccello, sicura che se avesse potuto spezzare l'incantesimo ipnotico di quella creatura sarebbe riuscita a riacquistare le energie. Ma era come se avesse perso il controllo della propria volontà. Anche quando l'uccello ripiegò le ali contro il corpo e cominciò a precipitarsi verso di lei non poté fare altro che guardarlo affascinata e piena di orrore.

Mentre acquistava velocità diventò sempre più grande; sembrava che il tempo si fosse fermato, che ogni secondo fosse diventato un'eternità.

Adesso riusciva a vedere la sua bocca spalancata, il becco che le si abbatteva contro come la lama ricurva di una falce in miniatura, pronta a penetrarle nella carne. Allora aprì anche lei la bocca, ma dalla gola non uscì nessun grido.

E poi le fu sopra, con le zampe tese, gli artigli sospesi a mezz'aria per squarciarla. Rosemary sentiva martellare nella testa il battito del proprio cuore, e i gelidi tentacoli della paura la tenevano saldamente nella loro morsa.

Riusciva a sentire l'odore dell'uccello, il fetido odore di carne cruda di cui si cibava, che emanava dalle sue penne e le riempiva le narici con la puzza di carne in decomposizione. All'ultimo momento sollevò un braccio e sentì gli artigli dell'uccello richiudersi su di esso, lacerare il sottile tessuto del giubbotto e penetrarle profondamente nella carne.

Chinò la testa, ma troppo tardi, e una bruciante fitta di dolore la trafisse mentre il becco affilato come una lama di rasoio le feriva la guancia destra.

Sentì immediatamente un caldo fiotto di sangue sgorgare dalla ferita, e un attimo dopo la bocca le si riempì del sapore salato del sangue fresco.

Il dolore dell'attacco scosse Rosemary, una scarica di adrenalina rianimò il suo corpo. Con il braccio illeso colpì furiosamente l'uccello, e all'improvviso gli artigli si staccarono dal suo braccio.

Il falco fece un balzo spasmodico mentre ruzzolava al suolo ed emetteva un grido di sconfitta. Poi, riacquistato il controllo, con le ali che battevano furiosamente si alzò di nuovo in volo.

La donna sentì le penne della coda sfiorarle il viso, poi udì il caratteristi-

co rumore sordo delle ali mentre si allontanava. Un attimo dopo se n'era andato, volando basso sopra l'erba, con la punta delle ali che rasentava la stiancia e le canne.

Con il sangue che le sgorgava dalla guancia, stringendo con la mano destra il braccio sinistro ferito, Rosemary si voltò e fuggì dalla palude, lacerando le erbacce e i rampicanti che minacciavano di intrappolarla. Raggiunse ansimando il solido terreno del parco e si lasciò cadere singhiozzando sul prato. Per molto tempo non si mosse, lottando contro le ondate di dolore che le squassavano il corpo. Poi, lentamente, il battito del cuore cominciò a calmarsi e il respiro ritornò normale. Infine - non seppe quanto tempo passò - si mise a sedere e si pulì gli occhi dalle lacrime e dal sangue. La vista le si schiarì lentamente e si guardò intorno.

A pochi metri di distanza, accucciato con la coda intorno alle zampe, c'era Sumi.

Gli occhi di Rosemary incrociarono quelli gialli e brucianti del gatto, che rimasero fissi nei suoi per un attimo. Poi l'animale chinò la testa, agitò la coda e sfrecciò via nella palude. Rosemary capì istintivamente dove stava andando.

Era forse stato Sumi che l'aveva seguita nella palude? Ma perché?

E perché il falco dopo averla assalita aveva improvvisamente abbandonato l'attacco?

Si alzò faticosamente in piedi, con ogni fibra del corpo dolorante per lo sfinimento. Doveva tornare a casa, doveva sdraiarsi. Ma mentre usciva dal parco qualche cosa la attirò, la fece fermare e voltare indietro.

Vide Cassie in piedi sulla veranda della casupola, vide il gatto grigio balzare fuori dalla palude e salire il lieve pendio della collinetta.

Mentre il falco si appollaiava tranquillamente sulla cima del tetto, il gatto saltò in grembo a Cassie.

16

Quando l'ago le forò la pelle Rosemary trasalì e le nocche le diventarono bianche mentre stringeva i braccioli della poltrona nell'ambulatorio di Paul Samuels.

«Quasi fatto», le disse Samuels in tono tranquillizzante. «Ancora uno solo.»

Sentì l'ago forarla ancora, seguito dalla sensazione strana e fastidiosa della sutura attraverso la pelle. Con l'occhio sinistro seguì le abili dita di

Samuels mentre faceva il nodo e poi copriva i punti con una fascia. «Ecco», disse ammiccando. «Vuoi un leccalecca?»

Rosemary abbozzò un lieve sorriso e scosse la testa. «E la cicatrice? Rimarrà la cicatrice?»

Samuels alzò le mani in un gesto di incredulo sgomento. «Una *cicatrice?* Queste dita lascerebbero una *cicatrice?*»

«Non lo so», rispose Rosemary, tentando appena un sorriso, poi trasalendo per il dolore. «È per questo che lo chiedo.»

Il medico scosse la testa. «Non dovrebbe. Il taglio non era brutto come sembrava e in un paio di settimane, forse un mese, non dovresti nemmeno capire che c'era. In realtà il braccio è in condizioni peggiori della guancia, ma almeno hai tenuto lontano dagli occhi quel maledetto uccello.» La sua espressione si incupì leggermente. «Ne hai parlato con Gene Templeton?»

«Ci andrò appena esco di qua», rispose Rosemary. Si alzò in piedi, si tolse il camice che aveva protetto i vestiti e cominciò a cercare un pettine nella borsetta. «In un certo senso mi sembrava più importante sistemare prima questo macello.» I suoi occhi incrociarono quelli di Samuels nello specchio sopra il lavandino. «Ma lascia che te lo dica, adesso posso capire perché Lisa Chambers era tanto sconvolta la settimana scorsa. Non credo di avere mai provato tanta paura in vita mia. E il peggio è stato che non riuscivo a fare nulla! Sono rimasta immobile, Paul. Sono rimasta immobile e ho lasciato che accadesse.»

«Panico», le spiegò il medico. «Qualche volta fa quell'effetto. Ma si tratta anche di qualche cosa d'altro. Quando si avverte un pericolo si prova l'istinto di immobilizzarsi. Ma poi, all'ultimo momento, quando si capisce che non ci si può nascondere, l'istinto ha il sopravvento. È questo che ha salvato i tuoi occhi», aggiunse intenzionalmente. Andò alla scrivania e cominciò a fare alcune annotazioni sulla cartella clinica di Rosemary. «Voglio che tu vada a parlare con Gene. Se non si fa qualche cosa con quell'uccello, un giorno o l'altro farà dei seri danni.»

«Non ti preoccupare», rispose Rosemary con voce risoluta. «Se non vuole pensarci Gene dirò a Keith che vada a spararg li lui.» Rimise il pettine nella borsetta, poi raccolse i resti stracciati del giubbotto. «Nient'altro? Ho bisogno di antibiotici o qualcosa del genere?»

«Ho già pronta la ricetta.» Samuels le diede un foglio di carta, poi l'accompagnò fino alla piccola sala d'aspetto dell'ospedale. Proprio mentre Rosemary stava per andarsene la fermò. «E Cassie?» chiese. «Hai detto che l'hai vista laggiù. E c'era anche il gatto, vero?»

Rosemary fissò il medico con sguardo assente, poi cominciò a capire il significato di quelle parole. «Paul, stai dicendo quello che pensi?»

«Non sto dicendo niente», rispose Samuels in tono neutro. «Sto semplicemente facendo una domanda.»

«E io risponderò», gli disse Rosemary. «Sì, Cassie era là, e sì, c'era anche il suo gatto. Ma il gatto non mi ha assalito, e sono assolutamente sicura che Cassie *era* là. Non ho immaginato di averla vista. Quindi se ti stai chiedendo se ho avuto lo stesso tipo di attacco isterico che ha avuto Harold Simms, la risposta è no. Il falco mi ha attaccato, Paul. Ecco tutto quello che è successo.»

Ma mentre usciva dall'ambulatorio di Samuels e percorreva i due isolati fino al municipio riandò con la mente a tutto l'incidente. E si ricordò l'insistenza con la quale Lisa Chambers aveva affermato che Cassie l'aveva fatta assalire dal falco. Ma non era possibile, vero?

Certo che no.

Templeton ascoltò in silenzio il racconto di Rosemary, prendendo qualche appunto tra un boccone e l'altro della sua ciambella di metà mattina. Quando lei finì sospirò profondamente. «Be', sembra che per me sia arrivata l'ora di andare a caccia di nuovo, vero?»

«E allora ci andrai?»

«Proverò», rispose. «Ma non ti prometto niente. A quell'uccello ho cercato di sparare anche prima, ma non ci sono riuscito. È quasi come se sapesse che arrivo e se ne andasse. E nel frattempo farò sorvegliare la palude. Almeno, forse, potremo tenerne lontana la gente per un po'.»

Quando Rosemary se ne fu andata uscì dalla stazione di polizia e andò a casa. Mezz'ora dopo si diresse verso la palude con il suo fucile da caccia preferito, con il mirino a cannocchiale.

Era quasi mezzogiorno e il sole era alto nel cielo. Gli ultimi resti del fresco mattutino se n'erano andati, ma Templeton tenne la giacca dell'uniforme. Se il falco l'avesse attaccato avrebbe avuto almeno la protezione del pesante gabardine sulle braccia e sul torace. Chiuse la macchina di pattuglia e con il fucile sotto il braccio sinistro si avviò verso Cranberry Point. Prima di cominciare a sparare era maledettamente meglio assicurarsi che la palude fosse deserta.

Sulla spiaggia non c'era nessuno e la tranquillità dell'acquitrino era disturbata solo dal continuo batter d'ali degli uccelli che si nutrivano. Stringendo più forte il fucile, Templeton cominciò a inoltrarsi nella palude.

Cassie era seduta sulla sedia a dondolo vicino alla finestra, e Sumi le era acciambellato in grembo e faceva le fusa soddisfatto.

Ma Cassie non era soddisfatta.

Era preoccupata. Preoccupata e spaventata.

Dalla spiaggia aveva osservato Kiska attaccare quella persona nella palude, poi, dopo che la figura vestita di verde si era alzata faticosamente in piedi e aveva barcollato fino al parco, aveva attraversato in fretta l'acquitrino.

Non la spaventava più, non aveva più paura di perdersi nell'intricato labirinto dei sentieri o di imbattersi in uno dei tratti di sabbie mobili sparsi nel pantano, dove non si era mai formata la torba. Era quasi come se avesse in testa una specie di cartina invisibile che la guidava. Quel giorno in realtà si sentiva come uno degli uccelli che si libravano sopra le canne e le sembrava di poter guardare in basso e scegliere la via più rapida e sicura dalla spiaggia alla casupola. Quando era arrivata alla casa e stava per entrarvi aveva sentito arrivare qualche cosa. Si era voltata e aveva visto Sumi che sfrecciava verso di lei su per la collina. Il gatto era arrivato sulla veranda e le era balzato in grembo, strofinandole il muso contro la guancia.

Mentre il gatto si sfregava contro di lei, i suoi occhi erano stati improvvisamente calamitati verso la persona nel parco, la persona che indossava il giubbotto verde tutto lacerato, e improvvisamente aveva capito chi era.

Rosemary.

Ma come aveva fatto a capire? Aveva osservato attentamente la figura, socchiudendo gli occhi contro il sole, ma la distanza era troppa. Anche se sapeva chi era - *lo sapeva* - non era riuscita a distinguere i lineamenti della matrigna. Infine, dopo che Rosemary fu uscita zoppicando dal parco, stringendosi il braccio ferito con una mano e tenendo l'altra sul viso sanguinante, Cassie si era voltata ed era entrata nella casupola.

Si era sentita immediatamente invadere da un senso di pace. Si era seduta sulla sedia a dondolo, oscillando piano, Sumi stretto sul grembo.

Il gatto l'aveva guardata e i loro occhi si erano incrociati. Poi, mentre accarezzava il pelo del gatto, aveva sentito sulla pelle uno strano formicolio e nella mente avevano cominciato a prender forma vaghe immagini.

Le sembrava di essere circondata da qualche cosa di simile alle alghe, e attorno a lei c'era soltanto una turbinante nuvola verde. Si era concentrata e lentamente le immagini avevano cominciato a mettersi a fuoco.

Non erano alghe, era erba.

L'erba della palude, ma più alta, che la sovrastava come le era sembrato la notte in cui aveva avuto la visione della morte di Miranda. Aveva la sensazione di trovarsi nella palude, ma non su un sentiero. Era vicino al suolo e avanzava attraverso l'intrico, rapida e silenziosa, quasi come se i piedi non toccassero neppure la terra molle e umida.

Il formicolio delle dita aumentò e la visione cambiò all'improvviso. Adesso era fuori della palude e scivolava su un tappeto di erba ruvida, e tutt'attorno a lei svettavano alberi immensi, molto più grandi di quanti non ne avesse mai veduti. Un po' più avanti scorgeva una figura distesa per terra e sentiva lo stridore di un respiro affannoso. Ma quel respiro aveva qualche cosa di strano, e concentrandosi maggiormente si era resa conto che era amplificato.

In realtà, tutto era amplificato.

Riusciva a sentire il rumore degli steli d'erba che sfregavano l'uno contro l'altro sotto di lei, e a pochi metri di distanza sentiva un debole fruscio: aveva capito immediatamente che era un topo che cercava del cibo in un boschetto.

Poi la forma distesa sull'erba si era mossa e aveva guardato in su.

Era Rosemary, con il viso sanguinante per un profondo taglio sulla guancia destra. Aveva ancora la mano sinistra stretta attorno al braccio destro pieno di ferite e gli occhi colmi di lacrime.

Cassie aveva capito che cosa stava succedendo.

Lo vedo. Lo vedo con gli occhi di Sumi, proprio come lui l'ha visto pochi minuti fa...

La visione si era dissolta lentamente e la sua mente si era sgombrata. Aveva guardato ancora i risplendenti occhi dorati di Sumi, e mentre il formicolio nelle dita svaniva aveva sentito di nuovo il caldo tepore del suo pelo.

«Me l'hai detto, vero?» aveva chiesto a bassa voce. «È stata la prima cosa che hai fatto quando mi sei saltato in braccio.»

Come se avesse compreso le sue parole il gatto aveva cominciato a fare le fusa piacevolmente e si era sistemato meglio sul suo grembo. Poi aveva chiuso gli occhi, aveva agitato le orecchie un paio di volte e si era addormentato.

Da allora Cassie era rimasta seduta vicino alla finestra, cercando di decidere che cosa significasse.

Forse non era affatto Rosemary. Forse si era solo immaginata tutto. Ma sapeva che non era così, che quello che aveva sentito emanare dalla memo-

ria del gatto prima nelle sue dita, poi nella propria mente, era la verità.

Allora era di questo che aveva parlato Miranda, questo era il dono che le aveva dato. Era in grado di comunicare con Sumi. Era in grado di vedere ciò che il gatto aveva visto e di sentire ciò che aveva sentito.

Capì immediatamente che il sogno che aveva avuto la notte in cui era morta Miranda non era affatto un sogno. Sumi aveva davvero visto morire Miranda, poi era tornato a casa e l'aveva fatto vedere anche a lei. Quindi là c'era *davvero* qualcuno, quella notte.

Qualcuno che aveva ucciso Miranda.

Ma chi? E perché?

E poi, improvvisamente, le ritornò alla mente un altro ricordo.

Eric che la guardava sulla spiaggia.

Nella mente mescolò l'immagine di Eric con quella che aveva visto negli occhi di Sumi, poi respinse il pensiero.

Non poteva essere così. Semplicemente non era possibile!

Strinse gli occhi e cercò di raffigurarsi ancora una volta la sagoma china sopra Miranda, ma non riuscì a distinguerla. Anche se cercò di farlo con la maggiore concentrazione che poté sopportare, il volto le sfuggì come se la sua visione interiore fosse stata bloccata.

Con le lacrime agli occhi Cassie guardò ancora una volta Sumi. Poteva fare anche lui la stessa cosa? Poteva vedere quello che vedeva lei e sentire quello che sentiva lei? Poteva davvero capirla?

Nel profondo della sua anima sapeva che era così. Tra di loro c'era un intenso legame e il giorno prima, quando aveva immaginato che Sumi assalisse il signor Simms, il gatto aveva capito e aveva realizzato il suo desiderio.

Ma non aveva davvero voluto fare del male al signor Simms, vero?

Scandagliò i recessi della propria mente e dopo un po' individuò un punto freddo e nero, pieno di rabbia... e capì che là, dove abitavano i suoi demoni più scuri, si trovava una parte di lei che il giorno prima avrebbe indubbiamente ucciso il signor Simms se solo ne avesse avuta la possibilità.

Ma tutti avevano un punto come quello. Era dove si nascondevano i propri odi più profondi, per celarli a se stessi come a tutti gli altri e per tenerli sotto controllo, e dopo un po' li si dimenticava.

Quella era la parte di sé che aveva esplorato il giorno prima quando Sumi aveva assalito l'insegnante. In qualche modo il gatto aveva compreso la sua rabbia e aveva agito in base a essa.

Era dunque questo, Sumi? Una specie di arma che la sua mente poteva

usare per restituire i colpi?

Come rispondendo alla sua tacita domanda, il gatto si agitò nel suo grembo e tirò fuori la lingua rosa per leccarle delicatamente le dita.

E allora che cos'era Kiska, lo spettrale falco bianco costantemente appollaiato sulla cima del tetto?

Ma conosceva già la risposta.

Era il suo custode, era lì per proteggerla, per allontanare chiunque o qualsiasi cosa la minacciasse.

Ma perché aveva assalito Rosemary? Che cosa voleva Rosemary? Forse non voleva niente e l'uccello avrebbe attaccato chiunque a meno che Cassie non gli dicesse di non farlo.

E avrebbe potuto farlo.

Quando era sulla spiaggia se ne era resa conto, aveva capito che se avesse puntato un dito verso l'uccello e gli avesse detto di tornare indietro le avrebbe ubbidito immediatamente.

Ma non l'aveva fatto.

Aveva lasciato che attaccasse.

Ma non sapeva chi era, si disse. Non sapeva chi era quella persona, né che cosa voleva. E poi in realtà Kiska non era il suo uccello. Viveva solo lì, no? Non era colpa sua se aveva attaccato. E se lei non ci fosse stata? In quel caso non ci sarebbe stato nessuno a fermarlo.

Ma lei *c'era* e *non l'aveva* fermato.

Rabbrividì leggermente. D'ora in avanti, lo capiva, avrebbe dovuto stare molto attenta. Non doveva mai più abbandonarsi all'ira come aveva fatto con il signor Simms, non poteva permettersi di immaginare di fare del male a chicchessia.

Lentamente cominciò a comprendere le parole di Miranda. «Non lasciare che ti facciano del male. Non devi mai lasciare che ti facciano del male.» Non poteva più lasciare che le facessero del male, perché se lo faceva avrebbe potuto avere la tentazione di liberare i demoni che abitavano nel punto buio della sua mente e, insieme con quei demoni, gli animali che comprendevano le sue fantasie più oscure...

Fuori della finestra qualche cosa brillò nel sole e il lampo di luce che colpì l'occhio di Cassie la distolse dalla sua fantasticheria. Si voltò e guardando fuori dai vetri riconobbe Gene Templeton che, tra le canne, avanzava verso la casupola. A ogni passo il sole si riverberava sui suoi occhiali da sole, e Cassie sbatté gli occhi per l'improvviso bagliore. Stringendo Sumi con il braccio destro si alzò dalla sedia e si avvicinò alla finestra. Vi-

de che il capo della polizia portava qualche cosa, ma per un momento non si rese conto di che cosa fosse. Poi riconobbe l'oggetto.

Era un fucile.

Rendendosi conto di ciò che significava rimase senza fiato e si affrettò a uscire dalla porta anteriore. Mentre l'apriva sentì un veloce fruscio d'ali e si rese conto che Kiska si era già levato in volo. Uscì sulla veranda anteriore e guardò in alto, riparandosi gli occhi con una mano.

L'uccello stava innalzandosi a spirale, in quella che Cassie sapeva essere una prima fase dell'attacco.

Quando vide il falco bianco levarsi all'improvviso in volo Gene Templeton si fermò bruscamente e sollevò il fucile. Portò l'occhio al mirino a cannocchiale e un attimo dopo trovò il suo bersaglio. Ma l'uccello compiva dei rapidi cerchi, e lui sapeva che non avrebbe potuto tenere il fucile puntato sul bersaglio abbastanza a lungo da poter tirare finché non avesse preso quota e si fosse tuffato verso di lui. Solamente dopo che l'uccello avesse scelto una direzione e lui avesse potuto misurare la sua velocità con sufficiente precisione per stabilire l'anticipo avrebbe potuto rischiare di sparare un colpo, perché sapeva che se sbagliava il primo non avrebbe avuto la possibilità di spararne un secondo. Con l'attenzione inchiodata sull'uccello non vide la porta aprirsi e Cassie uscire sulla bassa veranda.

Cassie era incerta sul da farsi. Doveva richiamare l'uccello sul tetto o semplicemente lasciarlo andare? Ma se avesse attaccato il poliziotto? Con la mente in agitazione guardò ansiosamente il falco raggiungere il punto più alto e mettersi in orizzontale. E poi si rese conto che non gli sarebbe successo nulla.

Kiska sapeva quello che stava per succedere e stava volando nella direzione opposta. Cassie tirò un sospiro di sollievo.

Tenendo costantemente l'uccello nel mirino, Templeton allineò con cura la croce di collimazione. Nella lente di ingrandimento l'uccello si stagliava nettamente, con le ali che battevano in modo regolare, i muscoli del dorso che si contraevano con un movimento ritmico. Stava allontanandosi da lui quasi in linea retta, e Templeton si rese conto che non aveva affatto bisogno di anticipo.

Doveva semplicemente allineare e premere il grilletto.

Lentamente, con grande cura, tenne fermo il fucile e cominciò a premere il grilletto.

Una forte detonazione esplose dalla canna e il calcio del fucile rinculò

contro la sua spalla. Nel cielo l'uccello fece un balzo improvviso e sembrò che qualche penna gli saltasse via dal corpo. Templeton rimise rapidamente l'occhio nel mirino e trovò il bersaglio.

Stava ruzzolando nell'aria, con una macchia rossa che gli si allargava tra le penne.

Poi, mentre osservava l'uccello che cadeva al suolo, un acutissimo grido lacerò l'aria.

Cassie, ancora in piedi nella veranda, sentì la detonazione del fucile e vide Kiska rotolare improvvisamente nel vuoto. Ma il grido che le uscì dalla gola non era di rabbia bensì di dolore, perché nel momento stesso in cui la pallottola aveva colpito il falco bianco la sua schiena e il suo petto erano stati percorsi da un dolore lancinante. Mentre Sumi miagolava improvvisamente, allarmato, e balzava a terra, le ginocchia di Cassie cedettero e lei si afflosciò sulla veranda, poi rotolò giù dall'unico gradino. Il dolore le bruciava dentro e si portò le mani al petto come se cercasse di tamponare una ferita.

Templeton trasalì per l'urlo, lasciò cadere il fucile dalla spalla e guardò verso la casupola proprio mentre Cassie cadeva a terra.

«Che diavolo...?» sibilò sottovoce il poliziotto, mettendosi a correre. Che cos'era successo? Non poteva averla colpita: aveva tirato un unico colpo e aveva visto perfettamente la pallottola centrare l'uccello. E anche se avesse sparato due colpi non poteva avere mirato così a casaccio.

Si precipitò fuori dalla palude, salì pesantemente la bassa collinetta e si lasciò cadere a terra accanto alla ragazza che si agitava convulsamente. Aveva il viso contratto in una smorfia di dolore e dalle sue labbra uscivano deboli lamenti.

«Va tutto bene, Cassie», le disse Templeton. «Va tutto bene. Sono qui io!»

Lasciò cadere il fucile e le afferrò i polsi per allontanare le mani dalla ferita. Lei si divincolò, si contorse cercando di sfuggire alla sua stretta, ma Templeton era troppo forte. Alla fine le sue braccia cedettero un poco e tolse le mani dal petto.

Niente.

Niente sangue, niente foro in cui una pallottola avrebbe potuto avere attraversato la camicia bianca da uomo che indossava, niente di niente.

Ancora gemendo rotolò su se stessa e Templeton riuscì a esaminarle anche la schiena.

Neanche lì c'era alcun segno di ferita.

Eppure non c'era dubbio che la ragazza sentisse un dolore atroce: gli occhi erano vitrei per lo choc e stava ancora lamentandosi debolmente.

Le passò le mani sugli arti per assicurarsi che non vi fossero fratture, ma non ne trovò.

Infine, lasciando il fucile dov'era, la prese in braccio e ritornò alla macchina di pattuglia riattraversando la palude.

Cassie era sdraiata sul letto dell'ospedale e guardava fuori dalla finestra il sole che tramontava. Il dolore le attraversava ancora il petto e sapeva che, nonostante quello che diceva il dottore, non stava immaginandoselo.

«Ma qualche cosa *deve* pur esserle successo», sentì insistere suo padre attraverso la porta aperta sul corridoio. «Hai sentito quello che ha detto Gene, santo cielo!»

«So quello che ha detto Gene», rispose pazientemente Samuels, «ma so anche che l'ho visitata e ho trovato tutto a posto. Assolutamente tutto. Nessun segno, nessun taglio, niente. Ho esaminato le lastre almeno cinque volte, e non c'è neppure nessun danno interno. Se vuoi possiamo guardarle ancora. L'unica cosa che posso dirti è che non ha nessuna ferita.»

«E allora che cos'è successo?» chiese Keith. «Gene afferma di avere colpito l'uccello, ma di non riuscire a trovarlo... a parte il fatto che non riesco assolutamente a capire che cosa stesse facendo laggiù con un fucile quando era là anche Cassie. Dice che l'ha visto cadere e che sa dove è caduto. Ma là non c'è. E quindi come facciamo a sapere se l'ha colpito davvero?»

Samuels strinse le spalle, ma quando parlò la sua voce rivelava chiaramente una crescente impazienza. «Bene. Allora non l'ha colpito. Francamente non me ne importa nulla del falco, ma il fatto che non lo trovi non prova nulla. Prima che lui riuscisse a tornare là avrebbe potuto prenderselo un procione. Ma non ha colpito Cassie. Non si può colpire qualcuno senza lasciare una ferita. È fisicamente impossibile.»

Keith strinse gli occhi irosamente. «Quindi mi stai dicendo che Cassie sta fingendo, è così?»

Il dottore si passò la lingua sulle labbra e scosse la testa. «Non sto affatto dicendoti questo. In effetti sono sicuro che il suo dolore sia del tutto reale. Ma questo non vuole dire che l'abbia provocato un proiettile.»

«E allora che cosa è stato?» chiese Keith con voce glaciale.

«Una reazione isterica. Ha visto colpire l'uccello e ha sentito il dolore lei

stessa.»

«È la tua risposta a tutte le domande, questa settimana, non è vero?» chiese Keith senza fare nessun tentativo per nascondere il sarcasmo nella sua voce. «Non è molto simile a quello che hai detto a proposito di Simms?»

Gli occhi di Samuels brillarono minacciosamente, ma riuscì a controllare l'ira. «Tutto quello che posso fare è dirti la mia diagnosi», rispose con voce pacata. «Se vuoi un'altra opinione sarò lietissimo di indirizzarti a qualcuno. Ma francamente credo che qualsiasi medico sarà d'accordo con me. Non ci sono ferite.» Notando che la porta della camera di Cassie era aperta allungò una mano e la chiuse, poi abbassò la voce. «Se vuoi la mia opinione, Keith, credo che faresti bene a portarla da uno psichiatra. Dopo tutto quello che ha passato in queste ultime due settimane deve per forza trovarsi in uno stato di grande sofferenza emotiva. Quello che stiamo vedendo oggi potrebbe esserne un sintomo.»

Keith aggrottò la fronte. «E allora la mandiamo a Eastbury insieme con Simms e non ce ne occupiamo più, giusto? Mi dispiace, Paul, così non mi va, non con mia figlia.» Prima che il dottore potesse dire qualcos'altro Keith si voltò ed entrò nella stanza di Cassie, chiudendo la porta dietro di sé.

«Ciao, Punkin», disse affettuosamente, costringendosi a sorridere. «Come ti senti?»

Cassie lo guardò con sospetto. Perché avevano chiuso la porta, un minuto prima? Che cosa stavano dicendo che non volevano lei sentisse? Ma lo sapeva già.

Stavano discutendo se era pazza o no. Ma sapeva di non esserlo.

Ma se loro decidevano che lo era...

«Sto bene», rispose a bassa voce, sforzandosi di non mostrare sul viso il dolore che provava. «Solo... non so quello che è successo, papà. Ma adesso sto bene. Davvero. Posso... posso tornare a casa?»

Keith aggrottò la fronte. «Sei sicura di stare abbastanza bene?»

Cassie annuì. «È quasi passato», disse, anche se il dolore la torturava come se fosse stata pugnalata con un attizzatoio rovente. Poi incontrò gli occhi del padre. «Come sta Rosemary?» chiese. «Sta bene?»

Keith annuì. «Il dottor Samuels dice che non è affatto una cosa seria.»

«Mi dispiace», disse Cassie. «Se avessi saputo che era lei non avrei lasciato che Kiska attaccasse.»

«Lasciato? Che cosa vuoi dire?»

«Non sapevo chi fosse», spiegò Cassie. «Se l'avessi saputo gli avrei detto di non farle del male. Davvero.»

Keith fece uno stentato sorriso. «Tesoro, non si può dire a un falco quello che deve fare. A meno che non si sia addestrato per anni. E anche allora non sempre è possibile fermarlo. Non è stata colpa tua. A ogni modo, non ha più importanza. Il falco è morto.»

Cassie scosse la testa. «Il signor Templeton l'ha colpito, ma non è morto.»

Il sorriso scomparve dal volto di Keith e gli occhi gli si incupirono. «Come fai a saperlo?»

Cassie esitò, poi strinse le spalle. «Lo so, ecco tutto.»

Non avrebbe detto al padre che nelle ore che aveva trascorso in ospedale aveva capito quello che le stava succedendo. Sembrava troppo assurdo.

Era il dolore di Kiska, e veniva trasmesso a lei.

Ma andava bene lo stesso, e lei poteva sopportarlo, perché sapeva che cosa significava quel dolore.

Significava che Kiska era vivo da qualche parte. Era ferito, ma vivo.

Se fosse morto non avrebbe più sentito il dolore, perché sarebbe scomparso con lui.

Doveva nascondere il dolore finché lui non fosse stato bene e fosse tornato da lei.

17

Per cinque giorni Cassie rimase nella sua stanza, distesa sul letto, a lottare contro il dolore lancinante che sentiva nel petto. Ma tutte le volte che Rosemary aveva suggerito che avrebbe dovuto farsi vedere di nuovo dal medico Cassie aveva scosso la testa.

«Sta passando», insisteva. «E non c'è niente che possa fare. Devo semplicemente superarlo.»

Il lunedì Rosemary andò da Samuels e mentre lui le cambiava la medicazione sulla guancia e sulla fronte parlò in tono preoccupato della ragazza. Ma con sua grande sorpresa il medico diede ragione a Cassie. «Ha una reazione emotiva», le disse. «La cosa migliore che tu possa fare è lasciarle un po' di tempo. Se non stesse migliorando sarei d'accordo con te. In effetti insisterei perché si facesse vedere da uno psichiatra. Ma se dice di sentirsi meglio, lasciala in pace. Tienila d'occhio, ma non fare pressioni.»

Sembrò che il consiglio di Samuels funzionasse, perché nei quattro gior-

ni seguenti Cassie scese dabbasso tutte le mattine, spilluzzicando la colazione e poi insistendo per lavare i piatti e riordinare prima di tornare in camera sua.

Poi venerdì mattina Cassie scese vestita per andare a scuola, con il viso pallido, ma deciso. «Torno a scuola.»

Gli occhi di Keith si annuvolarono per il dubbio. «Sei sicura che sia una buona idea? Forse dovresti aspettare fino a lunedì. Perdere un altro giorno non è...»

«Ma voglio andarci», insistette Cassie. «Adesso sto bene, e se vado a scuola oggi posso almeno farmi dare tutti i compiti che ho perso e farli durante il fine settimana.»

Uscì di casa subito dopo colazione e attraversò lentamente la città, meravigliandosi di come avesse fatto presto a sbocciare la primavera. La mattina era calda e l'aria mite. Gli alberi, le cui foglie erano appena in boccio dieci giorni prima, erano esplosi in un verde brillante e i tulipani stavano fiorendo dappertutto, costellando il paese di chiazze dai vivaci colori. Si sentivano ovunque una vivacità e la promessa di un nuovo inizio che saturarono Cassie di un benessere mai provato prima.

Dal suo petto erano scomparse le ultime deboli trafitture, e mentre si avvicinava alla scuola le sembrò che anch'essa fosse cambiata. I castagni che circondavano il vecchio edificio avevano messo tutte le foglie, addolcendo le linee della struttura, e il prato del campo da gioco aveva assunto una tonalità di verde più brillante rispetto a dieci giorni prima.

Ma mentre saliva la gradinata la buona disposizione di Cassie cominciò a venir meno. Quando passò attraverso i gruppetti di adolescenti che chiacchieravano la conversazione cessò improvvisamente, le voci si affievolirono fino a diventare un sussurro.

Le formicolava la pelle per quella sensazione ormai ben conosciuta di occhi che la guardavano.

Non importa, si disse. Niente ha importanza, e questa volta non scapperò. Eric aveva ragione... non posso non tornare più a scuola. Così li ignorerò e dopo un po' si dimenticheranno di me.

Traendo un profondo respiro salì le scale fino al primo piano, ed era già al suo posto molto prima che suonasse la campana. Quel giorno non avrebbe sentito che tutti la guardavano perché era entrata in ritardo.

La mattina si trascinò pesantemente, e ogni volta che dovette cambiare aula Cassie percorse i corridoi con la strana aria di distacco di una zombie.

Era come se attorno a lei si fosse creato una specie di campo di forza, e dovunque andava sembrava che la folla nei corridoi si dividesse per lasciarla passare, come se gli altri studenti avessero paura perfino di sfiorarla. Fece del suo meglio per fingere di non notarlo, guardando dritto di fronte a sé con il volto simile a una maschera priva di qualsiasi espressione.

Alla fine della terza ora provò l'impulso di andarsene, ma si rifiutò di cedergli.

Non lasciare che ti facciano del male, ricordò molte volte a se stessa.

Lentamente il ritmo di quelle parole diventò una silenziosa cantilena, e alla fine immaginò che Miranda fosse lì con lei e gliele sussurrasse piano all'orecchio per darle forza.

Forse Miranda è davvero con me, pensò Cassie mentre suonava l'ultima campana della mattina e si avviava lentamente verso il self-service, costringendo i piedi a muoversi anche se ogni fibra del suo essere voleva voltarsi e scappare. Dopo tutto, era così che Miranda si era sentita.

Ogni giorno della propria vita Miranda si era sentita così, pensò Cassie... nessuno che le parlasse, nessuno che le sorridesse.

Ma la guardavano fisso.

La guardavano sempre.

Nel self-service il baccano cessò nello stesso istante in cui Cassie aprì la porta ed entrò, ma ancora una volta fece del suo meglio per ignorarlo e si mosse lentamente lungo la fila, spingendo davanti a sé il vassoio di plastica e scegliendo i piatti automaticamente, senza neppure rendersi conto di quello che metteva sul vassoio.

E per tutto il tempo sentì gli occhi degli studenti che le perforavano la schiena, che osservavano il suo lento avanzare verso la cassiera.

Senza una parola prese dalla borsa il portafoglio e pagò alla cassiera che sollevò gli occhi su di lei per un istante, poi la guardò di nuovo.

«Stai bene?» chiese la donna, esitante.

Cassie annuì in silenzio, anche se sentiva la fronte luccicare per il sudore e le tremavano le gambe. Ma la cassiera non fu soddisfatta.

«Forse faresti meglio ad andare alla toilette e sdraiarti un momento», disse. «Mio Dio, sei così pallida che sembra che tu abbia visto un fantasma!»

Immediatamente tutto il self-service fu percorso da uno scoppio di risa. Cassie si sentì venire le lacrime agli occhi mentre cercava di sollevare il vassoio, ma le mani le tremavano troppo e il bicchiere si rovesciò, innaf-

fiando la scodella di maccheroni al formaggio.

Poi dietro di lei udì una voce.

La voce di Eric.

«Lo prendo io», disse. «C'è un tavolo laggiù, vicino alla finestra. Vieni.»

Con grande sollievo Cassie lasciò che Eric prendesse il vassoio e lo seguì mentre passava velocemente attraverso i tavoli pieni di studenti che ridacchiavano. Uno di loro stese una gamba davanti a Eric, ma lui la scavalcò abilmente, lanciando al ragazzo un'occhiataccia. Quando arrivarono al tavolo l'ultima risatina si era spenta, ma Cassie, guardandosi intorno, vide i ragazzi sussurrare tra di loro.

Sembrò che Eric le leggesse il pensiero.

«Se ti lasci impressionare da loro non smetteranno mai», disse appoggiando sul tavolo il vassoio di Cassie. Estrasse dalla cartella il suo pranzo al sacco, guardò stizzosamente il contenuto del sacchetto di carta scura, poi rivolse a Cassie uno stentato sorriso. «Vuoi scambiare uno schifoso panino con i maccheroni al formaggio?»

«Sono schifosi anche questi», rispose Cassie, con la voce che tremava mentre cercava di tenere sotto controllo le proprie emozioni.

«Va bene lo stesso», disse Eric. «Sono tanto stanco dei panini ai pomodori che mi fanno quasi vomitare.» Sollevò il poco invitante miscuglio di pane bianco, lattuga floscia e sottili fette di pomodoro, ma Cassie scosse la testa.

«Mangia lo stesso i maccheroni», disse. «Non li posso soffrire e non ho molta fame.»

«E allora perché li hai presi?»

Cassie strinse le spalle. «Dovevo prendere qualche cosa, no? A ogni modo non guardavo sul serio quello che prendevo.» Tacque, ma fece scorrere gli occhi per la sala, ed Eric annuì.

«Vuoi sapere quello che hanno detto?»

Cassie deglutì con difficoltà, cercando di rimuovere il nodo che le era salito in gola, ma annuì.

«Bene, ognuno ha una versione leggermente diversa, ma l'idea di fondo è che tu sei pazza.»

Cassie trasalì, ma non disse niente ed Eric fece un altro largo sorriso. «Ma non è tanto brutto, in realtà.»

«Non è tanto brutto?» sussurrò Cassie. «Tu non sai... mi hanno fissato per tutta la mattina, e nessuno mi parla. È... è come trattavano Miranda.»

Eric la guardò negli occhi. «Lo so», disse. «Trattano allo stesso modo

anche me.»

Cassie ricambiò lo sguardo. «Anche te? Ma... ma...»

«È per Simms. Sono tutti sicuri che tu gli abbia fatto qualche cosa, e poiché io ero con te credono che ti abbia aiutato.»

«Ma non gli abbiamo fatto niente», protestò Cassie.

«Nessuno dà retta a quello che diciamo noi», replicò Eric. Si piegò in avanti. «Tutti hanno saputo quello che è successo laggiù. E allora ci sono andato e ho cercato Kiska.» Si guardò intorno fugacemente e abbassò ancora di più la voce. «Cassie, l'ho trovato.»

Lei spalancò la bocca, poi la coprì con una mano. «Dov'è?» chiese. «Sta bene?»

Eric fece un breve cenno di assenso. «Quando l'ho trovato era quasi morto. Era a circa quattrocento metri dalla casa. Laggiù c'è un grande cespuglio coperto di piante rampicanti, ed era là in mezzo. Quando l'ho trovato non poteva neppure muoversi, e per un momento ho creduto che fosse morto. Era pieno di sangue. A ogni modo ho portato là una gabbia e l'ho fasciato alla bell'e meglio, e ci sono andato tutti i giorni a portargli da mangiare.»

«E sta davvero bene?» chiese Cassie ansiosamente.

«Sta bene quasi del tutto, adesso. Si regge sulle zampe e prende il cibo direttamente dalle mie mani...»

«Lunedì», disse piano Cassie, e guardò Eric dritto negli occhi. «Ha cominciato a reggersi sulle zampe lunedì, vero?»

Eric la guardò interrogativamente. «Come lo sai?»

«Perché è il giorno in cui mi sono alzata», rispose Cassie con voce eccitata. Mi sono resa conto che stavo sentendo quello che sentiva Kiska, e questo lo prova, non è vero? Stavo migliorando, ma non ho potuto alzarmi fino a lunedì. E adesso mi sento di nuovo bene.» Improvvisamente i suoi occhi scintillarono. «E scommetto che questo significa che adesso Kiska può volare. Andiamoci. Subito dopo la scuola, andiamo a tirarlo fuori dalla gabbia.»

Ma Eric scosse la testa. «Non posso. Non subito dopo la scuola. Sono ritornato nella squadra di baseball e non posso perdere l'allenamento. E se qualcuno ti vede andare laggiù...» Gli venne meno la voce, ma Cassie capì quello che voleva dire.

Si guardò rapidamente intorno e vide Lisa Chambers che li guardava furibonda. «È per quello che hanno cominciato a fissare anche te?» chiese «Perché qualcuno ti ha visto andare laggiù?»

Eric esitò per un istante, poi annuì. «Faccio... faccio sempre finta di andare alla casupola, ma poi scendo la collina dall'altra parte.» Improvvisamente i suoi occhi lampeggiarono per l'ira. «A ogni modo non importa. Se vogliono credere che sono pazzo, che ci credano. Sono proprio come mio padre. Non importa quello che fai, è sempre sbagliato.»

«Ma perché non glielo dici?» chiese Cassie. «Tutto quello che hai fatto è stato prenderti cura di Kiska...»

«Stai scherzando?» chiese bruscamente Eric. «L'avrebbero detto in giro, e allora Templeton ci sarebbe andato e l'avrebbe ucciso. Perché credi che l'abbia lasciato là?»

«Ma non è giusto», protestò Cassie.

Gli occhi di Eric si incupirono. «Chi ha mai detto che una cosa debba essere giusta? Nessuno è mai stato giusto con Miranda, e guarda che cosa le è successo. Ma a noi non succederà», soggiunse, e la sua voce assunse un tono pieno di amarezza. «Non permetterò che succeda a noi.»

Cassie lo guardò, con gli occhi spaventati sia dalle sue parole sia dal tono della sua voce. «Ma... ma che cosa possiamo fare?» chiese.

«Possiamo fare qualche cosa», disse lui, e sorrise. «Per prima cosa possiamo far sapere loro che non ci fanno impressione. D'ora in avanti ci comporteremo come se niente fosse. Se vogliono guardare fisso, lasciamoli guardare. Se vogliono parlare, lasciamoli parlare. E domani andremo a tirare fuori Kiska dalla gabbia. Okay?»

Cassie sorrise con gratitudine. «Okay», convenne.

«Vieni», disse Eric. Infilò nel sacchetto gli avanzi della colazione, lo accartocciò e lo lasciò cadere sul vassoio di Cassie. Poi, con la cartella in una mano e il vassoio nell'altra, si fece strada attraverso i tavoli, con Cassie immediatamente dietro. Avevano fatto metà della strada che li separava dall'uscita quando la voce di Lisa Chambers li fermò.

«Che cosa stai facendo, Eric?» chiese in tono mellifluo. «Stai facendo l'infermiere alla povera ragazza pazza?»

Cassie si sentì arrossire per l'umiliazione, ma quando cercò di oltrepassare in fretta il tavolo Eric lasciò cadere la cartella e le afferrò un braccio, fermandola. «Se è questo che vuoi pensare, Lisa, per me va bene», rispose. «Ma se vuoi proprio saperlo, non si tratta affatto di quello.»

Lisa sbattè gli occhi attonita. Si era aspettata che Eric arrossisse come Cassie e l'ignorasse. Invece la guardava dritto negli occhi, con un'espressione di scherno.

«In realtà stavo invitandola al ballo di domani sera. Ci vedremo là.» La-

sciò andare il braccio di Cassie, allungò una mano per raccogliere la cartella e riprese a dirigersi verso la porta, con Cassie alle spalle.

Lisa rimase immobile, invasa da un impeto di fredda rabbia. Che cosa stava facendo, Eric?

Fino a oggi, per tutti i giorni che Cassie Winslow non era venuta a scuola, le cose erano state come sempre. Eric le sedeva vicino durante il pranzo, lei aspettava che finisse l'allenamento di baseball, poi l'accompagnava a casa. Cassie Winslow non l'aveva mai neppure menzionata.

E ieri l'altro aveva invitato *lei* al ballo.

Adesso sentì che le amiche la guardavano e udì Allayne Garvey che ridacchiava. La guardò irosamente, sfidandola a dire qualche cosa.

Il risolino di Allayne si trasformò in una risata. «Non avevi detto che con lei era finito tutto?» chiese lanciando un'occhiata d'intesa a Teri Bennett. «Pensavo che avrebbe portato *te* al ballo.»

«Doveva essere così», disse freddamente Lisa, facendo del proprio meglio per nascondere la rabbia e la delusione. «Ma ho cambiato idea. Ho disdetto l'appuntamento ieri.»

Allayne alzò gli occhi al cielo. «Ma certo che l'hai disdetto», osservò. «Dev'essere stato mentre stavo volando sulla luna, vero? Ammettilo, Lisa... ti ha scaricata un'altra volta. Tutto quello che Cassie ha dovuto fare è stato comparire, e lui è ritornato da lei.» Strizzò l'occhio a Teri. «E non si può davvero biasimarlo, vero? Voglio dire, *è* proprio carina.»

Lisa strinse le labbra e gli occhi le diventarono delle fessure piene d'ira, ma non disse nulla. Nello stomaco le si formò un freddo nodo di odio nei confronti di Cassie Winslow, come un peso di piombo. In qualche modo si sarebbe vendicata di lei.

Non sapeva come, ma avrebbe trovato un modo.

«Di che cosa stavi parlando?» chiese Cassie. C'era ancora qualche minuto prima della fine dell'intervallo per il pranzo ed erano seduti all'aperto, con il viso alzato verso il sole. «Non mi hai invitato a un ballo? Che ballo?»

Eric la guardò, poi chiuse di nuovo gli occhi. «Quello di domani sera. Non vuoi andarci?»

Cassie cominciò a scuotere la testa. Era abbastanza brutto avere addosso gli occhi di tutti a scuola, per tutto il giorno. Ma dover passare un'intera serata...

Non avrebbe potuto sopportarlo. Solo l'idea la terrorizzava. Poi ricordò quello che le aveva detto Eric a colazione e le parole di Miranda. «Va be-

ne», disse sottovoce. «Verrò.»

Eric le sorrise. «Sapevo che saresti venuta.»

18

Quando, sabato mattina, Rosemary scese dabbasso trovò Keith già seduto a tavola per la colazione, con le carte nautiche e le tabelle delle maree stese davanti a sé. Quello, assieme a una telefonata che aveva ricevuto in precedenza, poteva significare solamente una cosa.

«Hai un noleggio?» chiese.

Keith annuì senza guardarla. «Gente di Boston. Arriveranno a mezzogiorno.»

«È... è un preavviso tremendamente corto, no?» chiese.

Keith la guardò: il tremito nella sua voce aveva attirato la sua attenzione. Strinse le spalle. «È così che vanno gli affari. Prendi i lavori quando vengono, e se li rifiuti non chiamano più.»

«Ma...» Si interruppe. Non era la prima volta che succedeva, e non sarebbe stata l'ultima.

In circostanze normali non l'avrebbe preoccupata. Ma le circostanze non erano normali. Non lo erano state dal giorno in cui Cassie era venuta a vivere con loro. Adesso, per la prima volta, l'avrebbe lasciata sola con quella strana ragazza che conosceva appena e di cui stava cominciando ad avere una paura tremenda.

Cassie in persona, senza aver toccato cibo, guardava fuori della finestra con uno sguardo assente negli occhi e accarezzava delicatamente la grigia pelliccia di Sumi.

Jennifer, con gli occhi guardinghi come se avesse compreso che in casa c'era qualche cosa che non andava ma non sapesse bene che cosa, stava cincischiando nervosamente le sue uova.

«Spicciati a finirle», disse automaticamente Rosemary. «Appena le hai finite puoi uscire a giocare.»

Jennifer aggrottò la fronte. «Non voglio uscire. Non c'è nessuno con cui giocare.»

Rosemary lanciò un'occhiata a Keith, che aveva finalmente allontanato le carte e adesso stava guardando Jennifer. «Perché non vai nel parco?» lo udì chiedere. «Là c'è sempre qualcuno, non è vero?»

Jennifer annuì con aria incerta. «Wendy Maynard ci va sempre, ma io non le piaccio più.»

«Non le piaci?» chiese Keith. Rosemary vide che i suoi occhi si spostarono rapidamente su di lei, poi tornarono a posarsi sulla figlia minore. «E perché?»

Jennifer aprì la bocca per parlare, lanciò un'occhiata a Cassie e sembrò cambiare idea. «Non lo so», disse, ma i suoi occhi evitarono quelli del padre. «Posso alzarmi, per favore?» Keith esitò, poi annuì.

Cassie emerse dalla sua fantasticheria e sorrise a Jennifer. «Che ne diresti se venissi con te?» chiese. «Ti piacerebbe?»

La ragazzina sembrava incerta. «Non... non lo so.»

«Via», insistette Cassie. «Possiamo andare sull'altalena e sullo scivolo, e fare tutto quello che vuoi.» Jennifer sembrava ancora poco convinta e Cassie si rivolse ansiosamente al padre. «Va bene, vero?»

Keith strinse le spalle. «Se te la senti.»

«Sto bene», disse Cassie. E in realtà quella mattina si sentiva anche meglio del giorno prima. Nel petto persisteva solo una leggerissima traccia di dolore e nella schiena, dove aveva sentito all'inizio l'acuta fitta di sofferenza quando Kiska era stato colpito, provava solamente un debole pizzicore, come una crosta che stesse per cadere.

«Magnifico», disse Keith. Bloccò Jennifer mentre cercava di oltrepassarlo di corsa, la sollevò e le diede un bacio sulla guancia. «Non saluti il tuo vecchio papà?»

«Ciao», rispose Jennifer ricambiando il bacio.

La rimise giù e lei sfrecciò via nel sole del mattino. Con un largo sorriso Keith si rivolse di nuovo a Cassie. «Bada a tua sorella mentre sono via, okay?»

Cassie annuì, poi sparì pure lei dalla porta posteriore. Quando fu uscita il sorriso scomparve dalle labbra di Keith e lui si voltò verso Rosemary. «E allora, che cosa c'è?» chiese. «È evidente che non vuoi che accetti questo noleggio. E presumo che c'entri Cassie. Giusto?»

Rosemary fece un profondo respiro. «È che... è che non mi sento tranquilla per lei, ecco tutto.»

Keith alzò gli occhi al cielo con impazienza. «Santo cielo, ma non ne abbiamo già parlato prima? Adesso sta bene.»

«Non è vero!» ribatté Rosemary. «Non è uscita di casa per più di una settimana, e quando ieri è tornata non ha detto una parola della scuola. Tutto quello che ha fatto è stato andare al cimitero e fermarsi vicino alla tomba di Miranda per più di un'ora, Keith. L'ho osservata, ed era... be', era proprio strano. Teneva in grembo quell'orribile gatto e stava seduta sull'erba

vicino alla tomba, accarezzandolo e parlando da sola. Forse tu lo chiami normale, ma io no!»

«Oh, per l'amor di Dio», esclamò Keith con voce stridula. «Ha passato dei brutti momenti e, a parte Eric, Miranda è stata l'unica persona della città a essere gentile con lei. È un delitto che sia andata a visitare la sua tomba?»

«Ma non è solo quello», sottolineò Rosemary.

«E allora che cos'è?»

Rosemary cercò qualche cosa di concreto, qualche cosa che Keith non potesse semplicemente respingere. «Bene. Prima di scendere le ho detto che questa mattina doveva pulire la sua camera, e invece è andata nel parco a giocare con Jen.»

«E allora? Forse l'ha dimenticato.»

Gli occhi di Rosemary lampeggiarono. «O forse stava solo mettendoci l'una contro l'altro!»

«Deciditi», tagliò corto Keith, e la sua voce assunse un tono di tagliente sarcasmo. «È pazza, ci manovra o tutt'e due le cose insieme?» Il sarcasmo cedette il posto a una fredda rabbia. «O stai solo immaginandoti tutto quanto?» Voltandole la schiena, Keith ritornò alle sue carte nautiche.

Quando, venti minuti dopo, uscì di casa, l'atmosfera era ancora tesa. Rosemary sapeva che non sarebbe tornato prima di partire con la barca. «Keith?» chiamò d'impulso. Lui si voltò, ma tenne la mano sulla maniglia della porta esterna semiaperta. Quando i loro occhi si incontrarono vide che era addolorato quanto lei.

«Mi dispiace», sussurrò. Gli si avvicinò e lo abbracciò, seppellendogli il viso contro il petto. «Non possiamo lasciare le cose in questo modo. Per favore!»

Lo sentì irrigidirsi per un momento, ma poi le cinse con le braccia la vita e la strinse forte a sé. «Andrà tutto bene, bambina», sussurrò. «Dispiace anche a me. Ma non posso proprio credere che in lei ci sia davvero qualche cosa che non va.»

Rosemary esitò, poi annuì, con la testa stretta contro il suo petto. «Quando tornerai?»

«Martedì, forse mercoledì. Non erano sicuri.» La allontanò un po' da sé e disse: «E puoi sempre metterti in contatto con me via radio, lo sai. Okay?»

Lei esitò, desiderando chiedergli di non partire, di rifiutare il noleggio per quella volta soltanto. Ma alla fine annuì di nuovo. «Ti voglio bene.»

«Anch'io.»

Poi se ne andò, e Rosemary rimase sola.

Cassie stava spingendo Jennifer su una delle altalene quando vide Lisa Chambers e Teri Bennett che camminavano in Oak Street. Sulle prime pensò che sarebbero passate oltre senza vederla. Ma poi Lisa guardò nella sua direzione e si fermò bruscamente, stendendo una mano per far fermare anche Teri. Ai piedi di Cassie, Sumi aprì gli occhi e si rizzò sulle zampe, miagolando piano mentre le si strofinava contro le gambe e le attorcigliava la coda attorno a un polpaccio.

«Guarda un po'», Cassie udì Lisa dire ad alta voce, per farsi sentire. «Avresti mai pensato che la signora Winslow le lasciasse badare a Jennifer? Dev'essere pazza come Cassie!»

Reprimendo l'improvviso impeto di rabbia che l'aveva invasa Cassie dimenticò l'altalena.

«Spingimi», gridò Jennifer. «Perché hai smesso?» Poi, mentre l'altalena si fermava gradualmente, Jennifer vide le due ragazze che le osservavano dal bordo del parco. «Fa' finta che non ci siano», suggerì a Cassie. «Forse se ne andranno.»

Invece Lisa lasciò il marciapiede e si incamminò sul prato nella loro direzione. Quando fu a pochi metri di distanza si fermò di nuovo con le labbra piegate in un crudele sorriso. «Nessuno ti ha detto che cos'è Cassie?» chiese con gli occhi fissi su Jennifer.

La ragazzina scese dall'altalena e si accostò a Cassie. «Che cos'è?» chiese stringendo gli occhi sospettosamente.

Quelli di Lisa brillarono di malizia. «È una strega proprio come Miranda.»

Jennifer spalancò la bocca. «No-non è vero», balbettò. Ma nella mente sentì l'eco della cantilena di Wendy Maynard il giorno prima, dopo la scuola. «Cassie è una stre-ega, Cassie è una stre-ega.»

«Come fai a esserne sicura?» osservò sarcasticamente Lisa. «Ha un gatto, non è vero? Non hanno un gatto, tutte le streghe?»

Cassie si intromise con le tempie che le martellavano per la rabbia. «Smettila, Lisa», disse. «Perché vuoi spaventarla? È solo una ragazzina.»

«Perché dovrei smetterla?» sogghignò Lisa. «Forse è vero! E poi, che cosa puoi fare? Non hai più il falco di Miranda, vero? Il signor Templeton gli ha sparato! E allora che cosa farai?»

Cassie strinse gli occhi e si chinò per prendere in braccio Sumi. L'anima-

le aveva teso il corpo e aveva rizzato i peli intorno al collo. Il suo debole miagolio si era tramutato in un soffitto, e Cassie poteva sentire gli artigli che si flettevano.

«Vuoi che lasci andare Sumi?» chiese. «È questo che vuoi?»

Il sorriso beffardo di Lisa si attenuò un poco. «Credi che abbia paura di un gatto spelacchiato?» chiese. «O mi farai un incantesimo?» Imbaldanzita dalle proprie parole sorrise di nuovo e tornò a rivolgere l'attenzione a Jennifer. «È questo che ha fatto al signor Simms, Jennifer. Gli ha fatto un incantesimo e l'ha fatto diventare matto. Vuoi che faccia altrettanto anche a te? Che ti faccia diventare matta come il signor Simms?»

Jennifer stava tremando. Improvvisamente le ritornarono alla mente tutti i racconti che aveva sentito a proposito di Miranda e istintivamente si allontanò da Cassie. Lisa se ne accorse.

«Bene. Faresti meglio a stare lontana da lei. Se fossi in te non vorrei neppure dormire sotto lo stesso tetto. Non sai quello che potrebbe farti nel cuore della notte, vero?»

A queste parole Cassie non frenò più la sua collera. «Smettila!» gridò. «Smettila immediatamente!»

«Perché?» chiese sarcasticamente Lisa. «Che cosa mi farai?»

Cassie restò immobile e le parole di Miranda le echeggiarono ancora una volta nella mente. *Non lasciare che ti facciano del male.*

Ma era troppo tardi e ignorò le parole di Miranda, dando libero sfogo alla propria ira.

«Ti ucciderò», gridò con gli occhi che le bruciavano per le lacrime. «Se non mi lascerai in pace ti ucciderò!»

Per un attimo Lisa tacque, poi aprì la bocca e fece un'orribile risata. «Puoi anche andare al diavolo, Cassie Winslow», gridò. «Davvero, perché non ci vai? Nessuno ti vuole, qui!» Continuando a ridere si girò verso Teri Bennett. «Vieni», disse. «Andiamocene di qui prima che crolli del tutto.»

Cassie la osservò ribollendo di furia. Sentiva che le percorreva l'intero corpo, scuotendolo tutto in un tremito.

Le tremavano anche le braccia, e dopo un attimo si rese conto che aveva cominciato a tremare anche Sumi. Improvvisamente il gatto saltò giù dalle sue braccia e sfrecciò attraverso il parco dietro a Lisa.

No! Pensò Cassie. *Fermo!*

Immediatamente il gatto smise di correre e si voltò a guardare Cassie. La ragazza e l'animale rimasero immobili per un attimo. Poi il gatto, come se obbedisse a un tacito ordine, ritornò trotterellando e si strofinò contro le

gambe di Cassie.

Lo stretto nodo di rabbia che stringeva lo stomaco di Eric Cavanaugh non si era allentato neppure un poco nonostante le tre ore di duro lavoro al quale si era sottoposto dopo la lite con il padre quella mattina.

Non capiva ancora con certezza che cosa avesse scatenato l'esplosione di Ed, a meno che non fosse stata unicamente la vista di Cassie che usciva dalla casa accanto.

«Che cosa stai guardando, ragazzo?» aveva grugnito suo padre.

Eric aveva alzato lo sguardo dal piatto di unte focacce di farina gialla, la colazione che suo padre pretendeva tutti i sabato mattina e che Eric e Laura facevano del loro meglio per fingere di gradire, anche se sentivano un leggero disgusto al solo vederle. Lui aveva scosso la testa. «Non sto guardando niente...»

«Non mentirmi, impertinente», l'aveva interrotto Ed con gli occhi che lampeggiavano pericolosamente. «Credi che non sappia quello che ti passa per la testa?»

Aggrottando la fronte perplesso, Eric aveva guardato fuori della finestra giusto in tempo per vedere Cassie e Jennifer sparire dietro l'angolo di Cambridge Street. «Non stavo guardando niente, papà», aveva insistito, anche se sapeva che discutere con suo padre era inutile. Una volta che Ed aveva deciso qualche cosa, non c'era modo di fargli cambiare idea.

«Stavi guardando *lei!*» aveva ribattuto il padre, spingendo indietro la sedia e alzandosi con un gesto così brusco che l'aveva ribaltata. Eric era trasalito involontariamente e suo padre aveva storto la bocca in un perfido sorriso di vittoria. «Hai creduto di potermi ingannare, vero?»

«Lascialo in pace, Ed», aveva supplicato Laura, in piedi vicino all'acquaio. «Non puoi almeno lasciargli finire la colazione? Non stava guardando nessuno!»

La rabbia di Ed, provocata dai postumi della sbornia, aveva cambiato bruscamente bersaglio e lui aveva chiesto a Laura, in tono di scherno: «Come si fa a mangiare questa porcheria?»

«Credevo che ti piacessero...» aveva risposto impulsivamente Laura, poi si era interrotta. Ma era troppo tardi.

Ed aveva allungato una mano e le aveva dato uno schiaffo con una forza tale da farle perdere l'equilibrio. «Non discutere con me, donnaccia da quattro soldi», aveva esclamato furibondo.

«Basta, papà!» aveva urlato Eric. «Lei non ti ha fatto niente, e neppure

io. Va' a ubriacarti e lasciaci in pace!»

Tremando, Ed si era voltato verso il figlio, ma Eric, che si era alzato in piedi, non aveva mostrato paura. «Provaci, papà», aveva detto a bassa voce. «Va' avanti e provaci. Ne ho abbastanza di lasciare che mi picchi per delle cose che non ho fatto.»

Ed gli aveva lanciato uno sguardo incerto. «Non sei abbastanza grande per battere il tuo vecchio», aveva ringhiato, sicuro che sarebbero bastate le parole per spaventare Eric.

Ma Eric non aveva fatto altro che stringere la mascella. «Provaci, papà», lo aveva sfidato. «Va' avanti e provaci. Ti darò una lezione tanto in fretta che non te ne accorgerai neppure.»

Per un momento Ed aveva esitato ed Eric era stato sicuro che suo padre stesse per colpirlo. Se l'avesse fatto, Eric avrebbe dovuto decidere che cosa fare. Avrebbe davvero ricambiato il colpo? No, non ancora. Non era ancora il momento. Non ancora.

Ma invece di colpirlo Ed si era diretto verso la porta. «Che carogna di figlio sei», aveva mormorato. «Che genere di figlio minaccia il suo vecchio?» Poi se n'era andato e sia Eric sia Laura sapevano dove era diretto. Avrebbe cominciato a bere sulla barca, poi si sarebbe trasferito alla *Whaler's Inn.* E una volta che fosse stato abbastanza ubriaco sarebbe tornato a casa.

Rimasti soli, Eric aveva cercato di aiutare la madre, ma lei aveva scosso la testa e l'aveva allontanato con un cenno. «Lasciami stare», aveva detto con voce smorzata. «Mi passerà.»

Allora era uscito e aveva cominciato a sistemare il cortile, come tutti i fine settimana, ma anche lavorare non era servito a niente. La sua mente si rifiutava di concentrarsi sul lavoro.

Aveva continuato a pensare alla rabbia che gli cresceva dentro.

Non era più verso il padre soltanto, lo capiva. La rabbia si stava estendendo, adesso, anche verso la madre...

Prima, quando la rabbia cresceva fino al punto in cui credeva stesse per scoppiare, era sempre andato nella palude e aveva parlato con Miranda.

Sempre, sin da quando aveva dieci anni e Miranda era tornata a casa dall'ospedale. Poteva andare a casa sua e stare seduto con lei, con Sumi rannicchiato comodamente in grembo, a sfogare tutta la sua rabbia. E non importava quanto fosse stato brutto, quanto si sentisse pieno d'odio, Miranda l'aveva sempre ascoltato, confortato e accettato. Era stata sua amica, sempre presente.

Gli aveva insegnato a controllare la rabbia, a usarla, a seppellirla tanto in fondo che nessun altro ne supponeva la presenza.

Gli aveva insegnato a sopravvivere.

Poi era arrivata Cassie e Miranda, l'unica persona che era stata solo di Eric, aveva accolto anche lei.

«È come te, Eric», gli aveva detto Miranda quell'ultimo pomeriggio in cui era andato a trovarla. «E la conosco da quando conosco te. L'ho trovata lo stesso giorno in cui ho trovato te, quando eravate tanto piccoli. E non mi staccherò da lei. Non lo farò, e non dovresti farlo neppure tu. Ha bisogno di noi, Eric, ha bisogno di tutti e due.»

Quel giorno la sua rabbia si era diretta per la prima volta contro Miranda. Ma l'aveva tenuta sotto controllo, nascondendola tanto profondamente che neppure lei, che poteva vedere tutto, era stata capace di accorgersene. E poi, di sera tardi, era ritornato nella palude.

Ma anche dopo la morte di Miranda, anche dopo che aveva ceduto alla rabbia che aveva in corpo, non aveva smesso.

Sembrava invece che il furore non facesse altro che alimentarsi di se stesso, crescendo sempre più.

E poi, il giorno in cui Simms l'aveva cacciato dalla squadra di baseball si era ricordato delle parole di Miranda. Ma Miranda si era sbagliata. All'improvviso aveva capito che non era Cassie ad avere bisogno di lui.

Era lui che aveva bisogno di Cassie.

Aveva bisogno di lei in modo che quando avrebbe finalmente liberato tutta la rabbia che aveva accumulato lungo gli anni la colpa sarebbe stata data a Cassie.

E sarebbe cominciato oggi, quando avrebbero liberato Kiska.

Ripose la falciatrice nel garage e appese le cesoie al gancio sulla parete. Dopo aver chiuso la porta del garage attraversò il vialetto doppio e bussò alla porta posteriore dei Winslow. Un attimo dopo Rosemary Winslow uscì dalla veranda di servizio e gli aprì la porta esterna.

Compose il viso in quell'amichevole sorriso che era divenuto da molto tempo la maschera dietro la quale nascondeva la furia che gli bruciava dentro. «È in casa Cassie?»

Rosemary aggrottò la fronte incerta. «Be'... be', sì, c'è. Ma non sono sicura che stia bene. Quando è ritornata dal parco è salita in camera e non è ancora scesa.»

«Oh», esclamò Eric con un pizzico di disappunto. «Be', quando scende potrebbe dirle che sono venuto?»

«Certo», rispose Rosemary. Stava per lasciare che la porta si chiudesse quando all'improvviso Cassie gridò dalla cucina.

«Sono qui.»

Sorpresa, Rosemary si voltò verso di lei. Quando, un'ora prima, era tornata a casa dal parco era evidente che era successo qualche cosa, ma Cassie si era rifiutata di raccontarglielo. Era scomparsa su per la scala e si era ritirata ancora una volta nella solitudine della sua stanza, chiudendo fuori Rosemary. Ma Jennifer le aveva raccontato quello che era successo e Rosemary aveva avuto la tentazione di telefonare ad Harriet Chambers.

Ma non si agiva così quando due adolescenti avevano un battibecco, vero?

Se si fosse trattato di Jennifer e una delle sue amiche, be'... le due madri avrebbero potuto fare del loro meglio per sistemare le cose. Ma quando le ragazze avevano l'età di Cassie e di Lisa, non avrebbero dovuto restarne fuori?

Adesso si sentiva sciocca per avere perfino pensato di telefonare ad Harriet, perché evidentemente l'ira di Cassie era passata. Adesso stava sorridendo a Eric come se non avesse una preoccupazione al mondo.

«Ciao», Cassie disse a Eric. «Sei pronto?»

Eric annuì. «Avrei voluto venire prima, ma... be', lo sai.»

Il sorriso di Cassie svanì. «Tuo padre?»

Eric strinse le spalle sdegnosamente. «Sai com'è fatto. Vieni.»

Mentre i due ragazzi uscivano dalla porta esterna Rosemary allungò una mano e fermò Cassie. «E la tua camera? L'hai pulita?»

«Lo farò più tardi», rispose Cassie. Cercò di aggirare Rosemary, ma lei fece un passo di fianco per bloccarle la strada. «Prima te la sei cavata portando Jennifer al parco. Adesso, prima che tu faccia qualsiasi altra cosa, voglio che quella camera venga pulita.»

Gli occhi di Cassie si incupirono. «Lo farò più tardi», ripeté. «E poi non sei mia madre e non puoi dirmi quello che devo fare!»

Mentre Rosemary la guardava in attonito silenzio Cassie sparì fuori della porta esterna, lasciandosela sbattere dietro.

Per un attimo Rosemary pensò di seguirla, poi lasciò perdere.

Avrebbe dovuto rimanere sola con Cassie per almeno quattro giorni. Non voleva cominciarli con una lite.

Dalla timoniera della *Big Ed,* Ed Cavanaugh osservò la *Morning Star* uscire tranquillamente dal porto mentre Keith Winslow la guidava con at-

tenzione oltre i segnali del canale.

Dalle provviste che Keith aveva stivato a bordo sembrava che avesse intenzione di stare via per un po'. Quello voleva dire che sua moglie sarebbe rimasta sola in casa con Jennifer.

Con Jennifer, e con Cassie.

Pensando a quella ragazza la sua mente si offuscò.

Si era accorto che lo osservava. La cosa continuava da quando Miranda era morta e negli ultimi giorni, da quando si era rinchiusa in camera.

Quasi ogni giorno l'aveva vista alla finestra che lo guardava accusandolo, come se pensasse che fosse stato *lui* a uccidere Miranda.

Ma non aveva fatto niente, qualunque cosa pensasse la ragazza. Non che gli importasse della morte di Miranda... in realtà ne era contento. Almeno Eric non avrebbe più sprecato il tempo andando a casa sua ad ascoltare le fesserie che quella pazza doveva avergli raccontato in tutti quegli anni. Ed Eric pensava di essere tanto furbo, pensava che nessuno sapesse dove andava tutte quelle volte in cui, durante il fine settimana, sgattaiolava fuori e lasciava a lui tutti i lavori da fare.

Avrebbe dovuto farlo smettere anni prima, pensò Ed. E l'avrebbe fatto, se ci fosse stato il modo di tenere sempre d'occhio il ragazzo. Ma non era possibile.

Una volta aveva cercato di andare fino alla casupola e di fare intendere ragione a Miranda. Dirle di lasciare in pace suo figlio! E dopo che gliel'aveva detto...

Ma non era mai arrivato neppure vicino alla casupola. Ci aveva pensato quel maledetto falco.

Così, quando quella vecchia strega aveva finalmente avuto quello che si meritava, non aveva certo pianto.

Ma adesso Cassie stava ricominciando dal punto in cui aveva smesso Miranda Sikes. Adesso era con Cassie che Eric parlava sempre. E lui sapeva quello che Eric le diceva.

Le diceva le stesse cose che aveva detto a Miranda... le diceva quanto stupido fosse il suo vecchio!

E pure lei ascoltava Eric, proprio come aveva fatto Miranda. E perché non avrebbe dovuto farlo? Aveva capito che cosa voleva quella puttanella fin dall'inizio: fissava il ragazzo con quei suoi occhioni scuri e lo metteva in ogni genere di guai, gli faceva marinare la scuola e rispondere male al padre. Cassie Winslow e Miranda Sikes erano della stessa razza. Be', poteva non essere stato in grado di fare qualcosa con Miranda, ma sapeva quel-

lo che poteva fare con Cassie Winslow.

Sapeva già che a Rosemary Winslow lei non piaceva. Così quella sera sarebbe andato a fare una visitina a Rosemary. Senza il suo saccente marito gli avrebbe prestato attenzione. Le avrebbe detto esattamente che cosa stava combinando Cassie e le avrebbe fatto sapere che cosa sarebbe successo se non faceva in modo che Cassie stesse lontana da Eric. Se voleva vivere con una pazza in casa, per lui andava bene. Ma avrebbe fatto maledettamente meglio a tenere la ragazza lontano da suo figlio.

E dopo che avevano parlato...

Gli occhi di Ed scintillarono al pensiero di quello che avrebbe potuto fare a Rosemary Winslow.

Diavolo, pensò, probabilmente non griderebbe nemmeno. Probabilmente le piacerebbe. Di sicuro gli aveva fatto gli occhi dolci parecchie volte.

Aprì la piccola ghiacciaia vicino all'acquaio pieno di piatti sporchi e pescò una birra. Quando non ce ne furono più sbatté il coperchio della ghiacciaia e chiuse la *Big Ed.*

Alla *Whaler's Inn* c'era sempre della birra, e anche della gente con cui parlare. Della brava gente... della gente a cui lui piaceva.

Non delle puttane come sua moglie, Rosemary Winslow e Cassie.

Be', gliel'avrebbe fatta vedere lui. L'avrebbe fatta vedere a tutte. E avrebbe cominciato quella sera.

19

Il falco drizzò la testa e fissò Cassie con l'occhio rosa, arruffando nervosamente le penne del collo.

Mentre si avvicinavano la gabbia era rimasta completamente invisibile; in realtà Cassie non era nemmeno sicura verso quale cespuglio la guidasse Eric. Ai suoi occhi tutta la zona a ovest della collinetta sembrava soffocata dalla vegetazione e il sentiero che Eric aveva seguito era quasi completamente coperto da rampicanti e da canne.

Ma pochi momenti prima si era sentita invadere da un formicolio, come se occhi invisibili la stessero scrutando. Si era fermata, guardandosi intorno, ed Eric l'aveva fissata acutamente. «Riesci a sentirlo, vero?»

Cassie aveva esitato. «Sì... riesco a sentire *qualcosa»,* aveva risposto. «Siamo vicini?»

Eric aveva annuito. «Laggiù. Quel grande arbusto con il ciuffo di stiancia al di sotto.»

Cassie aveva esaminato la zona davanti a loro, poi aveva individuato l'arbusto indicato da Eric. Si era avviata in quella direzione e il formicolio era diventato più forte. Infine, con Eric dietro di lei, si era inginocchiata sulla terra umida e si era fatta strada attraverso il fitto fogliame. La gabbia era nascosta tra i rami, vicino al tronco dell'arbusto.

Dentro la gabbia, con gli artigli stretti attorno a un posatoio di fortuna, Kiska l'aveva guardata sospettosamente, emettendo deboli schiocchi.

Eric le scivolò accanto, poi ficcò una mano nella tasca del giubbotto. «Ecco», sussurrò. «Dagli questo.» Le mise in mano qualcosa.

Cassie guardò e rimase senza fiato riconoscendo sul palmo destro la piccola forma di un topo morto. Fece una smorfia di disgusto, contrasse involontariamente la mano e il topo cadde a terra.

Dal suo posatoio il falco allungò il collo per cercare di arrivare alla piccola sagoma grigia. Cassie guardò Eric spaventata. «Che cosa devo fare?»

«Raccoglilo», le suggerì Eric. «Tienilo in mano, con il palmo aperto. Poi metti la mano nella gabbia. Lui lo prenderà immediatamente.»

Cassie deglutì a fatica, poi raccolse il topo morto con molta circospezione e se lo mise sul palmo di una mano.

Kiska chiocciò impazientemente, con la testa che andava su e giù e in qua e in là mentre teneva gli occhi fissi sulla forma pelosa.

Cassie aprì con cautela lo sportello della gabbia, solo quel tanto che bastava per introdurvi la mano. La testa di Kiska balzò in avanti e improvvisamente il topo fu nel suo becco.

Cassie ritirò velocemente la mano e chiuse lo sportello. Poi l'uccello cominciò a mangiare il topo, e loro stettero a guardare.

Lo lasciò cadere sul pavimento della gabbia e gli piombò sopra, lacerando la pelle dell'animale con gli artigli, affondandoli nella sua carne mentre il becco ricurvo cominciava a strappare brandelli di pelle e di carne dal piccolo scheletro. Appena un pezzo si staccava l'uccello piegava indietro la testa e aiutandosi con la lingua si ficcava in gola il boccone. Ancora prima di inghiottire un pezzo si metteva a lacerare ancora una volta il cadavere. Il topo scomparve in pochi istanti: anche le ossa erano state spezzate e inghiottite dall'uccello.

«Hai mai visto niente di simile?» sussurrò Eric con gli occhi fissi su Kiska, che era tornato sul posatoio e si lisciava metodicamente le penne con il becco.

Cassie, ancora lottando contro un'ondata di nausea, scosse la testa. «L'hai davvero fatto tutti i giorni?» chiese. «Dove hai trovato i topi?»

Per un momento Eric tacque, poi rispose. «Nella cantina di casa nostra. Mio padre ficca tutto laggiù e ci sono topi dappertutto. Ho solo messo qualche trappola. Un paio di giorni fa gliene ho portati tre.»

«Ma che cosa faremo di lui?» chiese Cassie. «Non possiamo tenerlo qui per sempre.»

Eric la guardò con la coda dell'occhio. «E non possiamo neppure lasciarlo semplicemente andare, vero?»

«Ma adesso sta bene», osservò Cassie. «So che sta bene.»

«Ma Templeton?» chiese Eric. «Se lo vedrà gli sparerà di nuovo.»

Cassie tacque e fissò l'uccello per parecchi secondi. Dentro la gabbia Kiska smise di lisciarsi le penne e ricambiò lo sguardo di Cassie, perfettamente immobile.

Il debole chiocciare si spense.

Infine Cassie allungò ancora una mano e aprì lo sportello della gabbia. Immediatamente il falco scese dal posatoio sul pavimento della gabbia e sporse la testa attraverso l'apertura.

Lentamente, con cautela, Cassie abbassò la mano finché il polso non fu appena fuori dello sportello.

Kiska le saltò sul polso e i suoi artigli si chiusero sulla sua carne come avevano fatto su quella del topo pochi minuti prima. Ma la pressione era leggera e le punte aguzze degli artigli non le forarono la pelle.

Dalle labbra le sfuggì un debole sospiro e sorrise a Eric. «Sta bene», disse. «Riesco a sentire che sta bene.»

Come per confermare le sue parole il falco le abbandonò improvvisamente il braccio e aprì le ali. Si fece strada tra il fitto fogliame e si slanciò nel cielo sopra la palude. Cassie ed Eric uscirono dal groviglio di rami dell'arbusto e si alzarono faticosamente in piedi. Sopra di loro il falco si innalzava a spirale sempre più in alto, battendo con forza le ali mentre cercava il vento. Poi lo trovò e le sue ali si bloccarono: si librò nel vento, con la coda aperta, gridando per l'eccitazione. Un attimo dopo si tuffò, scendendo a capofitto sui pini attorno alla casupola e facendo volare via dal nido uno stormo di corvi. Gracchiando forte i neri uccelli svolazzarono nell'aria, inseguendo il falco. Lui si innalzò di nuovo, con i corvi che l'inseguivano, poi si tuffò tra lo stormo. Beffati e furibondi i corvi ruzzolarono nell'aria, poi si allargarono circondando il falco. A uno a uno sfrecciarono contro di lui, ma ogni volta lui li evitò, portandoli gradatamente sul mare.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Cassie. «Che cosa stanno facendo?»

«Sta giocando con loro», le disse Eric. «Prima li ha fatti alzare in volo

per farli arrabbiare, e adesso li sta prendendo in giro. Guarda!»

I corvi si agitarono intorno al falco, roteando nell'aria mentre sfrecciavano contro l'uccello più grosso, poi scostandosi prima che lui potesse attaccarli. Infine il falco disegnò una curva sopra il mare, trovò di nuovo il vento e volò tranquillamente indietro. Ignorando gli uccelli che gracchiavano si posò sulla sommità del tetto della casupola.

Per qualche minuto i corvi gli rotearono intorno, cercando di attirarlo di nuovo in volo, ma lui rimase calmo dov'era, lisciandosi le penne con il becco, metodicamente. Perso infine interesse i corvi ritornarono al loro nido. In pochi minuti la palude fu di nuovo tranquilla: solo i deboli mormoni delle anatre che si cibavano interrompevano il ritmico rumore della risacca al di là delle dune.

Sentendo sulla schiena il calore del sole, Cassie ed Eric cominciarono a ritornare lentamente verso la casupola. Cassie fu invasa da un profondo senso di pace e ancora una volta capì perché Miranda riusciva a vivere lì da sola, perché le era piaciuta tanto la palude. Era un universo sufficiente a se stesso, brulicante di vita e di attività, ma in un certo senso separato dal resto del mondo.

Poi, un attimo dopo, la calma che si era stabilita nella palude venne infranta da un acuto grido e Kiska si alzò in volo dal tetto.

«Che cosa c'è?» chiese ansimando Cassie. «Che cosa ha che non va?»

Per un istante Eric tacque e guardò il cielo, riparandosi gli occhi con un braccio. L'uccello si alzò a spirale, poi si mise in posizione orizzontale e attraversò la palude in direzione del parco.

Un attimo dopo sparì dalla loro vista.

«Dove sta andando?» gridò Cassie. «Se qualcuno lo vede...»

Eric le afferrò una mano. «Vieni», urlò. «Credo di sapere dov'è andato. Ne sono sicuro!» Tirandosi dietro Cassie per i primi passi cominciò a correre attraversando il contorto labirinto dei sentieri. Cassie gli si affrettò dietro, facendo del suo meglio per tenere la sua andatura, con i piedi che le scivolavano nel fango ogni momento. Quando Eric arrivò al bordo della palude e si fermò per prendere fiato lei lo raggiunse.

«Che cosa c'è?» chiese. «Eric, dove stiamo andando?»

«Dietro a Kiska», disse affannosamente il ragazzo. «Vuoi smettere di fare domande e venire semplicemente con me?»

«Guarda!» gridò Eric. Si fermò bruscamente e Cassie dovette gettarsi di lato per evitare di investirlo. Inciampò, poi si riprese e, riacquistato l'equi-

librio, seguì lo sguardo di Eric.

Avevano risalito Commonwealth Avenue e davanti a loro si stendeva la piazza. Ma Eric non stava guardando la piazza. Stava indicando lontano, verso la chiesa.

Cassie scrutò il cielo per un attimo prima di trovare quello che cercava.

Altissimo, quasi invisibile, Kiska scendeva in spirali sempre più strette. Lentamente la macchia nel cielo diventò più grande, poi Cassie udì ancora una volta la debole eco delle grida mentre l'uccello si preparava ad attaccare.

«Ma che cos'è?» chiese Cassie. «È solo la chiesa...»

«No! Non la chiesa!» urlò Eric. «È il cimitero! È sopra il cimitero, Cassie!»

Con il cuore che le batteva di nuovo all'impazzata Cassie girò in fretta l'angolo, attraversò la strada ed entrò nella piazza. Le apparve il piccolo cimitero accanto alla chiesa e poté vedere con chiarezza quello che Kiska aveva in qualche modo saputo ed Eric aveva supposto.

Nel cimitero, accovacciata davanti alla tomba di Miranda Sikes, c'era Lisa.

Attorno a lei era radunata una dozzina dei suoi amici. Cassie riconobbe Jeff Maynard e Kevin Smythe, insieme con Teri Bennett e Allayne Garvey. Gli altri erano visi che aveva già visto prima, ma di cui non sapeva il nome.

Ma sapeva quello che stavano facendo, lo sapeva con sicurezza come Kiska ed Eric.

«No!» gridò. «Smettetela!»

Lisa alzò lo sguardo e quando vide Cassie ed Eric una fredda smorfia le si diffuse sul volto. «Posso fare quello che voglio», disse sarcasticamente. «Non potete fare niente per fermarmi!»

«Sì, che possiamo!» gridò Eric stando alle spalle di Cassie. «Guarda!»

Indicò il cielo con un dito.

Lisa e i suoi amici guardarono in su, poi si immobilizzarono.

Kiska stava scendendo a capofitto, con il suo lacerante grido di attacco che elettrizzava l'aria, gli artigli protesi.

Cassie rimase senza fiato e guardò fisso quello strano spettacolo, conscia di ciò che sarebbe successo di lì a pochi secondi.

E voleva che succedesse, voleva lasciare che Kiska dilaniasse Lisa nel modo in cui aveva dilaniato il cadavere del topo poco prima.

Ma ancora una volta la voce di Miranda sgorgò dalla sua memoria e le

parlò a bassa voce.

Cercò di non ascoltare, cercò di rimuovere le sue parole. Ma non poté farlo.

Miranda parlò e lei dovette ascoltare.

«No!» gridò ad alta voce. «Kiska, non farlo!»

Il falco, già in procinto di tuffarsi per attaccare il gruppetto di adolescenti terrorizzati, virò nell'aria, batté freneticamente le ali per un attimo fino a trovare il vento, poi invertì la rotta e cominciò a risalire. Pochi istanti dopo si mise in orizzontale e ritornò verso la palude.

Eric e Cassie guardarono finché non fu scomparso, poi Eric strinse gli occhi. «Avresti dovuto lasciare che lo facesse», disse con voce aspra.

Cassie scosse la testa. «Non ho potuto. Miranda...» Si interruppe, ma Eric la guardò con occhi penetranti.

«Che cosa?» insistette. «Che cosa c'entra Miranda?»

«Non ha mai voluto fare del male a nessuno», rispose piano Cassie. Attraversò la strada ed entrò nel cimitero, da cui Lisa e i suoi amici stavano allontanandosi. Mentre Cassie entrava dal cancello si voltarono e scapparono. Ma solo dopo che furono scomparsi e lei ed Eric si ritrovarono soli Cassie finì quello che aveva cominciato a dire. Si inginocchiò accanto alla lapide deturpata della tomba di Miranda e ai resti sparpagliati dei fiori sradicati che aveva piantato così poco tempo prima. «Non ha mai voluto fare del male a nessuno», ripeté Cassie. «E vuole che nemmeno io faccia del male a qualcuno.»

Eric strinse la mascella. «Ma è morta! Non le importa più niente di quello che fai.»

Ancora una volta Cassie scosse la testa. «Non mi sembra che sia morta», disse a bassa voce. «Mi sembra che sia ancora viva dentro di me, e qualche volta riesco... be', riesco quasi a sentire che mi parla. E non vuole che io faccia del male a nessuno.»

«Neanche se ne fanno a te?» chiese Eric in tono di sfida.

Cassie esitò. «Non... non possono farmi del male», balbettò. «Non possono, a meno che io non glielo lasci fare.»

«Ma ti *fanno* del male», insistette Eric. «Quando Lisa fa una cosa simile ti fa del male come faceva tua madre e come mio padre fa a me.» L'amarezza nella sua voce lasciò il posto alla rabbia. «Il fatto che non ti picchino non significa che non ti facciano del male. E non smetteranno finché capiranno che possono farlo.»

Si rendeva conto che aveva ragione, che quello che Lisa e i suoi amici

stavano facendo la colpiva come gli schiaffi che aveva ricevuto dalla madre.

Ma come avrebbe potuto fermarli?

Poi, lentamente, un'idea cominciò a prendere forma nella sua mente.

Forse, dopo tutto un modo per fermarli c'era. Forse Eric aveva ragione. Se avessero pensato di non farle affatto male...

Rapidamente, prima di perdere il coraggio, prese una decisione. E quando disse a Eric quello che aveva progettato lui fece un cenno di assenso.

«Perfetto», esclamò. «Assolutamente perfetto.»

Poi cominciarono a riparare i danni che Lisa aveva provocato alla tomba di Miranda.

Erano quasi le otto e mezzo di sera quando Cassie ed Eric svoltarono l'angolo all'estremità dell'edificio della scuola e attraversarono il campo da gioco per arrivare all'ingresso della palestra. La porta principale a due battenti era spalancata e dall'atrio la luce si riversava sulla gradinata e sul cortile. Un paio di ragazzi stavano sul bordo della zona illuminata e si passavano una sigaretta.

Cassie si soffermò nel confortante rifugio dell'oscurità e parlò a bassa voce. «Forse... forse faremmo meglio a non entrare affatto.»

«Ma abbiamo già deciso», ribatté Eric. «E poi sono curioso di vedere le loro facce.»

Cassie sentì un nodo di paura stringerlesi nello stomaco ricordando l'espressione sul volto della matrigna quando, mezz'ora prima, aveva sceso la scala.

Rosemary era seduta nel piccolo soggiorno nella parte anteriore della casa. Quando Cassie era entrata dall'ingresso aveva sollevato lo sguardo dal lavoro a maglia ed era rimasta a bocca aperta, spalancando gli occhi per la sorpresa. Ma, prima che potesse parlare, Cassie si era precipitata fuori della porta e giù per la strada, dove Eric l'aspettava all'angolo di fronte alla chiesa.

«Ha detto qualche cosa?» aveva chiesto.

Cassie aveva scosso la testa. «Non ne ha avuto la possibilità.» Aveva ridacchiato. «Per un momento ho creduto che svenisse.»

Ma adesso, mentre il ritmo vibrante del rock risuonava dentro l'edificio e pensava alla folla di adolescenti all'interno, tutti amici di Lisa Chambers, cominciava a perdere il coraggio.

Come se avvertisse quello che le stava succedendo, Eric la prese per un

braccio. «Vieni», disse. «Non puoi fare marcia indietro adesso.» Stringendole più forte il braccio la guidò fuori dell'oscurità. Salirono in fretta i gradini ed entrarono nella palestra.

Charlotte Ambler stava in piedi vicino alla porta e teneva d'occhio la folla che nascondeva la pista da ballo. Fino ad allora tutto le sembrava perfettamente normale e stava godendosi una breve tregua dalla tensione che aveva pervaso la scuola quasi dal giorno stesso in cui era arrivata Cassie Winslow. Quando aveva sentito dire che Eric Cavanaugh aveva disdetto l'appuntamento con Lisa Chambers per quella sera e stava pensando di portare al ballo Cassie aveva avuto il brutto presentimento che qualcosa sarebbe andato terribilmente storto. Quindi aveva fatto in modo di andare nella palestra a prendere posizione prima ancora che venissero aperte le porte, sperando che la propria presenza avrebbe evitato qualsiasi possibile guaio. Nell'ultima ora non si erano visti né Eric né Cassie e aveva cominciato a rilassarsi un po'. A quanto pareva non sarebbero venuti affatto.

Mentre l'orchestra stava finendo il primo numero della serata e l'ultimo lamento elettronico del sintetizzatore si andava affievolendo avvertì la presenza di qualcuno alle sue spalle e si voltò, pronta a dare il benvenuto ai nuovi arrivati.

Si voltò e si immobilizzò.

Perfettamente ferma, con il viso pallido come un cencio e gli occhi sgranati, stava Cassie Winslow.

Solo che non era Cassie.

Era Miranda Sikes.

La sottana nera, la stessa che Miranda aveva indossato ogni giorno della sua vita, cadeva dalla vita di Cassie fino al pavimento.

Indossava anche il pesante maglione di lana nero di Miranda, e, avvolto intorno alla testa in larghe pieghe che le nascondevano quasi il viso, aveva lo scialle nero della donna.

Con il braccio sinistro teneva Sumi, e le dita della mano destra accarezzavano lentamente il pelo del gatto.

Gli occhi dell'animale, grandi e dorati, brillavano pericolosamente alla debole luce che proveniva dalla palestra.

«C-Cassie...» sussurrò Charlotte. Si sentì pervadere da un'ondata di vertigini e dovette allungare una mano contro la parete per sostenersi.

«Cassie?» ripeté la sovrannaturale apparizione, con una voce che rimbombava con lo stesso timbro stranamente distaccato che aveva quella di

Miranda Sikes. «Io non sono Cassie. Cassie se ne è andata. Io sono Miranda Sikes.»

A passi lenti ma decisi superò Charlotte e si soffermò sulla soglia che immetteva alla pista da ballo.

Fu solo allora che Charlotte vide Eric Cavanaugh in piedi proprio all'interno dell'edificio, con il viso pallido e gli occhi fissi su Cassie. Con il cuore che le batteva in maniera irregolare Charlotte gli si avvicinò in fretta. «Che cosa succede, Eric?» chiese, mentre la paura aveva ceduto il posto a una collera improvvisa. «È uno scherzo?»

Eric scosse la testa fingendosi perplesso. «No... non lo so», balbettò. «Quando sono andato a prenderla era vestita in quel modo e per tutta la strada non ha detto una parola. Ho... ho cercato di parlarle, ma non mi ha risposto, e non sono neppure sicuro che mi abbia sentito.»

Charlotte chiuse gli occhi per un istante nel vano tentativo di rimuovere dalla mente la strana immagine di Miranda Sikes che Cassie era riuscita a evocare, di escludere la realtà di quello che doveva accadere.

Sulla palestra scese il silenzio mentre i giovani si rendevano conto uno per uno della presenza della scura sagoma in piedi sulla soglia.

Cassie non si mosse. Rimase semplicemente dov'era, accarezzando con le dita Sumi, con gli occhi sgranati e imperturbabili fissi sulla folla. Poi, dall'altra parte della sala, trovò quella che stava cercando.

Lisa Chambers, con la schiena rivolta verso Cassie, era in piedi accanto alla vaschetta del punch assieme a Teri Bennett e ad Allayne Garvey.

Senza togliere gli occhi da Lisa, Cassie attraversò lentamente la sala ammutolita.

Davanti a lei la folla si divise, osservando la sua lenta avanzata. Si fermò quando fu a tre metri da Lisa.

Improvvisamente Lisa si rese conto che il locale era piombato nel silenzio più assoluto e si sentì formicolare la pelle percependo gli occhi che la guardavano.

Si voltò.

Alla vista della nera figura che si trovava a pochi metri da lei il bicchiere di punch che aveva in mano si frantumò sul pavimento.

Era Cassie.

Doveva essere Cassie.

Ma in un certo modo non era lei.

Era Miranda, e i suoi occhi vuoti lampeggiavano minacciosamente.

Sentì che Teri e Allayne si allontanavano e improvvisamente si trovò da sola di fronte a quegli occhi accusatori.

Il panico le si strinse attorno con fredde dita e le gambe cominciarono a tremarle.

Il gatto soffiava pericolosamente, il pelo dritto.

Poi Cassie sollevò una mano, con l'indice puntato su Lisa. «Tu», sibilò. «Sei stata tu...»

Riprese ad avanzare e mentre si avvicinava a Lisa l'artiglio della paura strinse ancora più forte l'altra ragazza.

Adesso i denti del gatto erano scoperti e il suo dorso si era inarcato mentre soffiava ancora una volta contro Lisa. Poi si accucciò, agitando la coda e preparandosi a balzare dal braccio di Cassie.

Mentre Cassie faceva un altro passo Lisa gridò e si ritrasse dalla figura che si avvicinava.

Incespicando urtò contro il tavolo. Le gambe cedettero e il tavolo, con la vaschetta del punch e tutti i bicchieri, si fracassò al suolo, e Lisa gli cadde sopra. Cercò di allontanarsi carponi sul pavimento, ma si impigliò nella tovaglia e si agitò impotente, gridando ancora terrorizzata.

Poi, dietro di lei, sentì uno scoppio di risa. Girandosi di scatto guardò fisso Cassie, che sorrideva beffarda mentre si toglieva dalla testa lo scialle.

«Hai detto che sono pazza, non è vero?» chiese Cassie. «Non è questo che hai detto a tutti? Be', ho deciso di essere proprio come hai detto che sono. Ti piace?»

Vi fu un momento di assoluto silenzio mentre tutti, nella sala, si rendevano conto di quello che era successo.

Poi, da qualche metro di distanza, risuonò un'altra risata.

E un'altra.

E un'altra ancora.

Lisa, con l'abito macchiato di punch, si alzò in piedi furibonda. «Non è affatto divertente!» gridò con la voce che le tremava per la collera, il viso contratto in una smorfia di rabbia. «Guardate che cosa mi ha fatto!» Si girò verso Allayne e Teri, ma anche loro stavano ridendo.

«Ti ha preso in giro», le disse Allayne, incapace di trattenere il riso. «Ci ha preso in giro tutti quanti!»

Mentre le risate contagiavano il resto della sala Eric comparve a fianco di Cassie, con gli occhi che gli brillavano. «Be'?» chiese. «Non hai risposto alla domanda di Cassie. Ti è piaciuto?»

Ancora tremante per la rabbia Lisa guardò con occhi furiosi i suoi compagni che ridevano. «Sei stato tu», disse a Eric con disprezzo. «Lei non sarebbe stata capace di pensare a una cosa simile. Sei stato tu!» Alzò una mano e colpì Eric sulla guancia.

Immediatamente il buon umore scomparve dagli occhi di Eric, sostituito da una freddezza glaciale. «Non avresti dovuto farlo», sibilò con voce tesa, ribollendo di rabbia. «Non avresti dovuto assolutamente farlo.»

Lisa lo schiaffeggiò di nuovo, con il viso paonazzo. «Faccio quello che mi pare!» gridò. «Mi vendicherò con tutt'e due per quello che avete fatto! Ve ne pentirete! Ve ne pentirete entrambi!» Poi, con le guance bagnate di lacrime per la rabbia e l'umiliazione, si fece strada a spintoni tra la folla e si precipitò fuori.

Un attimo dopo, mentre i suoi compagni le si affollavano intorno, Cassie si rese conto che Sumi se n'era andato. «Dobbiamo trovarlo», sussurrò a Eric appena poté avvicinarglisi abbastanza perché potesse sentirla. «E se trova Lisa? Che cosa le farà?»

Ma, mentre uscivano dalla palestra, Eric, che sentiva ancora sulla guancia il bruciore dello schiaffo di Lisa, capì che non gli importava nulla di quello che il gatto avrebbe potuto fare alla ragazza.

In realtà, se avesse potuto seguire il suo istinto Sumi avrebbe ucciso Lisa Chambers.

20

Rosemary Winslow guardò l'orologio per la quinta volta in un quarto d'ora. Si era ripromessa di non preoccuparsi «seriamente» fino a mezzanotte, ma con il passare dei minuti diventava sempre più difficile mantenere quella promessa.

Che cosa poteva avere avuto in mente, Cassie? L'attimo in cui la ragazza si era fermata sulla soglia, con il viso quasi perduto nello scialle di Miranda, era ancora vivo in modo bruciante nel ricordo di Rosemary. Era stato un momento strano, in cui aveva avuto la certezza di trovarsi davanti a un fantasma. Se la sua intenzione era stata quella di spaventarla c'era riuscita davvero. Ma che cosa sarebbe successo quando fosse arrivata al ballo?

Quando Rosemary si era riavuta abbastanza per seguire Cassie la ragazza era già sparita, inghiottita dalla notte. Per un istante Rosemary aveva pensato di seguirla in macchina, poi aveva rinunciato all'idea, sicura che anche se avesse trovato Cassie e le avesse chiesto di ritornare a casa e di

cambiarsi ci sarebbe stata una scenata e Cassie avrebbe rifiutato. Così aveva passato la serata con Jennifer, quasi aspettandosi che Cassie sarebbe ritornata a casa presto, in lacrime, umiliata dalle beffe dei compagni.

Ma Cassie non era ritornata.

Alle nove Rosemary aveva messo a letto Jennifer e aveva cominciato a lavorare a maglia nel soggiorno, decidendo che alla fine tutto sarebbe andato bene. Poi l'orologio del salotto aveva battuto le undici e la preoccupazione era riaffiorata. Nell'ultimo quarto d'ora aveva camminato inquieta per la casa, chiedendosi che cosa avrebbe dovuto fare.

La radio che poteva metterla immediatamente in contatto con Keith sembrava farle dei cenni, ma fino a quel momento aveva resistito alla tentazione. Eppure si era soffermata sulla porta del soggiorno per la quarta volta nell'ultima ora, mordendosi il labbro inferiore e considerando ancora una volta la gravità della situazione, quando sentì battere piano alla porta posteriore. Se non fosse stato per quello, avrebbe ceduto e avrebbe chiamato Keith chiedendogli di tornare a casa. Naturalmente avrebbe dovuto richiamarlo quando Cassie fosse ritornata finalmente a casa, come era certa che presto o tardi avrebbe fatto, per comunicargli che era stato un falso allarme. Stava pensando a questo quando uscì dal soggiorno e si affrettò ad andare in cucina.

Rosemary fu sorpresa trovando Laura Cavanaugh in piedi sui gradini, con il viso pallido e teso alla luce della veranda posteriore. Quando aprì la porta esterna e vide la vicina più chiaramente, Rosemary non riuscì a trattenere una esclamazione di meraviglia.

Laura aveva gli occhi gonfi, cerchiati da un livido scuro. Sulla guancia sinistra si notava un taglio esteso fin quasi all'orecchio e quella destra era gonfia, con la pelle edematosa macchiata di un brutto colore purpureo.

Le due donne si guardarono per un istante in silenzio, e gli occhi malconci di Laura si riempirono di lacrime. «So che aspetto ho», disse in tono di scusa. «Penso che non avrei dovuto venire...»

Rosemary sollevò le mani in un gesto istintivo di protesta. «Non venire? Perché mai? Laura, che cosa è successo? È stato...» Si interruppe vedendo Jennifer che, sfregandosi gli occhi pieni di sonno, stava sulla porta di cucina e guardava Laura con curiosità.

«Non riuscivo a dormire», disse la ragazzina. «Ho pensato che forse Cassie era tornata.»

«Torna in camera tua, tesoro. La signora Cavanaugh e io dobbiamo parlare.» Jennifer esitò, aggrottando la fronte, poi decise che non era il mo-

mento di discutere con la madre. Un attimo dopo se n'era andata e Rosemary rivolse la propria attenzione a Laura. «È stato Ed a conciarti in questo modo?» chiese, e la durezza nel tono della sua voce indicava che supponeva di sì.

Laura cominciò a scuotere la testa, poi, quasi contro la propria volontà, annuì. «Non è poi così grave... in realtà. E non è per questo che sono venuta. E per Eric. Non è ancora ritornato. Mi... be', mi stavo chiedendo se non fosse per caso qui con Cassie.» Alzò gli occhi al soffitto, come se fosse in grado di perforare il legno e l'intonaco che separavano i due piani della casa. «Mi dispiace disturbare, ma Ed potrebbe tornare da un momento all'altro e se Eric non c'è ancora, be'...» Si interruppe, poi tacque lasciandosi cadere confusa su una delle sedie della cucina.

«Hai chiamato Gene Templeton?» chiese Rosemary. Senza domandare a Laura se ne voleva, cominciò a preparare del té.

«Gene?» ripeté Laura con voce incerta. «Perché dovrei chiamare Gene? Non è che sia successo qualche cosa a Eric...»

«Non sto parlando di Eric!» la interruppe Rosemary. «Parlo di te. Per amor del cielo, Laura, per quanto tempo continuerai a sopportare tutto questo? Non puoi continuare a lasciare che Ed ti picchi tutte le volte che si arrabbia!»

Laura scosse debolmente la testa. «Non è...»

«Sì, che è vero!» insistette Rosemary. «Mio Dio, Laura, non è un segreto. Lo sanno tutti, in città, quello che ti fa. Ma se non ti difendi tu per prima, che cosa possono fare gli altri?»

Laura si portò le mani al viso e si dondolò avanti e indietro sulla sedia. Rosemary la guardò per un attimo, chiedendosi se dovesse avvicinarsi a Laura, abbracciarla, cercare di consolarla. Ma sapeva che quello di cui la donna aveva bisogno non era pietà; doveva trovare in se stessa la forza per lasciare finalmente Ed. Sospirando forte Rosemary versò dell'acqua calda su tre bustine di tè, le lasciò in infusione per un po', poi versò una tazza del liquido bollente e la mise di fronte a Laura Cavanaugh. Infine sembrò che Laura riacquistasse il controllo.

«Mi dispiace», disse. «So che hai ragione! Ma adesso sono preoccupata per Eric. Ha detto che andava al ballo con Cassie...»

«E Ed non può vedere Cassie», la interruppe Rosemary. «Lo so. Ma non è qui, e non c'è neppure lei.»

«Ma dove sono?» chiese Laura a fatica. «Se Ed torna a casa...» Tacque di nuovo e questa volta guardò la finestra di cucina, piena di paura. Se-

guendo lo sguardo di Laura, Rosemary vide il camioncino di Ed avanzare a zigzag nel vialetto di accesso e fermarsi bruscamente con grande stridore di freni. Entrambe le donne lo osservarono in silenzio mentre scendeva dal camion e si dirigeva faticosamente, ondeggiando, verso la porta posteriore di casa sua.

«Ubriaco, naturalmente!» esclamò Rosemary, piena di disgusto mentre l'uomo spariva dalla loro vista. Poi lo udirono chiamare ringhiando la moglie e il figlio. Pochi istanti dopo ricomparve sulla soglia della porta posteriore e Laura e Rosemary videro che guardava meditabondo la casa dei Winslow. Il brusco sospiro di Laura risuonò innaturalmente forte mentre Ed attraversava il vialetto che separava le due case.

Balzò in piedi. «Non deve trovarmi qui», sussurrò. «Se mi trova...»

Ma era troppo tardi.

Ed Cavanaugh, con gli occhi iniettati di sangue che ardevano di malanimo, spalancò la porta esterna senza bussare e si stagliò improvvisamente sulla soglia della veranda posteriore, con la bocca piegata in una smorfia sdegnosa.

«Dovevo immaginare che saresti venuta qui a piagnucolare.» Si rivolse a Laura con tanto disprezzo che lei trasalì, poi spostò la propria attenzione su Rosemary. «Dov'è Eric?» chiese bruscamente. «È con quella vostra ragazzaccia matta?»

Rosemary si alzò in piedi. La paura della sua ubriachezza venne spazzata via dall'indignazione. «Eric non è qui, e neppure Cassie», gli rispose. «Sono ancora al ballo. E se tra due minuti lei sarà ancora qui chiamerò la polizia.»

Ed la guardò con occhi sprezzanti, poi fece un gesto per mandare via la moglie. «Vattene al diavolo, Laura... io e questa arrogante signora dobbiamo fare due chiacchiere.»

«Ed...» cominciò Laura, ma prima che potesse pronunciare un'altra parola lui alzò una mano, fece ruotare Laura su se stessa e la spinse fuori della cucina. Laura esitò una frazione di secondo, poi uscì dalla porta posteriore e corse a casa, con le mani di nuovo sul volto mentre singhiozzava per il dolore e per l'umiliazione. Solo quando la porta posteriore dei Cavanaugh si fu chiusa Rosemary finalmente parlò, e lo fece da vicino al telefono.

«Chiamo Gene Templeton», disse. «Gli dirò esattamente quello che è successo, e spero che Laura la denuncerà, finalmente.»

Ma prima che riuscisse a finire di comporre il numero Ed attraversò la stanza e la spinse contro il muro con tutto il suo corpo massiccio, strap-

pandole di mano il ricevitore e lasciandolo penzolare dal cordone a pochi centimetri dal pavimento.

«È questo che vuoi fare, razza di una presuntuosa?» chiese. «E perché vorresti fare una cosa simile? Non le ho mica fatto del male. In realtà le piace. Ma adesso se ne è andata e non ci siamo che io e te, vero? Il tuo altezzoso marito non torna a casa per niente e la sua raccapricciante figlioletta è fuori a mettere ancora nei guai il mio ragazzo, vero? E così che ne diresti se io e te ci mettessimo un po' nei guai per conto nostro?»

Il suo viso si avvicinò a quello di Rosemary, e improvvisamente lei si rese conto delle sue intenzioni. La bocca di lui era solo a pochi centimetri dalla sua e il suo fiato disgustoso le fece venire la nausea. Cercò di allontanarlo con una spinta, ma sembrava pesante come una montagna. Poi dalla porta che dava nella camera da pranzo udì la voce di Jennifer.

«Mamma? Mamma, ti sta facendo male?»

Rosemary si dibatté, ma Ed chiuse sui suoi polsi le mani enormi e la tenne immobile contro il muro. Girò di scatto la testa proprio mentre la bocca di lui stava per toccare la sua. «Esci, Jenny!» urlò. «Attraversa la strada e chiama aiuto. Digli di chiamare la polizia!»

«Maledetta...» udì Ed grugnire mentre stringeva le mani sui suoi polsi come due morse.

«*Subito,* Jen!» gridò. Udì Jennifer gridare, improvvisamente impaurita, e con la coda dell'occhio vide sfrecciare via sua figlia. Infine, facendo appello alla sua ultima riserva di energia, alzò di scatto una gamba e affondò il ginocchio nell'inguine di Ed Cavanaugh.

Lui emise un urlo strozzato e allentò per un momento la stretta per il dolore lancinante che gli saliva dall'inguine e si spandeva per tutto il corpo. Rosemary si allontanò contorcendosi e spingendo forte.

Ed perse l'equilibrio e barcollò all'indietro contro il tavolo di cucina, poi cadde sul pavimento stringendosi l'inguine e guardando Rosemary infuriato.

«Pazza», lo sentì grugnire mentre lo oltrepassava sfrecciando e usciva dalla porta posteriore verso la salvezza all'esterno. «Sei pazza come quella ragazza. Tutto quello che dovevi fare era essere carina...»

Pochi minuti dopo, al sicuro nella casa dei vicini al di là della strada, Rosemary lo vide uscire barcollando dalla porta posteriore, fermarsi un momento come per decidere che cosa fare, poi ritornare sul camion. Trenta secondi dopo che Ed se n'era andato Gene Templeton girò l'angolo dell'isolato con le luci rosse che lampeggiavano sopra il tetto della macchina.

Ed guidò alla cieca, lottando contro la nausea che gli ribolliva in corpo. Il dolore all'inguine non era attenuato dall'alcol che aveva nel sangue; al contrario, i due elementi sembravano combinarsi in una furia rabbiosa che cresceva in lui con un'esistenza propria e lo faceva andare avanti cancellando dalla sua mente le ultime tracce di ragione.

Sapeva dove stava andando; sapeva dove cercare la causa della sua furia

E sapeva quello che avrebbe fatto quando vi fosse arrivato.

Cassie Winslow era proprio come Miranda Sikes.

Aveva fatto un incantesimo al ragazzo, e se Ed non avesse provveduto avrebbe fatto un incantesimo anche a tutti gli altri.

Decise che aveva già fatto una qualche specie di incantesimo a Rosemary Winslow.

Doveva essere così, altrimenti non avrebbe reagito in quel modo. Dopo tutto, Rosemary lo voleva come lui voleva lei, vero? Certo che lo voleva... aveva visto il modo in cui lo guardava, aveva letto il desiderio nei suoi occhi.

Ma poco prima, quando finalmente avrebbe potuto averlo, gli aveva dato un calcio.

Aveva cercato di fargli male, in realtà.

Nessuna donna l'aveva mai trattato così.

E quindi Cassie doveva aver fatto qualche cosa a Rosemary.

Forse doveva tornare indietro per cercare di spiegarglielo.

Ecco! Ecco che cosa era andato storto!

Era andato là per parlare con Rosemary, ma c'era anche Laura e così non aveva avuto la possibilità di spiegare a Rosemary come stavano le cose.

Era tutta colpa di Laura! Gli aveva rovinato tutto, come sempre!

E adesso era troppo tardi. Adesso Rosemary Winslow non l'avrebbe ascoltato. Nessuno l'avrebbe ascoltato finché Cassie poteva fare le sue stregonerie.

Stregonerie.

La parola rimbombò nella mente annebbiata di Ed, ma mentre continuava a guidare, con gli occhi che non vedevano quasi niente nell'oscurità oltre il parabrezza, capì di avere trovato la verità.

Era una strega, così come lo era stata Miranda Sikes, e aveva fatto un incantesimo a suo figlio, proprio come aveva fatto Miranda.

Be', ci avrebbe pensato lui, appena li trovava.

Poteva essere un ignorante, si disse, ma sapeva di sicuro come trattare le

donne.

21

Era colpa di Cassie... tutto quanto!

E Lisa stava per fargliela pagare.

Camminò velocemente lungo Oak Street, guardando furtivamente da ogni lato quando entrava nei fasci di luce dei lampioni. Cercò di dirsi che non importava se qualcuno la vedeva. Non era ancora mezzanotte e aveva tutti i diritti di stare fuori a passeggiare.

Ma se qualcuno la vedeva e si ricordava di averla vista...

Quando era tornata a casa dal ballo non sapeva che cosa fare. Ancora furibonda, si era strappata il vestito lacero e si era infilata un paio di jeans e un vecchio maglione di suo padre, poi aveva gettato l'abito nel bidone dell'immondizia dietro il garage. Almeno i suoi genitori non erano a casa, e quindi non aveva dovuto spiegare quello che era successo. Aveva acceso il televisore, ma era rimasta seduta davanti all'apparecchio senza guardare, sempre più in collera, concentrandosi su Cassie. Ci doveva essere un modo per vendicarsi di lei. Ci doveva essere!

Era stato durante il telegiornale delle undici che le era venuta un'idea. Non aveva guardato realmente la televisione finché lo schermo non si era illuminato di un lampeggiare di rossi e arancioni, attirando la sua attenzione. Con la rabbia che ancora le bruciava, aveva ascoltato la notizia di un incendio a Boston.

Un incendio che era stato appiccato di proposito, con una scatola di fiammiferi e un flacone di liquido per accendini...

Suo padre teneva del liquido per accendini nel suo studio privato, insieme con tutte le altre cianfrusaglie che facevano da corredo alla collezione di pipe che sua madre non poteva soffrire, ma a cui non riusciva a rinunciare.

Alla fine del notiziario aveva deciso; alle undici e mezzo aveva trovato quello che le serviva ed era scivolata fuori di casa.

Fino a quel momento era stato tutto facile.

Arrivò al parco e abbandonò il marciapiede facendosi strada attraverso un ciuffo di arbusti di lillà che fiancheggiavano il prato. Mentre il fitto fogliame si richiudeva sopra di lei trasse un sospiro di sollievo e si rilassò. Anche se adesso il cielo era percorso da nuvole, attraverso i rami filtrava la luce della luna, abbastanza perché potesse vedere dove andava, e pensò

che forse non avrebbe avuto bisogno della torcia elettrica che aveva in tasca.

Lisa si fece strada tra i cespugli lentamente e con cautela, e l'ansia che l'aveva colta sul marciapiede cedette presto il posto a un brivido di eccitazione.

Arrivò all'estremità dei lillà e si fermò. Dal successivo boschetto la separavano meno di venti metri di prato scoperto.

Doveva correre, nella speranza di attraversare lo spazio aperto prima che qualcuno la vedesse, o doveva semplicemente camminare sul prato senza preoccuparsi di essere vista?

Ma quale ragione aveva per trovarsi da sola nel parco, di notte? Un conto era il marciapiede: avrebbe potuto andare in qualsiasi posto. Ma il parco era una cosa diversa. Si accovacciò nel boschetto ancora per un istante, poi si decise.

Tirando un profondo respiro uscì senza fretta dal cespuglio e attraversò lentamente la distesa d'erba, facendo del suo meglio per apparire totalmente priva di preoccupazioni. Solo quando fu a pochi metri dalla meta perse il coraggio e si mise a trotterellare velocemente. E poi fu di nuovo al sicuro da occhi curiosi. Da lì in avanti sarebbe stato tutto facile.

Si mosse con maggiore sicurezza e si fermò solo quando arrivò all'estremità più lontana del boschetto. Separando le foglie con le mani guardò verso la palude.

Il vento della sera era caduto e l'unico suono che Lisa riuscì a sentire fu il ritmico frangersi della risacca sulla spiaggia. Con la strana amplificazione dei suoni dovuta alla notte riusciva anche a sentire il debole fruscio di ogni onda che esauriva la propria forza sulla sabbia, seguito da un breve silenzio mentre l'onda successiva si preparava ad assalire la riva.

Sulla palude regnava una soprannaturale tranquillità che fece quasi combiare idea a Lisa. La sicurezza di sé le venne meno e rabbrividì involontariamente al pensiero di recarsi da sola nel pantano. Le tornarono alla memoria i racconti di quando era piccola, i racconti dei fantasmi che frequentavano sia la palude sia la casupola che essa circondava. Ma erano solo delle favole, e Lisa sapeva che i fantasmi non esistevano

In realtà le uniche creature spaventose che avevano abitato la palude erano Miranda e il suo falco, e Miranda era morta.

Ma il falco? Dov'era?

Indugiò qualche altro istante, riluttante a compiere il primo passo dentro l'acquitrino e quando finalmente abbandonò l'ombroso rifugio del boschet-

to di lillà rimase sullo stretto sentiero che costeggiava la palude e conduceva a luoghi familiari e amichevoli, alla spiaggia e a Cranberry Point.

Non c'era fretta, si disse. Aveva un sacco di tempo.

Accelerò il passo e mentre si avvicinava alla spiaggia la sua fredda collera alimentò la sicurezza che aveva in sé. Sarebbe andato tutto bene, secondo i piani.

Riusciva già a vedere la casupola, quella casupola che piaceva tanto a Cassie, bruciare vividamente contro il cielo della notte. Il mattino dopo non sarebbe rimasto che un mucchio di cenere fumante.

Dentro la casupola una lanterna a olio a una fiamma bruciava sul tavolo sotto la volta del tetto, con lo stoppino tanto basso che la stanza era soffusa solo da un pallido bagliore e gli angoli erano immersi in una indistinta oscurità. Eric aveva acceso un fuoco nella stufa e l'aveva coperto di cenere in modo che non fosse altro che braci che bruciavano lentamente e quel po' di fumo che usciva dal camino risultasse invisibile nell'oscurità del cielo notturno. La casupola era calda e accogliente come la sua casa non era mai stata. Sembrava dar loro il benvenuto, proteggendoli dal resto del mondo. Eric sapeva che, anche con la lampada accesa, dall'esterno la casupola sarebbe sembrata deserta. Facendo un largo sorriso a Cassie chiese: «Per quanto tempo pensi che potremmo stare qui prima che qualcuno ci trovi?»

«Qualche volta desidero che sia per sempre», rispose Cassie, grattando le orecchie di Sumi. Era acciambellato sul suo grembo, adesso, e faceva la fusa soddisfatto. L'avevano trovato fuori della palestra, nascosto nel buio, ma quando Cassie l'aveva chiamato, invece di correre da lei e saltarle in braccio, era sfrecciato nella direzione opposta, poi si era fermato e aveva agitato la coda voltandosi a guardarli. Per la mezz'ora seguente aveva continuato a correre avanti, fuori della portata di Cassie, poi si era fermato come per guidarli finché non si erano resi conto di dove stava andando.

«Mi chiedo perché ci ha portati qui», si domandò Eric, con gli occhi che passavano da Cassie all'animale che aveva in grembo. «Sembra quasi che sappia qualche cosa che noi ignoriamo.»

«Qualche volta penso che sia così», rispose Cassie.

Cercò di spiegare a Eric lo strano rapporto che aveva con il gatto, sulle prime parlando con esitazione per paura che potesse ridere di lei.

Ma lui non rise.

La ascoltò attentamente e quando ebbe finito le fece una domanda: «È così anche con Kiska?»

Cassie annuì. «Quando il signor Templeton gli ha sparato l'ho sentito. Sembra assurdo, vero?»

Eric non rispose direttamente alla domanda. I suoi occhi si velarono di uno sguardo assente, come se stesse pensando a qualche cos'altro. «Un sacco di cose sembrano assurde», disse infine. Poi, quasi controvoglia, si alzò. «Devo andare a casa», disse.

«Perché?» chiese Cassie. «Tuo padre non ti vuole intorno, e Rosemary non vuole intorno me. Perché non possiamo semplicemente stare qui?»

Eric esitò solo un istante. «Non posso. Se rimango mio padre lo scoprirà e mi ammazzerà di botte.» Quando Cassie non si mosse alzò la testa incerto. «Vieni con me?» chiese.

Cassie esitò. Sapeva di dover tornare a casa, sapeva che se non tornava Rosemary si sarebbe tremendamente arrabbiata con lei.

E Rosemary, ne era sicura, era già tremendamente arrabbiata. E nella casupola c'erano un calore e un senso di tranquillità che la facevano sentire più che mai vicina a Miranda. Scosse la testa. «Resto qui.» I suoi occhi incrociarono quelli di Eric. «Se Rosemary te lo chiede, non dirle dove sono. Okay?»

Eric strinse le spalle. «Penso di sì. Sei certa che starai bene?»

Cassie gli sorrise in modo rassicurante. «Assolutamente. Questo posto mi sembra davvero mio... è il primo posto in cui mi sento completamente a mio agio.»

Un attimo dopo Eric se ne andò e Cassie rimase sola nella casupola con Sumi a farle compagnia.

Lisa si immobilizzò. A meno di venti metri di distanza una sagoma scura era uscita dalla palude e si era inoltrata nelle dune che formavano Cranberry Point. Ma non era possibile, vero? Aveva osservato la palude con tanta attenzione, cercando un segno qualsiasi di movimento, e avrebbe potuto giurare di non averne notati.

Eppure c'era qualcuno, che guardava immobile il mare illuminato dalla luna.

Si ritrasse, stringendosi contro il gruppetto di arbusti all'angolo del parcheggio che serviva sia il parco sia la spiaggia. Se restava perfettamente immobile forse la persona sarebbe passata oltre senza vederla.

Mentre la figura si avvicinava lo riconobbe.

Eric.

Tutto il suo corpo si tese per la rabbia. Ma che cosa stava facendo, là?

Cassie era con lui? No... era solo.

Poi capì.

Era stato nella casupola di Miranda, e Cassie era ancora là.

Sorrise crudelmente... così era ancora meglio.

Si strinse ancora di più dentro i cespugli, trattenendo il respiro.

Un ramoscello si spezzò con un rumore secco.

Vide Eric fermarsi e voltarsi verso di lei. Ma forse non era ancora troppo tardi. Se rimaneva perfettamente immobile...

«Chi è?»

La voce di Eric era stranamente forte nel silenzio della notte. Senza volere, Lisa trasalì. Eric si spostò e lei capì che l'aveva vista. C'era solo una cosa da fare.

«Sono io!» gridò ad alta voce, uscendo al chiaro di luna dai cespugli.

Eric la guardò. Si era cambiata: adesso indossava un paio di jeans e un maglione nero, e in testa aveva una sciarpa. Ma perché era lì? Che cosa stava facendo, in giro di nascosto nel cuore della notte?

Il ricordo dei suoi schiaffi gli bruciò forte e strinse gli occhi. «Che cosa fai qui?»

«Solo una passeggiata», rispose Lisa, ma l'esitazione nella sua voce rivelò a Eric che c'era qualche cosa d'altro. «Non dirai a nessuno che mi hai vista?» chiese ansiosamente Lisa.

«Non dirlo a nessuno?» ribatté Eric. «Perché non dovrei? E che cosa diavolo stai facendo, nascosta tra i cespugli?»

«Non... non sapevo chi eri», balbettò Lisa. Ma quasi involontariamente chiuse la mano sul flacone di liquido per accendini e sulla scatola di fiammiferi che aveva in tasca. Eric colse il movimento.

«Che cos'hai in tasca?» chiese. «Stai combinando qualche cosa, vero?»

«No!» esclamò Lisa con voce troppo alta. «Stavo solo... Volevo solo fare una passeggiata», disse, e la sua voce assunse un tono bellicoso. «Hai qualche cosa in contrario? Non sei il padrone della spiaggia, vero? O avete solo tu e Cassie il permesso di venire qui?»

Eric la guardò attentamente. *Stava* meditando qualche cosa... ne era sicuro. Ma che cosa? E perché era vestita come Cassie? «Che cos'hai in tasca, Lisa?» chiese ancora. «Che cosa hai intenzione di fare?»

«Niente!» insistette la ragazza, perdendo la calma ancora una volta.

Fece un passo indietro, ma perse l'equilibrio e cadde sulla sabbia.

Eric le si avvicinò e le strinse un braccio. «Dimmi quello che hai intenzione di fare!» chiese imperiosamente. Lisa si dibatté, ma non riuscì a libe-

rarsi.

Poi, Eric sentì passare qualcosa sulla strada al di là del parcheggio e alzò gli occhi.

Su Cape Drive vide la sagoma familiare del camioncino di suo padre. Ondeggiava leggermente: Eric capì immediatamente che suo padre era ubriaco e lo stava cercando.

«Vieni», disse a Lisa. «È mio padre.» Tirandola violentemente per il braccio la trascinò fra le dune, verso la spiaggia.

La palude, pensò Ed. Era là che li aveva trovati l'ultima volta, ed era là che li avrebbe trovati anche questa. Premette il piede sull'acceleratore mentre scalava violentemente la marcia. Mentre le gomme giravano a vuoto per un attimo, poi facevano presa, si sentì un piacevole stridore, e il camion balzò in avanti. Con gli occhi fissi sull'asfalto davanti a sé Ed oltrepassò le case estive che fiancheggiavano Cape Drive. Proprio di fronte si trovava la distesa di erba alta che segnava l'inizio della palude. Poi, tra le dune che separavano la palude dalla spiaggia, scorse due figure che correvano tenendosi per mano: un ragazzo e una ragazza.

Eric e Cassie, pensò.

Ed strinse più forte il volante sentendo crescere la rabbia. Davanti a sé, sulla sinistra, vide il parcheggio e sterzò abbandonando la strada. Fu solo quando ebbe attraversato il parcheggio quasi completamente che si rese conto di non avere affatto l'intenzione di fermarsi.

Quella notte non avrebbe urlato dalla cabina del camioncino. Attraverso la nebbia dell'alcol credette di vederli chiaramente... di cogliere un largo sorriso sul loro viso. Dannazione, riusciva perfino a sentirli, e sapeva di che cosa stavano ridendo.

Stavano ridendo di lui.

Ma non avevano più molto tempo da ridere. Una volta che l'avesse fatta finita con loro non avrebbero mai più riso di lui.

Cassie se ne stava tranquilla a godersi la solitudine della casupola, assaporando il senso di pace che Miranda doveva avere sentito. Anche se non c'era nessun altro non soffriva la solitudine. Se ascoltava attentamente udiva i rumori degli uccelli addormentati che mormoravano nella palude e i procioni e le altre creature che si muovevano nell'acquitrino in cerca di cibo.

Stranamente, circondata solo dagli uccelli e dagli animali si sentiva me-

no sola di quanto non si fosse mai sentita. Poi Sumi le scese con un balzo dal grembo, inarcò il dorso e con un soffio rabbioso sfrecciò verso la porta. Lo guardò incuriosita, poi capì.

Là fuori c'era qualcuno.

Qualcuno che voleva farle del male.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Perché non potevano semplicemente lasciarla in pace? Perché non potevano semplicemente lasciarla esistere?

Senza riflettere si avvicinò alla porta e la aprì di qualche centimetro. «Va' a vedere, Sumi», disse a bassa voce. «Va' a vedere chi è.»

Come uno spettro, senza che le sue zampe felpate facessero il minimo rumore, il gatto sparì nella notte.

Eric bloccò Lisa con uno strattone. Si voltò e fissò il camioncino. Avrebbe dovuto fermarsi nel parcheggio, ma non l'aveva fatto. Avanzava ancora, saltellando leggermente mentre le gomme colpivano il basso bordo che separava il parcheggio asfaltato dalla sabbia. Adesso stava attraversando la spiaggia, procedendo faticosamente verso l'oceano sulla distesa soffice. Quando arrivò sulla sabbia compatta vicino al litorale e si diresse verso di loro si rese conto di quello che sarebbe successo.

Lisa lo capì nel medesimo istante. «Ci sta venendo proprio addosso», disse ansimando. La sua rabbia era scomparsa del tutto, e fu lei ad allungare una mano per stringere quella di Eric.

Eric imprecò sottovoce. Questa volta suo padre aveva proprio intenzione di ammazzarlo! Per un attimo si immobilizzò, poi chiamò a raccolta tutte le sue energie. «Vieni!» urlò. Tirandola con violenza saltò di fianco, fuori dalla rotta del camioncino. Li oltrepassò di gran carriera, con il clacson che suonava, e le gomme sollevarono un bruciante spruzzo di sabbia contro il loro viso. Mentre guardavano sempre più spaventati, il camion rallentò, poi curvò per dirigersi ancora contro di loro.

«Che cosa faremo?» gemette Lisa. «Che cosa vuole?»

Ma Eric era troppo terrorizzato per rispondere. Il camion stava riacquistando velocità e doveva stabilire da che parte andare. Prima che potesse decidere il problema venne risolto per lui. Il camion si precipitò contro di loro ed Eric non poté fare altro che trascinare Lisa in acqua.

«È ubriaco!» gridò mentre incespicava in un'onda. «Vuole ammazzarci!»

Lisa spalancò gli occhi e si voltò a guardare il camion che li aveva oltre-

passati ancora una volta e si apprestava a voltare per fare un altro tentativo.

«Esci dall'acqua!» sentì gridare Eric. «Quando ritorna cercherà di spingerci di nuovo in mare e devierà bruscamente giù per il pendio. Ma questa volta ci butteremo dall'altra parte.»

Il camion stava acquistando velocità e Lisa lo guardò fisso, come affascinata. Puntava su di lei simile a una belva infuriata, ma non riuscì a muoversi. Rimase immobile, come un coniglio abbagliato dalla luce dei fari.

Sentì Eric tirarle con violenza un braccio, si sentì trascinata via dalla rotta del mostro urlante. Eric aveva ragione. All'ultimo istante il camion piegò lungo il pendio della spiaggia e le sue gomme di sinistra toccarono l'acqua. Mentre passava, Lisa riuscì a vedere chiaramente l'interno della cabina.

Dietro il volante, con il viso contratto in una smorfia e gli occhi illuminati da una follia stranamente rilucente, riconobbe Ed Cavanaugh. Un brivido gelido di terrore puro e semplice la percorse tutta. Di nuovo capì che Eric aveva ragione.

Voleva ucciderli.

Mentre Eric la trascinava su per la spiaggia, verso l'orlo della palude, cominciò a urlare.

Maledizione. Ed imprecò tra sé. Avrebbe dovuto colpirla, questa volta, avrebbe dovuto sentire il colpo mentre il paraurti anteriore le si schiantava in corpo, gettandola sulla sabbia e schiacciandola sotto le ruote.

Ma Eric l'aveva giocato. L'aveva tirata dalla parte sbagliata e così non aveva fatto altro che portare in acqua quel maledetto camion. Lottò per controllare le ruote, sterzando a destra il volante. Ma era come se l'acqua combattesse con lui e cercasse di attirarlo in mare con il camion. Poi, lentamente, sembrò che l'oceano allentasse la sua presa e il camion riaffiorò sulla sabbia compatta. Ma il parabrezza era coperto dagli spruzzi salati e riusciva a stento a vedere. Afferrando il volante con la destra, con la sinistra cominciò a frugare a tentoni sul cruscotto.

Finalmente i tergicristalli entrarono in azione e il parabrezza ritornò trasparente. Fece un'altra brusca inversione a u, poi vide i ragazzi attraversare di corsa la spiaggia verso la palude. Se ci arrivavano non li avrebbe più presi.

Premette il piede sull'acceleratore e il camion balzò in avanti, attraversando precipitosamente la sabbia bagnata. Suonò il clacson e stette ad a-

scoltare mentre il rumore sovrastava il battito della risacca dietro di lui. Quando arrivò sulla sabbia soffice al di sopra della linea di marea e cominciò a salire il dolce pendio delle dune, il camion rallentò.

Ma non abbastanza da cambiare la situazione.

Questa volta avrebbe tagliato loro la strada e li avrebbe spinti di nuovo verso l'acqua. Scalò la marcia rumorosamente, e l'aumento di potenza fece balzare in avanti il camion.

Mentre li sorpassava riuscì a leggere il terrore nei loro occhi. Anche il frastuono del clacson non riuscì a soffocare l'urlo della ragazza.

«Ci ammazzerà!» gridò Lisa mentre il camion li oltrepassava, a pochi centimetri di distanza. Ancora una volta aveva visto Ed chiaramente, con i capelli unti attaccati alla fronte, gli occhi ubriachi e annebbiati mentre si voltava indietro a guardarla.

E stava ridendo.

Sopra il rumore assordante del motore al massimo dei giri e del clacson che suonava all'impazzata udì una risata soprannaturale uscirgli dalla gola.

«Sta cercando di spingerci di nuovo in acqua», ansimò Eric. «Vieni!»

Quasi trascinando Lisa fece un balzo avanti e di nuovo si lanciò verso la palude. Il camion era a pochi metri di distanza e si dibatteva nella sabbia mentre Ed cercava di dirigerlo di nuovo contro di loro. Poi i fari disegnarono un'ampia curva accecando Eric per un istante, e lui strinse più forte la mano di Lisa.

«Corri!» urlò, ma con il rumore che sembrava spazzare tutta la spiaggia poté a stento sentire la propria voce.

Poi fu al di là delle dune, e davanti a lui si aprì uno dei sentieri della palude. Tirando Lisa dietro di sé, balzò tra le canne e si fermò ansimante.

Dietro di lui Lisa crollò al suolo senza fiato. Il suo corpo era percorso da singhiozzi di paura, e quando guardò Eric il suo viso era rigato dalle lacrime e dalla sabbia.

«Che cosa vuole fare?» chiese gemendo. «Che cosa gli sta succedendo?»

«È impazzito», rispose Eric, inginocchiandosi accanto a lei e cercando di guardare verso le dune e la spiaggia. I fari avevano ridotto la sua capacità di vedere al buio, e anche se adesso non riusciva a scorgere il camion poteva vederne i fari gemelli e udire il motore che ruggiva come una belva infuriata che aveva perso momentaneamente la preda. «Dobbiamo andarcene di qui. Se ci trova...»

«Come?» chiese Lisa. «Avremmo dovuto rimanere sulla spiaggia! Non possiamo attraversare la palude... siamo in trappola!» Guardò piena di pau-

ra verso la distesa stagnante, ricordando il labirinto di sentieri quasi invisibili, alcuni dei quali non portavano da nessuna parte, altri che scomparivano semplicemente tra le canne e le sabbie mobili. Perché si era spinta fin lì, in primo luogo? Perché aveva pensato di poter arrivare da sola fino alla casupola di Miranda? «Non volevo!» esclamò improvvisamente, singhiozzando. «Non avrei dovuto venire qui! Non volevo! Giuro che non volevo!»

Eric si voltò verso di lei con un improvviso lampo negli occhi. «Che cosa non volevi?» chiese bruscamente. «Dimmi che cosa stavi facendo, accidenti!»

«La casupola», gemette Lisa. «Volevo darle fuoco! Volevo vendicarmi di Cassie incendiando la casupola!»

La rabbia che Eric si sentiva ribollire dentro venne improvvisamente in superficie. «Sei come lui, vero?» sibilò digrignando i denti. «Credi di poter fare qualsiasi cosa e che tutti ti permettano sempre di farla franca!»

«Basta», piagnucolò Lisa. «Non volevo...»

«Che cosa non volevi? Non volevi fare quello che hai appena confessato? Non volevi darmi quegli schiaffi? Che cosa non volevi, Lisa? Che cosa?»

Ma Lisa non lo sentì, perché il camion stava muovendosi di nuovo, con i fari che spazzavano lentamente la palude, occhi gemelli in cerca di loro.

«Forse... forse non riuscirà a vederci», disse Lisa ansimando. «Forse, se stiamo fermissimi...»

Poi i fari la colpirono, e senza riflettere si alzò in piedi. Rimase perfettamente immobile nel bagliore accecante.

Come un insetto su un maledetto spillo, esultò tra sé Ed Cavanaugh. Eccola là, con una sciarpa avvolta intorno alla testa, il maglione nero quasi invisibile contro lo sfondo della notte. Ma era lei, sicuro. Riusciva quasi a vederle gli occhi, quegli occhi accusatori, e riusciva quasi a sentire il sapore della sua paura. Ma dov'era Eric? Ma non aveva più importanza, in realtà. A Eric poteva pensare in qualsiasi momento.

Ma forse non gli si sarebbe mai più presentata una opportunità tanto favorevole di prendere Cassie. Diede gas al motore e lasciò andare la frizione. La parte posteriore del camion si abbassò e le ruote affondarono dì nuovo nella sabbia.

L'improvviso movimento del camion sembrò sbloccare Lisa, che lanciò un grido.

«Corri! Sta arrivando di nuovo. *Corri!*» Istintivamente lei si voltò di scatto e balzò fuori dal sentiero, tra le canne e l'erba che soffocavano la palude.

Le si allagarono le scarpe e incespicò, poi si riprese e si tuffò in avanti, senza più preoccuparsi di restare su un sentiero, cercando solo di nascondersi dal padre di Eric e dal camion. Ma sembrava che per quanto si agitasse e si spostasse le luci le rimanessero addosso. Era quasi come se giocassero con lei.

Eric avanzò velocemente lungo il sentiero, sentendosi sempre più furioso. Improvvisamente sperò che suo padre la trovasse. Che scoprisse quello che poteva succederle! Non gliene importava più niente. Non gli importava più di nessuno! Poi, qualche passo davanti a sé, vide una sagoma sul sentiero... non più di una piccola massa scura accucciata sul terreno.

E due occhi gialli che brillavano vivacemente nel buio.

Sumi.

Eric si fermò e guardò fisso il gatto.

Il gatto di Cassie. O così pensavano tutti.

C'era una ragione nella sua presenza lì, c'era una ragione nell'essersi imbattuto in lui... ne era sicuro.

Mentre guardava negli occhi risplendenti di Sumi comprese qual era questa ragione.

Rifletté rapidamente, poi capì quello che doveva fare. Si chinò e sussurrò qualcosa al gatto in tono tranquillizzante. Sumi agitò la coda, poi strisciò lentamente in avanti e balzò tra le braccia di Eric che l'aspettavano.

Lentamente, concentrandosi sulla rabbia repressa che aveva dentro e sugli schiaffi di Lisa che gli bruciavano ancora, cominciò ad accarezzare il morbido pelo di Sumi.

Riuscì a sentire che il corpo del gatto si tendeva sotto le sue dita. Funzionava. Funzionava davvero.

La sagoma grigia si drizzò davanti a Lisa come un'ombra nella notte, e istintivamente lei alzò le mani per proteggersi il viso.

Troppo tardi.

Con la velocità di un lampo gli artigli di Sumi affondarono nelle guance di Lisa, e lei gridò per l'improvviso dolore. Incespicò e si gettò di lato, e improvvisamente sembrò che l'erba le si avvolgesse intorno.

Ma peggio del fango e delle canne era la creatura che la lacerava.

Da dove era venuta?

Perché l'aveva assalita?

La percosse, cercando di allontanarla, ma le si attaccò ancora di più, con gli artigli che affondavano nella carne sempre più profondamente. Un dolore lancinante la percorse quando i suoi denti le si chiusero sulla guancia, asportando un brandello di carne.

Si rotolò freneticamente, cercando di sfuggire alla furia dell'animale: improvvisamente il terreno sotto di lei cedette e sentì che cominciava ad affondare nell'acqua salmastra, nella miscela risucchiante di fango e di sabbia.

Gridò di nuovo, percuotendo la fanghiglia che la tratteneva nella sua morsa, riuscendo a buttare da parte il gatto. Singhiozzando, si sollevò a fatica sulle mani e sulle ginocchia, ma quello le balzò addosso di nuovo. Sentì che la gamba destra affondava nelle sabbie mobili fino al ginocchio mentre gli artigli dell'animale le strappavano la pelle dalla fronte. Afferrando il gatto con le mani cercò di liberare la gamba, ma sentì che la sinistra cominciava ad affondare anch'essa.

«No!» gridò. Poi: «Eric! Eric... aiutami!» Per un istante non successe niente, poi udì ancora una volta il rombo del motore del camion. All'improvviso i fari furono di nuovo su di lei, fendendo l'intrico di canne che ora sembrava minacciarla.

«Per favore», singhiozzò. «Per favore, mi aiuti... per favore...»

Ma la palude la tenne strettamente nella sua morsa e il gatto continuò ad attaccarla senza tregua.

Più forte lottava, più profondamente affondava nelle sabbie mobili. Poi, mentre il basso strato d'acqua in superficie si chiudeva sopra di lei, improvvisamente il gatto si allontanò.

Nuota.

Il pensiero le sorse dal profondo della coscienza e cominciò a lottare contro il panico che l'aveva già sopraffatta. Ma era troppo tardi, e mentre agitava le braccia le canne e l'erba le si avvolsero intorno più strettamente... finché sentì che non riusciva più a lottare. Non poteva fare altro che aspettare la morte, piangendo e sanguinando.

Eric si slanciò fuori dalla palude e si fermò a riprendere fiato. Il cuore gli batteva forte e sentiva il sangue pulsargli nelle vene con tanta violenza che la testa gli doleva e gli occhi gli si erano appannati. Ma quando si voltò verso la spiaggia vide ancora i fari del camioncino.

Solo che adesso erano fermi e scrutavano la palude.

Aveva già trovato Lisa, suo padre? E se l'aveva trovata, che cosa aveva trovato...?

Si voltò e si costrinse a correre ancora. Poi trovò la casa che stava cercando, salì fino alla veranda anteriore e tempestò di pugni la porta. Dopo quella che gli sembrò un'eternità la porta finalmente si aprì e Charlotte Ambler, tenendo stretto il corpetto della vestaglia, lo guardò fisso.

«È... è Lisa», disse Eric senza fiato. «Nella palude. Sta... sta cercando di ammazzarla, signora Ambler.»

Charlotte spalancò gli occhi. «Ammazzarla?» ripeté. «Chi, Eric? Chi sta cercando di ammazzare Lisa?»

«Mio padre», rispose Eric con voce stridula. «Mio padre!»

Charlotte Ambler guardò fisso Eric. Che cosa diavolo stava dicendo? Dopo quello che era successo al ballo...

Con la mente che vacillava trascinò dentro Eric.

Un momento dopo chiamava la stazione di polizia di False Harbor. Le sembrò che passasse un'eternità prima che una voce seccata rispondesse finalmente al telefono.

Ed Cavanaugh rimase seduto nel camioncino a guardare morire la ragazza. Gli sembrò che ci mettesse molto tempo, ma non importava. Era bello vederlo succedere, bello godersene ogni istante.

Mentre lei lottava cominciò ad assaporare lo strano piacere che provava sempre dopo che aveva messo al suo posto Laura o aveva dato una bella frustata a Eric.

Scese dal camioncino e si fece strada lentamente nella palude, finché non si trovò nel fango a pochissima distanza da lei.

Alla luce dei fari riuscì a vedere i suoi occhi che lo guardavano, risalendo sul viso lacerato e sanguinante. Erano pieni di terrore, una specie di terrore che non aveva mai visto in quelli di Laura o di Eric, e sorrise mentre l'osservava dibattersi nell'intrico di canne e nella melma. Ma anche nella sua ubriachezza riusciva a capire che c'era qualche cosa che non andava.

Erano i suoi occhi. Ma in loro c'era qualche cosa di sbagliato.

Forse, decise, era solo perché stava morendo.

Lisa guardò il viso contratto che la sovrastava.

Non l'avrebbe aiutata, non l'avrebbe liberata dalla morsa della morte.

Le stava sorridendo, con un'espressione che non aveva mai vista prima.

Sarebbe rimasto a guardarla e avrebbe goduto ogni istante del suo supplizio.

No, si disse. *No, non glielo lascerò fare. No.*

Si decise, tese il corpo per lo sforzo finale, poi fece un balzo... verso il basso.

Sprofondò ancora di più nel fango e lo sentì chiudersi sopra la testa e cominciare a penetrarle nelle narici.

Aprì la bocca, ma non emise nessun grido, perché la spessa fanghiglia le penetrò prima in bocca, poi nella gola.

Anche se il suo corpo si ribellava, nauseato, contro la orribile invasione, lei si costrinse ancora più in fondo, finché non sentì il fango e la sabbia richiudersi sopra la sua testa.

Non era giusto. Questa notte non doveva morire lei. Se qualcuno doveva morire, quella era Cassie. Ma non era venuta per uccidere Cassie. Non in realtà.

Voleva solo incendiare la casupola.

Ecco tutto. Solo incendiare la casupola.

Poi, mentre l'ossigeno le abbandonava il sangue, venne colta da una strana euforia.

Negli ultimi attimi di vita la paura e il terrore abbandonarono Lisa Chambers e lei sentì una grande calma invaderle l'anima. Poi l'oscurità ebbe il sopravvento e l'ultima cosa che vide fu il gatto, con la coda che si agitava e gli occhi che mandavano un riflesso dorato alla luce gialla dei fari. Il gatto di Cassie la osservava. Osservava e ricordava tutto quello che era successo.

Lui lo sapeva, pensò Lisa. Sapeva quello che stavo per fare.

Poi fu tutto finito.

22

Gene Templeton soffocò uno sbadiglio e cercò di ignorare la stanchezza che stava lentamente pervadendogli il corpo. Vent'anni prima sarebbe diventato più attivo proprio adesso. Ma ora non più. Era troppo vecchio. Eppure avrebbe dovuto affrontare una lunga notte. Gettò uno sguardo agli appunti che aveva preso mentre Eric Cavanaugh ripeteva il suo racconto di quello che era successo un'ora prima sulla spiaggia, poi rivolse la sua attenzione al ragazzo. Gli occhi di Eric tradivano il suo nervosismo, ma era molto più calmo di quanto non fosse stato quando Templeton era arrivato.

Era seduto rigidamente sull'orlo del divano del soggiorno di Charlotte Ambler e aveva al suo fianco la madre.

Sul viso di Laura i lividi erano ancora chiaramente visibili.

«È stato Ed a farteli, vero?» affermò in tono reciso.

Laura si irrigidì, poi scosse la testa. «Sono... sono caduta», mormorò.

Caduta. Si aspettava davvero che le credesse? Lei sapeva che aveva appena parlato con Rosemary Winslow. L'aveva visto là prima che andasse a prenderla e la portasse lì. Be', non si sarebbe messo a discutere con lei proprio in quel momento. Sospirando pesantemente si voltò verso Eric, la cui espressione indicava chiaramente che non era sicuro che il capo della polizia credesse al suo racconto più di quanto non credesse a quello di Laura. «Sei sicuro che fosse tuo padre?» chiese Templeton ancora una volta.

Eric annuì ostinatamente. «Gliel'ho già detto. L'ho visto, e l'ha visto anche Lisa. Era mio padre, di sicuro.»

Templeton chiuse di scatto il notes e lo ficcò nella tasca interna della giacca. «Okay. Andrò in spiaggia e darò un'occhiata in giro.» Si rivolse a Charlotte Ambler, che era rimasta seduta in silenzio ad ascoltare attentamente ogni parola di Eric. Ma fino a quel momento non aveva detto niente. «Posso usare il tuo telefono? Prima di cominciare a setacciare la spiaggia vorrei chiamare Fred Chambers. Forse Lisa è già a casa.»

Charlotte si alzò in piedi. «In cucina», disse, anche se c'era un apparecchio sul tavolo, vicino a Templeton. «È più appartato», soggiunse. Condusse in cucina il capo della polizia e fece un cenno verso il telefono a muro vicino all'acquaio. Ma invece di lasciarlo solo a fare la telefonata rimase dov'era, evidentemente pensando a qualche cosa. Ma parlò solo dopo che Templeton ebbe finito la telefonata a Fred Chambers.

«Non è in casa, vero?» chiese a bassa voce.

Lui si voltò verso la preside della scuola superiore e scosse la testa. «Stai pensando a qualche cosa, Charlotte. Se ha a che fare con questa faccenda faresti meglio a dirmela adesso.»

Charlotte Ambler trasse un profondo sospiro. «Continuo a chiedermi che cosa ha fatto Cassie tutto questo tempo. Voglio dire, ho sentito suonare il clacson di Ed. Non ci ho fatto molto caso... succede sempre quando i ragazzi sono laggiù. Ma se Cassie era nella casupola di Miranda deve averlo sentito anche lei. Non sarebbe uscita a vedere quello che stava succedendo?»

«Ci ho pensato anch'io», assentì Templeton. «E puoi scommettere che è là che andrò prima di tutto. Se Lisa è andata nella palude probabilmente ha

cercato di arrivare alla casupola. Nella migliore delle ipotesi è là che si trova adesso.» Scosse la testa. «Vorrei che Laura avesse denunciato quel figlio di puttana anni fa. Una volta o l'altra doveva succedere qualche cosa di simile.»

«Laura avrebbe dovuto lasciarlo», convenne Charlotte. «Avrebbe dovuto buttarlo fuori di casa.»

«Be', il guaio è che non l'ha fatto, e questa volta sembra proprio che abbia perso la ragione. Ti farò sapere quello che troverò sulla spiaggia. Se troverò qualche cosa», aggiunse oscuramente.

Un attimo dopo se ne andò, e di lì a pochi minuti se ne andarono anche Laura ed Eric.

«Siete sicuri di voler andare a casa?» aveva chiesto loro Charlotte. «Se Ed è là...»

«Ci penso io», rispose Eric sottovoce. «Questa mattina gli ho detto che avevo finito di lasciarmi tiranneggiare. E questa la ragione per cui mi è venuto addosso con il camioncino. Ma non lo può portare in casa. Andrà tutto bene.»

Dopo che se ne furono andati Charlotte Ambler si sedette in soggiorno ad aspettare, in silenzio.

Mentre stavano parlando si era addensato un acquazzone primaverile, e sentì che la pioggia cominciava a picchiettare sul tetto.

La colpì come un cattivo presagio.

Verranno a prendermi, pensò Cassie. *Penseranno che sono pazza e mi porteranno via...*

Sapeva che Lisa era morta, l'aveva saputo appena Sumi era tornato e le era saltato tra le braccia.

Aveva percepito il noto formicolio e le immagini avevano cominciato a prendere forma.

E aveva visto morire Lisa.

Era rimasta nella casupola per un po', poi, quando aveva visto la luce lampeggiante dell'auto della polizia che percorreva velocemente Oak Street e si fermava davanti a una delle case dall'altra parte del parco, aveva capito che cosa sarebbe successo.

E se la trovavano lì, seduta tutta sola nella casa di Miranda, con il gatto acciambellato sul grembo? E se le facevano dire quello che Sumi le aveva mostrato? Avrebbero pensato che era pazza. Avrebbero pensato che era stata lei a uccidere Lisa e l'avrebbero rinchiusa.

Il panico cominciò a invaderla, chiuse in fretta la valvola di tiraggio della vecchia stufa di ghisa, poi spense la lampada. Infine uscì dalla casupola e attraversò la palude più in fretta che poté.

Se fosse arrivata a casa abbastanza presto, e se non la trovavano, avrebbe potuto dire che era uscita dalla casupola subito dopo Eric. Non avrebbe dovuto raccontare quello che era successo né quello che aveva visto attraverso gli occhi di Sumi.

Sembrò metterci un'eternità, ma finalmente arrivò al margine della palude e scivolò tra i cespugli sul limitare del parco. Ignara di stare seguendo il percorso che Lisa aveva compiuto in precedenza si aprì la strada tra i lillà, procedendo faticosamente verso Oak Street. Quando vi arrivò si fermò un istante e guardò se c'erano delle macchine. Non ce n'erano. Facendo un lungo respiro balzò fuori dai cespugli, attraversò la strada in un lampo e risalì di corsa Cambridge Street fino ad Alder Street. Solo quando fu in vista della sua casa si fermò per prendere fiato. Poi, mentre cominciava a piovere, attraversò la strada in un lampo e si precipitò lungo il vialetto d'accesso fino alla porta posteriore.

Rosemary era seduta al tavolo di cucina, pallida come un cencio, e stringeva in mano una tazza di tè.

Quando Cassie entrò in cucina spalancò la bocca e si alzò in piedi. Fece un passo verso la ragazza, ma Cassie si ritrasse.

Nelle braccia di Cassie, Sumi soffiò piano.

Rosemary esitò, ma poi tutto quello che era successo quella sera si tramutò in rabbia. «Dove sei stata?» chiese bruscamente. «Sei uscita con addosso quegli... quegli *stracci*... come se avessi perduto la ragione o qualche cosa di simile; e poi sei stata via quasi tutta la notte! Credi davvero di poter andare e venire come se fosse una specie di albergo?»

Cassie rimase a bocca aperta e sgranò gli occhi per la paura. «Eric e io... è successo qualche cosa al ballo e siamo venuti via presto. Così siamo andati nella casupola di Miranda...»

Rosemary guardò furiosa la ragazza. *La casupola di Miranda,* pensò in silenzio. Con tutto quello che ho passato io, lei va a fare una passeggiata nella palude. Con tutto quello che ho pensato, con tutto quello che ho temuto, loro sono andati *a fare una passeggiata!* La sua ultima traccia di autocontrollo si dissolse. «Come osi? Non so se Diana tollerasse questo genere di cose, ma io no di certo. So che hai passato dei brutti momenti, e so che tuo padre pensa che io sia troppo severa con te! Ma senti, signorina... tuo padre adesso non c'è, e finché sarai in casa mia seguirai le mie regole!»

Dagli occhi di Cassie spuntarono le lacrime. «Non ho fatto niente...» cominciò, ma Rosemary l'interruppe.

«Non hai fatto niente? Questo pomeriggio sei uscita contro la mia volontà, e sei anche stata sgarbata. E questa sera avevi promesso di ritornare a casa non più tardi delle undici. Non sei tornata quando avevi detto, e non ti sei nemmeno preoccupata di telefonare. Credi davvero di poter tornare e aspettarti che non succeda niente? Stavo per chiamare tuo padre!»

Cassie sentì un brivido di paura. Rosemary stava per chiamare suo padre solo perché era rimasta fuori troppo a lungo? Ma era assurdo. Doveva già sapere di Lisa. «Vuoi chiamare papà?» chiese con un leggero tremito nella voce. «Perché?»

Rosemary la guardò con occhi furiosi, sul punto di parlare ancora duramente, ma poi controllò la sua collera. Non era colpa di Cassie... non completamente. Per un momento fu tentata di dire a Cassie quello che era successo con Ed Cavanaugh, poi cambiò idea. Non ce n'era motivo, e poi era tutto finito, adesso. «Non importa», disse. «Almeno sei a casa e stai bene.»

Ma Cassie non la udì, perché il panico che aveva provato nella casupola l'aveva invasa di nuovo. «Avete parlato di me, vero?» chiese.

A questa accusa Rosemary spalancò la bocca per la sorpresa. «Cassie...»

«L'avete fatto?» insistette la ragazza. Con chi? Che cosa avevano detto? E perché Rosemary non glielo diceva? «Con quel dottore? Quello che mi crede pazza?»

«Cassie...» ripeté Rosemary. Fece un passo verso di lei, e Cassie si ritrasse. Aveva gli occhi stralunati e guardava qua e là per la stanza come se cercasse qualcosa che potesse attaccarla da un momento all'altro.

«Sei come Lisa, non è vero?» chiese con voce spezzata soffocando un singhiozzo. «Lei mi odia... mi odia, e questa notte voleva uccidermi! Ma non è stata colpa mia! Non ho fatto niente, ma tutti mi odiano!» Si voltò di scatto e corse fuori dalla stanza; un istante dopo Rosemary la sentì salire rumorosamente la scala.

Rimase immobile per un momento, poi si costrinse a rilassarsi. Che cosa era successo? Che cosa diavolo era andato storto? Non aveva accusato Cassie di niente. Era arrabbiata, sì, ma non poi tanto.

Eppure...

Le parole di Cassie le riecheggiarono nella mente.

Non ho fatto niente, ma tutti mi odiano...

Ma nessuno la odiava, non realmente. E dire che Lisa Chambers voleva ucciderla... sembrava...

Esitò, poi lasciò che la sua mente formulasse la parola.

Sembrava paranoica.

Improvvisamente Rosemary venne sommersa di nuovo da tutte le sue paure, e ancora una volta sentì l'impulso di chiamare Keith. Non avrebbe potuto arrivare a casa quella stessa notte, ma l'indomani...

No! Disse a se stessa. Sei sconvolta, non hai le idee chiare e reagisci in modo eccessivo a qualsiasi cosa. Basta! Basta!

Fece del suo meglio per escludere dalla mente tutto quello che era successo quel giorno e cominciò a compiere le abituali operazioni per chiudere la casa per la notte. Non che ci fosse qualche motivo per chiudere tutto a chiave, pensò mestamente.

Nel più profondo della sua anima sapeva che la giornata non era ancora finita e che quella notte non avrebbe dormito.

«Dobbiamo liberarci di lui, mamma», sentenziò Eric.

La sua voce era priva di emozione, ma il freddo odio che mostravano i suoi occhi fece stringere il cuore di Laura. *Non anche lui,* pregò in silenzio. *Che non diventi anche lui come suo padre. Per favore!* «Non possiamo», sussurrò. «Per favore, Eric, non parlare così!»

«Perché no?» chiese bruscamente Eric. «Questa mattina ti ha picchiato, e di nuovo questa sera! Per amor di Dio, mamma. Che cosa dobbiamo fare? Aspettare che ammazzi uno dei due?»

Laura sgranò gli occhi e lasciò cadere la mano dal nuovo livido che aveva sulla guancia. «Eric! È tuo padre, e ti vuole bene. Non devi parlare così.»

«Perché no? E non mi vuole bene, non più di quello che ne voglia a te. Per amor di Dio, mamma, questa notte ha cercato di ammazzarmi!»

«Era solo arrabbiato», cercò di spiegare Laura, ma le sue parole sembravano vuote anche a lei. «Non avresti dovuto uscire con Cassie. Sai quello che ti ha detto, e gli hai disubbidito volutamente.»

«E allora è colpa mia se ci picchia?» esplose Eric. «Non penserai che beva una cosa simile, vero? Su, mi dici o no quello che è successo?»

«Mi... mi ha trovato dai Winslow», sussurrò Laura. «Credevo che tu e Cassie poteste essere là. E lui mi ci ha trovato.»

«Ti ha picchiato solo perché sei andata dai vicini?» La rabbia di Eric cancellò dalla sua mente le ultime tracce di paura. «Chiamerò di nuovo Templeton. Forse tu non gli dirai quello che è successo, ma scommetto che la signora Winslow lo farà.» Si allungò a prendere il ricevitore, ma Laura

stese una mano e lo fermò.

«E stato là», sussurrò con voce alterata dai singhiozzi che cercava di reprimere. «Rosemary l'ha chiamato dopo... dopo...»

«Dopo che cosa?» chiese recisamente. Muoveva la mascella, e la sua voce era tesa per la rabbia. «Ha picchiato anche lei?»

Laura scosse la testa e si seppellì il viso tra le mani. Quando parlò, Eric riuscì appena a sentirla. Dovette chiederle di ripetere le sue parole. Infine allontanò le mani dal volto e guardò il figlio senza espressione. Quando parlò di nuovo la sua voce era calma, come se le parole non significassero più niente per lei. «Dice che tuo padre ha cercato di violentarla. E dice che lo denuncerà.»

Eric fissò la madre senza una parola, poi si lasciò cadere su una sedia. La sua mente vacillava, cercando di capire. Suo padre doveva essere diventato matto. Finalmente, dopo che il concetto gli si fu impresso nella mente, guardò la madre con occhi gelidi. «Spero che lo faccia davvero», mormorò a bassa voce. «E spero che lo mettano in galera.»

«Eric...» Laura cercò di protestare, ma lui scosse la testa.

«Ha cercato di ucciderci, mamma. Non so perché ce l'avesse con Lisa, ma...» Si interruppe, rendendosi conto della verità. «Oh, Gesù», sussurrò, diventando pallido come un cencio.

«Eric?» chiese Laura. «Che cosa c'è?»

«Non ce l'aveva con Lisa. Era vestita come Cassie. Ecco chi pensava che fosse. Pensava che Lisa fosse Cassie. E voleva ucciderla a tal punto che avrebbe ucciso anche me.»

Laura si coprì le orecchie con le mani, cercando di escludere dalla mente quello che Eric stava dicendo. «No», gemette dondolandosi avanti e indietro sulla sedia. «No, non è vero... niente di tutto questo è vero...»

«È vero, mamma», disse sottovoce Eric. «E diventerà ancora peggio.» La sua voce si indurì e i suoi occhi lampeggiarono pericolosamente. «Ma non ci farà più del male, mamma. Non glielo permetterò. Lo ucciderò, mamma. Se cerca ancora di picchiarmi giuro su Dio che lo ucciderò.»

Gene Templeton scese dalla macchina e si avviò nell'oscurità verso la spiaggia e la palude. Ritornò alla macchina, allungò una mano dentro l'auto e accese i fari: due raggi di luce gemelli fendettero la pioggia, gettando un bagliore soprannaturale sulla sabbia e sulla risacca. Per quanto gli risultava non c'era traccia del camioncino bianco. Fece per chiudere con un colpo lo sportello dell'auto, poi ci ripensò e accese anche le luci intermit-

tenti sul tetto della macchina. Se Lisa Chambers fosse stata ancora lì, da qualche parte, non c'era motivo di farle credere che fosse tornato Ed Cavanaugh. Infine accese la potente torcia che portava sempre nell'auto e si avviò nella pioggia verso la casupola in cui aveva abitato Miranda Sikes. Con un po' di fortuna avrebbe trovato là Lisa Chambers.

Venti minuti dopo era di ritorno.

La casupola era vuota, ma la stufa era ancora calda. Così almeno una parte del racconto di Eric Cavanaugh era vera. Ma il resto?

Con le ossa che cominciavano a fargli male si mise a perlustrare la spiaggia. Fu facile trovare le tracce dei pneumatici dove il camioncino era uscito dal parcheggio ed era andato sulla sabbia, ma le tracce scomparivano bruscamente dove la marea che montava e la risacca avevano spazzato la spiaggia. Cominciò a camminare verso est, verso Cranberry Point, dirigendo il raggio della torcia proprio al di sopra della linea della risacca. A un'ottantina di metri trovò quello che cercava.

Altre tracce di gomme, questa volta dirette verso la palude. Le seguì attraverso la spiaggia e le dune, poi le rintracciò lungo il bordo dell'acquitrino. Sembrava che il camioncino avesse voltato due volte, poi avesse trovato quello che cercava. Anche se la pioggia, che ora andava aumentando di intensità, li stava cancellando rapidamente, si vedevano ancora i resti di due brevi tracce di gomme perpendicolari alla linea di marea, dove sembrava che il camioncino fosse rimasto parcheggiato per un po'.

Gene Templeton si avvicinò alla palude con circospezione, cercando con la torcia un punto in cui le canne fossero spezzate. Per tre volte chiamò Lisa per nome, ma la pioggia soffocò la sua voce e non riuscì a sentire nessuna risposta se non il battere d'ali di un uccello.

Infine individuò uno stretto sentiero con due serie di impronte ancora debolmente visibili nel fango e nella sabbia compatti. Le seguì per qualche metro e giunse in un punto in cui sembrava che qualcuno si fosse inginocchiato o fosse caduto. Da lì, sul sentiero continuava una sola serie di impronte.

Ma sulla sinistra alcune canne erano spezzate e l'erba di palude era schiacciata.

A quanto pareva, era lì che Lisa Chambers aveva abbandonato il sentiero. Templeton diresse la torcia verso la palude, chiedendosi vagamente se sperasse o no di vederla. Se era ancora lì e non l'aveva visto né aveva risposto alle sue grida...

Scacciò quel pensiero, sapendo fin troppo bene dove portava.

L'oscurità venne momentaneamente cancellata da un paio di fari, poi da un altro paio. Templeton si voltò e vide due macchine che da Oak Street voltavano nel parcheggio. Un momento dopo furono raggiunte da una terza, poi da una quarta.

Benissimo, rifletté acidamente. Proprio quello che ci vuole. Una squadra di ricerca che crede di poter setacciare una maledetta palude nel cuore della notte, accidenti. Finirò con mezza città intrappolata nelle sabbie mobili. Tornò rapidamente sui suoi passi e scese fino alla spiaggia. Quando ritornò al parcheggio Fred Chambers stava dando degli ordini a tre dei suoi amici che avevano tutti - notò tra sé il capo della polizia - dei figli circa della stessa età di Lisa. Quando si unì al gruppetto, Chambers lo guardò quasi bellicosamente.

«L'hai trovata?» chiese in modo brusco il padre di Lisa.

«Sono appena arrivato, Fred», rispose Templeton. «Perché non sei rimasto a casa con Harriet?»

«Credi che me ne stia in casa quando mia figlia è sparita? Non sono quel tipo d'uomo, e tu lo sai!»

«So anche che non c'è molto che qualcuno di noi possa fare adesso», replicò Templeton. «Stavo per chiamare a darmi una mano un paio dei miei ragazzi, e potrei anche utilizzare qualcuno dei pompieri volontari.» Fece un cenno verso Clyde Bennett, che era l'assistente capo, non retribuito, dei pompieri del paese. «Vorresti pensarci tu?» Bennett diede un'occhiata a Fred Chambers, poi annuì e si avvicinò alla macchina di Templeton. Pochi secondi dopo stava parlando velocemente al microfono della radio della macchina. «Quanto a voi», continuò Templeton, «se volete curiosare qui intorno non posso impedirvelo. Ma non voglio che qualcuno vada nella palude. Non questa notte. È troppo pericoloso, e non posso preoccuparmi di voi e anche di Lisa.»

I due uomini a cui si rivolgeva non dissero niente. Sembrava che entrambi aspettassero che Chambers contraddicesse il capo della polizia. Ma quando parlò, Chambers non si mise a discutere.

«E Cavanaugh?» chiese invece. «L'hai già trovato?»

Templeton scosse il capo. «No. Adesso mi interessa di più trovare Lisa che Ed.»

«E se l'ha presa?» cominciò Chambers.

Templeton l'interruppe. «Se l'ha fatto siamo già in ritardo. Scommetto che era tanto ubriaco da non sapere nemmeno quello che faceva. E se lo

era, probabilmente Lisa è riuscita a sfuggirgli, il che vuole dire che potrebbe essere ancora da qualche parte qui intorno. Ma non posso trovarla se devo stare qui con voi tutta la notte. Va' a casa, Fred. Va' a casa e prenditi cura di Harriet. Appena scoprirò quello che sta succedendo te lo farò sapere. Okay?»

Per un attimo Templeton pensò che il banchiere stesse per replicare alle sue decisioni, ma poi vide che Chambers abbassava le spalle rassegnato.

«Okay», assentì Fred, e dalla sua voce era scomparsa improvvisamente tutta l'autorità. «È solo... Cristo, Gene, mi sento così impotente. E sai come sono fatto...»

«Lo so», assentì Templeton. *Devi cercare di dirigere tutto, che tu sappia o no quello che stai facendo,* disse tra sé in silenzio. «Andrà tutto bene, Fred. La troveremo.»

Accompagnò Chambers fino alla sua macchina, cercando ancora di rassicurarlo, e mentre i suoi agenti e i membri del corpo dei pompieri cominciavano ad arrivare si diede da fare per organizzare una squadra di ricerca. «Voglio che lavoriate in coppia», disse loro. «Laggiù è pericoloso, quindi siate prudenti. Ma esploreremo la palude centimetro per centimetro. Speriamo solo che sia laggiù da qualche parte.» Infine, mentre i suoi uomini cominciavano a inoltrarsi con cautela lungo gli infidi sentieri della palude, ritornò in macchina.

Era ora di trovare Ed Cavanaugh.

La bottiglia di bourbon sulla bisunta tavola della zona pranzo era piena solo per un quarto, e nel lavandino della cambusa c'era una mezza dozzina di bottiglie di birra vuote. Ma per qualche ragione l'alcol non faceva affatto sentire meglio Ed. Allungò in basso una mano e cercò un'altra birra nel piccolo frigorifero sotto il sedile, poi imprecò a bassa voce quando si rese conto che non ce n'erano più. Si portò la bottiglia di bourbon alle labbra, la inclinò e si versò in bocca un lungo sorso, poi sbatté di nuovo la bottiglia sul tavolo mentre l'infuocato liquore gli scendeva nella gola e poi nello stomaco. Vagamente sentì aprirsi il boccaporto sopraccoperta e guardando in alto vide Gene Templeton in cima al corridoio di accesso alla cabina. «Be', guarda chi si vede», mugugnò strascicando le parole. «Avvicinati alla cuccetta e bevi qualcosa. Offro io.»

Templeton percorse con gli occhi tutta la cabina e fu quasi sollevato vedendo che non c'era traccia di Lisa Chambers. «Ho pensato che tu e io dovessimo fare una bella chiacchierata, Ed», disse. Avanzò nel lurido interno

della barca da pesca, chiedendosi come faceva Ed Cavanaugh a sopportare quel sudiciume e quel disordine. Tutto quello che si vedeva era coperto da uno strato di unto, e il pavimento della cabina era quasi nascosto da un intrico di funi, attrezzi, galleggianti e pezzetti di rete. Cercando di ignorare tutto, scivolò di fronte a Cavanaugh e si versò un po' di whisky che non aveva nessuna intenzione di bere.

«Ho visto il camioncino sulla strada», disse facendo del suo meglio per sembrare disinvolto, «e ho pensato di fermarmi a salutare.»

Cavanaugh sollevò le sopracciglia con aria scettica. «Be', sei davvero socievole», grugnì. «E perché il mio camioncino non dovrebbe essere là? Adesso è contro la legge parcheggiare per la strada?»

«Pensavo che avresti potuto lasciarlo a Eric, questa sera», disse. «Dato che è sabato sera. Capisci quello che voglio dire?» aggiunse, sforzandosi di buttare là quel tipo di allusioni lascive in cui Ed era tanto bravo.

Ed ridacchiò con fare da ubriaco. «Quella piccola carogna sarà fortunato se lo lascerò vivo, dopo questa sera.» Fece una risata senza allegria. «E scommetto che si è preso una paura tale che non si azzarderà mai più a dirmi niente.»

«Paura?» chiese Templeton. Funzionava. Cavanaugh stava per ammettere tutto. «Perché dovrebbe avere paura?»

«Per quello che ho fatto», gli disse Ed, ridacchiando con voce stridula. «L'ho pescato sulla spiaggia con Cassie Winslow e li ho spaventati a morte tutti e due.»

Templeton aggrottò la fronte perplesso. «Di che cosa stai parlando, Ed? Che cosa hai fatto?»

Improvvisamente Cavanaugh assunse un'espressione astuta. «Oh, no», disse. «So quello che cerchi di fare. Stai cercando di dare la colpa a me, vero? Ma io non ho fatto niente. Tutto quello che ho fatto è stato dar loro la caccia per un po', finché non sono andati nella palude. E ho anche cercato di salvarla. Davvero.»

«Cercato di salvarla?» ripete Templeton, sentendo un nodo di paura attanagliargli lo stomaco. «Cercato di salvare chi?»

Ed lo guardò con occhi velati. «Cassie», borbottò. «Non mi stai ascoltando, Templeton? Quella maledetta puttanella è uscita dal sentiero ed è finita nelle sabbie mobili. Ho cercato di raggiungerla, ma non ci sono riuscito. Non ci sono riuscito...» La sua voce si affievolì. Allungò una mano per prendere la bottiglia di bourbon, ma prima che potesse afferrarla Gene Templeton gli strinse il polso.

«Hai bevuto abbastanza, Ed», disse a bassa voce. «In realtà hai bevuto molto più che abbastanza. Ti porto dentro.»

Ed sgranò gli occhi da ubriaco per la sorpresa. «Io? Perché? Che cosa ho fatto?»

Templeton considerò l'altro uomo con un misto di pietà e di disprezzo. «Non lo sai, vero?» chiese con voce pacata. «Davvero non lo sai.»

23

Non è reale. Niente di tutto questo sta succedendo realmente. È tutto un brutto sogno, mi sveglierò e tutto andrà bene. Nel momento stesso in cui questi pensieri le attraversavano la mente Rosemary capì che non era un sogno e che non si sarebbe svegliata. Era come stordita, e quando posò gli occhi sull'orologio sopra l'acquaio si meravigliò che fossero soltanto le due passate da poco. La stanchezza che sentiva nella testa e nel corpo le faceva credere che l'alba dovesse essere vicina.

E all'alba, adesso ne era sicura, sarebbe stata ancora sveglia, ancora vestita, ancora seduta in qualche angolo della casa, ad aspettare.

Ad aspettare che cosa?

Che qualcuno le annunciasse che avevano trovato Lisa Chambers? Ma anche se nessuno l'aveva ancora detto tutti sapevano che quando l'avrebbero trovata Lisa sarebbe stata...

Non riusciva a dirlo, non riusciva ad affrontare quel pensiero.

Stancamente si voltò verso Gene Templeton, sapendo che qualsiasi cosa dovesse venire detta avrebbe dovuto venire detta da lei. Laura Cavanaugh sembrava essersi ritirata in qualche posto segreto dentro di sé, Eric e Cassie avevano ascoltato impassibili mentre Templeton ripeteva quello che gli aveva detto Ed Cavanaugh. Eric aveva scosso la testa come per smentire la versione del padre su quello che era successo in spiaggia. Cassie non aveva reagito in nessun modo, ma aveva solo ascoltato in silenzio, con un'espressione assolutamente impenetrabile. Osservando la ragazza, Rosemary aveva avuto la strana impressione che Cassie sapesse già quello che Ed aveva riferito al capo della polizia.

«E allora che cosa farai?» chiese Rosemary. «Che cosa vuoi che facciamo?»

Templeton strinse le spalle, tradendo la propria impotenza. «Posso tenere dentro Ed per il resto della notte, ma domani non lo so. Se Laura non vuole denunciarlo...»

«Ma lo denuncerò io», insistette Rosemary. «Santo cielo, Gene, ha cercato di violentarmi!»

«Davvero?» ribatté Templeton, assumendo controvoglia il ruolo dell'avvocato del diavolo. «Ne abbiamo parlato anche prima, Rosemary. Non hai un segno, addosso, e non c'è nessun testimone...»

«Jennifer ha visto...»

«Sappiamo già quello che ha visto Jennifer», ripeté Templeton per la terza volta. «Ha visto te al telefono, con Ed che ti stava vicino. Tutto lì. Se avessi un livido, un graffio, qualsiasi cosa... avrei un elemento per procedere. Ma così come stanno le cose se lo denunci citerà in giudizio te. E quando l'ho perquisito e fatto spogliare, un'ora fa, gli ho riscontrato il livido di cui ha bisogno per sostenere quello che dice, che tu hai già ammesso di avergli fatto.» Contrasse le labbra in un mesto sorriso e aggiunse: «Ma probabilmente era troppo ubriaco per ricordare esattamente quello che è successo. E ve l'ho detto... giura di non avere affatto visto Lisa sulla spiaggia ed è assolutamente certo che Cassie sia morta. Insiste di averla vista cadere nelle sabbie mobili, ma di non aver fatto in tempo a salvarla. Non che possa dare molto credito a quello che dice Ed, date le sue condizioni».

«Non ha nemmeno cercato di salvarmi. Mi odia, lo sapete.» Queste parole erano state pronunciate da Cassie.

Per un attimo Templeton osservò la ragazza attentamente. Nascondeva qualche cosa, ne era quasi sicuro. Ma che cosa? E perché Ed Cavanaugh avrebbe dovuto odiarla? Ma i suoi occhi avevano assunto un aspetto velato che gli fece capire che non avrebbe aggiunto altro.

Spaventata da quello che aveva detto, Cassie rimase in silenzio con le mani strette davanti a sé. Voleva dir loro che sapeva esattamente quello che era successo a Lisa, dir loro che il signor Cavanaugh avrebbe potuto salvarla, ma che invece era rimasto lì a guardarla morire. Ma che cosa poteva dire per far sì che le credessero? Se diceva loro la verità, che aveva visto tutto negli occhi del gatto, avrebbero pensato che fosse pazza. «Non... non avrebbe nemmeno cercato», balbettò mentre la sua matrigna e il capo della polizia continuavano a fissarla. «Se pensava che Lisa fossi io non avrebbe fatto niente. Mi... mi odia. Non voleva neppure che Eric mi parlasse più!»

«Bene», disse gravemente Templeton alzandosi e infilandosi l'impermeabile. «Sarà meglio che torni nella palude a vedere quello che è successo. Ed può restare in cella per il resto della notte, e domani mattina penserò a qualche cosa di cui accusarlo. Posso tentare con mancata denuncia delle

prove di un delitto o qualcosa del genere.» Si voltò verso Laura. «A meno che tu non decida di cambiare idea.»

Laura lo guardò impaurita. «Non posso.» La sua voce non era più di un sussurro. «Proprio non posso. Devi capire...»

Templeton annuì stancamente. Capiva davvero, perché l'atteggiamento che aveva assunto Laura quella notte non era diverso da quello che tante volte aveva visto quando faceva il poliziotto a Boston: donne assolutamente sicure che l'unico modo per salvarsi da percosse più gravi fosse tacere quelle che avevano già ricevuto. E in un certo senso avevano ragione, perché troppi uomini erano usciti dal tribunale giurando di essere cambiati ed erano ritornati dalle mogli più cattivi che mai.

Alcune di quelle donne, Templeton lo sapeva, avevano pagato con la vita per avere pensato che la legge potesse proteggerle. Evidentemente Laura Cavanaugh non aveva nessuna intenzione di diventare una di quelle.

«Okay», disse con voce gentile. «Farò quello che potrò per tenerlo dentro, ma non posso assicurarti che non lo farà più, Laura. Sai com'è fatto.»

A quel punto fu Eric a rompere il suo lungo silenzio. «Non lo farà più», disse con voce dura. «L'ho detto alla mamma e lo dico anche a lei. Se proverà a picchiare di nuovo uno di noi due, lo ucciderò.»

Templeton guardò in silenzio il ragazzo. Si rese conto che qualcosa era cambiato, in Eric. Prima c'erano in lui una gentilezza e una cortesia che l'avevano sempre stupito. Il ragazzo aveva tutte le ragioni per tacere e meditare di colpire gli altri per vendicarsi delle ingiustizie che subiva in casa.

Secondo l'esperienza di Templeton, la maggior parte dei ragazzi con l'età e con i precedenti di Eric avevano manifestato una certa ribellione già da molto tempo, ma lui non l'aveva mai fatto. Era sempre sembrato al di sopra dell'odio del padre, era sempre sembrato che non ne venisse toccato. Ma adesso gli occhi del ragazzo erano duri e pieni di una distaccata freddezza. Le parole di Eric non erano state pronunciate in un momento d'ira.

«Quella non sarebbe una soluzione, Eric», disse sottovoce. «Tra pochi anni ne sarai fuori. Se non ce la fai più a resistere denuncialo tu stesso, o vattene. Ma non pensare di ucciderlo. Probabilmente ti ucciderebbe prima lui, ma anche se non lo facesse non la passeresti liscia. Sei un bravo ragazzo, Eric... lo sei sempre stato. Non lasciare che ti rovini la vita.»

Eric strinse le labbra, ma l'espressione del suo viso non cambiò. Finalmente, senza aggiungere una parola in più, Templeton si abbottonò l'impermeabile e scomparve nella notte. Dopo che se ne fu andato, Rosemary guardò nervosamente Eric, ma lui non sembrò rendersi conto del suo

sguardo. Fissava Cassie con un'intensità tale che Rosemary si voltò a guardare la figliastra.

Cassie stava ricambiando lo sguardo di Eric.

Un brivido gelido percorse Rosemary. *Nascondono qualche cosa,* pensò. *Sanno qualche cosa di cui nessuno dei due vuole parlare.*

Quando cominciò a spuntare l'alba la pioggia finalmente cessò, ma la luce del mattino si faceva strada lentamente. Nuvole plumbee gravavano basse sul mare e l'orizzonte sembrava sparito. Era come se False Harbor, quella mattina, fosse sospesa sia nello spazio sia nel tempo.

Charlotte Ambler aprì le tende delle finestre sulla facciata di casa sua e guardò fuori nella mattina grigia. Sopra il paese incombeva un torbido presagio, e non si respirava la solita aria di tranquillità della domenica mattina che era sempre stata per lei il momento preferito della settimana. In qualsiasi altra domenica mattina piovosa avrebbe acceso il fuoco nel caminetto e si sarebbe raggomitolata in vestaglia a leggere lentamente la spessa edizione domenicale del giornale di Boston. Ma quella non era come tutte le altre domeniche mattina.

Guardò verso la palude, dove le stanche figure dei ricercatori si stagliavano chiaramente contro il cielo plumbeo. Un gruppetto si era già radunato nel parcheggio alla fine di Oak Street, e mentre osservava le persone parlare sottovoce tra loro si rese conto di avere davanti un campionario del meglio e del peggio della vita di paese.

In un altro luogo, in una città più grande, la scomparsa di Lisa Chambers sarebbe stata segnalata nel giornale del mattino e le ricerche avrebbero proseguito il loro corso in silenzio, quasi inosservate. Per la maggior parte della gente la vita sarebbe continuata tranquilla, essenzialmente non mutata dall'assenza di un membro della comunità.

Ma a False Harbor non esisteva un giornale del mattino; in realtà non ce n'era bisogno, perché adesso, Charlotte ne aveva praticamente la certezza, non c'era un'anima in città che non sapesse quello che era successo la notte prima, almeno nelle linee essenziali. Ma per quanto riguardava i dettagli sarebbero passate da un orecchio all'altro tante versioni quante bocche c'erano per raccontarle, e finché non si fosse scoperta la verità su quello che era successo a Lisa a qualsiasi altro argomento sarebbe stata dedicata ben poca attenzione.

Charlotte Ambler si allontanò dalla finestra e andò in cucina. Presto la gente si sarebbe accorta che aveva tirato le tende e avrebbe cominciato ad

arrivare, chi per cercare notizie, chi semplicemente per il bisogno di una pausa dalla veglia sulla spiaggia. La sua grande macchinetta da caffè aveva appena cominciato a sobbollire quando il campanello suonò per la prima volta. Appena aperto non fu sorpresa di vedere sulla veranda Gene Templeton, con un aspetto esausto quanto il suo.

«Trovato qualcosa?» chiese.

Templeton scosse la testa. «Non ancora.»

«E Ed Cavanaugh?»

Templeton strinse le spalle. «L'ho trovato sulla sua barca, ubriaco fradicio. Lui... be', lui dice che laggiù c'è davvero un cadavere. Ma sostiene che è Cassie Winslow. Dice che l'ha vista nelle sabbie mobili, ma non ha potuto salvarla.»

«Cassie?» ripeté Charlotte. «Ma Eric ha detto...»

«Lo so», la interruppe Templeton. «E se laggiù c'è un cadavere non è Cassie. È a casa con Rosemary. Comunque un po' di tempo fa sono arrivato a pensare...» Si interruppe, riluttante a rivelare il pensiero che lo rodeva ai margini della mente da circa un'ora.

Charlotte aggrottò la fronte, perplessa.

«Continuo a pensare a Simms», disse infine Templeton.

«Ad Harold?» sussurrò Charlotte. «Temo... temo di non capire.»

Il capo della polizia si passò nervosamente la lingua sulle labbra. «Ti ricordi che cosa è successo quel giorno? Aveva trattato molto male Cassie, e anche Eric.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Anche Lisa ha trattato male Cassie, non è vero?»

Mentre cominciava ad afferrare quello che Templeton suggeriva Charlotte aggrottò ancora di più la fronte. Prima che potesse parlare dalla palude si levò un grido e il poliziotto si voltò. Vide uno dei suoi agenti che faceva dei cenni frenetici e gli si strinse lo stomaco perché si rese conto che l'uomo si trovava pochi metri all'interno della palude, molto vicino al punto in cui la sera prima aveva notato le tracce di pneumatici sulla spiaggia. Era, comprese, quasi come se quelle tracce indicassero il punto in cui si trovava adesso Harve Lamont.

Imprecando a bassa voce Templeton scese a due a due i gradini davanti alla casa di Charlotte Ambler e si diresse a grandi passi verso la palude. Fermandosi solo per prendere l'impermeabile dal gancio vicino alla porta, Charlotte lo seguì più in fretta che poté.

«Come l'hai trovata?» chiese Templeton con voce abbastanza bassa per-

ché potesse sentirlo solo il tarchiato agente. Per un attimo Harve Lamont non parlò. Aveva gli occhi ancora fissi sul volto di Lisa Chambers, appena visibile sotto il sottile strato di acqua salmastra che copriva la superficie della palude.

«Le canne», riuscì finalmente a dire Harve. «Non l'ho vista davvero. Ma le canne erano tutte spezzate e l'erba era come schiacciata. Mi sembrava di notare i segni di una colluttazione o qualcosa del genere. Così mi sono avvicinato un po' di più e c'era appena abbastanza luce, e così... e così...» Gli si spezzò la voce e non riuscì a proseguire.

Era quasi sepolta nel fango: solo il volto era visibile. Sembrava che la bocca, spalancata, stesse ancora formulando un grido silenzioso, e gli occhi guardavano in alto attraverso l'acqua, senza vedere. Le lacerazioni che le coprivano il viso erano state lavate e le ferite si distinguevano chiaramente attraverso l'acqua. La pelle della fronte era quasi completamente strappata e da una delle guance mancava un grosso lembo di carne.

E dappertutto, in ogni punto in cui la pelle era ancora intatta, si vedevano i profondi tagli paralleli che a Gene Templeton sembrarono quasi esattamente uguali alle ferite che aveva riscontrato sul viso di Harold Simms.

Lisa aveva il braccio sinistro sepolto nel fango, ma quello destro, quasi completamente impigliato in un intrico di erba di palude, era piegato sopra il suo corpo. Dalla posizione in cui si trovava, Templeton fu quasi sicuro che avesse continuato a lottare fino alla fine, poi, in un ultimo, disperato tentativo di salvarsi, era riuscita a voltarsi. Ma era già troppo tardi.

Templeton annuì, poi fece cenno a due pompieri di portare una barella. La portarono Clyde Bennett e un altro uomo. Dietro di loro arrivarono due agenti con delle larghe assi, che deposero con cura sulla superficie della palude, una da ogni lato del cadavere.

Ai quattro uomini occorsero parecchi minuti per liberare i resti di Lisa dalle sabbie mobili. Quando infine il suo corpo irrigidito venne estratto si sentì un orribile risucchio mentre la palude cedeva la sua preda. Ma poi, sotto lo sguardo attonito di Templeton, il fango si ricompose rapidamente. Qualche momento dopo solo le canne spezzate restarono a testimoniare che poche ore prima lì era morta una ragazza.

In un mesto corteo Templeton guidò i quattro uomini che portavano il cadavere di Lisa Chambers sul sentiero e fino alla spiaggia. Harriet Chambers, pallida come uno straccio, con le mani tremanti, aspettava nel punto in cui le canne finivano e cominciava la sabbia.

Guardò il corpo per alcuni attimi, muovendo le labbra per soffocare il

grido che le stava nascendo in gola.

«No», sussurrò infine, e poi ripeté quella parola, esasperandola in un lamento che lacerò il silenzio del mattino: «*Noooooo...*»

Stava per gettarsi sul corpo della figlia quando Templeton le cinse fermamente la vita con un braccio e la trattenne, facendo un cenno a Fred Chambers con la mano libera. Immediatamente l'uomo accorse accanto alla moglie, sostenendola e guardando ostilmente il capo della polizia sopra la spalla della donna.

«Bene?» chiese bruscamente. «Sei soddisfatto, adesso? Adesso lo terrai dentro, quell'ubriacone figlio di puttana?»

Per un attimo Templeton guardò l'uomo, poi decise che era inutile mettersi a discutere con lui in quel momento. Se non era ancora sotto choc lo sarebbe stato entro pochi minuti, e anche se il capo della polizia sentiva una grande pietà per gli sconvolti genitori di Lisa doveva occuparsi di questioni più urgenti. Con suo grande sollievo gli amici dei Chambers stavano circondandoli mentre lui si allontanava per dare l'ordine di portare il cadavere di Lisa alla clinica, dove sarebbe stato esaminato da Paul Samuels.

Avviandosi verso il parcheggio, Templeton vide Charlotte Ambler, che sembrava pietrificata alla vista del corpo di Lisa. Ma quando arrivò alla sua altezza lei stese una mano e gli afferrò il polso.

«Che cosa significa?» chiese. «È... è proprio come Harold Simms. Ma che cosa significa?»

Templeton scosse cupamente la testa. «Non lo so ancora», rispose. «E non mi azzardo neppure a fare un'ipotesi finché non l'avrà vista il medico.»

Cercò di passare oltre, ma la Ambler non allentò la sua stretta. Templeton sentì che le sue dita gli si serravano attorno al polso.

«E se fosse così?» insistette. «E se fosse realmente come Harold?» I suoi occhi non lasciarono quelli di Templeton. «Dirai che se l'è fatto da sola?»

Templeton gettò uno sguardo sul gruppo di persone che adesso osservava Charlotte con curiosità, sforzandosi di sentire le sue parole. «Non dico ancora niente, Charlotte.» Parlò a bassa voce, ma con un'urgenza che si augurò lei cogliesse. Ma sembrò che Charlotte non l'avesse affatto sentito.

«E se Harold avesse ragione?» continuò. «E se avesse davvero visto Cassie, quel giorno? E se Ed Cavanaugh l'avesse vista davvero, ieri notte?»

Templeton udì il debole grido di meraviglia che percorse il piccolo assembramento, seguito immediatamente da un fitto mormorio.

Ecco fatto, pensò. Entro un'ora la voce si sarebbe sparsa per tutta la città.

Ed Cavanaugh si svegliò bruscamente; in testa sentiva un dolore lancinante, come se qualcuno gli avesse infilato in un orecchio un ferro da calza e lo avesse rigirato su e giù ferocemente. Sentiva gli occhi, ancora chiusi nell'inutile sforzo di rimuovere il lancinante dolore alla testa, come se fossero stati trafitti da frammenti di vetro e la lingua, una spessa lastra nella bocca secca, aveva un sapore acido. Aveva il corpo appiccicoso e i resti della nausea che l'aveva svegliato un po' prima dell'alba gli erano rimasti dentro, ammonendolo che se si fosse mosso troppo in fretta si sarebbe ritrovato in ginocchio a vomitare.

Da qualche parte suonò una sirena, inasprendo il dolore che gli trapassava il cranio, e cercò di sollevare le mani per chiudersi le orecchie, ma quel movimento fu troppo perché il suo corpo ubriaco potesse sopportarlo e il suo stomaco rigurgitò protestando. Lasciò cadere le mani e si concentrò per raccogliere l'energia necessaria per urlare a Laura di portargli una tazza di caffè.

O forse sarebbe tornato a dormire per un'oretta.

Le sue dita si chiusero sul lenzuolo per tirarsi le coperte sopra la testa. Si rese vagamente conto che c'era qualche cosa che non andava.

Invece di afferrare le lenzuola e le soffici coperte del suo letto le sue mani si erano chiuse su qualche tipo di lana ruvida. Rimase fermo per un istante, cercando di pensare nonostante il dolore che gli trapanava il cervello. Poi gemette e aprì un poco gli occhi.

Quello che vide confermò il vago ricordo salito dalle profondità della sua coscienza.

Accanto al lettino metallico su cui era sdraiato si trovava una parete di calcestruzzo con la vernice grigia intagliata e incisa con frasi oscene. A metà della parete c'era una piccola finestra protetta da una fitta griglia di sbarre. La guardò per qualche istante, chiedendosi vagamente se non stesse sognando.

Ma sapeva che non sognava.

Girando il collo con precauzione, con le tempie che gli martellavano più forte per il movimento, vide un water-closet imbullonato alla parete di fronte.

Un altro ricordo gli si risvegliò e rammentò vagamente di essere sceso dal lettino durante la notte per piegarsi sul water mentre il contenuto del suo stomaco gli ribolliva fuori dalla gola. Il puzzo nell'aria gli disse che quando era finalmente tornato sul letto non si era preoccupato di tirare lo

sciacquone. Lentamente, quasi con incertezza, allungò una mano e premette il pulsante che sporgeva dalla parete accanto al water. Immediatamente il rombo dell'acqua sotto pressione riempì la cella, poi si attenuò mentre il sudiciume nel water metallico scompariva nelle fogne. Ed Cavanaugh grugnì, girò la testa contro il muro e chiuse di nuovo gli occhi, strettamente, come se quel gesto potesse cambiare la realtà attorno a sé. Ma un attimo dopo il fragore di una pesante porta metallica lo fece voltare di nuovo e gli fece riaprire gli occhi iniettati di sangue.

Riconobbe confusamente Gene Templeton che lo stava guardando con un volto di pietra da fuori della cella.

«Ho sentito lo sciacquone», disse il capo della polizia.

Ed fece un cenno con il capo. «Sono stato male», borbottò. «Questa notte ho vomitato anche l'anima.»

«Spiacevole», rispose Templeton. «Lavati. Ti metto fuori.»

Con un profondo respiro Ed si sollevò a sedere e mise i piedi sul pavimento. La camicia, macchiata del proprio vomito, gli si era attaccata alla pelle come cellophane, e quando si prese la testa tra le mani il suo stesso odore gli assalì le narici con una forza tale da minacciare ancora una volta la stabilità del suo stomaco dolente. «Che cosa è successo?» chiese. «Che cosa ci faccio qui?»

Templeton lo considerò per un istante in silenzio. «Non te lo ricordi?»

Cavanaugh esitò, poi scosse lentamente la testa. «Ero sulla barca», disse infine. «Ero sulla barca e poi... poi...» La voce gli venne meno mentre lentamente, un pezzo alla volta, i ricordi della notte prima gli ritornavano alla mente. «Quella maledetta puttana di mia moglie non ha avuto il coraggio di denunciarmi, vero?» chiese infine, piegando le labbra in una orribile smorfia.

Questa volta fu Templeton a fare un profondo respiro, e stringendo a pugno le mani guardò disgustato l'uomo nella cella. «Non solo non ha presentato denuncia, ma è arrivata un'ora fa a versare la cauzione per l'unica accusa che ero riuscito a escogitare.» Strinse le labbra cupamente. «Ho fatto tutto il possibile per convincerla a non farlo, ma ha paura di quello che potresti farle se ti lasciasse qui. Ma prima o poi andrai troppo lontano, e quando lo farai sarà un grande piacere spedirti in galera, Ed. Allora vedremo quanto sei duro. La sola cosa che quei ragazzi odiano di più dopo uno stupratore è uno che picchia la moglie e i figli. Adesso pulisciti. Fai schifo.»

Templeton si voltò e si prese il gusto malizioso di sbattere con forza la

porta metallica uscendo dal blocco delle tre piccole celle. Ritornò alla sua scrivania nell'angolo della sala agenti e si lasciò cadere sulla poltrona. Il suo stomaco brontolava per protestare contro il fatto che erano le nove del mattino e aveva perso, fino a quel momento, due pasti completi, per non parlare di diversi spuntini. Prese in mano il telefono per chiamare Ellie, sapendo che sua moglie sarebbe stata felicissima di portargli una enorme colazione, poi rimise il ricevitore sul gancio, rendendosi conto che in realtà non aveva fame nonostante non avesse mangiato niente dal giorno prima.

Era stata la relazione di Paul Samuels sul modo in cui era morta Lisa Chambers che gli aveva fatto passare l'appetito.

Non il fatto che fosse morta: Templeton aveva imparato da un pezzo a fare i conti con la morte. Ma quello che Samuels gli aveva detto pochi minuti prima l'aveva fatto sentire del tutto impotente.

Come aveva temuto, sul corpo di Lisa non c'era un segno che Samuels avesse potuto identificare decisamente come provocato da mani umane. Era morta per soffocamento, ma il dottore era sicuro che fosse stata uccisa dal fango penetratole nella gola e nella trachea, non da qualche forza esterna che le si fosse chiusa attorno al collo. E sul suo corpo, dove delle mani avrebbero potuto afferrarla per spingerla nel fango, non c'era alcun livido.

«Ma ha lottato», gli aveva assicurato il medico mentre scorrevano insieme la relazione. «È stata assalita da qualche animale e lei ha lottato per scacciarlo. Sotto le sue unghie ho trovato delle tracce di pelo, ma le farò analizzare prima di dirti da dove vengono. La cosa principale è che ha lottato molto, e se avesse lottato contro Ed Cavanaugh lui avrebbe dei segni che lo proverebbero. Ma francamente non credo che sia stato lui. Per quanto posso supporre Lisa stava cercando di scacciare qualsiasi cosa l'abbia assalita, ma è scivolata nelle sabbie mobili e ha perso l'equilibrio. Ecco tutto.»

Sulle braccia aveva qualche taglio, ma quelli che non erano facilmente identificabili come provocati dagli artigli di un animale avevano le precise caratteristiche delle lacerazioni provocate da due tipi differenti di erbe di palude. In parecchi tagli Samuels aveva rinvenuto delle minuscole tracce d'erba.

«Se avesse mantenuto il sangue freddo», aveva concluso Samuels, «avrebbe potuto salvarsi. Quello che l'ha assalita, qualunque cosa fosse, ha probabilmente abbandonato l'attacco quando è caduta nelle sabbie mobili, e lei avrebbe potuto restare lì tutta la notte. Avrebbe sofferto il freddo e si sarebbe sentita infelice, ma non sarebbe morta. Eppure non puoi biasimarla

per essersi lasciata prendere dal panico, vero?»

Naturale che non poteva. In realtà, non poteva ancora dare la colpa a nessuno. Nonostante tutte le dicerie e le congetture che correvano per il paese non c'era nessuna prova. Comunque nel proprio intimo adesso si sentiva sicuro che, in qualche modo che ancora non capiva, Cassie vi fosse coinvolta.

Le parole che la ragazza aveva pronunciato la notte prima lo perseguitavano ancora. *Non ha nemmeno cercato.* Con il viso senza espressione, con gli occhi fissi come se guardassero lontano, aveva parlato in tono stranamente uniforme, come se stesse rivivendo qualche cosa che aveva già visto.

E c'era quella strana somiglianza tra le ferite sul volto di Lisa e gli sfregi che avevano segnato Harold Simms.

«E se fosse un gatto?» aveva chiesto a Samuels proprio prima di uscire dalla clinica.

«È possibile», aveva risposto il medico. «Ma ha fatto un sacco di danni. Se è stato un gatto non era un ordinario gatto domestico.»

Il risultato era sempre zero: nessuna prova per accusare Ed Cavanaugh della morte di Lisa, e nessuna spiegazione soddisfacente per quello che le era successo.

E dato che Laura aveva pagato la cauzione per l'unico capo di accusa che Gene era stato in grado di escogitare, e cioè di avere ostacolato la giustizia per non avere riferito la scoperta del cadavere di Lisa, Templeton non poteva nemmeno tenere quel figlio di puttana fuori dai piedi per qualche giorno.

I suoi pensieri furono interrotti da sonori colpi contro la porta d'acciaio del blocco delle celle e si alzò per andare a prendere Ed Cavanaugh e portarlo nella sala agenti. Si chiese fuggevolmente se avesse potuto cancellare a suon di pugni quell'aria compiaciuta dalla faccia gonfia di Cavanaugh, ma sapeva di non potere: i prepotenti come lui erano quelli che gridavano più forte quando qualcuno dava loro finalmente quello che si meritavano. Invece si accontentò di dire a Cavanaugh esattamente quello che pensava di lui mentre apriva la cassaforte ed estraeva le chiavi e il portafoglio dell'uomo.

Non che servisse a molto.

«Non mi accompagni a casa?» fu tutto quello che disse Cavanaugh quando Templeton ebbe finito i suoi ammonimenti.

«Va' a piedi», borbottò Templeton. «L'aria fresca non ti ammazzerà. E se

ci capita un colpo di fortuna potresti avere dei postumi di sbornia tanto forti da andare sotto un camion. Adesso vattene.»

Quando ebbe finito con Cavanaugh, Templeton pensò di ritornare alla scrivania, poi ci rinunciò. Fece un cenno all'agente e si diresse verso casa. Forse con un po' di sonno e un buon pasto avrebbe potuto cominciare a trarre qualche conclusione su quello che stava succedendo a False Harbor.

24

Ed Cavanaugh entrò dalla porta posteriore. Laura stava in piedi vicino all'acquaio della cucina e lavava i piatti della colazione che né lei né Eric erano riusciti a mangiare. Non parlò, ma si sfilò la camicia sporca, la buttò nella lavatrice, poi mise le braccia attorno alla vita di Laura e la strinse delicatamente. Quando lei si irrigidì sentì un impeto di rabbia, ma lo scacciò subito. Per un attimo le sfregò la bocca contro il collo, poi la premette su un orecchio.

«Mi dispiace», sussurrò. «Mi dispiace di tutto. Credo... be', credo di aver perso il controllo delle cose, ieri sera.»

Laura si divincolò e ripeté con voce glaciale: «Ieri sera?» Poi soggiunse: «Quello che è successo ieri sera non è stato niente di nuovo, e tu lo sai! Non ti aspetterai che me lo dimentichi semplicemente, vero?»

Quando Ed rispose la sua voce aveva assunto quel leggero piagnucolio che a Laura era diventato familiare con il passare degli anni. «Ma devi perdonarmi, tesoro. Dovete perdonarmi tutti e due. È che... be', qualche volta vi voglio tanto bene che quando penso che potrei perdervi vado in pezzi. Ma ieri sera è stato il colmo. Ti prometto che se mi perdoni questa volta non succederà mai più. Mai.»

«Fino a quando non ti ubriacherai di nuovo», sbottò Laura, poi desiderò potersi rimangiare quelle parole. Ma l'aveva sentito tante volte anche prima. Beveva, la picchiava, poi, il mattino dopo, giurava che era l'ultima volta. E sempre lei voleva credergli. Voleva sperare.

Come se le leggesse il pensiero, Ed la attirò più vicino a sé e le premette la testa contro il petto. Anche se gli era rimasto ancora addosso l'acre odore del vomito, Laura sentì il suo cuore che batteva, e quel debole battito le diede uno strano senso di sicurezza. Non capisco, pensò. Non capisco perché qualche volta possa ancora farmi sentire tanto sicura.

«In galera ho avuto tanto tempo per pensare», disse Ed accarezzandole la testa. «Forse è stato proprio quello che mi ci voleva... che Gene mi sbat-

tesse dentro. E voglio che tu sappia che non ce l'ho con lui. Non ce l'ho con nessuno, dolcezza. Né con te, né con Eric, e neppure con Rosemary Winslow. Tutto quello che dobbiamo fare è ricominciare daccapo. Smetterò di bere e comincerò a occuparmi di te e di Eric. Ma posso farlo solo se so che mi ami ancora. Mi ami, vero?» soggiunse ansiosamente. «Non è per questo che hai pagato la cauzione?»

Laura sentì che stava per cedere. Sembra che questa volta dica sul serio, pensò. Ma poi si ricordò che quando si scusava era sempre sembrato che dicesse sul serio. Neppure una volta era stato diverso. «Ti ho tirato fuori perché non volevo che Eric dovesse affrontare i suoi amici sapendo che suo padre era in prigione.» Era vero solo a metà, ma questa volta non voleva cedergli.

Ancora una volta sembrò che le leggesse il pensiero.

«Ma questa volta faccio sul serio. Lo giuro. Non ero mai finito in galera, prima, e mi sono preso paura, Laura. Mi sono preso una paura matta. Sono stato disteso tutta notte a pensare alla mia vita, alla tua e a quello che ti ho fatto, e mi sono sentito un verme. Se tu mi lasciassi non so che cosa farei. Credo... credo che potrei impazzire.»

Le baciò il collo e le sue labbra si mossero delicatamente sulla pelle di lei. Controvoglia Laura avvertì i primi segni d'eccitazione. Quasi involontariamente gli fece scivolare le braccia intorno al collo e gli passò le dita tra i capelli. Un attimo dopo Ed la prese in braccio e la portò di sopra.

Eric era seduto alla scrivania quando sentì la porta della sua camera che si apriva, ma non si voltò. Per mezz'ora aveva cercato di non sentire i rumori che provenivano dalla stanza dei suoi genitori; erano rumori che odiava quasi più di quanto non odiasse sentire suo padre che picchiava sua madre. Come poteva farlo? Come poteva lasciare che lui la toccasse, dopo tutto quello che aveva fatto? Quando aveva sentito suo padre salire la scala aveva tirato fuori dall'armadio la mazza da baseball ed era rimasto in mezzo alla stanza, tenendola stretta, aspettandosi che suo padre aprisse la porta. Ma suo padre era andato oltre.

In pochi istanti Eric aveva capito quello che stava succedendo.

Aveva provato il terribile impulso di precipitarsi nella stanza dei genitori e di uccidere suo padre proprio allora. Se sua madre avesse urlato, anche solo una volta, sapeva che l'avrebbe fatto. Ma non aveva urlato, tutt'altro. Aveva sentito soltanto dei gemiti di piacere e aveva stretto più forte la mazza mentre la sua rabbia continuava a crescere. Ma non aveva perso il

controllo. Quando si era reso conto di aver fatto diversi passi verso la porta e aveva capito quello che stava per fare si era costretto a voltarsi e a sedersi alla scrivania; aveva deposto la mazza sul pavimento, accanto alla poltrona, e aveva aperto uno dei suoi libri di scuola. Era il momento sbagliato, il posto sbagliato. Da allora era rimasto a guardare sempre la stessa pagina senza vederla, combattendo per mantenere sotto controllo le proprie emozioni.

Adesso, dunque, suo padre stava in piedi sulla soglia della sua camera ed Eric dovette voltarsi verso di lui. Ed aveva indosso solo un paio di slip. «Voglio scusarmi», disse, avanzando con passo incerto nella stanza. Quando vide che Eric allungava una mano e raccoglieva la mazza si fermò dove si trovava, con uno sguardo perplesso. «Non vorrai fare una cosa simile, Eric», disse sottovoce. «Non vorrai fare del male al tuo vecchio. Diavolo, ho detto a Templeton che non c'entro con quello che è successo la notte scorsa.»

Eric non parlò.

«Non l'ho uccisa», continuò Ed, e la sua voce assunse ancora una volta quel tono piagnucoloso. E non l'aveva fatto, davvero. Mentre tornava a casa gli era ritornato alla mente qualche particolare. Aveva un vago ricordo di trovarsi in spiaggia a inseguire Eric e Cassie con il camioncino. Ricordava che Eric era scomparso lungo uno dei sentieri della palude, ma Cassie...

Cassie non era riuscita a scappargli. Infine aveva inciampato ed era caduta nelle sabbie mobili. L'aveva guardata morire. Ma non l'aveva uccisa. Se l'avesse uccisa, perché Templeton l'aveva fatto uscire di prigione? «Non l'ho uccisa, figliolo.» Si passò nervosamente la lingua sulle labbra e la sua mente andò a tutta velocità vedendo la furia gelida negli occhi di Eric. «Mi dispiace che sia morta», mentì. «Ma non puoi dare la colpa a me, vero? Diavolo, la conoscevi appena. E hai ancora Lisa...»

Eric sgranò gli occhi. Non lo sapeva, pensò confusamente. Non sa nemmeno chi c'era laggiù.

Poi, mentre Eric osservava il padre con curiosità quasi distaccata, lo vide diventare pallido come uno straccio, mentre i suoi occhi si riempivano di terrore.

«No», gridò suo padre. «*No*...»

Eric si rese conto che Ed non stava più guardando lui. Adesso aveva gli occhi, spalancati, fissi sulla finestra. Eric seguì lo sguardo del padre e capì.

Alla finestra della sua camera Cassie Winslow fissava Ed Cavanaugh

con uno sguardo imperturbabile.

«No», sussurrò ancora una volta il padre di Eric mentre guardava la ragazza che avrebbe dovuto essere morta. «Non può essere lei! È morta, maledizione! È morta!» Staccò gli occhi da Cassie e guardò furiosamente Eric. «L'ho vista!» riuscì a dire con voce strozzata. «Ti dico che ero là e l'ho vista morire!»

Eric scosse la testa e le sue labbra si piegarono in un debole sorriso. «Non era Cassie, papà», disse sottovoce. «Era Lisa. Hai ucciso Lisa!»

Con il viso paonazzo per la rabbia Ed fece un altro passo verso Eric, ma il ragazzo alzò la mazza.

«Non toccarmi! Non venirmi vicino, o giuro su Dio che ti ammazzerò, anche se sei mio padre!»

Ed si immobilizzò, fissando la mazza di Eric. La sua voce si fece piena di veleno. «Proprio come Miranda. Si è impadronita di te come aveva fatto Miranda!» I suoi occhi scintillarono di una luce malevola. «Miranda avrebbe dovuto lasciarti morire laggiù, ragazzo! Avrebbe dovuto lasciarvi morire tutti e due! Nessuno vi aveva mai voluto!» Fece una maligna risata e balzò fuori dalla stanza, con la mente improvvisamente ossessionata da un unico pensiero.

Bere. Doveva assolutamente bere qualcosa.

Eric non sapeva quanto tempo era stato sdraiato sul letto, non sapeva se aveva dormito o era rimasto sveglio.

Nella mente gli riecheggiavano ancora le parole del padre.

Sapeva che erano vere; l'aveva sempre saputo.

Si alzò faticosamente, con il corpo rigido e la mente confusa. L'immagine del padre sembrava incisa a fuoco nella sua memoria; sentiva ancora su di sé lo sguardo velenoso che gli aveva lanciato Ed e udiva ancora le parole che gli aveva detto.

Per un attimo rimase in piedi, in silenzio, poi attraversò la camera e si avvicinò alla finestra. Quando guardò fuori, Cassie era ancora affacciata.

Ma adesso guardava lui.

Uscì dalla stanza e scese la scala, fermandosi sul pianerottolo per ascoltare e farsi un'idea dell'atmosfera. Non udì alcun suono, ma non percepì neppure la tensione che c'era sempre nell'aria quando suo padre era in casa. Lentamente, quasi controvoglia, si avviò giù per la scala.

Trovò sua madre in salotto, seduta rigidamente su una delle poltrone con lo schienale alto che venivano usate solo nelle occasioni speciali, con gli

occhi fissi su qualche punto fuori della finestra. Quando le parlò sembrò che non lo udisse, ma finalmente, proprio mentre stava per parlare di nuovo, si voltò a guardarlo. Nei suoi occhi, solitamente pieni di paura, si leggeva uno sguardo di stanca rassegnazione, come se infine avesse fatto coraggiosamente i conti con se stessa e si fosse trovata inadeguata.

«Non ne uscirò mai», disse, e il vuoto che aveva negli occhi faceva il paio con la sua voce. «Dopo tutto quello che ha fatto l'ho perdonato. Come ho potuto, Eric? Come ho potuto?»

Gli occhi del ragazzo lampeggiarono di collera a stento trattenuta. «Che cosa è successo?» chiese bruscamente, a bassa voce, ma con un tono tanto aspro che Laura trasalì. «Ha detto che Miranda avrebbe dovuto lasciarci morire. Ha detto che nessuno ci voleva. Dimmi che cosa è successo, mamma. Dimmi di che cosa stava parlando!»

Per un istante Laura guardò vuotamente il figlio, poi sembrò capire. «Miranda», sussurrò facendo un lieve cenno con il capo. «Ma è stato tanto tempo fa... Tanto tempo fa...»

Era sabato. Uno di quei sabato caldi e umidi in cui era quasi impossibile restare in casa. Ed era stato irritato per tutto il giorno e lei aveva fatto del suo meglio per non infastidirlo. Dopo il pranzo, quando aveva annunciato di portare Eric alla spiaggia, Laura si era sentita sollevata. Avrebbe avuto la possibilità di mettersi in pari con il bucato e con le altre mille cose che per una ragione o per l'altra non aveva mai avuto il tempo di fare. E così aveva preparato un cambio d'abito per Eric e li aveva spediti via. Ma un paio d'ore dopo, una volta finito il bucato, il caldo l'aveva sopraffatta.

Aveva deciso di raggiungere Ed e Eric in spiaggia.

Sapeva dove andavano sempre: laggiù sulla Cranberry Point, dove i villeggianti non si recavano mai. E non aveva impiegato molto tempo a trovarli.

A trovare Ed, almeno.

Era sdraiato su un telo e faceva l'amore con Diana Winslow: erano stretti in un amplesso appassionato. Poi Ed doveva aver sentito la sua presenza, perché aveva alzato gli occhi. Mentre Laura lo guardava fisso, senza parole per la sorpresa e la delusione, aveva notato che la sua umiliazione si trasformava in rabbia.

E i bambini, Eric e Cassie, erano spariti.

Non era mai riuscita a ricordare molto bene quello che era successo

nella mezz'ora seguente. Tutto quello che sapeva era che doveva trovare Eric.

E l'aveva trovato.

L'aveva trovato nella casa di Miranda.

Quando era entrata Miranda le aveva sorriso: uno strano sorriso che le aveva fatto gelare il cuore.

«Li ho trovati», le aveva detto Miranda. «Li ho trovati nelle sabbie mobili e adesso sono miei. »

Laura non aveva detto niente. Aveva preso in braccio entrambi i bambini ed era scappata dalla casupola, correndo quasi alla cieca attraverso la palude finché non era ritornata sulla spiaggia. E là aveva trovato Ed e Diana che l'aspettavano. Aveva chiesto come avevano potuto comportarsi in quel modo. Non sapevano che i bambini avrebbero potuto morire nella palude?

Nessuno dei due aveva detto una parola, e guardandoli Laura si era resa lentamente conto della ragione per la quale avevano taciuto.

Avevano taciuto perché non avevano nulla da dire.

Divorati dalla loro passione, a nessuno dei due, né al padre di Eric né alla madre di Cassie, importava nulla che i bambini vivessero o morissero.

In seguito, Laura non aveva mai parlato dell'incidente, non aveva mai detto a nessuno quello che era successo sulla spiaggia. Un mese dopo Diana era partita da False Harbor, portando con sé Cassie.

E Laura, incapace di affrontare l'idea di allevare Eric da sola, era rimasta con Ed.

Dopo quel giorno sulla spiaggia, aveva cominciato a picchiarla. Nella sua mente Ed aveva dato la colpa a lei. A lei, e anche a Eric, per quello che lei aveva visto quel giorno. Con voce malferma e appena udibile, strappando dolorosamente le cicatrici che avevano nascosto per anni le sue ferite, raccontò a Eric tutta la storia. «Ci odia a causa della sua vergogna: vergogna per avermi tradito, vergogna perché sa che avresti potuto morire e la colpa sarebbe stata sua. Mi odia perché *so*», concluse con voce spezzata. «Doveva aver pensato che l'avrei lasciato. Ma non ho potuto... proprio non ho potuto!»

Eric restò immobile a fissare la madre, che finalmente si voltò ancora una volta verso di lui con occhi imploranti. «Devi perdonarmi, Eric», supplicò. «Devi.»

La stanza si mise a roteare intorno al ragazzo, e gli sembrò che un nero

abisso gli si spalancasse sotto i piedi. La testa gli girava per lo sforzo di comprendere quello che la madre gli aveva detto, e i ricordi cominciarono ad affiorare.

Vide un viso torreggiare sopra un letto: il suo. Occhi colmi d'odio lo guardavano dall'alto, e l'aria era piena di un odore nauseante. Cercava di allontanarsi voltandosi, ma tutte le volte che tentava di ficcarsi sotto le coperte delle mani sgarbate, delle mani tanto grandi che avrebbero potuto schiacciarlo, scendevano per strappargliele. E udiva una voce e delle parole che non era mai riuscito a ricordare prima di quel momento. Adesso gli risuonarono chiare nel ricordo.

«Non sei niente», aveva detto la voce. «Saresti dovuto essere morto, adesso capisci? Nessuno ti vuole, ragazzo. E ti farò desiderare di essere morto davvero!»

Dopo un po' la voce aveva smesso di parlare, ma erano cominciate le percosse. E per tutta la vita, non importava quello che facesse, non aveva mai ragione, non era mai abbastanza bravo, non aveva mai accontentato il padre.

E tutto a causa di qualche cosa che era successo quando aveva solo due anni.

«Perché?» Pronunciò quella parola in tono rauco, quasi impercettibilmente, ma capì che sua madre aveva compreso.

«È stata la vergogna», rispose Laura con voce spezzata. «Non capisci, Eric? È stata la vergogna. Non è mai riuscito a superare la vergogna...»

«Vergogna?» ripeté Eric, e i frammenti della sua vita si fusero all'improvviso in una rabbia ben più grande di quella che aveva mai provato in precedenza. «Non si è vergognato di quello che ha fatto! Si è vergognato di essere stato sorpreso! Ma non si è vergognato di quello che ci ha fatto! E tu? Non ti è mai importato niente di quello che mi faceva? Da tanto tempo pensavo che non ti importasse nulla di quello che faceva a te! Ma quello che faceva a me? Io non sapevo quello che era successo. Ero solo un bambino piccolo! Come hai potuto lasciare che mi trattasse così?»

Adesso stava gridando, e Laura si rannicchiò sulla poltrona, impaurita, come per allontanarsi dalle sue parole.

«Come?» gridò. «Come hai potuto lasciare che succedesse?»

Laura si alzò faticosamente e fece un passo verso Eric, ma lui si ritrasse.

«Non toccarmi», sussurrò. «Non toccarmi mai più.»

«No, Eric», supplicò Laura. «No. Ti voglio bene, Eric... Ti ho sempre voluto bene. Per favore...»

«Voluto bene?» gemette il ragazzo. «Se mi avessi voluto bene non avresti lasciato che succedesse!»

«Non ho potuto evitarlo, Eric. Ho provato... ho provato tanto...»

Eric strinse la mano a pugno e alzò il braccio, pronto a colpire la patetica figura che aveva davanti. Laura si immobilizzò, come un coniglio intrappolato nel bagliore di un faro, aspettando il colpo.

«Fallo», sussurrò. «Soffri tanto e sei tanto arrabbiato. Fallo, Eric.»

Lentamente, con uno sforzo tremendo di pura e semplice volontà, Eric disserrò il pugno e lasciò cadere il braccio.

Nei suoi occhi qualche cosa cambiò e Laura si sentì gelare il sangue. Nel momento in cui Eric aveva rifiutato di colpirla capì di averlo perso per sempre. «Non volevo che succedesse», disse a bassa voce. «Se avessi saputo quello che sarebbe successo...»

«Ma lo sapevi, mamma», rispose Eric sottovoce. «Lo sapevi sin dall'inizio. Sapevi quello che mi faceva. E non hai fatto niente.»

Mentre lui si voltava e usciva dalla stanza, Laura si lasciò cadere sulla poltrona.

Se ne è andato, pensò. *Se ne è andato e non ritornerà mai più.*

È morta, pensò Ed Cavanaugh. *Ero là e l'ho vista morire, e se non fosse morta l'avrei uccisa io!*

Ma non era morta.

Era là, alla finestra della sua camera da letto, l'aveva fissato come se avesse potuto leggergli il pensiero e gli aveva sorriso.

Lo sapeva. Sapeva quello che aveva cercato di fare, sapeva quello che aveva voluto fare. In un certo senso l'aveva truffato.

Girò la chiave di accensione della *Big Ed,* poi aspettò che si spegnesse l'indicatore delle candele a incandescenza. Il motore cominciò a girare lentamente, sembrò quasi spegnersi, poi riprese. Tossì rumorosamente e un pennacchio di fumo nero salì da poppa e riempì la cabina di esalazioni soffocanti.

Ed si avvicinò traballando alla finestra, la aprì e respirò profondamente l'aria fresca all'esterno. Poi, mentre il motore si scaldava, bevve un sorso dalla bottiglia nuova di bourbon posata sul tavolo delle carte nautiche accanto al timone e andò a mollare i cavi d'ormeggio.

Doveva andarsene, doveva riflettere su tutto quanto.

Il motore si mise a rombare uniformemente e Ed mollò l'ultimo cavo, poi andò al timone ausiliario sul ponte di poppa del motopeschereccio. In-

nestò la retromarcia e cominciò ad allontanarsi dalla banchina.

La prua della *Big Ed* oscillò e urtò il fianco di dritta della barca vicina, strisciandolo per tutta la lunghezza prima di abbandonare la banchina ed entrare nel canale. Senza preoccuparsi dei danni che aveva fatto all'altra imbarcazione Ed ritornò in cabina e si sedette al posto di comando. Innestando la marcia avanti aumentò di una tacca la velocità del grosso motore, poi mandò giù un altro sorso di bourbon. Manovrando il timone con una mano guidò il motopeschereccio lungo il canale, verso il mare aperto. Cominciò a sentirsi al sicuro solo dopo avere oltrepassato Cranberry Point.

Adesso non potevano più prenderlo.

Forse sarebbe andato a Hyannis per due o tre giorni. Là aveva un sacco di amici, la maggior parte dei quali gli doveva una bevuta.

Devo fare qualche cosa, pensò Laura Cavanaugh. Non posso continuare a rimanere qui seduta ad aspettare che succeda qualcosa. Devo fare qualche cosa.

Fuori la luce cominciava ad affievolirsi, e a Laura venne in mente che non si era mossa per tutto il giorno. Era semplicemente rimasta seduta, con la testa confusa, a guardare la finestra senza vederla, ad aspettare...

Che cosa?

Che Eric tornasse a casa?

Ma Eric non sarebbe tornato a casa. In fondo al cuore era sicura che Eric non sarebbe tornato mai più.

Ed, allora.

Ed sarebbe tornato. E allora che cosa sarebbe successo? Gli avrebbe detto che Eric se n'era andato per non tornare più?

Avrebbe dato la colpa a lei, e allora...

Non poteva continuare a pensarci, perché sapeva fin troppo bene che cosa sarebbe successo.

Doveva andarsene. Se fosse stata ancora lì quando Ed tornava a casa questa volta l'avrebbe ammazzata.

Cercò di muoversi senza riuscirci, e si sentì invasa dalla terrificante sensazione di essere in trappola. Non sarebbe riuscita a uscire di casa, non sarebbe neppure riuscita ad alzarsi. Sembrava che la sua mente avesse perso il controllo dei muscoli, e quando si ordinò di alzarsi dalla poltrona le sue gambe si rifiutarono di ubbidire. Aspettò un momento, sforzandosi di rimanere calma, poi provò ancora. Infine, doloranti per le ore di immobilità, le sue gambe ubbidirono e si alzò in piedi traballando. Uscì dal salotto e

lentamente percorse il breve corridoio fino alla cucina, sentendo che la casa era vuota.

Nessuno dei due tornerà.

Il pensiero le attraversò la mente in un lampo, e anche se cercò di respingerlo in casa regnava un senso di abbandono che le diceva più inequivocabilmente di qualsiasi parola che non avrebbe mai più rivisto né il marito né il figlio.

Attraversò la cucina senza vedere e uscì dalla porta posteriore. Senza riflettere attraversò il vialetto che separava la sua casa da quella dei Winslow e bussò alla loro porta sul retro. Dopo quello che le sembrò un secolo Rosemary Winslow aprì e la guardò con gli occhi rossi. Fu l'espressione del viso di Rosemary a ricordarle che non si era lavata né si era cambiata da quando Eric era uscito di casa, tante ore prima. Mentre con la destra afferrava la logora vestaglia si passò spasmodicamente la sinistra tra i capelli, in un inutile tentativo di rassettarli un po'.

«Scusa...» disse. «Non avrei dovuto...»

Ma Rosemary spalancò la porta. «Laura? Laura, che cosa c'è? Che cosa è successo?»

«Se ne sono andati», rispose lei in tono vuoto mentre si lasciava guidare lungo il corridoio fino al soggiorno. «Se ne sono andati tutti e due.»

Jennifer, che era sdraiata sul pavimento con un libro aperto davanti a sé, guardò Laura con curiosità. «Chi se ne è andato?» chiese.

Gli occhi di Laura fissarono Jennifer in modo vacuo, e quando rispose fu come se la domanda l'avesse fatta Rosemary stessa. «Eric. E anche Ed. Se ne sono andati tutti e due, Rosemary. Se ne sono andati e non torneranno più. Che cosa farò?»

Rosemary lanciò un'occhiata a Jennifer e pensò di mandarla in camera sua, poi cambiò idea. «Vieni», disse. «Ti farò una tazza di caffè.» Ma quando ritornarono in cucina e lei cercò una tazza nell'armadietto sopra il bancone Laura scosse la testa.

«Qualcosa da bere», disse a bassa voce. «Sono anni che non bevo... a causa di Ed, sai... ma adesso ne ho bisogno davvero.» Si lasciò cadere su una delle sedie accanto al tavolo, ma si rialzò immediatamente e camminò irrequieta per la cucina, poi si appoggiò contro l'acquaio e cercò di trovare le parole per spiegare a Rosemary quello che era successo.

Per tutti questi anni ho taciuto per amore di Ed, per proteggerlo, e adesso devo dire la verità, pensò. Mi chiedo se ne sono ancora capace.

Lentamente, con le lacrime agli occhi, cominciò a raccontare a Rose-

mary ciò che era successo quella mattina.

25

Cassie camminava lentamente lungo la spiaggia, senza prestare attenzione né alle starne e ai gabbiani che volteggiavano in alto né ai piro-piro che correvano sul bagnasciuga in cerca di cibo. Il temporale era passato e adesso il mare era calmo. Sumi trotterellava ai suoi piedi e a ogni istante balzava in avanti all'inseguimento di un uccello, ma veniva spinto indietro dalla risacca che lambiva delicatamente la riva.

Quella mattina aveva avuto un altro litigio con Rosemary e sapeva che avrebbe dovuto tornare a casa a scusarsi.

A parte il fatto che la casa dei Winslow non era più casa sua, e sapeva che Rosemary non ce la voleva più. Adesso casa sua era la casupola nella palude, la casupola in cui aveva abitato Miranda e in cui, lo sapeva, in un certo momento - in un certo modo - avrebbe abitato anche lei.

La notte prima, anche dopo che Eric se n'era andato, vi si era sentita a proprio agio.

Sicura.

E poi...

E poi che cosa? Sapeva quello che era successo nella palude, sapeva che Sumi aveva attaccato Lisa. Ma perché? Non era neppure più arrabbiata con lei, e quando la mattina precedente aveva fermato Sumi, nel parco, il gatto aveva ubbidito. Ma la notte prima Sumi aveva attaccato Lisa.

Doveva esserci una ragione.

Lasciò la spiaggia e si inoltrò nella palude, evitando accuratamente il punto in cui avevano trovato Lisa quella mattina presto. C'era ancora un sacco di persone che parlavano tra loro. Quando Cassie passò tacquero.

Poteva sentire che la guardavano.

Proprio come avevano guardato Miranda.

L'ostilità che proveniva da loro era quasi palpabile. Cassie rabbrividì, poi si chinò e prese in braccio Sumi, stringendolo a sé. Perché l'odiavano tanto? Non aveva voluto fare del male a nessuno, non per davvero.

Ma l'aveva fatto. Nel suo intimo si era arrabbiata con il signor Simms e con Lisa Chambers.

Aveva lasciato che le facessero del male e aveva ricambiato i colpi. Non doveva farlo più. Mai più.

Ma c'era ancora il signor Cavanaugh.

Lui voleva ucciderla. La notte scorsa, in realtà, aveva pensato di averla uccisa. L'aveva capito quando Sumi era ritornato e le era saltato in braccio, e le immagini avevano cominciato ad affiorarle nella mente. Aveva visto il padre di Eric chino su Lisa e aveva sentito l'odio di cui era pervaso. Ma non era Lisa che odiava.

Era lei.

E poi, quella mattina, quando l'aveva visto che la guardava dalla finestra della camera di Eric, l'aveva sentito di nuovo, ancora più forte della notte prima.

Arrivò al lieve pendio su cui si trovava la casupola ed entrò nel cerchio di alberi che la circondavano. Quasi immediatamente venne invasa da un senso di pace. Poi fu colta da un pensiero, perfettamente compiuto.

Qui non può raggiungermi. Finché starò qui non potrà raggiungermi.

In silenzio, stringendo al petto Sumi, entrò nella casa.

Cassie non sapeva da quanto tempo era sola nella casa di Miranda prima che arrivasse Eric. Era seduta sulla sedia a dondolo, con gli occhi chiusi, e ascoltava i tranquillizzanti rumori della palude. Fu solo quando Sumi le si mosse in grembo che avvertì la sua presenza.

Aprì gli occhi e lo vide in piedi sulla soglia, che la osservava.

«So quello che è successo», disse Eric, «e so perché ti odia tanto. Sei parte di tutto, vedi. Tu e tua madre.»

Mentre Cassie ascoltava attentamente, Eric cominciò a raccontarle quello che era successo tanti anni prima. Il giorno in cui avevano visto Miranda per la prima volta.

«Dove stai andando?» chiese bruscamente Rosemary.

«A cercare Cassie!» rispose Keith, con la voce tremante per la rabbia. «Sono suo padre... che cos'altro ti aspetti che faccia?»

Rosemary sentì salirle un nodo alla gola. «Aspetto che tu mi aiuti a cercare di capire che cosa sta succedendo. Non è per questo che sei ritornato? Per aiutarmi?»

«Sono tornato per aiutare Cassie», ribatté Keith. Era tornato a casa solo da un'ora, ma dopo aver ascoltato il racconto di Rosemary non era per niente certo di aver fatto bene. Quattro ottimi clienti, e adesso erano furiosi perché lui aveva insistito per correre a casa quando, quella mattina, Rosemary l'aveva chiamato per radio. E per che cosa! Una storia ridicola, che in qualche modo, la notte precedente, Cassie era riuscita a uccidere Lisa Chambers.

«Vuoi dire che ci credi davvero?» aveva chiesto quando Rosemary gli ebbe detto tutto quello che sapeva circa l'accaduto. «Credi davvero che Cassie abbia potuto avere qualche cosa a che fare con un fatto simile?»

«So solo quello che mi ha detto Gene Templeton», rispose tristemente Rosemary. «Hanno trovato dei peli di gatto sotto le unghie di Lisa, e i tagli sul viso sono simili a quelli su Harold Simms. È per quello che ho deciso di chiamarti. E se l'avessi vista la sera scorsa quando è uscita...»

Era stato allora che Keith aveva perso le staffe. «Così adesso si dice che Cassie ha mandato il gatto ad assalire Harold Simms e a uccidere Lisa Chambers? Santo cielo, Rosemary! Sei una donna intelligente. Come puoi credere a delle sciocchezze simili?»

«Non è quello che dico io!» aveva ribattuto Rosemary. «Tutto quello che so è ciò che ha detto Paul Samuels. Lisa Chambers è morta, Keith, e non importa quello che credi tu... in città tutti gli altri pensano già che in qualche modo c'entri Cassie!»

«E allora tutta la città è uscita di testa negli ultimi due giorni!»

«Forse sì», aveva asserito Rosemary, con un tono acido nella voce. «Ma Lisa è morta, e Ed Cavanaugh ha cercato di uccidere Eric e Cassie! Non solo Eric! Anche Cassie! Perché non vuoi renderti conto del fatto che da quando Cassie è arrivata le cose sono andate storte, e in un modo o nell'altro lei ne è sempre al centro?»

Keith si alzò da tavola tanto bruscamente che la sedia si rovesciò sul pavimento. Afferrò la giacca dal gancio nella veranda posteriore ed era già sul punto di uscire quando sentì la voce lamentosa di Jennifer.

«No», disse la ragazzina con il mento che le tremava mentre lottava per ricacciare le lacrime. «Per favore, non litigate. Per favore!»

Keith e Rosemary si guardarono negli occhi.

«Che cosa stiamo facendo?» chiese infine Rosemary. «Mio Dio, Keith, che cosa ci stiamo facendo?» Poi, mentre Jennifer correva dalla madre, Keith le abbracciò entrambe.

«Andrà tutto bene», disse loro. «Andrà tutto bene per noi, e anche per Cassie. Non permetteremo che succeda qualcosa di brutto a nessuno di noi.» Le strinse, poi le lasciò andare e finì di infilarsi la giacca. Quando parlò la sua voce era gentile. «Devo andare a vedere se riesco a trovarla», disse allungando una mano per sfiorare la guancia di Rosemary. «Credo di cominciare a capire che cosa sono stati per te questi ultimi due giorni. Ma pensa che cosa devono essere stati anche per Cassie, tesoro. Non importa quello che dicono gli altri. Non la credo capace di fare del male a qualcuno

volontariamente. Proprio non posso crederci.» E poi se ne andò.

Keith si fermò ai piedi del lieve pendio su cui si trovava la casupola di Miranda Sikes. Cassie era là: riuscì a sentirlo anche prima di vedere il sottile filo di fumo che saliva dal camino.

E sul tetto della casupola era appollaiato il falco bianco: lo guardava sospettosamente, agitando le penne e spostandosi senza sosta da una zampa all'altra.

«Cassie?» gridò Keith. Poi di nuovo: «Cassie, sono tuo padre!»

Fece un passo avanti, poi si immobilizzò vedendo il falco che si alzava in volo dalla cima del tetto, trovava il vento e cominciava a innalzarsi a spirale. Dalla casupola udì un'unica parola.

«No!»

Immediatamente il falco cambiò direzione, si abbassò e tornò ad appollaiarsi sul tetto. Solo quando si fu posato Keith spostò gli occhi dall'uccello alla figura sulla veranda della casupola.

Era Cassie, con le sopracciglia sollevate in atteggiamento incerto. Lo stava guardando con cautela.

«Sono io, Punkin», disse Keith sottovoce.

Per un momento Cassie restò in silenzio, e quando parlò la sua voce era piena di sospetto. «Non ho fatto niente», disse. «So quello che pensano tutti, ma io non ho fatto niente.»

Keith sentì una fitta di dolore al petto. Voleva andare da lei, prenderla tra le braccia, stringerla. «Lo so», disse, e la sua voce tremò mentre cercava di controllare le proprie emozioni. «È per questo che sono venuto qui. Sono venuto per aiutarti, tesoro.» Quasi involontariamente alzò gli occhi verso il falco che stava guardingo sul tetto. «Posso salire fino a lì?»

Mentre Cassie scrutava il padre sembrò che il tempo avesse smesso di scorrere. Poi finalmente annuì.

Sentendosi addosso gli occhi del falco per tutto il percorso, Keith salì la collinetta ed entrò nella casupola.

«Non so che cosa dire», confessò Keith a sua figlia un'ora dopo. Mentre tutte le tessere del puzzle cominciavano finalmente a combaciare si sentì male. Non c'era da meravigliarsi se Diana era stata gelosa di lui: era sicura che anche lui facesse quello che faceva lei. «Non ne ho mai saputo niente. Se ne avessi avuto idea non avrei mai permesso che tua madre ti portasse via con lei.»

«Ma perché mi ha voluto?» chiese Cassie con voce tremante. «Se di me non le importava niente, tanto che non badava a me neppure sulla spiaggia, perché ha voluto prendermi con lei?»

Keith scosse desolatamente la testa. «Non è stato per te, tesoro. Affatto. Solamente non voleva che ti tenessi io. Sapeva quanto ti volevo bene. E sapeva quanto male mi ha fatto prendendoti con sé.»

«E non ti ha mai detto quello che era successo?» chiese Cassie, manifestamente incredula. «Non ti ha mai detto che ho rischiato di annegare nelle sabbie mobili?»

«Non poteva», rispose Keith amaramente. «Sapeva che se l'avesse fatto prima di tutto avrei voluto sapere in che modo ti eri perduta. E se avessi scoperto *quello* non sarebbe mai riuscita ad allontanarti da me.»

Si voltò verso Eric, che era seduto a tavola in silenzio. «Neanche a te so che cosa dire. Tutti quegli anni...»

Eric parlò con voce quasi inespressiva. «Forse sarebbe meglio se Miranda non ci avesse salvati. Forse avrebbe dovuto semplicemente lasciarci annegare. Non importava a nessuno. Proprio a nessuno.»

«Non è vero...» tentò di protestare Keith, poi cambiò idea. Erano stati i bambini che avevano dovuto sopportare tutti quegli anni, che avevano ricevuto le percosse, che avevano vissuto senza amore. Come potevano credere che a qualcuno importasse di loro?»

«Com'era Miranda?» chiese sottovoce. «Com'era in realtà?»

«Era mia amica», rispose Cassie. Ricordando quelle poche ore che aveva trascorso con la donna gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi ascoltava. Quando le parlavo capiva esattamente come mi sentivo. Sapeva quanto mi sentivo sola, e com'ero diversa, e quanto...» La voce le si spezzò, ma si costrinse a proseguire. «Sapeva quanto soffrivo.» Guardò il padre negli occhi. «Non era pazza, papà. Non era affatto pazza. Solo che non aveva amici, a parte Sumi e Kiska. Per questo capiva come mi sentivo. Si sentiva sempre così anche lei. E non voleva fare del male a nessuno. Mi ha detto che il fatto che le persone non mi capissero non era una ragione sufficiente per far loro del male.»

Nel suo grembo Sumi miagolò piano e Cassie gli grattò delicatamente le orecchie. «È per questo che mi ha dato Sumi», continuò. «Voleva che avessi un amico che mi comprendesse veramente.»

Ricordando quello che Rosemary gli aveva detto quando era tornato a casa Keith sentì un brivido lungo la schiena. «Che ti capisse», ripeté sottovoce. «Non intendi davvero dire che il gatto capisce le tue parole, vero?»

Cassie esitò, poi annuì. «Capisce quello che sento e fa quello che voglio. E anche Kiska. È per questo che non ti ha attaccato. L'ho fermato.»

«Ma tesoro, è assurdo», cominciò Keith, poi desiderò di potersi rimangiare quelle parole quando vide la sofferenza negli occhi di Cassie. «Scusa», disse in fretta. «È solo che... be', le persone non possono fare davvero cose simili.»

Cassie lo guardò fermamente negli occhi. «La maggior parte delle persone non può, ma Miranda sì, e anch'io. Gli animali erano tutto quello che aveva, e li ha lasciati a me.» Inghiottì a fatica, poi si costrinse a continuare. «Questo è quello che ho fatto al signor Simms. Io... io gli ho mandato contro Sumi. Non sapevo realmente di poterlo fare, ma...» Si interruppe e guardò il padre impaurita.

Per parecchi minuti Keith tacque. Se era vero, che cosa significava? Ed era proprio vero? Doveva saperlo. «Fammi vedere», disse infine.

Cassie sbatté gli occhi, incerta. «Co-come?»

«Ordinagli di assalirmi. Se riuscirai a dargli questo ordine ti crederò. Poi penseremo a che cosa fare.»

Cassie lanciò un'occhiata a Eric, ma lui non disse nulla. «Non voglio farti male», sussurrò tornando a guardare il padre.

«Ordinagli di attaccarmi, poi fermalo», insistette Keith. «Per aiutarti devo sapere che cosa è successo.»

Cassie lo guardò fisso per parecchi secondi senza dire niente. Poi chiuse gli occhi.

Non ci riuscirà, pensò Keith. Crede di poterlo fare, ma...

Con un movimento improvviso, in un lampo, Sumi soffiò adirato e si tese in grembo a Cassie. Mentre Keith guardava sorpreso il gatto si slanciò contro di lui. Dalla sua gola uscì un grido di rabbia e le sue labbra si sollevarono scoprendo i denti. Keith alzò le mani per proteggersi il viso, ma un istante prima che il gatto lo colpisse udì ancora una volta quell'unica parola che Cassie aveva pronunciato prima sulla veranda.

«No!»

Nella gola di Sumi il grido di attacco si spense, e lui si posò delicatamente in grembo a Keith. Agitò una o due volte la coda, gli leccò la mano e si sistemò, facendo le fusa soddisfatto.

Per parecchio tempo nessuno parlò. Poi Cassie ruppe il silenzio.

«Non ho ucciso Lisa, papà», disse sottovoce. «Davvero, non l'ho uccisa.»

Keith esitò, poi annuì. «Ti credo, Punkin», disse. «Ti credo.»

Eric non disse una parola.

Rosemary stava giocando a dama cinese con Jennifer, sul pavimento del soggiorno, quando suonò il campanello. Ebbe la tentazione di non rispondere.

Per tutto il giorno, mentre le dicerie si diffondevano nel paese, aveva visto passare vicino alla casa un continuo flusso di gente... gente che non abitava nelle vicinanze e che di solito non veniva a passeggiare in Alder Street. Ma quel giorno era stato diverso, e alla fine Jennifer, che guardava curiosamente dalla finestra, aveva chiesto che cosa stavano facendo tutte quelle persone.

«Stanno solo guardando, tesoro», l'aveva rassicurata Rosemary. «Penso che non abbiano niente di meglio da fare.»

«Posso uscire?» aveva chiesto la figlia.

Rosemary aveva scosso la testa, sapendo fin troppo bene che genere di commenti Jennifer avrebbe avuto la probabilità di sentire quel giorno per la strada. E così, dopo che Keith se n'era andato, si era sistemata con la ragazzina nel soggiorno, in parte per tenerla occupata, ma anche, ne era consapevole, per tenere la propria mente lontana da tutto quello che era successo.

Il campanello suonò di nuovo. «Non rispondi?» chiese Jennifer.

Rosemary sospirò e si alzò rigidamente in piedi. Ma quando aprì la porta sul davanti desiderò aver assecondato il primo impulso di far finta che in casa non ci fosse nessuno. Fred Chambers, con gli occhi rossi e gonfi, la guardò irosamente.

«È colpa sua!» esclamò con voce tremante per un miscuglio di dolore e di rabbia. «Qui tutto andava bene prima che arrivasse quella pazza della figlia di Keith. E adesso guarda che cosa è successo! Mia figlia è morta, Rosemary! Lo capisci? Morta! Non è stato affatto Ed Cavanaugh. È stata Cassie! E sapeva quello che stava facendo, anche! Dal momento in cui è comparsa al ballo vestita come Miranda, sapeva quello che stava facendo! È pazza come Miranda!»

Rosemary fissò Fred Chambers con il cuore che le batteva forte. «Basta, Fred», disse cercando di tenere sotto controllo la voce. «So quello che è successo e non posso dirti quanto mi dispiace. Ma non sappiamo di sicuro se c'entra Cassie. Non lo sappiamo!» ripeté con una voce che aveva assunto il tono della disperazione. «Il gatto potrebbe essere stato di chiunque», aggiunse, anche se sapeva di non credere alle sue stesse parole.

«Sciocchezze!» esplose Fred Chambers. «Pensi che qualcuno ci creda? Teri Bennett ha visto quel gatto assalire Lisa proprio ieri! E ha assalito anche Harold Simms, vero? Non sappiamo quello che Lisa stesse facendo là, ma sappiamo che è stata Cassie a ucciderla. Ci sta facendo qualche cosa, e lo sappiamo tutti! Ha cercato di uccidere Harold Simms e ha ucciso mia figlia. E se non ci pensa Templeton ci penseremo noi! È pazza!» Indietreggiò per un paio di gradini, poi si voltò e uscì a precipizio dalla veranda. Prima di arrivare alla strada si voltò ancora una volta verso Rosemary. «È pazza, Rosemary! È pazza come Miranda! È una specie di strega, e bisogna rinchiuderla!» Un istante dopo sbatté lo sportello della sua macchina. Avviò il motore e pigiò sull'acceleratore facendo stridere le gomme. Respirando forte, Rosemary aspettò che l'auto scomparisse dietro l'angolo, poi chiuse la porta e ritornò nel soggiorno.

Jennifer, pallida come un cencio, seduta in silenzio sul pavimento, la guardò fisso.

«Non mi piace», disse infine la ragazzina. «Non mi piace che dica delle brutte cose su Cassie.» Si alzò, si avvicinò a Rosemary e l'abbracciò, seppellendo il viso nella gonna della madre. «Lei non farebbe del male a nessuno. So che non lo farebbe.»

Rosemary allungò una mano e accarezzò i capelli della figlia, desiderando poterle dire qualche parola di conforto. Ma non poté, perché sapeva che, nonostante quello che aveva detto Keith, i suoi dubbi su Cassie erano più consistenti che mai, e che nel proprio intimo non aveva nulla da contrapporre a quello che aveva detto Fred Chambers.

Ma forse - proprio forse - quando Keith avesse riportato a casa Cassie avrebbe scoperto di essersi sbagliata, che c'era una spiegazione logica per tutto quanto era successo.

Ma il giorno si tramutò nella sera e Keith non aveva ancora fatto ritorno a casa.

Non era la prima volta che Laura Cavanaugh passava la notte in casa da sola, ma questa volta era diverso. Prima aveva sempre trascorso la serata tranquillamente, facendo quello che voleva, godendosi le brevi pause dalla costante tensione che il bere e la violenza di suo marito provocavano. Anche il fatto che Eric fosse via per una notte non l'aveva mai preoccupata, perché aveva sempre saputo esattamente dov'era e quando sarebbe tornato.

Ma quella sera era diverso. Eric non sarebbe tornato e non aveva la più pallida idea di dove fosse. Per un istante aveva pensato di chiamare Gene

Templeton, ma alla fine non era riuscita a farlo. Sebbene avesse confidato tutta la storia a Rosemary Winslow non era ancora pronta a raccontarla a qualcun altro... men che meno al capo della polizia. Così aveva passato la serata vagando qua e là per casa, cominciando a fare qualche cosa per poi abbandonarla dopo pochi minuti, incapace di concentrarsi. Finalmente, alle nove, era andata in camera da letto: non quella che divideva con Ed, ma quella degli ospiti, dove regnavano meno ricordi.

Era rimasta sdraiata senza dormire per ore, ascoltando i rumori della casa. Fino a quella notte aveva sempre trovato rassicuranti i deboli scricchiolii e gemiti del legno. Ma quella notte le parvero diversi, quasi lamenti di cose vive sottoposte a qualche strana tortura che lei non poteva comprendere né alleviare. Poi, quando finalmente cadde in un sonno discontinuo, venne perseguitata da incubi e si agitò attorcigliandosi al corpo le lenzuola come un sudario.

Sognò Ed, ma si era tramutato in un demonio deciso a punirla per peccati che non poteva mai sperare di comprendere. Eppure nel sogno accettava le sue colpe, perché per che cos'altro veniva punita? E quindi si sottoponeva di buon grado alle torture e pregava in silenzio che la morte la liberasse dalle sofferenze.

Giacque immobile, aspettando il successivo morso della frusta o la bruciatura dei carboni ardenti che il diavolo le aveva accostato alle carni, ma non vennero.

Lentamente Laura si rese conto di essersi svegliata e che il sogno era finito. Ma il suo corpo, madido di sudore, rabbrividiva ancora per il terrore, e cercò di stringersi intorno la coperta.

Mentre allungava una mano per prenderla vide il gatto accucciato sul davanzale della finestra aperta, una sagoma scura contro il pallido argento della notte illuminata dalla luna. Nell'oscurità i suoi occhi risplendevano con un bagliore dorato, e Laura provò la strana sensazione che stesse ghignando, con le labbra sollevate dai denti che sbucavano come zanne aguzze da gengive insanguinate. Rimase senza fiato per la paura e si ritrasse, stringendosi al petto la coperta come per difendersi.

Il gatto saltò agilmente giù dal davanzale e scomparve in un angolo buio della stanza. Un attimo dopo i suoi occhi gialli brillarono nell'ombra.

Il gatto cominciò ad avvicinarsi lentamente, strisciando...

La luna stava cominciando a calare verso l'orizzonte quando Sumi scivolò silenziosamente lungo i rami dell'albero, poi sfrecciò invisibile attraver-

so le lunghe ombre della notte. In pochi attimi ritornò sull'albero vicino alla casa dei Winslow e sgusciò ancora una volta attraverso la finestra. Quando saltò sul letto e si rannicchiò vicino al caldo corpo sotto il piumino i suoi artigli erano ritratti e non era altro che una presenza morbida e confortante. Non era rimasto niente del demonio dagli occhi dorati che aveva fissato in modo accusatore Laura Cavanaugh, esigendo in silenzio che ubbidisse al suo volere.

«L'hai fatto, Sumi?» chiese una voce assonnata. «Hai fatto quello che volevo?»

Come volesse rispondere, il gatto cominciò a fare le fusa.

26

Jennifer si mosse, si girò, poi aprì gli occhi. Fuori stavano baluginando le prime luci dell'alba, e lei cominciò ad alzarsi quando si rese conto che c'era qualcosa che non andava.

Quella non era la sua camera.

E poi, lentamente, ricordò.

A un certo punto della notte suo padre era entrato, l'aveva sollevata delicatamente dal letto e l'aveva portata nella stanza dei genitori. Poi l'aveva rincalzata, le aveva dato un bacio e le aveva detto che in camera sua quella notte avrebbe dormito Eric.

Jennifer era rimasta sveglia più che aveva potuto, cercando di sentire quello che dicevano dabbasso, finché il sonno non l'aveva colta.

Ma adesso era sveglia, con la mamma accanto a lei e il padre dall'altra parte del letto. Stando attenta a non svegliare i genitori scese dal letto, scivolò fuori della stanza e percorse il corridoio fino alla camera di Cassie.

Aprì la porta e sgusciò dentro silenziosamente, poi si avvicinò al letto e guardò con curiosità la sorellastra che dormiva.

Ripensò alle parole che aveva sentito pronunciare la sera prima dal signor Chambers. Ma ancora non le sembravano giuste.

Cassie non poteva essere una strega, vero? Se esistevano davvero, come pensavano molte delle sue amiche, le streghe erano vecchie e brutte, con orribili nasi a uncino e il viso pieno di rughe.

Cassie non era affatto così.

In realtà Cassie era la persona più gentile del mondo. Aveva lasciato che Jennifer tenesse la sua camera ammobiliata di nuovo, aveva preso le sue parti quando la mamma si era arrabbiata con lei e non era andata in collera

nemmeno quando Jennifer l'aveva seguita, quel giorno.

E quindi il signor Chambers doveva sbagliarsi.

Diede un colpetto a Cassie, ma non successe nulla. Gliene diede un altro e Cassie si voltò, si stirò e aprì gli occhi.

«Ciao», disse, poi aggrottò la fronte, incerta. «Che ore sono?»

«Quasi le sei», sentenziò Jennifer, salendo sul letto e guardando Cassie seria seria. «Posso dirti una cosa senza che tu pensi che sono una chiacchierona?»

Cassie annuì gravemente. «Che cosa?»

«Ieri è venuto il signor Chambers e ha detto una cosa davvero molto brutta sul tuo conto.»

Gli occhi di Cassie si incupirono. «Che cos'ha detto, Jen?» chiese.

Jennifer esitò, poi guardò da un'altra parte. «Ha... ha detto che sei una strega», sussurrò. «Ha detto che sei una strega e che sei pazza, proprio come Miranda, e che dovrebbero rinchiuderti.» Tacque, poi riuscì a voltarsi di nuovo verso Cassie. «È una bugia, vero?» chiese ansiosamente.

Con sua grande sorpresa, Cassie le sorrise affettuosamente. «E tu che cosa ne pensi?»

«Io... io non so che cosa pensare», rispose. Poi soggiunse: «Dopo che se ne è andato l'ho chiesto alla mamma».

Negli occhi di Cassie passò un lampo di preoccupazione. «E lei che cosa ha detto?»

Jennifer esitò e distolse gli occhi. «Lei... lei non ha detto niente», rispose sottovoce. «Ma se non fosse vero, perché il signor Chambers direbbe una cosa simile? Gli adulti non dicono bugie, vero?»

Cassie rimase in silenzio per qualche istante e quando infine parlò a Jennifer sembrò arrabbiata. «Qualche volta, le dicono», spiegò. «E il signor Chambers l'ha detta perché non gli piaccio. In realtà non mi può vedere, a causa di quello che è successo a Lisa.»

Jennifer battè gli occhi, curiosa. «Ma tu non hai fatto niente a Lisa, vero?»

«Io...» cominciò Cassie, poi scosse la testa. «Non importa, Jen. Perché non torni a letto?» Si voltò, tirò su le coperte e chiuse gli occhi.

Jennifer scese dal letto, poi allungò una mano per accarezzare il punto in cui dormiva sempre Sumi.

Ma là non c'era niente.

Tastò ancora, poi esplorò il resto del letto con le mani. Un momento dopo chiamò: «Cassie?»

«Eh?» mormorò la sorellastra.

«Dov'è Sumi? Perché non c'è?»

Cassie spalancò gli occhi e si mise a sedere, scrutando rapidamente la stanza.

La sera prima il gatto c'era, ne era sicura. Ma quella mattina se n'era andato.

«To-torna a letto, Jen», suggerì.

Jennifer esitò, ma qualche cosa negli occhi di Cassie le disse di non mettersi a discutere. Uscì in fretta dalla stanza e pochi istanti dopo ritornò a letto e si strinse contro il caldo corpo della madre. Ben presto il suo respiro si fece regolare e prese il tranquillo ritmo del sonno.

Ma Cassie non riuscì più ad addormentarsi.

Erano già le sette e dieci, ma né Cassie né Eric erano ancora scesi. Rosemary si chiese se avrebbe dovuto semplicemente lasciarli continuare a dormire. Di certo non sarebbero andati a scuola, quella mattina, non dopo tutto quello che avevano passato durante il fine settimana.

E come sarebbe stato, oggi?

Scosse la testa cercando di immaginare la reazione di Gene Templeton alla versione di Cassie su quello che era successo sia a Lisa Chambers sia ad Harold Simms. Non avrebbe provato lo stesso senso di indignata incredulità che aveva sentito lei la notte precedente, quando Keith aveva finalmente riportato a casa dalla casupola di Miranda sia Cassie sia Eric?

«Ero arrabbiata con loro», aveva spiegato Cassie, guardando Rosemary con imploranti occhi azzurri. «Ero arrabbiata con loro e volevo far loro del male. Ma non sapevo quello che poteva fare Sumi. Non lo sapevo!»

Rosemary l'aveva guardata confusa. «Sumi? Cassie, cosa diavolo stai dicendo?»

«Il gatto», aveva spiegato Keith con voce tesa. «Esiste qualche specie di comunicazione tra Cassie e il gatto. Il gatto capisce quello che le passa per la testa e agisce in conseguenza.»

Lentamente Cassie aveva cominciato a raccontare la storia, e mentre Rosemary ascoltava la sua sorpresa aumentava ogni minuto di più.

«Sumi ha assalito Lisa perché lei voleva farmi qualcosa di male», aveva concluso Cassie. «Posso vedere tutto quello che vede lui.» Si era morsa le labbra e i suoi occhi si erano riempiti di lacrime. «Il signor Cavanaugh non l'ha uccisa. Ma non ha nemmeno cercato di salvarla. Se ne è rimasto lì a guardarla morire.»

La cosa era andata avanti fino a mezzanotte passata, e infine Rosemary non era più stata capace di sopportarla. «Credo che faremmo meglio a chiamare Gene Templeton», aveva detto.

Ma Keith aveva scosso la testa. «Non questa notte», le aveva risposto. «Ne abbiamo passate troppe, tutti quanti, e non chiederò ai ragazzi di parlare con Gene Templeton questa notte.»

Rosemary l'aveva fissato. Che cosa stava dicendo? Dovevano semplicemente andare a letto tutti quanti?

«Ho detto a Eric che poteva fermarsi qui, questa notte», continuò. «Domani mattina parleremo con Gene Templeton e con Paul Samuels.»

Rosemary avrebbe voluto discutere, ma lo sfinimento l'aveva sopraffatta. «Va bene», aveva convenuto infine. «Non so più quello che sta succedendo.» Girò gli occhi verso Cassie. «Non credo che tu possa aspettarti che credano a queste cose», aveva detto. «Anche se è vero...»

«Tu ci credi?» aveva chiesto Cassie. La sua voce era bassa, ma i suoi occhi la guardarono fermamente.

«Non... non lo so», aveva risposto Rosemary, sebbene fosse certa che, qualunque fosse la verità, Cassie non l'aveva ancora detta tutta. Cercare di dare la colpa a un gatto... «E per questa notte non ne parlerò più.»

E non l'aveva fatto. Quando Keith aveva cercato di discutere con lei dopo che erano andati a letto si era voltata dall'altra parte e aveva taciuto. Ma era rimasta sveglia per ore, arrovellandosi.

Keith pensava davvero che Gene Templeton avrebbe creduto al racconto di Cassie? Era impossibile. Tutto quanto. E Gene non ci avrebbe creduto. Non avrebbe assolutamente potuto. Era troppo strano... troppo bizzarro.

Keith bevve lentamente il caffè, osservando con cautela la moglie.

Rosemary sapeva che quella mattina non poteva più rimandare il problema. Sospirando si voltò verso Jennifer che, seduta a tavola, stava versando dello zucchero sui cereali. «Puoi dir loro che si spiccino, tesoro?» chiese alla figlia.

Jennifer scese dalla sedia, andò alla base della scala e urlò in direzione del primo piano. Quando non ricevette risposta, sospirò con tutta la rassegnazione a cui poteva fare appello una bambina di otto anni e cominciò a salire le scale.

«Tu non credi a Cassie, vero?» chiese sottovoce Keith quando Jennifer se ne fu andata.

«Non... non lo so», rispose esitando Rosemary.

«Se ieri fossi stata là. Se avessi visto...»

«No!» sbottò la moglie. Mentre si voltava verso Keith gli occhi le bruciavano per le lacrime. «Sono stata sveglia tutta la notte a pensare al racconto di Cassie, e proprio non posso crederci! È semplicemente troppo... troppo strano!» Stava per aggiungere qualcosa, ma si interruppe bruscamente perché Jennifer era ricomparsa in cucina.

«Non ci sono», annunciò la ragazzina. «Se ne sono andati.»

«Andati?» ripeté vuotamente Rosemary. «Cosa vuoi dire, andati?»

«Ho guardato in camera mia e anche in quella di Cassie, e...»

Rosemary oltrepassò la figlia e salì in fretta la scala. Non era possibile. Se si fossero alzati non li avrebbe sentiti muoversi?

Si fermò davanti alla porta chiusa della camera di Jennifer e bussò forte. «Eric? Eric, sei sveglio?» Non vi fu risposta.

Dopo avere bussato un'altra volta Rosemary girò la maniglia e aprì la porta.

La stanza aveva il solito aspetto, con i giocattoli di Jennifer sparpagliati sul pavimento e qualche abito ammucchiato sulla poltrona. Il letto, disfatto, era vuoto, e nella stanza non c'era traccia di Eric.

Aggrottando la fronte, Rosemary chiuse la porta e andò in camera di Cassie, dove ripeté l'operazione.

Anche la stanza di Cassie era vuota.

Metodicamente, sapendo ancora prima di cominciare che era inutile, Rosemary perlustrò tutto il primo piano e andò perfino a controllare nel piccolo sottotetto. Quando ritornò sul pianerottolo Keith la stava aspettando e la guardò con occhi interrogativi. Lei scosse la testa.

«Non ci sono», sussurrò con la voce che le tremava. «Ma dove possono essere andati? E perché?» La sua voce cominciò ad alzarsi di tono, spezzandosi pericolosamente mentre cercava di soffocare un singhiozzo. «In questa casa si sente tutto... tutto! Mio Dio, non si può neppure respirare senza che ti sentano tutti. E se ne sono andati, Keith! Non li abbiamo sentiti, non li abbiamo visti. Non ci hanno detto niente! Perché? Perché!» Si rese conto che stava crollando e si lasciò andare nelle braccia del marito. «Non capisco», singhiozzò. «Non capisco più niente...»

«Ssst», la tranquillizzò Keith, accarezzandole i capelli e guidandola nella loro camera. La depose delicatamente sul letto. «Sta' calma», le disse. «Darò un'occhiata in giro. Ci deve essere una spiegazione. Sta' calma...» Poi, mentre il respiro di Rosemary cominciava a tornare normale, ispezionò a sua volta la casa.

Non gli ci volle molto per capire che cos'era successo. Nella camera di

Cassie la finestra era spalancata e lo schermo era staccato. Ovviamente i due ragazzi erano usciti dalla finestra ed erano scesi dall'albero. Ma questo non spiegava dove potevano essere andati, né perché avevano ritenuto necessario sgattaiolare fuori alla chetichella. Ritornò nella camera da letto e trovò Rosemary seduta, che si asciugava gli occhi con un fazzolettino di carta.

«Sto bene», disse. «Solo... sono crollata un momento, credo. Ma adesso sto bene.» Ascoltò in silenzio mentre gli raccontava quello che secondo lui era successo, poi lo seguì stordita in cucina e prima di parlare si versò lentamente e con decisione una tazza di caffè. Poi si voltò verso il marito. «Non ce la faccio più», disse a bassa voce. «So che vuoi bene a Cassie, e anch'io desidero volerle bene. Ma non posso continuare così, Keith. Come si può pensare che io creda a quello che dice quando niente mi sembra sensato e lei fa delle cose simili? Qualunque sia la verità, non lascerò che distrugga la mia famiglia. Io...»

Keith sgranò gli occhi per la sorpresa. «Distruggere la tua... tesoro, tutto quello che ha fatto è filare via di nuovo!»

Ma Rosemary scosse la testa. «Non se ne è filata via, Keith. Quello l'ha fatto ieri, dopo che avevamo litigato. L'ho sentita andarsene. Sapevo anche perché se ne era andata. Ma questa mattina è semplicemente scomparsa. Sono scomparsi tutti e due.» La sua voce ricominciò a tremare e sentì che le sfuggiva di nuovo il controllo di sé. «Mi sembra di impazzire, Keith. Non so quello che sta succedendo, non ci capisco niente, e... e...» Gli occhi le si riempirono di lacrime e si prese la testa tra le mani mentre i singhiozzi la sopraffacevano ancora una volta.

Keith la osservò impotente, desiderando sapere che cosa dire. Ma non lo sapeva. Tutto quello che poteva fare era uscire di nuovo in cerca della figlia.

«Esco», disse fermamente. «E quando la troverò, questa volta aspetterò di essere a casa prima di chiederle che cosa succede. Questa volta l'ascolteremo insieme.»

Rosemary lo guardò in modo supplichevole. «Non adesso», implorò. «Non proprio adesso... per favore. Resta con me ancora un poco.»

Keith esitò, poi annuì. «Va' dai vicini», disse a Jennifer. «Va' dalla signora Cavanaugh e chiedile di venire qui, per favore.»

Jennifer, con gli occhi spalancati, annuì e si avviò verso la porta.

«No!» gridò improvvisamente Rosemary, afferrando la figlia per le spalle e tirandola indietro. «Lei non ci va! Se Ed fosse ritornato...»

Keith fece un profondo sospiro e annuì. «Okay. Andrò a prendere Laura io stesso. Torno subito.»

Attraversò il vialetto e bussò forte alla porta posteriore della casa dei Cavanaugh. Non ricevendo risposta aprì la porta ed entrò. «Laura? Dove sei?»

Ancora non ci fu risposta, e Keith attraversò velocemente la cucina e l'ingresso fino ad arrivare ai piedi della scala. Chiamando ancora una volta, guardò in alto.

Quando raggiunse il pianerottolo del primo piano si fermò ad ascoltare e si guardò intorno. Lì si affacciavano tre camere da letto e un bagno. Due delle camere avevano la porta aperta, e così pure il bagno.

L'ultima porta era quasi chiusa, e mentre si avvicinava Keith avvertì un brivido di presentimento.

Preparandosi, spinse la porta con il piede sinistro.

Appesa al lampadario a corona di bronzo annerito che si trovava sopra il letto, con un lenzuolo legato intorno al collo, vide Laura Cavanaugh. Aveva la testa piegata innaturalmente e le gambe toccavano quasi il pavimento. Il viso era di un nero bluastro, tutto chiazzato, e la lingua, gonfia e scolorita, sporgeva tra le labbra piegate in una orribile smorfia.

Entrambe le guance erano rigate da rosse tracce di artigli.

Keith si sentì travolgere dalla nausea e distolse in fretta lo sguardo, cercando di rimuovere dalla mente quell'orrendo spettacolo. Premendosi sulla bocca un fazzoletto nell'inutile sforzo di controllare i conati di vomito si precipitò giù per la scala e uscì dalla casa. Cadendo in ginocchio vomitò sul prato posteriore, e lo stomaco gli si contrasse violentemente dopo che si fu vuotato del suo contenuto. Infine, ansimando e respirando a fatica, riuscì a rimettersi in piedi e, barcollando, si diresse verso casa.

Quando lo vide entrare con un balzo dalla porta posteriore Rosemary lo guardò e sbiancò in volto di fronte al suo sguardo terrorizzato.

«Gene», disse affannosamente Keith. «Chiama Gene. Laura...» La voce gli si spezzò e attraversò la cucina fino al piccolo bagno nascosto sotto la scala. Mentre Rosemary annaspava con il telefono sentì Keith vomitare ancora.

«Tiratela giù», ordinò Templeton cupamente.

Le fotografie erano già state scattate e uno dei suoi agenti stava cospargendo di polvere la stanza alla ricerca di impronte digitali, ma Templeton pensava che non sarebbe stato importante a meno che non si scoprissero

delle impronte non appartenenti a Ed, Laura o Eric. E poi, da quello che aveva visto, Gene era quasi sicuro di quello che era successo.

Doveva essere stato Ed.

Poteva quasi vedere la scena.

Ed, ubriaco, che tornava a casa e litigava ancora una volta con la moglie. Solo che questa volta le percosse gli avevano preso la mano.

Mentre guardava quella carneficina che era il viso di Laura, Gene sperò che avesse perso conoscenza quando Ed aveva cominciato a tagliarle le guance. Altrimenti...

Trasalì solo immaginando il dolore che avrebbe dovuto sopportare e cercò di allontanare il pensiero dalla propria mente.

Ed l'aveva impiccata prima che fosse morta o non l'aveva fatto se non quando si era reso conto che questa volta l'aveva veramente uccisa? Non che facesse molta differenza, in realtà, perché sia che l'avesse picchiata a morte, sia che l'avesse strangolata, sia che l'avesse impiccata, lei era pur sempre morta e Ed era pur sempre colpevole di assassinio, nonostante il suo tentativo da ubriaco di far apparire che una qualche specie di animale l'avesse attaccata. Ma gli animali non impiccano le persone. Se Laura Cavanaugh non fosse morta, Templeton avrebbe trovato quasi comico quel goffo tentativo.

Gli infermieri tagliarono il lenzuolo attorcigliato e deposero delicatamente il cadavere di Laura su una barella, lo coprirono e lo portarono fuori della stanza. Guardando fuori della finestra Gene vide il gruppetto di persone raccolto sul prato anteriore della casa dei Cavanaugh.

Altri stavano scendendo lungo il marciapiede, e Gene poteva quasi sentirli bisbigliare tra loro, passandosi le voci da un orecchio all'altro.

«Va' a prendere Ed», Gene disse all'agente che aveva finito di cospargere la stanza con la polverina. «Se non mi sbaglio è nella sua barca ubriaco fradicio.»

L'agente, Tony Vittorio, sollevò le sopracciglia e scosse la testa. «Non credo, Gene. Ieri mattina ho visto la *Big Ed* che usciva in mare, e non è ancora tornata. Quando sono arrivato questa mattina la banchina era ancora vuota.»

«Sei sicuro?» chiese Gene, anche se conosceva la risposta. Tony viveva da solo su di una barca a vela che teneva nell'ultima banchina del porticciolo e guadagnava qualche dollaro extra tutti i mesi tenendo d'occhio le cose. Si sentì mancare il cuore. Se non era stato Ed, allora...

Eric?

Era l'unica altra possibilità che veniva subito in mente, ma l'idea fece star male Gene. Eppure doveva affrontarla. «Okay», sospirò. «Gira qui intorno e vedi se puoi trovare Eric da qualche parte, e anche se riesci a raggiungere Ed per radio. Io andrò dai vicini a parlare con Keith. Devono avere sentito qualche cosa.»

Eppure, mentre attraversava il vialetto ed entrava in casa dei Winslow, Gene ebbe il presentimento che nella casa accanto la sera prima nessuno avesse sentito nulla.

27

Ed Cavanaugh si svegliò con le tempie che gli martellavano e le narici piene del familiare odore di vomito stantio. Per un attimo si rifiutò di aprire gli occhi, sicuro che se lo faceva avrebbe visto ancora una volta serrarglisi intorno le pareti grigie della prigione di False Harbor. Ma poi il debole dondolio della barca lo rassicurò e socchiuse l'occhio destro: vide la familiare confusione della cabina della *Big Ed.* La notte prima gli tornò lentamente alla memoria. Era rimasto in un bar di Hyannis a ingollare liquori finché il barista non l'aveva cacciato via. Poi un paio di amici, il cui nome gli sarebbe venuto in mente tra un minuto, l'avevano aiutato a ritornare sulla barca e avevano fatto fuori una bottiglia da tre quarti di bourbon che aveva nascosto nella sala motore per un'emergenza come questa. Riuscì perfino a ricordare quando si era sentito male, ma non si era neppure preoccupato di andare a vomitare sul ponte. E dopo...

Si girò, tirandosi sulla testa la coperta bisunta nel vano tentativo di allontanare la puzza. Era inutile alzarsi finché le tempie continuavano a martellargli.

Improvvisamente la radio entrò in funzione e udì una voce insistente che lo chiamava. Cercò di ignorarla, ma dopo pochi minuti di silenzio ricominciò. Imprecando sottovoce, con un calcio gettò da parte la coperta, scese barcollando dalla cuccetta e percorse il corridoio fino alla timoniera. Per un attimo cercò a tentoni il microfono, lo lasciò cadere, poi trovò il pulsante di trasmissione.

«Qui *Big Ed.*» Le parole gli uscivano confuse e sentiva la lingua spessa e cotonosa.

«Sei tu, Ed?» gracchiò la voce.

«Chi mi vuole?»

«Sono Tony Vittorio, Ed. C'è un problema, e abbiamo bisogno che torni

il più presto possibile.»

Ed aggrottò la fronte perplesso. «Che tipo di problema? Bisogna pur guadagnarsi da vivere, sai. E non lo si può fare se si deve correre a casa tutti i minuti.»

Questa volta vi fu un lungo silenzio, poi la radio parlò di nuovo. «È Laura, Ed. È morta.»

Cavanaugh guardò in silenzio la radio. Che cosa diavolo stava dicendo, l'agente? Morta? Laura non poteva essere morta... comunque non lo era l'ultima volta che l'aveva vista. I suoi occhi si strinsero sospettosamente. «Voi bastardi non provate a dare la colpa a me. Posso averla picchiata, qualche volta, ma non l'ho mai uccisa.»

Nella stazione di polizia Tony Vittorio sentì un impeto di fredda rabbia. A quel figlio di puttana non importava niente che sua moglie fosse morta? Facendo un lungo respiro per controllarsi premette il pulsante del proprio microfono. «Non diciamo che sei stato tu, Ed. Ma abbiamo pensato che dovevi saperlo. Dove sei?»

«A Hyannis. Sono rimasto qui tutta la notte, e posso provarlo.»

«Magnifico», rispose Tony Vittorio alzando gli occhi al cielo. «E allora, quando puoi tornare?»

Nella timoniera, Ed alzò le spalle. «Fra tre ore, forse quattro.»

«Hai bisogno di aiuto?»

«Perché?» ribatté Ed. «I postumi di una sbornia non mi hanno mai tenuto in porto, prima.»

«Sì», rispose Tony. «Ti aspetteremo verso mezzogiorno, allora. Ma se non ti farai vedere verremo a cercarti. Capito?»

«Capito», gemette Ed, e rimise il microfono sul supporto senza preoccuparsi di dare il segnale di fine trasmissione. «E va' a farti fottere.» Sporco bastardo. Come tutti gli altri. Ma questa volta non avevano niente contro di lui. Proprio niente.

Con le tempie ancora in fiamme e la mente annebbiata accese il riscaldamento del motore e mise la caffettiera sul fornello a gas.

Confusamente, cominciò ad accettare il fatto che Laura fosse morta. Una strana emozione lo invase, e sulle prime non riuscì nemmeno a identificarla. Poi, vagamente, cominciò a riconoscere che era dolore.

Non aveva mai preso in considerazione l'eventualità che Laura potesse morire, e nemmeno l'idea che potesse lasciarlo. Ma adesso se n'era andata, e lui era rimasto solo.

Che cosa doveva fare, adesso? Lentamente il dolore cominciò a dissol-

versi in una sensazione più familiare.

La rabbia.

«Voglio andare via», disse Rosemary dopo che Templeton se ne fu andato. Non ci aveva creduto. Non aveva creduto a niente. E perché avrebbe dovuto? Non ci credeva più nemmeno lei, non più. «Voglio prendere Jennifer e andare via di qui.» Osservò il viso di Keith per cercare di leggervi una reazione, una reazione qualsiasi, ma per molto tempo non ve ne fu nessuna. Poi, finalmente, il marito girò il capo e la guardò con occhi ossessionati.

«Io non posso andare via», disse sottovoce. «È mia figlia, tesoro. Non posso abbandonarla.»

Rosemary strinse i pugni e le sue nocche diventarono bianche. «È pazza! E se è responsabile di quello che hai visto nella casa accanto è... è una specie di mostro!»

«Ieri...»

«Ieri le cose erano diverse!» sbottò Rosemary. «Ieri volevo crederle. Non volevo credere che potesse aver fatto tutto questo. Ma adesso è oggi, e Laura è morta, e... e...» La sua voce si spezzò, ma lei rifiutò di cedere ai singhiozzi che minacciavano di sopraffarla.

«E tu credi che sia stata Cassie. Non è questo che pensi?»

Rosemary scosse violentemente la testa, anche se le parole del marito erano vere. «Non so quello che penso. Sto cercando di essere razionale, e non funziona. Ho solo... Keith, ho paura! Continuo a dirmi che niente di tutto questo può essere vero, che per quello che sta succedendo esiste una spiegazione logica. Ma non riesco. Tutto quello che riesco a pensare è che la prossima volta succederà qualche cosa a te. O a Jennifer.» Lo guardò con occhi imploranti. «Perché non possiamo semplicemente andare da qualche parte e restare via finché non sarà tutto finito?»

Keith si guardò ottusamente intorno. «Restare via», ripeté, come se quelle parole non avessero significato. Ma poi scosse la testa. «Non posso, Rosemary. Qualunque cosa sia, in parte è colpa mia. Qualunque cosa sia Cassie... o non sia... è mia figlia. Non posso semplicemente andarmene. Devo rimanere. Devo.»

Rosemary strinse le mascelle e i suoi occhi mandarono un lampo pericoloso. «Va bene», disse con voce aspra. «Rimarremo. Ma per quanto? Per quanto tempo vuoi che restiamo? Finché non saremo tutti morti?»

Keith si voltò e si avvicinò alla finestra. Guardando lo splendido mattino

di primavera tutto quello che era successo sembrava irreale. Eppure l'immagine di Laura gli era rimasta impressa troppo vividamente nella memoria per poter negare.

Era davvero responsabile di tutto quanto, Cassie? Non voleva crederlo. Eppure...

«Non lo so», concluse infine, con voce appena udibile. «Finché posso aiutarla, credo. O almeno finché non posso capire.»

Cassie stava di fronte a Eric, seduta al piccolo tavolo al centro della casupola, con gli occhi vuoti, la mente che roteava, il corpo che rabbrividiva per un gelo innaturale.

Quella mattina la casa non era calda e confortante; non lo sarebbe stata mai più.

Adesso sapeva quello che era successo: lo aveva capito dal primo momento in cui erano arrivati alla casupola e Sumi le era saltato tra le braccia, facendo piano le fusa.

Le immagini erano arrivate rapidamente, e le aveva osservate nella propria mente con orrore crescente: aveva visto la madre di Eric legarsi il lenzuolo attorno al collo, l'aveva vista saltare dal bordo del letto.

Aveva visto il gatto lasciare i segni rivelatori sulle sue guance, poi scivolare di nuovo fuori della finestra.

Aveva perfino sentito la voce di Eric che parlava a Sumi mentre il gatto scivolava nel letto accanto a lui.

«*L'hai fatto, Sumi? Hai fatto quello che volevo?*»

Non era stata lei: non era affatto stata lei. Dal primo momento, dalla prima volta in cui si erano trovati lì insieme, era stato Eric.

Adesso tutto era logico.

Il giorno in cui Sumi aveva assalito il signor Simms... quel giorno *Eric* aveva in braccio il gatto.

E dopo che Kiska era stato ferito, Eric aveva saputo dove trovarlo.

Non era solo a lei che Miranda aveva dato il dono. L'aveva dato anche a Eric.

«Sei stato tu», sussurrò Cassie. «Fin dal principio, sei stato tu.»

Eric annuì, con un freddo sorriso agli angoli della bocca. I suoi occhi, di un glaciale azzurro alla luce del mattino che filtrava attraverso i radi alberi dall'esterno, la fissavano con uno strano distacco, come se non la vedessero.

Tutta la pietà che vi aveva letto, tutta la comprensione, se n'erano anda-

te.

«Ma erano nostri amici», sussurrò tetramente. «Miranda non ha mai voluto che noi...»

«Miranda è morta!» esclamò Eric con voce aspra, e strinse gli occhi. «Quello che voleva non ha più importanza! E morta!»

Mentre pronunciava quelle parole Sumi si agitò in grembo a Cassie, e un'altra immagine le arrivò alla mente.

Ancora una volta vide Miranda, le sabbie mobili che si chiudevano sopra di lei e una sagoma che la sovrastava. Ma questa volta riuscì a riconoscerne il viso. Il viso di Eric.

«L'hai uccisa tu», sussurrò. «Li hai uccisi tutti tu.» I suoi occhi, luccicanti di lacrime per il dolore che provava, si posarono su Eric, cercando di giungere a lui. «Tua madre, Eric. Hai ucciso perfino tua madre...»

Il sorriso di Eric si trasformò in uno sprezzante taglio di coltello. «Sumi ha ucciso mia madre, e anche Lisa. E tutti sanno che fa tutto quello che vuoi *tu*.»

Cassie si sentì stordita.

Aveva ragione; sapeva che aveva ragione, e già nel proprio intimo cominciava a capire che non c'era niente che potesse fare.

«Perché?» chiese. «Perché l'hai fatto, Eric?»

«Se lo meritavano», rispose Eric con voce aspra. «Mi hanno fatto del male, e quindi li ho uccisi.»

Cassie scosse la testa come per scacciare l'incubo che le si serrava intorno. «No. Miranda era tua amica... non ti ha mai fatto del male. Ti voleva bene.»

«Finché non sei arrivata tu», replicò Eric. «Era mia, ma tu me l'hai portata via.» Adesso i suoi occhi scintillavano per la rabbia e l'odio che aveva dentro. «Era come tutti gli altri. Non mi voleva bene... non aveva bisogno di me. E così l'ho uccisa. Proprio come ucciderò mio padre!»

Cassie rimase senza fiato. «No! Eric, non puoi!»

Gli occhi di Eric brillarono ancora. «Perché no? Nessuno accuserà me. Nessuno saprà che sono stato io. Daranno la colpa a te, Cassie. Daranno la colpa a te di tutto quanto.»

«No!» gridò Cassie. «Non te lo permetterò! Dirò loro la verità! Lo dirò a tutti!»

«Dire che cosa?» chiese bruscamente Eric. «Sei pazza, non ricordi? Nessuno ti crederà. Sei come Miranda! Sei suonata! I ragazzini credono tutti che tu sia una strega!» Dalla sua gola sgorgò un'orrenda risata, fredda e

calcolatrice. «Miranda non ti ha detto che cosa si prova quando tutti ti segnano a dito, sparlano di te, ti sfuggono? È quello che faranno con te, Cassie. E non potrai farci niente. Lascerai che ti facciano del male.» La sua voce scese fino a diventare uno sgradevole bisbiglio. «Ma io no. Ho finito di lasciare che la gente mi faccia del male. Ucciderò tutti, e crederanno tutti che sia stata tu.» Di nuovo sorrise freddamente. «E non c'è niente che tu possa fare, Cassie. Sei come Kiska e Sumi. Farai tutto quello che voglio io. L'hai sempre fatto e lo farai sempre.»

Sumi si agitò in grembo a Cassie, poi tutto il suo corpo si irrigidì.

Nella mente di Cassie cominciarono a scorrere delle immagini.

Immagini di se stessa, del suo viso che sanguinava mentre gli artigli di Sumi le penetravano profondamente nelle carni.

Eric.

Stava raggiungendo il gatto con la propria mente, ordinandogli quello che doveva fare.

Cercò di lottare, di calmare l'animale, ma non vi riuscì. Eric era più forte di lei... troppo forte.

E allora capì quello che doveva fare.

Strinse le mani attorno al collo di Sumi e cominciò a serrare le dita.

Il gatto lottò, stendendo le zampe con gli artigli nudi mentre cercava di liberarsi dalla sua stretta.

Raggiungendolo con la propria mente, cercò di calmare la furia dell'animale, di sopraffare l'odio che sgorgava dalla mente di Eric e giungeva fino al corpo del gatto.

Sumi aprì la bocca e soffiò contro di lei, con i denti gocciolanti di saliva.

Cassie sentì di stare perdendo la lotta con Eric, sentì che la mente di lui sopraffaceva la propria. Strinse più forte, con le dita premute sulla laringe del gatto. Ancora una volta l'animale cercò di divincolarsi, ma poi, lentamente, cessò di lottare. Un momento dopo Sumi giaceva immobile sul suo grembo.

Cassie chiuse gli occhi per un istante, lottando contro le lacrime che minacciavano di sopraffarla. Poi, con molta delicatezza, depose il gatto al centro del tavolo e si costrinse a guardare i freddi occhi di Eric.

«È morto», disse. «È morto, e non farà più del male a nessuno.»

Ma Eric sorrise ancora una volta. «Ho ancora Kiska.» Si alzò in piedi, andò sulla soglia e sollevò il braccio puntandolo verso il cielo.

Immediatamente la pallida forma del falco si levò dal tetto della casupola e salì a spirale nel cielo.

«Sta andando», disse. «Sta andando a uccidere mio padre.»

Cassie impallidì e cercò di raggiungere l'uccello con la mente.

Ma ancora una volta la forza di Eric sopraffece la sua, e il grande falco continuò a volare.

Non c'era più niente che potesse fare. Eric era più forte di lei.

Sembrò che i rumori si allontanassero, e gli occhi cominciarono a farle degli scherzi.

Cercò di guardare Eric, ma adesso lui le sembrava molto distante, e mentre guardava la sua immagine scomparve del tutto.

Era sola, adesso, e sarebbe rimasta sola per sempre.

Ma non importava, non realmente. Era sempre stata sola, a parte quelle brevi ore passate con Miranda.

Adesso avrebbe vissuto da sola, senza desiderare niente, senza avere bisogno di niente, sola nella soffice nebbia grigia.

Nella nebbia, dove niente e nessuno poteva farle del male.

Sotto la prua della *Big Ed* rotolavano delle lievi onde lunghe che provocavano un beccheggio appena percettibile nel motopeschereccio di dodici metri. Il cielo si era rasserenato e un caldo sole riscaldava la cabina. Ed stava disteso al posto di comando e usava il piede sinistro per tenere in rotta la barca mentre guardava passare la sponda del capo, a una velocità costante di sette nodi. Tra un'ora sarebbe arrivato a False Harbor.

Il mare calmo e il rombo uniforme del motore diesel sotto le assi del pavimento lo cullavano, e la sua mente cominciò a vagare. L'intontimento dovuto ai postumi della sbornia si stava attenuando, e aveva preso un paio di aspirine contro il lancinante mal di testa.

E così Laura se n'era andata.

Era una cosa a cui non aveva mai pensato, in realtà, che non aveva mai messo in programma. Anche quando aveva minacciato di lasciarlo non l'aveva mai presa sul serio. Se ne avesse avuto davvero l'intenzione l'avrebbe fatto molto tempo prima. Ma non l'aveva fatto, e con il passare degli anni Ed era arrivato alla confusa certezza che non l'avrebbe fatto mai più. Laura era così: non aveva il coraggio di reagire e neppure di andarsene. Il modo in cui la trattava era colpa sua, in realtà. Dopo tutto, se lasciava che lui la picchiasse, perché non doveva farlo?

Ma adesso se n'era andata.

Morta.

Di tutte le stupidaggini che poteva fare...

Si controllò. Era inutile arrabbiarsi con lei, adesso. E poi, che cosa diavolo importava, comunque? Qualunque cosa fosse successa, era successa. Non avrebbe neppure dovuto pensarci, non ancora. L'avrebbe fatto dopo essere arrivato a casa e avere appreso tutti i particolari.

Con l'occhio colse un tremolio sulla prua e girò pigramente la testa: attraverso il parabrezza incrostato di salmastro vide un uccello bianco come la neve librarsi in aria per un attimo, poi posarsi sul parapetto del ponte di prua. Ed piegò le labbra in un cinico sorriso. «Oggi niente», gridò forte, sebbene sapesse che anche se il gabbiano avesse potuto sentirlo al di sopra del rombo del motore le sue parole non avrebbero significato niente per lui. «Niente reti, niente pesce, neppure esche. Hai perso tempo.»

Si aspettò quasi che l'uccello se ne andasse, che si alzasse in volo con un frenetico batter d'ali prima di prendere il vento, ma non fu così. Rimase dov'era e lo guardò con uno dei suoi occhi rossastri.

Lo guardò come se lo stesse accusando di qualche cosa.

Ma era assurdo. Non aveva fatto niente, e anche se l'avesse fatto che cosa diavolo poteva saperne uno stupido uccello?

Ma l'uccello continuava a rimanere sul parapetto di prua, con gli occhi fissi su di lui, e Ed cominciò a sentirsi nervoso.

Perché non andava via?

Finalmente, aggrottando la fronte, aprì il finestrino e gettò all'uccello un pezzo di ciambella che era diventata troppo secca per mangiarla quella mattina.

Il pezzo di dolce colpì l'uccello sull'ala destra, poi ricadde sul ponte.

Lui non si mosse per andare a prenderlo... non lo guardò nemmeno. Invece il suo sguardo, fisso su Ed attraverso il parabrezza, sembrò intensificarsi.

Ed si accigliò ancora di più.

Inserì il pilota automatico e regolò la rotta, poi raccolse una chiave inglese e andò sul ponte. Cominciò ad avanzare tenendo l'attrezzo nella destra.

Quando si rese conto che l'uccello non era affatto un gabbiano si immobilizzò.

Era lo spettrale falco bianco che viveva appollaiato in cima al tetto di Miranda Sikes da quando lui riusciva a ricordare.

Ma era morto. Gene Templeton gli aveva sparato.

Eppure era lì, appollaiato tranquillamente sul parapetto della sua barca.

Il falco lo osservò, piegando leggermente la testa. Ed strinse più forte la

chiave inglese. Rallentò il passo, muovendosi con maggiore circospezione, volendo assicurarsi di essere vicino all'uccello abbastanza per centrarlo al primo colpo.

Prima che potesse arrivare a portata del falco l'uccello prese il volo battendo furiosamente le ali. Ma invece di volare via dalla barca e librarsi beffardamente fuori della sua portata si precipitò contro Ed.

Il suo becco si aprì, un grido acuto gli uscì dalla gola e colpì la testa di Ed: fu come se qualcuno gli avesse ficcato nell'orecchio un rompighiaccio. Mentre Ed menava colpi furiosi con la chiave inglese gli artigli dell'uccello gli sfregiarono il viso, squarciandogli la guancia destra. Con un grido di dolore e di rabbia Ed scagliò la chiave inglese contro l'uccello, ma quello, con un rapido batter d'ali, si alzò al di sopra della traiettoria della chiave e il pesante attrezzo metallico cadde innocuamente in mare.

L'uccello si librò nell'aria e dalla gola gli uscì uno strano suono chioccio, quasi simile a una risata.

Ed perse l'equilibrio e si afferrò al parapetto per reggersi.

Il falco si tuffò, squarciandolo di nuovo, e lui avvertì un acuto dolore sulla guancia sinistra, poi sentì il sapore del sangue sulle labbra. Riparandosi con il braccio sinistro e attaccandosi al parapetto con la mano destra ritornò verso la cabina. L'uccello attaccò ancora una volta e i suoi artigli gli squarciarono la nuca mentre Ed si infilava dentro sbattendo la porta dietro di sé. Quando ritornò al posto di comando il falco era di nuovo appollaiato sulla piattaforma di prua e lo fissava malevolmente.

Sebbene il cielo fosse ancora sereno si era levato il vento e attorno a lui il mare stava agitandosi, con le onde coronate da creste spumeggianti. Ma non sembrava che il piovasco arrivasse da una direzione ben definita. La barca cominciò a rollare, in spiacevole contrasto con il beccheggio, e Ed cominciò ad avvertire un vago senso di nausea.

Mentre la barca andava incontrollabilmente fuori rotta Ed afferrò il timone con entrambe le mani ed escluse il pilota automatico con un calcio. Sembrò che il timone combattesse contro di lui, e dovette lottare per riportare in rotta la barca, dimenticando il dolore delle lacerazioni. Da sopra la prua arrivarono degli spruzzi salati, così che abbandonò il timone con la mano destra per azionare il tergicristallo.

Quasi avesse captato la sua momentanea disattenzione la barca si girò, straorzando su un'onda, e cadde nella depressione procurandogli nausea. Girando violentemente il timone Ed costrinse la barca a voltarsi per affrontare la superficie anteriore dell'ondata seguente.

Il falco, con le ali tranquillamente ripiegate, era ancora appollaiato sul parapetto di prua, portato dal beccheggio e dal rollio delle onde come se stesse galleggiando sulla superficie dell'acqua.

Poi, mentre Ed guardava, si alzò di nuovo in volo e si scagliò contro il parabrezza.

Istintivamente Ed si chinò per ripararsi dai minacciosi artigli del falco, nonostante il pesante parabrezza lo proteggesse dalla furia dell'animale. Ma mentre l'uccello si allontanava rimbalzando dal grosso vetro e ritornava ad appollaiarsi a prua il cuore di Ed cominciò a battere forte.

Allungò una mano per mettere in funzione la radio.

Tony Vittorio riconobbe la voce di Ed Cavanaugh nonostante le interferenze e si accinse ad azionare il pulsante di trasmissione della radio posata sulla scrivania dell'agente di servizio. «Qui è il posto di polizia di False Harbor, Ed. Mi ricevi?»

Dalla radio giunse una scarica di disturbi atmosferici, poi Tony udì di nuovo la voce di Ed. «Sta succedendo qualcosa di assurdo! Sono stato colto da un piovasco e... e c'è un uccello che mi sta assalendo!»

Vittorio guardò, fuori della finestra, il brillante sole del mattino. Un acero che cominciava a mettere le foglie pareva scosso solo da una leggera brezza. Azionò di nuovo il pulsante, aggrottando la fronte. «Ripeti, Ed?»

Il messaggio venne ripetuto, ma sopra i disturbi atmosferici Tony poté cogliere nella voce di Cavanaugh una nota di panico. «Non so quello che sta succedendo, ma comincio a imbarcare acqua!»

Vittorio prese in mano una matita. «Dammi la tua posizione, Ed.»

Al timone della *Big Ed,* Cavanaugh dette un'occhiata agli strumenti di bordo e lesse la longitudine e la latitudine più in fretta che poté. Fuori l'uccello si scagliò di nuovo contro il parabrezza, spalancando le ali sul vetro finché lui non fu più in grado di vedere il mare davanti a sé. Da entrambi i lati le onde continuavano a ingrossarsi: enormi montagne grigie che si precipitavano su di lui da tutte le direzioni. Adesso la barca rollava e beccheggiava violentemente e la bussola era come impazzita, impedendogli di capire in che direzione stesse andando. Un'ondata enorme torreggiò sopra di lui per un istante, poi si ruppe e l'acqua precipitò sul motopeschereccio con tale forza che fece gemere lo scafo. Per un momento tutti i finestrini vennero sommersi, poi l'acqua si ritirò, scaricandosi sui capidibanda e poi sui ponti.

Ma il falco, apparentemente non toccato da quel diluvio, era ancora at-

taccato al parabrezza. Mentre Ed guardava terrorizzato sbatté violentemente il becco contro il vetro, e comparve una crepa che si estese verso l'alto dal punto dell'urto fino al telaio di teak del parabrezza.

«Ho bisogno di aiuto», riuscì a dire Ed. «Ho bisogno di aiuto, e presto.» Poi la barca si girò e il timone ruotò nelle acque che si sollevavano e venne strappato dalle mani di Ed.

Lui lasciò cadere il microfono, afferrò di nuovo il timone con entrambe le mani, poi con una gomitata aprì ancora di più la valvola a farfalla.

Il diesel rombò più forte e Ed sentì il motopeschereccio balzare in avanti sul mare.

«Non riesco a riceverlo», disse Tony Vittorio all'agente fuori servizio che aveva chiamato per sostituirlo mentre usciva a cercare Ed Cavanaugh. «Sembra che Ed sia ubriaco, ma sembra anche che abbia paura. Vado fuori a dare un'occhiata.» Venti minuti dopo scendeva il canale a bordo del piccolo motoscafo che il gestore del porticciolo teneva a disposizione per i casi di emergenza. Mentre superava con cautela la strettoia vicino a Cranberry Point cercò di spiegare la situazione a Bill Dawson, che stava controllando il motoscafo quando Vittorio era comparso sul molo.

«Mi sembra strano», borbottò Dawson osservando il mare quasi calmo e il cielo senza nuvole. «Se vuoi il mio parere, è di nuovo ubriaco.»

«Forse sì», rispose Vittorio. «Ma mi dispiacerebbe scoprire più tardi che non lo era. Hai un cannocchiale su questo affare?»

«Nel gavone di prua», rispose Dawson. Sparì per un istante, poi ricomparve dalla minuscola cabina doppia sotto la prua. Mentre Tony manovrava la barca dirigendola verso ovest Dawson scrutò l'orizzonte con il cannocchiale. «C'è qualcosa davanti a noi», disse dopo un paio di secondi. «A circa due quarte a sinistra della prua.»

Vittorio regolò leggermente la rotta e aprì completamente la valvola a farfalla. Il motore aumentò appena di giri e il motoscafo balzò in avanti, fendendo l'acqua a trenta nodi. Nella loro scia si levò uno spruzzo di schiuma simile alla coda di un gallo. Ben presto il puntino all'orizzonte cominciò a prendere forma, e in pochi minuti divenne chiaramente identificabile come un motopeschereccio.

Un motopeschereccio che stava rollando e beccheggiando violentemente in un mare che altrimenti era liscio quasi come l'olio.

Cavanaugh governava alla cieca. In qualche modo il falco era riucito a

distendersi per tutta la larghezza del parabrezza, e il suo becco insanguinato picchiava ancora sul vetro, coperto ormai da una ragnatela di incrinature. Cadevano dei frammenti di vetro, e uno di essi si era piantato nell'angolo di un occhio di Ed. Tutte le volte che lo sfregava la scheggia si conficcava più profondamente, finché l'occhio non cominciò a sanguinare e si gonfiò sino a chiudersi.

Per un breve istante Ed pensò di aprire uno dei finestrini laterali e sporgere il capo nella tempesta che lo circondava per cercare di individuare la propria posizione.

Improvvisamente la barca beccheggiò ancora e la porta scorrevole di sinistra si aprì. Immediatamente il falco abbandonò il parabrezza e si precipitò nella cabina. Non appena fu dentro, la barca straorzò e la porta si richiuse con un colpo.

Abbandonando il timone, Ed si coprì il viso con le braccia per cercare di proteggersi dalla furia dell'uccello.

Fu tutto inutile.

Il becco e gli artigli, niente di più di un lampo confuso, strapparono i vestiti di Ed, scoprendone la pelle nuda. Il falco colpì la carne e Ed cominciò a urlare di dolore mentre il becco acuminato lo straziava, strappandogli pezzi di pelle e di carne. Il violento beccheggio della barca aumentò ancora: Ed venne scaraventato da un capo all'altro della cabina e batté la testa contro la paratia. Per un attimo si accasciò sul pavimento, gemendo, poi gridò mentre l'uccello ripeteva l'attacco. Rotolò lontano, ma ancora una volta la barca straorzò e il corpo di Ed sbatté contro un angolo del tavolo. Sentì spezzarglisi una costola e un dolore acuto gli attraversò il petto. Poi quel dolore venne dimenticato perché l'uccello cominciò a strappargli altri brandelli di carne dalle braccia e dalla schiena esposte.

Cercò di rotolarsi qua e là nel frenetico tentativo di sfuggire al mostro che infuriava su di lui, ma non c'era nessuna via di scampo.

Le sue grida si affievolirono: infine non riuscì più a lottare e rimase immobile mentre l'uccello continuava a lacerargli le carni. Finalmente perse i sensi, ma un istante prima aprì l'occhio sano.

Proprio prima che l'uccello gli cavasse dall'orbita il bulbo oculare Ed credette di riconoscere il viso che lo sovrastava.

Ma era impossibile. Era tutto impossibile...

Poi il becco ricurvo del falco si tuffò nel suo occhio e il mondo si oscurò in un ultimo lampo di dolore lancinante.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» chiese Bill Dawson mentre il motoscafo si avvicinava al motopeschereccio. La barca stava ancora rollando piano, ma il violento beccheggio che avevano visto mentre uscivano in fretta dal porto era cessato. Lo specchio di mare attorno al motopeschereccio era calmo come lo era stato quando avevano oltrepassato Cranberry Point e il sole risplendeva caldo in un cielo senza nuvole. Eppure entrambi erano sicuri di aver visto la barca sbattuta qua e là come se fosse stata colta da un uragano. Adesso, con una distanza di soli quattro metri e mezzo tra le due imbarcazioni, Vittorio girò lentamente intorno al peschereccio.

Era letteralmente fradicio e l'acqua gocciolava ancora dal tetto della cabina scaricandosi dai capidibanda.

Il parabrezza stava ancora al suo posto, ma era pieno di crepe e leggermente piegato all'indietro. Su tutta la superficie si notava un disegno casuale di piccoli fori, come se qualcuno vi avesse conficcato dei chiodi in un mal indirizzato sforzo di ottenere accesso alla barca.

Infine Tony raccolse il megafono che Dawson aveva preso dal gavone di prua e chiamò il motopeschereccio.

Nessuna risposta.

Tony portò il motoscafo sottobordo al peschereccio e Dawson gettò una cima sopra le gallocce. Quando furono fissate due cime entrambi gli uomini salirono a bordo della *Big Ed*. Mentre Vittorio controllava il ponte di poppa Dawson si diresse verso la prua e infine aprì la porta di sinistra della cabina principale. Un falco bianco come la neve si precipitò fuori dalla sala di comando, volò a spirale sopra il peschereccio per un istante, poi si posò sulla piattaforma di prua, con la testa che si muoveva rapidamente, scrutando intorno a sé.

Ripresosi dallo choc dell'uccello, Bill Dawson entrò nella cabina e chiamò urlando l'agente di polizia.

Le pareti erano macchiate del rosso vivace del sangue non ancora rappreso e sul fondo, disteso sulla schiena, c'era quello che rimaneva del cadavere di Ed Cavanaugh.

Le ossa degli avambracci e delle mani erano completamente scoperte: la carne era stata strappata e sparpagliata per tutta la cabina. Il suo torace, perforato e lacerato tanto che ne rimaneva poco più di una polpa rossastra, era coperto solamente da pochi brandelli della pesante camicia di flanella che indossava.

Il suo viso, quello che ne rimaneva, era una grottesca maschera di terrore, resa ancora più orribile dai resti del bulbo oculare sinistro che pendeva

dall'orbita tenuto da un filo di tessuto lacerato.

«Cristo», sussurrò Dawson. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Neanch'io», assentì Vittorio con voce cupa mentre cercava di vincere la nausea che gli saliva in gola. «Aggancia un cavo da rimorchio mentre chiamo la stazione. Se la radio funziona ancora», aggiunse lugubremente.

Quando arrivarono a False Harbor, sul molo si era radunata una piccola folla. Tony Vittorio non era l'unica persona ad avere raccolto la richiesta di aiuto di Ed Cavanaugh, e parecchia gente aveva anche sentito il breve rapporto di Tony all'agente in servizio. Mentre il motoscafo, trascinando a fatica il pesante peschereccio, risaliva lentamente il canale un mormorio di attesa percorse quella quarantina di persone che si trovava lì fin da mezzogiorno.

Sul motoscafo l'espressione di Tony era un misto di rabbia e di rassegnazione. «Non hanno niente di meglio da fare?» chiese.

Bill Dawson scosse la testa. I suoi occhi ossessionati, ancora pieni del ricordo di quello che aveva visto nella cabina della *Big Ed,* scrutavano la folla. «Dovevi aspettartelo, con quello che sta succedendo. Hanno paura, e puoi scommettere che se daranno un'occhiata a Ed si spaventeranno ancora di più.»

«Non glielo permetterò. In realtà se ci fosse stato un altro posto in cui attraccare ci sarei andato. Quando avremo ormeggiato fa' in modo che nessuno salga a bordo della barca di Ed. Intendo dire proprio nessuno.» Chiuse la valvola a farfalla, rallentando gradatamente il motoscafo, poi si preparò a metterlo sottobordo al peschereccio mentre l'inerzia lo portava alla stessa altezza dell'imbarcazione più piccola. Avrebbe cominciato a manovrare entrambe le imbarcazioni verso il molo una volta che fossero state legate insieme.

Mentre il motopeschereccio accostava, il falco bianco, che era rimasto in silenzio sulla prua per tutto il lungo e lento percorso, guardò ancora una volta malvagiamente Tony, poi si alzò in volo, trovò una corrente ascendente e si sollevò a spirale sopra il peschereccio. Infine, con un grido soprannaturale che echeggiò su tutto il porticciolo, virò e si librò in direzione della palude.

La folla sul molo lo seguì con gli occhi, e tutti quelli che lo videro lo riconobbero.

Era il falco di Miranda che tornava a casa ad appollaiarsi.

Gene Templeton e Keith Winslow si avvicinarono lentamente alla casupola. Dal camino si alzava un filo di fumo bianco che si disperdeva rapidamente nella limpida aria primaverile.

Il falco era appollaiato sul tetto e muoveva la testa con circospezione, guardandoli arrivare. Ma molto prima che fossero abbastanza vicini perché Templeton potesse sparargli si alzò in volo, con le ali che battevano possentemente, e si diresse verso Cranberry Point e verso il mare.

Arrivarono ai piedi della salita, dove Templeton si fermò. «Sei sicuro di voler venire?» chiese.

Keith annuì. «Devo», rispose. «Chiunque sia... qualunque cosa sia, è ancora mia figlia. Le ho voluto bene dal giorno in cui è nata, e non importa quello che ha fatto, le voglio ancora bene.»

Poi iniziò la lieve salita, riempiendosi i polmoni della fresca aria marina. Templeton lo seguì.

Dalla casupola non proveniva alcun rumore. Tutte le imposte erano chiuse, come pure la porta. Se non fosse stato per il fumo che saliva dal camino sarebbe sembrata completamente deserta.

Dopo essersi soffermato un momento sulla veranda, Keith allungò una mano e spinse la porta.

Si aprì lentamente.

Keith entrò.

Erano seduti al tavolo al centro della stanza, uno di fronte all'altra.

Sopra le spalle di Cassie, Keith poté vedere chiaramente il viso di Eric.

La sua pelle sembrava pallida anche alla fioca luce della casupola, e i suoi occhi azzurri sembravano fissi su Cassie. Ma quando Keith si inoltrò nella stanza gli occhi di Eric si spostarono leggermente. Poi deglutì.

«È morto, vero?» chiese. «Mio padre è morto.»

Keith esitò, poi annuì.

«Lo ha detto lei», disse Eric quasi senza espressione. «Quando siamo arrivati qui mi ha detto che Kiska era andato a uccidere mio padre.»

«Perché siete venuti qui?» Keith sentì chiedere Templeton.

Eric aggrottò leggermente la fronte, come se pensasse. «Sumi», rispose infine. «Stamattina non era in casa.» Esitò, poi fece un sorriso imbarazzato. «Sapevamo che la signora Winslow non ci avrebbe permesso di venire qui, così ce la siamo svignata.»

«Il gatto», disse Templeton. «È qui?»

Eric annuì e gettò un'occhiata al piano del tavolo. Keith fece un passo avanti. Allora lo vide.

Al centro del tavolo, con la testa piegata in una posizione innaturale, c'era il gatto grigio che era stato l'animale preferito di Cassie.

«L'ha ucciso lei», disse Eric. I suoi occhi incrociarono quelli di Keith senza vacillare. «Quando siamo arrivati Sumi era nella casupola e Cassie l'ha preso in grembo. L'ha tenuto stretto per un po', poi mi ha detto quello che aveva visto.» La voce di Eric diventò un sussurro. «Ha visto mia madre impiccarsi. C'era anche Sumi, e ha spinto mia madre a farlo, e dopo...» Si interruppe bruscamente, scuotendo la testa come per liberarsi da quel ricordo.

«Va' avanti, figliolo», disse sottovoce Templeton. «E poi?»

«Sumi ha graffiato il viso di mia madre.»

Perché lo racconta Eric? si chiese Keith. Perché Cassie se ne sta lì seduta e lascia che racconti tutto Eric? Ma nel momento stesso in cui queste domande si presentavano alla sua mente un freddo nodo di paura si chiuse su di lui, e cominciò a sospettare la risposta.

«Ha ucciso Sumi», continuò Eric. «Ha detto che non c'era nessuna ragione perché mia madre morisse, ma lei l'ha uccisa lo stesso. Ha detto che aveva perso il controllo su di lui, così l'ha ucciso. Lei... lei non voleva che facesse del male a qualcun altro.»

Keith deglutì, cercando di schiarirsi la gola, ma non servì a nulla. Incapace di parlare, si spostò lentamente finché non riuscì a vedere il viso di Cassie.

I suoi occhi erano aperti e limpidi, ma sebbene lo guardassero capì che non lo vedeva.

Anche se dagli occhi di Cassie era finalmente scomparso il dolore, niente l'aveva sostituito. Era rimasto solo un vuoto assente e vacuo.

Aveva la bocca leggermente aperta e i muscoli delle guance si erano allentati.

Infine, con la mano che gli tremava, le toccò una guancia. Aveva la pelle fredda e appena umida, ma non reagì al tocco.

«Voleva fermare Kiska», riprese Eric. «Voleva farlo, ma non c'è riuscita... Non c'è riuscita...»

«Va bene, figliolo», disse affettuosamente Templeton, mettendo una mano sulla spalla del ragazzo. «Adesso è finita. È tutto finito.»

Pochi minuti dopo, Keith sollevò Cassie dalla sedia e la prese tra le braccia.

Il suo respiro era lento e regolare, e poté perfino sentire il cuore che batteva.

Ma lei se n'era andata.

La portò fuori dalla casupola e attraversò la palude.

Templeton gli camminò a fianco senza parlare.

Eric era rimasto nella casupola.

«Voglio restare un po' da solo», aveva detto mentre se ne andavano. «Sto bene. Solo... solo devo abituarmici, ecco tutto.»

Sia Keith sia il capo della polizia avevano capito.

L'auto di Templeton era nel parcheggio vicino alla spiaggia, e Keith depose delicatamente la figlia sul sedile posteriore. Usciti dal parcheggio imboccarono Cape Drive, ma quando Templeton si fermò prima di immettersi nella strada, Cassie si mosse improvvisamente e si voltò a guardare verso la palude.

Sulla veranda della casupola, Eric era appena visibile.

Cassie aggrottò la fronte, poi alzò lentamente la mano e lo indicò con il dito.

Per un attimo non successe niente. Poi Kiska aprì le ali, trovò il vento e salì nel cielo. Si librò per un momento, come se cercasse la preda, poi chiuse le ali e si tuffò.

Eric, rilassato per il suo trionfo e per la sconfitta di Cassie, non lo vide arrivare, e non ebbe la possibilità di raggiungerlo con la propria mente, di sfuggire agli artigli taglienti dell'uccello.

Adesso è finita, pensò Cassie silenziosamente mentre si lasciava ricadere nel freddo conforto della nebbia.

Adesso è veramente finita.

FINE